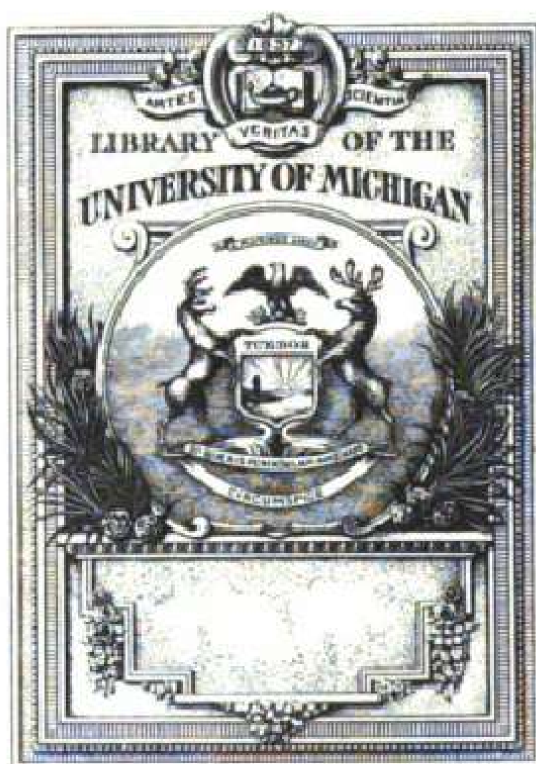

1837
ARTES
SCIENTIA
LIBRARY
VERITAS
OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR

CARLO CAPASSO

LA POLITICA DI PAPA PAOLO III E L'ITALIA

[OPERA PREMIATA COL PREMIO V. E. DELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA]

VOLUME I.



BOLOGNA
DITT . NICOLA ZANICHELLI
1902



PAPA PAOLO III.

(Dalla R. Pinacoteca di Parma)



Carlo Capasso

LA POLITICA DI PAPA PAOLO III

E L' ITALIA

VOLUME I.

CAMERINO
TIPOGRAFIA SAVINI
1901.

INDICE

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA

Dall' Assunzione al Convento di Nizza

(1534-1538)

tiene parimenti un rifiuto. Infine anche Carlo non accetta, pagg. 418-422. — II. S' intavolano le pratiche della tregua, alla quale erano già inclini i due rivali e costretti dalla situazione generale, pagg. 422-427. — III. L'unica difficoltà consiste nel poter concordare il numero degli anni che si fissano definitivamente a dieci; con la clausola di continuare le trattative a Roma, pagg. 427-431. — IV. Viaggio di Paolo da Nizza a Genova con l'imperatore e da Genova a Roma solo. Il convegno di Aigues-Mortes e sua importanza, pagg. 431-433. — V. Il papa è ben accolto a Roma, donde conforto alle sue disillusioni; giudizi sul convegno di Nizza e l'operato di Paolo, in ispecial modo riguardo agli interessi della sua casa, pagg. 434-438.

INTRODUZIONE

I. - Il compianto del suo popolo non accompagnò nella tomba papa Clemente VII. In uno scoppio d'ira i Romani giungevano a scoperchiare il recente sepolcro e a insozzarlo ripetutamente (1); intanto sulle piazze e per le vie risonavano le calorose ovazioni, onde si inneggiava alla elezione del successore, il vecchio e romano cardinale Alessandro Farnese (2). Lui l'Italia pure salutava sinceramente e quasi con un sospiro di sollievo e se ne compiacevano non meno gli animi di tutti i buoni: singolarmente poi gioiva quella bella figura dell'allora vescovo Sadoleto (3).

Da molto tempo nessuna elezione era stata accolta così cordialmente. Il popolo empiva esultante le strade e un giorno, mentre i Conservatori della Città e i Caporioni circondavano il papa, Ascanio Colonna ed alcuni altri baroni lo trasportarono seduto sulla sedia gestato

---

(1) Lettera di Gregorio da Casale, da Roma 15 ottobre 1534 in STATE-PAPERS HENRY VIII, Vol VII pagg. 574-75.

(2) *Diario di* COLA COLLEINE *romano di Trastevere* - Codice 1103 - LIV 22 della Biblioteca Barberiniana in Roma. *Mss.*

(3) SADOLETI *Epistolarum libri XVI*, Lugduni, 1554. - Pridie Idus Decemb. 1534 (libro IX).

ria, a spalle, sino alla chiesa enormemente stipata di nobili e popolani, dove però giunsero con difficoltà, per non esser usi a siffatto esercizio (1). La sera del 29 ottobre, cosa non vista da più anni, in 3 carri simboleggianti Roma, la Chiesa e la Fede, accompagnati da torce e da cittadini acclamanti, essi fecero una calda dimostrazione davanti al Palazzo: sette giorni dopo ancora, come continua a narrarci nel suo rozzo diario un trasteverino, si ebbero giochi di giostre nelle piazze di S. Pietro e dei SS. Apostoli, organizzati anche questa volta da Ascanio Colonna e da Giovan Battista Savelli, Giuliano Cesarini ed altri nobili romani (2).

Ma se possiamo facilmente spiegare il giubilo del popolo Romano, sia per il ricordo delle fortunose vicende patite sotto Clemente, e sia anche per quella naturale speranza che ogni cosa nuova suscita nei cuori umani, contentezza che il nuovo pontefice seppe mantenere ed accrescere levando opportunamente di mezzo le imposte da poco messe (3): rimaniamo pur tuttavia alquanto meravigliati, non solo vedendo che in pochissimi giorni la cristianità ottenne un nuovo papa, ma anche perchè sentiamo unanimemente affermare dai contemporanei, dai cronisti e dagli storici, grande essere stata la tranquillità onde fu circondata l'elezione e grande la concordia dei cardinali (4). « Non mai — scriveva esul-

---

(1) VINCENZO FORCELLA. *Tornei e Giostre Ingressi trionfali e Feste Carnevalesche sotto Paolo III*. Roma, Tip. Artigianelli 1885 pg. 14.

(2) COLA COLLEINE, cit.

(3) KILIANI LEIB *Prioris Rebdorfensis Can. Reg. S. Aug. - Historiarum sui temporis ab anno 1524 usque ad a. 1548 Annales in* DÖLLINGER - *Beiträge zur Politischen kirchlichen und Kulturgeschichte der sechs letzten Jahrh.* - Regensburg-Wien. 1863-82. II, 588.

(4) « *Nulla unquam a multis saeculis comitia sincerius concor-* « *diusque inita, peractaque sunt, nullo livore protracta, nullo de-*

tante l' oratore inglese Casale — si è avuta una più onorevole elezione » (1). Il fatto, che nelle antecedenti elezioni invece e subito nella successiva si osservano vacanze, che durano mesi e mesi, e infiniti intrighi, e tumulti non pochi in tutto quanto lo stato pontificio, ci invoglia a ricercare la ragione di questo evento diciamo alquanto singolare. E questa nostra meraviglia cresce quando vediamo che tutte le potenze cristiane maggiori si mostrano sul principio soddisfatte del Farnese, anzi, che quasi ognuna crede di ravvisare in lui il proprio uomo (2). E se poi pensiamo al critico momento in cui questo avveniva, cioè a quel periodo, minacciosamente incerto, che sussegui al colloquio di Francesco con Clemente, ciò pare a dirittura stupefacente.

Quando Clemente cominciò sul finire dell' estate a ricadere più seriamente nei suoi disturbi, ebbe pure principio l' attività per il nuovo conclave, sia da parte dei cardinali, sia dei rappresentanti stessi delle potenze. Carlo fece sapere all' oratore suo presso la corte pontificia il conte di Ciffuentes, di agire prudentemente, ma che in ogni caso era suo desiderio che il nuovo papa, di qualsiasi nazione fosse, avesse per solo scopo il bene della Cristianità e della Santa Sede (3): senza dirlo indicava poi abbastanza chiaramente il cardinale Alessandro (4). Più esplicitamente re Francesco,

---

« *non mole precipitata* . . . ». PALATIUS, *Vitae et res gestae pontificum roman, ad Paul. III.*

(1) STATE-PAPERS, cit. pag. 573.

(2) Dall' esame dei conclavi apparisce, che nel 1529 nella probabilità di una vacanza, il vero candidato del re inglese, la cui politica ebbe nelle elezioni influenza sino a questo anno, fosse il Farnese, di cui l'oratore inglese parla bene e vanta le benemerenze verso Enrico — Cfr. *Die Staaten und die Papstwahlen von 1447 bis 1555 di* F. B. SAEGMÜLLER. Tübingen 1890, p. 165.

(3) H. BAUMGARTEN, *Geschichte Karls V.* Band III, pagg. 154-155, Stuttgart, 1892.

(4) SAEGMÜLLER, cit. pag. 191.

quasi adoperando le stesse parole del rivale, suggeriva il Farnese (1). Identicamente si esprimeva Enrico. Questa unanime concordia, unica forse stabilitasi in tutta la loro vita fra questi tre gravi personaggi, derivava in parte dal carattere stesso del candidato, di cui tutte le relazioni conclaviste edite od inedite e tutte le notizie di diverse fonti, che abbiamo, celebrano la condotta neutrale tenuta sempre durante il lungo cardinalato (sicchè mai si era potuto dire se fosse stato propenso piuttosto all' una o all'altra delle due fazioni (2)) e in parte dalle condizioni generali europee.

In fatti, ben osservando, si scorge come la politica francese fosse entrata negli ultimi anni in una fase aggressiva. Ogni cosa ci dimostra la sete ardente, onde il re cavalleresco anelava a rifarsi delle patite sconfitte e a ripigliare la guerra, cui negli anni di pace s' era andato lentamente ma con larghezza preparando tanto nell' interno materialmente, quanto all' esterno collegando a sè tutti i nemici di Carlo, di qualunque specie essi fossero. Nonostante che l' abilissimo Anne de Montmorency, allora sempre gran maestro e ministro di Francesco, cercasse nel suo amore per la pace di evitare qualunque violenta rottura, la Francia era fatalmente portata a quella politica bellicosa, i cui ultimi grandi atti erano stati l' alleanza inglese e, nel 1533 con l' abboccamento di Marsiglia, l' unione romana (3). La mor-

---

(1) Il re intende che si faccia un pontefice non francese, « ma si bene uno che sii religioso et di integritate et non par- « tiale; concludendo in ultimo che li cardinali non hanno havuto « ordine salvo che per il Farnese ». Girolamo Feruffini ambas. estense in Francia al duca di Ferrara. Amboise, 7 ottobr. 1534. *Carteggio di Francia. Archivio di Stato in Modena.*

(2) *Conclavi de' Pontefici Romani quali si sono potuti trovare fino a questo giorno 1667.* Conclave di Paolo III.

(3) Francis Decrue. *Anne de Montmorency.* Paris 1885, pagg. 226, segg.

te del papa, mentre era per scomparire un' altro amico il duca Alfonso di Ferrara, rovinava tutte le speranze concepite. Era dunque necessario nella situazione presente avere un pontefice, che, se non valesse il defunto, avesse almeno maggiore probabilità di essere accetto. E il Farnese, pur non avendo interessi privati tali da legarlo indissolubilmente alla corona francese, non era nemmeno imperiale, ed era poi, ciò che in quel momento massimamente importava, in fama di conciliativo.

Nè altrimenti poteva pensare l' imperatore. Dovunque volgesse lo sguardo vedeva sorgere formidabili coalizioni: il papa, la Francia, la Germania sobillata dai Francesi e la Scandinavia gli erano contro: il fratello, cui solo avrebbe potuto ricorrere, aveva invece bisogno di lui (1). L' nsofferenza dell' Italia (2), il pericolo osmano sempre terribile, e in quegli anni ancora più minacciante, dopo che per opera dei pirati da Algeri e Tunisi ultimamente cadute nelle mani del famigerato Barbarossa, tutto il Mediterraneo era infestato, e pericolose erano rese le coste iberiche e italiche, l' Ungheria dilaniata, e l' Austria ogni giorno sotto l' incubo, mettevano l' imperatore di fronte all' eterno nemico d'occidente nella condizione di dovere avere per sè il papa, o almeno un principe non francese. Inoltre era per lui altro motivo di profonda preoccupazione l' ardua questione del concilio, dal quale Clemente era sino allora con paura sempre rifuggito. Ed il concilio era necessario: la Germania in subbuglio, Carlo non intendeva ancora ricorrere alle armi, chè anzi a Clemente, che timidamente vi accennava, aveva fatto rispondere bruscamente (3) E il concilio era da ognuno ritenuto come il mezzo migliore per sanare il male irrompente. Qual maraviglia, dopo questo,

---

(1) BAUMGARTEN, cit. III, 128 e segg.

(2) G. DE-LEVA, *Storia documentata di Carlo V in relazione all' Italia*, III, Padova 1875, pagg. 88 e segg.

(3) BAUMGARTEN, loc. cit.

che egli non negasse la sua benevolenza ad un uomo, che, come il Cardinal Farnese, per quanto potesse essere in odore di francofilo, non aveva mai preso parte scelta per alcuno, e che per di più aveva dato spesso assicurazione che a lui era molto a cuore il concilio, non solo in quei giorni, ma anche prima: p. e., quando aveva dato il voto favorevole nel concistoro del 25 novembre 1530? (1).

Se non altro date le benevolenze conciliative ci si poteva aspettare il meno peggio.

Le condizioni stesse del sacro collegio indicavano egualmente il Farnese. Le ultime creazioni cardinalizie erano avvenute sotto l'influsso delle condizioni politiche, sì che più s'era badato ad accontentare i principi che a scegliere secondo le intrinseche qualità. Si era stabilito così quella specie di equilibrio tra le parti politiche, contro cui si oppose sempre, potendo, Paolo III, il quale creando cardinali tenne conto anzitutto delle loro attitudini morali, di che certo gli va data lode. Nessuno poi dei 44 cardinali d'allora era in condizioni migliori di lui: già altre volte era stato concorrente alla tiara, e poco era mancato che non ne uscisse vincitore: romano di nascita e di vita era per questo accetto alla popolazione, era poi di sentimenti più confacenti alla parte italiana del collegio, che non poteva dimenticare il recente sacco, e, perchè oramai vecchio, più accetto al partito dei giovani, capitanati da Agostino Trivulzio e quasi tutti di sentimenti francesi, di quegli stessi giovani che nei passati conclavi avevano avuto tanta importanza nella loro lotta coi vecchi. Lo stesso Agostino Trivulzio interpretando il pensiero di tutti, cioè della probabilità di non lunga vita del Farnese, che non meno scaltro degli altri non mancava di ostentare una accentuata debilità, lo sosteneva nella speranza di presto succedergli su quel trono, cui ora era impossibile aspi-

(1) De-Leva, cit. III, pag. 30.

rare. Ed anche i cardinali Medicei non erano meno favorevoli a questo vecchio uomo una volta tanto magnifico: Ippolito de' Medici gli aveva promesso il suo appoggio e quello degli amici, certo in contraccambio di concessioni, ma anche stimolato dallo zio morente (1). Il quale, sia raccomandando a suo successore il nostro, sia dicendo che, ove il pontificato si fosse potuto trasmettere per testamento, certo egli lo avrebbe conferito al cardinale Alessandro (2) (che pure nel suo conclave gli era stato il più formidabile avversario), mostra di aver compreso bene la situazione, che ogni giorno si veniva delineando quanto più si avvicinava la sua fine. Così che quando chiuse gli occhi (chè molte volte s' era sparsa la falsa voce della morte (3)) insensibilmente e, diciamo, per naturale svolgimento delle cose, Alessandro Farnese era il nuovo papa. E non vi furono opposizioni, a tacere delle poche, ma insostenibili candidature messe all' ultimo momento. Anzi, fatto singolare, egli fu adorato papa ancora prima che regolarmente lo fosse, sicchè dovette pregare i cardinali che venissero ai voti.

Dopo le esequie clementine, durate 9 giorni, l'11 ottobre 36 cardinali entrarono in conclave (4). Nel frat-

---

(1) *Conclavi dei sommi pont.* cit. *ad Paulum*: identicamente tutte le relazioni mss. sparse nelle biblioteche di molte città italiane ed estere: cito ad es. i codd. 61 (Fondo V. E.) della V. Emanuele di Roma - 520 della Univ. di Bologna. 160 - 1090 - 670 della Parmense, ecc.

(2) P. Giovio, *Dell'Istorie del suo tempo* (trad. Domenichi) II, pag. 302 appresso Giovan Maria Bonelli 1560.

(3) « Adeo che molti credono che lui morisse al fin di luglio » *Ricordi di* Cesare Bontempi di *Perugia* (Archiv. Stor. Ital. Serie I. tom. XV parte II^a pag. 354).

(4) Ciacconius, *Vitae et res gestae pontificum, 1677*, Romae, Vol. III. *ad. Paul.* Dice 35, ma per errore riporta due volte il nome del cardinale Guglielmo d'Amboise legato d'Avignone. Inoltre dimentica di nominare il cardinale di Ravenna, ricordato dal maestro delle cerimonie nei suoi diarii (v. pag. 8 nota 3.).

tempo erano cadute tutte le candidature, sorte contro il Farnese (1); e, prima ancora che s' iniziassero le operazioni, era opinione diffusa anche fuori di Roma, che la vittoria doveva esser sua (2). Infatri tanto i francesi quanto gli imperiali, tra cui il cardinal di Trento e di Salisburgo giunti l' 8 ottobre, seguirono le pratiche di Ippolito de' Medici e del Trivulzio, apertamente maneggianti per lui. Il conte Biagio Martinelli da Cesena, che era fin dai tempi di Leone e di Adriano *magister caeremoniarum*, ci ha lasciato nei suoi diari diffuse e precise notizie riguardo ai procedimenti del conclave; egli stesso per la sua qualità vi dovette assistere. E così sappiamo da lui come, appena entrati e compiute le solite formalità, i cardinali, direttisi nella cappella e sedutisi in circolo, seguendo l' esempio del Piccolomini, acclamarono il Farnese e andarono ad abbracciarlo (3). Solo uno non volle aggiungersi. Era il Campeggio, già in altri conclavi aspirante alla tiara e per il quale ultimamente aveva perorato il duca di Ferrara (4). Ma il Farnese si

---

Il numero 36 è dato pure da un altro testimone, in una sua relazione. Cfr. GIROLAMO FANTINI. *Successi di Roma, et di tut | ta Italia, con l' apparecchio de l'Armata contro Bar | barossa, et di molti accidenti de la Magna di uno re sette d' Heretici, con tutti li loro progresi, et la vittoria del Sofin' contra al | gran Turco: Et ultimamen | te la morte del Sig. Luigi | Gritti Bassan' del | gran Turco.* | Roma 1535. – (in 4° cc. 12).

(1) « Se è so le Parti, il Rev. Farnese è a XXX lo Cor- « naro a 12. Campeggio a otto, livrea et serra a sette, Santa Croce « a sette anche esso ». Francesco Saraceni amb. estense, da Roma ai 27 sett. 1534. *Carteggio di Roma. Arch. di Stato in Modena.*

(2) Lettera di Luigi Guicciardini a Francesco da Arezzo, 30 settembre 1534. *Opere inedite* del G. Vol. IX. pag. 309.

(3) *Diarii di messer Biagio Martinelli di Cesena.* Cod. 270 (2399) Gesuitico della Bibl. V. Emanuele in Roma. Vol. II dal 1532 all' anno 1544 di sua morte, fol. 50.°

(4) G. Feruffini amb. estense, da Amboise 13 ottobre 1534. *Carteggio di Francia, Archivio di Stato in Modena.*

recò da lui e, discorrendo, si lo persuase che lo mutò talmente d'animo, da rendersclo per sempre amico devoto (1). Mentre così erano le cose, Biagio il cerimoniere, fece osservare, come non ci fosse alcuna regolarità ed incitò i cardinali a procedere per *viam scrutini;* ed allora, cosa veramente mirabile, con voti apertamente palesi (apertis syngraphis) ciò che era deroga all'uso, usci fuori il nome del cardinale romano (2). Così, come già da alcuni giorni prevedevasi, era pacificamente avvenuta una elezione, senza che i cardinali dimostrassero punto « nè sete nè differentie, ne villanie, come l' altre « volte hanno fatto, dove manifestamente dimostrarono « le inimicizie erano fra loro » (3).

Se però tanta concordia regna circa il fatto dell'elezione, essa comincia subito a vanire riguardo al giudizio sul nuovo pontefice. Risulta innanzi tutto l'affermazione unanime della costante riserbatezza, da lui mostrata nei 40 anni di cardinalato in mezzo alle due parti, in cui più o meno era stato diviso il sacro collegio: questa anzi gli procurò il papato. Se è certo, e facilmente si comprende, che tale condotta egli seguisse per aver sempre aspirato al sommo grado fino dalla gioventù, non è però meno probabile che anche altre ragioni ed altri convincimenti abbiano inspirato quella tenace costanza. Ora appunto queste cose, aggiunte al suo ben noto carattere astuto e a tal grado paziente da dominare ferreamente l' indole naturale, portata invece a impetuosità e

---

(1) *Conclavi de' pontefici*, cit. ad. *Paul.*

(2) « *Omnes cardinales surgentes una cum voce alta et intel-« ligibili responderunt et dixerunt: Sic elegimus et pronunciavimus « (Farnesium) in nomine Domini unanimiter et concorditer* ». Biagio da Cesena, *Diarii* cit. fol. 52 b.

(3) Fabricio Peregrino al duca di Mantova. Roma 4 ott. 1534. *R. Archivio di Stato in Mantova. Carteggio degli ambasciatori.* Cfr. anche la lettera del card. Ercole di Mantova al duca fratello suo del 13 ottobre, *Archiv. di Mantova, Cartegg. del card. Ercole.*

a violenti affetti d' animo e di cuore (1), hanno fatto sì che, fin dai primi giorni del suo pontificato, Paolo III. sia stato variamente giudicato. Il passato offriva più materia di supposizioni e di speranza che di giudizi e di previsioni sicure e fondate. Principe romano facoltoso, discendente d' una famiglia antica del contado, a 25 anni era già cardinale. L' età giovanile e il pontefice, che l' aveva elevato a tanta dignità, avevano fatto sorgere il dubbio, che non a meriti personali, ma ad altre ragioni si dovesse tanta fortuna. E infatti il Guicciardini (2) e Antonio Soriano, ambasciatore veneto a Roma (3) (grave e valente diplomatico), accettano la notizia che piuttosto una relazione, avuta dalla sorella, la bellissima Giulia, con Alessandro VI, gli abbia schiusa la via. Comunque sia la cosa, la vita stessa condotta da lui in gioventù non parla a favore dei suoi meriti morali. Nato nel 1468 e per conseguenza educato pienamente nella fine del secolo XV, egli pure aveva ceduto all'influenza del secolo ed alle passioni di esso, e certo molto più di quello che convenisse ad un prelato e a un cardinale. Note sono di lui le relazioni avute con diverse donne, da una delle quali, chiamata forse Lola, secondo una indicazione di un poeta latino suo famigliarissimo e favorito, Tranquillo Molosso da Casalmaggiore, ebbe nel 1503, ai 19 novembre, il tanto famoso Pier Luigi (4). E

(1) « Cose tutte da scancellare affatto la sua complessione collerica ». *Conclavi*, cit. - Cod. 520 Univ. Bologna.

(2) *Storie, libro ultimo.*

(3) *Relazione* di Antonio Soriano del 1535 in ALBERI. *Rel. di Amb. Venez.* Firenze 1839-55. Serie II. vol. III. pag. 314.

(4) I. AFFÒ, *Vita di Pier Luigi Farnese.* Milano, Tip. Giusti 1821. L'Affò fa osservare che, contrariamente a quello che ne scrivono il SALAZAR Y CASTRO (*Indice de las glorias de Casa Farnese.* Madrid 1716 pag. 50 seg.) ed altri apologisti, Alessandro Farnese non fu mai legittimamente ammogliato avanti il cardinalato e tanto meno con una nobil donna Ruffina. Ultimamente

insieme aveva partecipato della larga cultura pagana del tempo, dapprima sotto il celebre Pomponio Leto e dopo a Firenze, dove per ingegno ed eleganza s'era fatto conoscere nei circoli di Lorenzo il Magnifico (1). Poi era venuto a Roma, quando il cardinale Cibo, suo amico, era salito al soglio pontificio sotto il nome di Innocenzo VIII. Salvo alcune occasionali e brevi assenze, causate dai numerosi e lauti uffici da lui accumulati (2), v'era quasi sempre rimasto e vi s'era fatto amare per la sua natura generosa e liberale. Coltissimo, come ci attesta tra altri l'ambasciatore veneto Matteo Dandolo, tanto da essere perito nelle lingue greca e latina (3), e amantissimo delle arti, egli, più come signore che come cardinale, aveva in Roma tenuto magnifica casa. Onorato dai dotti ed onorante a sua volta letterati

---

il padre ROHRBACHER (*Storia universale della Chiesa Cattolica*, Milano 1855, tomo 21 pag. 149) ha ripreso l'opinione del Salazar. Ma la nota bolla di legittimazione di Leone X esclude il matrimonio.

(1) V. P. PLATINA, *Historia de vitis pontificum romanorum*, Venetiis 1562, *ad Paul.*

(2) Da Innocenzo VIII fu fatto protonotario apostolico; ma Alessandro VI lo fece tesoriere e vescovo di Monfalcone e di Corneto, e lo creò Cardinale col titolo dei Ss. Cosma e Damiano ai 12 ottob. 1493. Dopo che Carlo VIII scese in Italia, il neo-cardinale fu fatto legato a lui, quando era a Viterbo. Fu scelto a tal posto, perchè il papa lo sapeva affezionato a questi e così sperava che egli facesse in modo che non fossero invase le terre della Chiesa. Nel 1500 ottenne la legazione del Patrimonio e il vescovado di Parma. Fu creato arcivescovo di Benevento nel 1513 ed incoronò Leone quando questi fu eletto papa. Fu pure legato all'imperatore Massimiliano per la lega contro il Turco e, sotto Clemente VII, ebbe la dignità di arciprete di S. Giovanni in Laterano. Coprì molti altri vescovadi: il Litta dice 16. All'epoca della sua elezione egli era vescovo di Ostia e decano del collegio.

(3) RANKE, *History of the popes* (trad. Foster), London 1847 pag. 181.

ed artisti, s'era costruito in Roma stessa un mirabile palazzo, asportando marmi ed oggetti preziosi da antiche rovine romane, seguendo qui però più il costume del tempo, che altro. Questa la sua vita, non letterato nè artista egli stesso, poichè di lui non ci rimane null'altro, che l'attestazione del favore, onde circondò in genere la cultura.

Ma quando egli giunse al pontificato tutte queste considerazioni, e specialmente le prime, non potevano più avere molto valore. Aveva 67 anni. Maggiore incertezza più tosto proveniva dal considerare la sua vita politica. E sopra ogni altra cosa era indubitato ch'era astuto e scaltro e che s'era condotto nel lungo tempo del suo cardinalato con somma prudenza. Aveva vissuto sempre alla corte Romana, s'era trovato presso tutti i papi, ma non aveva mai assunto nessuna spiccata fisionomia, nè aveva preso parte ad alcun avvenimento di importanza. La sua operosità rimaneva nascosta, pur essendo sentita, sicchè l'impressione generale era una grande incertezza, dalla quale ad ognuno era lecito sperare per sè. Si sentiva, ma non si vedeva.

È naturale, che tale indole non mutasse con la nuova condizione. Ciò che era stato nei primi 67 anni di vita continuò ad essere nei successivi quindici. L'uomo non poteva cambiare (1). Ed infatti la politica di questo papa porta i caratteri accennati. Essa ha un fine, ma non si vede chiaramente; e non solo da noi, ma dagli stessi contemporanei. Fu religioso? fu semplicemente

(1) Dice l'amb. Dandolo (loc. cit.) poco dopo la morte di lui: « il negotiare con papa Paolo fu giudicato ad ogn'un diffi- « cile, perchè era tardissimo nel parlare.... e perchè era vec- « chissimo, parlava bassissimo et era longhissimo, nè volea ne- « gar cosa che se gli addimandasse; ma nè anche (volea) che « l'uomo che negotiava seco potesse essere sicuro di havere hau- « uto da S. Santità il si più che il no; perchè lei voleva starsi « sempre in l'avantaggio di poter negare e concedere.... ».

vano ed ambizioso? copriva con tergiversazioni e con parole un' impotenza? O pensò semplicemente alla sua famiglia, senza curarsi affatto d'altri? E però non è da meravigliare se le più opposte opinioni sono state emesse a suo riguardo. In Roma, nel Vaticano stesso, regnano le più disparate opinioni. Pier Paolo Vergerio, nunzio pontificio alla corte del re de' Romani, venuto sul principio del '35 a Roma, sia per atto di omaggio, sia perchè ivi chiamato, scriveva così a Ferdinando, descrivendogli il nuovo capo della religione: « l' ho trovato meno vecchio di quello che sentivamo in Germania e certo è robusto » (1). Questo in proposito a timori, che si nutrivano riguardo alla salute di Paolo. Poi, narrandogli della corte, notava credersi da molti che il papa non avrebbe fatto nulla di nulla e che cercherebbe con parole di differire le cose quanto più potesse, ma aggiungeva, ch'egli non era della stessa opinione, chè anzi dai discorsi avuti con lui aveva attinto molta speranza. Circa lo stesso tempo l' ambasciatore veneto Antonio Soriano, stendendo la sua relazione, si contradiceva apertamente, quando a poche pagine di distanza osservava, prima che Paolo in 40 anni di cardinalato non s' era occupato di cose pubbliche e che non sapeva quindi mai bene come consigliarsi, e poi avvertendo ch' egli non aveva nessuna fiducia negli altri, ma solo in se stesso.

E i primi atti del suo governo non dovevano meno ancora ingenerare incertezza. Aveva durante il conclave e poi ancora ripetutamente sostenuta la necessità del Concilio e la riforma del clero, e non erano scorsi due

---

(1) .... « *habet vivum colorem et vivaces oculos* », P. P. Vergerio al re Ferdinando, Roma 27. I. 1535. – *Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Actenstücken.* I Abteilung I. Band, pag. 324. Gotha, Perthes 1892. – *Nuntiaturen des Vergerio 1533-36 bearbeitet von* WALTER FRIEDENSBURG.

mesi che creava cardinali due nipoti in una volta, dei quali il maggiore aveva appena 16 anni.

II. Nella natura stessa del pontefice dunque vanno ricercate le prime ragioni del modo vario, onde e allora e in progresso di tempo fu giudicata la sua opera. Dalle lodi eccessive alle basse insinuazioni, è tutta una gradazione di colori più o meno vivaci, sia per malafede, sia per leggerezza e sia anche per troppa unilateralità. Vissuto in una epoca di rivolgimento morale e in un tempo di lotte gravissime civili e religiose dovette per necessità parteciparvi, e soggiacere quindi ai vantaggi ed agli svantaggi d' esse. Divenne così oggetto di attacchi non pochi, e poichè nella politica di lui entra continuamente, e, non certo a sua lode, l'affezione nepotistica ed è stato suo metodo di far combaciare, fin che fosse possibile, i pubblici coi suoi privati interessi, è naturale che, non potendosi da ognuno scorgere fin dove vanno i primi e dove cominciano i secondi, non siano più stati gli uni dagli altri separati e nel malcontento si sia in generale attaccata l'azione del papa. Il quale sorto all'altissimo onore in condizioni specialissime, acclamato dai Romani e dagli abitanti di tutta Italia, accolto anche con benevola aspettativa dai Tedeschi (1), quando invece era presso a finire, lasciava le popolazioni malcontente per i balzelli, che aveva imposto non poche volte, e la Germania e l'imperatore nemicissimi per riguardo del concilio di Trento e della guerra contro i protestanti: anzi era perfino uscito da quella neutralità costante, che aveva saputo mantenere per più di dieci anni, e che tante speranze o recriminazioni aveva suscitato. E si era alleato proprio con l'amico di quei Turchi, contro i quali fu sempre suo

(1) Vergerio al papa, novembre 1534. *Nuntiaturberichte* ecc. I. 1. 315.

sogno organizzare una comune crociata. Morendo parve ancora essere punito del troppo amore dimostrato al proprio sangue, perocchè i beneficati nipoti gli si erano volti contro. « *Si mei non fuissent dominati, tunc immaculatus essem et emundarer a delicto maximo* » (1) sono le parole tristi, che l' intenso dolore gli fece pronunciare negli ultimi momenti. In verità le condizioni politiche l'avevano portato in gran parte a quel punto. Quale fosse il suo fine noi cercheremo di chiarire: certo non dobbiamo sorprenderci se nel naufragio dei suoi progetti e nel malcontento, che la politica sua aveva suscitato si badò più a quello che maggiormente appariva, cioè al lato brutto. E per naturale conseguenza si rievocarono i morti ricordi del passato, che aumentavano i punti vulnerabili (2). Che valeva che uomini specchiatissimi come il Sadoleto, il Bembo, il Contarini, il Cortese, il Giberti e Reginaldo Polo, per non dir d'altri, avessero a lui rivolto gli occhi fiduciosi e che ne avessero attestato ripetutamente le buone intenzioni? Anche l' aver eletto tanti insigni cardinali, che raffermarono il costume del sacro collegio, parve presso alcuni essergli a biasimo, per il successo del concilio di Trento.

Se bene osserviamo, due sono le ragioni principali, che hanno provocato gli attacchi: tutte le altre, quale più quale meno, ad esse si rannodano: la questione del concilio e il nepotesimo. Egli lo convocò il tanto deside-

---

(1) A. Pagi, *Breviarium hist. chron. Pontific. Roman.* Antwerpiae 1753 VI, pag. 256. Anche esclamò « *Peccatum meum contra me est semper* ». Conti Natal., *Delle historie dei suoi tempi* (trad. Saraceni) fol. 91. - Venetia, Zeno, 1589.

(2) Molte cose non belle si dicevano della vita giovanile di lui: nè è facile raccapezzarvicisi, tanto più che la bellissima Giulia sua sorella si diceva notoriamente amante del papa (cfr. Henke, nelle annotazioni alla vita di Leone X del Roscoè, che ricava i passi dallo Sleidano e dal Tuano, pag. 344) Gregorovius, *Storia di Roma*. Vol. VII, pag. 391.

rato ed aspettato concilio: da cardinale e da papa lo aveva annunciato solennemente, l'aveva anche bandito ma prorogandolo però sempre, finchè all' ultima volta era oramai tardi. Tutto pare indicare a prima vista che egli non abbia fatto che continuare la politica dilatoria di Clemente: certo il nostro, vecchio oramai ed educato ai tempi della rinascita, non era forse del tutto conscio della gravità e del valore del momento, ma non è men vero che fosse sinceramente propenso al concilio. Solo che questo dovea esser fatto con sufficienti garanzie, non a capriccio dell' imperatore, nè dei protestanti, del primo dei quali poi, aveva più paura e diffidenza ancora che dei secondi. Perchè nel suo sogno di monarca Carlo voleva a sè legato colui, che, oltre essere capo della Chiesa, era in questo momento per circostanze degli eventi anche il naturale difensore di quella poca libertà che rimaneva in Italia. Era legittimo in questi qualunque sospetto e non meno naturale la tendenza di appoggiare alla Francia: non dimentichiamo poi che gli stessi protestanti rifiutarono nel 1537 di venire a Mantova e che non ne vollero parimenti sapere i francesi. Carlo si espresse spesso assai aspramente contro il Farnese e se, morendo, riassunse il suo carattere chiamandolo un « gran francese, » non meno dolorosamente si risentiva Paolo e non aveva tutti i torti. Durante tutto il suo pontificato s' era adoperato contro le guerre ambiziose delle due case antagoniste e aveva voluto opporsi ai Turchi: forse erano progetti non pratici, ma aveva sperato ed agito: e Carlo gli era sgusciato di mano e di Francesco non s'era potuto mai del tutto fidare. Perciò comprendiamo le parole d'amarezza, che negli ultimi anni si lasciava sfuggire. « Niente impresa contro i turchi, Tunisi restituita ad un re musulmano: la Germania a lui sottratta: sempre promesse di pace (glie l'aveva detto tante volte Granvelle, il ministro) e invece nulla: abbandonato scartato in tutte le occasioni ». E poi aggiungeva: « Carlo vuol anche far eleggere papa il fratello Ferdi

nando e far re dei romani suo figlio Filippo » (1). Erano esagerazioni, ma non dobbiamo dimenticare che simili progetti erano stati attribuiti altre volte a Massimiliano e allo stesso Carlo (2).

Così quando scese nel sepolcro il compianto non fu pari alla gioia dell' elezione (3). Chi dei numerosi cronisti e storici o scrittori contemporanei nel principio del pontificato l' aveva esaltato, ora su per giù gli dedicava solo un ultimo rapido ricordo, cui alle solite frasi lar-

(1) Codice 99 fol. 155 (Lettere scritte al Cervini e ad altri prelati fino al 1547) *Archivio di Trento* (per cortese comunicazione dell' amico dott. Luigi Carcereri).

(2) SAEGMÜLLER, op. cit. pag. 177: che osserva essere state queste espressioni più di minaccia e di subita ira che altro.

(3) Carlo nei suoi commentari ha lasciato di Paolo questo giudizio: « néanmoins, (riguardo al Concilio), depuis ce temps « ces démonstrations et cette première ardeur allérent en se re« froidissant, et suivant les traces et l'exemple du pape Cle« ment, il temporisa avec des bonnes paroles et differa tousjours « la convocation et la reunion du concile, jusqu'à ce que, com« me il a été dit plus haut, il envoyat à Monson, lorsque le roi « de France commença la guerre en 1542, une bulle de convoca« tion dudit concile a Trente. La saison et l'opportunité du temps « montrent bien quelle était son intention. Dieu la connait et on « peut la voir clairement par ce qui se passa alors et par la ré« ponse de sa Majesté. Cependant, par suite des changements « bien differents de ce qu' avaient calculé des esprits pénetrants, « les choses s'arrangerent, et elles furent conduites de sorte que « la dite convocation eut lieu et le concile commença et conti« nua longtemps a Trente, jusqu' a ce que le dit pape Paul, par « des raisons qui l'y portèrent (Dieu veuille qu'elles fussent « bonnes!) voulût l'evoquer et le transférer a Bologne ». KERWIN DE LETTENHOVE, *Commentaires de Charles Quint publiés pour la première fois*, Bruxelles 1862, pag. 96-98. Il giudizio è temperato, affatto diverso dalle aspre parole che parecchie volte ci verrà dato di notare, pure è da osservare che i commentari furono scritti nel 1550 ed appositamente composti in forma così calma, cfr. LETTENHOVE, prefaz.

ghe è quasi in tutti aggiunta questa significante proposizione: « Sarebbe stato più amato ove non avesse messo troppi balzelli opprimenti la popolazione » (1). Ed infatti erano state gravi le tasse: a cominciare da quelle per la venuta di Carlo in Roma nel 1536 (2) e le altre messe per la difesa contro i Turchi e per le concessioni all' imperatore sino a quelle del sale, che gli procurarono le guerre di Perugia e di Paliano (1540) e che più rimasero nella memoria per le conseguenze dolorose, sì che smentiva quel principio di regno, in cui aveva cominciato ad alleviare le popolazioni gravate da Clemente. Ma fa d'uopo notare, come le condizioni, in cui versava lo stato pontificio alla sua elezione, fossero pressochè disastrose. Clemente VII gli lasciava uno stato esausto ed oppresso, al che avevano contribuito così tante ragioni: ed era cosa di pubblica nozione, perchè non il solo Guicciardini (3) e gli altri del tempo lo ricordano, ma e nelle corti stesse egualmente si sapeva. Era la medesima penuria, affliggente perfino Carlo, cui pur tuttavia come a nessun altro sovrano s' aprivano vie di ricchezze e sgorgavano fonti inaspettate per tutti i carichi d' oro, che dalle nuove terre d'oltremare venivano alla Spagna: penuria, che a noi moderni, ancora in oscuro sulla politica finanziaria spagnola, riesce inesplicabile. Quanto a Roma, pochi giorni prima della morte di Clemente, Francesco Saraceni, ambasciatore estense, poteva informare come il re cristianissimo giungesse a motteggiare sulle tristi sue condizioni. Diceva: « il Chri« stianissimo ha datto la Baia al Gran Cancelero, dicen« do che la sedia apostolica era exausta de danari et « che era opresa da Turchi, et che voleano fare uno pa-

(1) P. e. ALESSANDRO NATALI, *Historia Ecclesiastica*, Lucae 1757 IX, pag. 42.

(2) *Libro di esazione fatta da Bindo Altoviti per la venuta dell'Imperatore a Roma l'anno 1536*. R. Archivio di Stato in Roma.

(3) *Storia d'Italia*, cit.

« pa, che havesse il modo di sbursare bona quantità de « danari per relevatione de essa Sedia, et chel Colegio « havea scritto a Sua Maestà di questa deliberatione » (1). Data la neccessità politica e i fini che il pontefice voleva conseguire, tra cui quello della crociata, contro i Turchi, era naturale che nel bisogno fosse a ciò costretto. Quante più e maggiormente dure imposte, graziosamente palliate sotto il nome di donativi, ha saputo esso regalare ai nostri popoli, il festeggiato imperatore! Ma se era evidente il bisogno politico di costui, la triste piaga di Casa Farnese non faceva vedere l' identica necessità. Con la smania di dare stato al proprio Pier Luigi, con un nipote, non solo insignito d' uno dei più alti onori ecclesiastici, ma anche munificato di uffici, che erano per lui e la casa intera fonte di grande ricchezza, non poteva essere, che alcuno non credesse volto ad uso proprio e de' suoi quei tanti denari. E tra questi, per tacere d' altri, è il nostro Varchi. Nelle ultime pagine della sua Storia, là dove ha bollato d' infamia il duca di Castro, non risparmia il padre. E pure, se avesse badato, correvano per l' Italia tempi brutti, e s' erano creati bisogni nuovi l' anno 1537 e l' anno 1538. E non al solo popolo toccava tanta durezza, ma ai cardinali stessi. Proprio che per sola cupidigia di accrescere le già grandi entrate dei figli e dei nipoti, si è indotto il vecchio romano a imporre tasse su generi alimentari di prima necessità, come sul pane, sulla carne e sul sale? Egli romano avrebbe così impoliticamente vessato i cittadini, tassandoli di 8000 ducati mensili, sotto il pretesto della difesa del Turco, tanto che essi mormorando « non maledicevano più l' anima di Clemente, ma di lui »? (2) I lamenti c' erano in realtà, da tutte le parti dello Stato pontificio piovvero proteste e si dovettero diminuire i

(1) Francesco Saraceni, Roma 2 settembre 1531, *Carteggio di Roma. R. Archivio di Stato in Modena.*

(2) Libro 16.° — pagg. 363-369. Ed. *Arbib*, Firenze 1844.

tassi, come si vedrà, ma appunto quello del Turco non era affatto un pretesto. Si badi alle invasioni di Puglia nel 1537: allora Castro, Ugento ed altri paesi più meridionali erano caduti sotto il potere del Barbarossa. Lo spavento s'era diffuso tanto, che da Roma il papa stesso pare che volesse partirsi (1): chi poteva supporre, nel momento, che la politica imperiale essa clandestinamente avrebbe allontanato il temuto pirata e ai danni di Venezia? Agli inviati bolognesi, che brigavano onde almeno si diminuisse il tasso, rispondeva: « quando è malato il capo tutte le membra se ne sentono » (2). L'anno dopo dovette armare per la lega contro il turco più di 30 galere e concedere sussidi alle diverse potenze, come del resto ne aveva concessi allo stesso imperatore durante l'accennata invasione di Puglia (3).

Due decenni fa è comparso in luce, da un registro, un elenco di spese sue così dette segrete. Come il Bertolotti, che lo pubblicava (4), fece osservare, in esse noi non ritroviamo affatto l'uomo avaro e unicamente desideroso del bene suo, come avremmo potuto imaginarci. Tra i tanti nomi, che compaiono in quel breve elenco, noi ne riconosciamo parecchi di artisti valenti ed insigni, che non isdegnarono in diverse occorrenze di dare la loro opera alle fortificazioni di Roma e Civitavecchia. Ci appare il lato artistico dell'uomo, vissuto nell'epoca splendida della rinascita, il protettore delle arti, il fautore degli studi. È un altro Paolo. E questo è confermato dai registri della *Camera Apostolica*. Non ci sono tutti, ma

---

(1) Giovanni Morone nunzio a Ferdinando, di Praga, 20 agosto 1537. *Nuntiaturberichte etc.* . . . I. 2, 199.

(2) Magioli e Bianchini oratori, da Roma 22 aprile 1537. *Lettere d'Ambasc. al Senato. R. Archivio di Stato in Bologna.*

(3) A. Ricalcati (segretario intimo del Papa) al Morone. Roma 17 maggio 1537. *Nuntiaturberichte* I. 2, 171.

(4) Cfr. *Atti della R. Società di Storia Patria per le prov. parm. e mod.* (anno 1878).

quei pochi bastano a darci un'idea chiara di quella amministrazione regolare, che teneva conto di tutto. Là, accanto agli stipendi dei singoli impiegati e dei grandi di corte o di città, appariscono le spese straordinarie, sia per uomini di studio, sia per artisti (p. e. Michelaagelo sculptori peregregio). Ma quello che più c' importa è il veder notate le spese di mantenimento militare e di carattere politico e privato, regolari e straordinarie. Pier Luigi appare sovente, egli percepisce spesso migliaia di ducati, ma è fissato il modo col quale deve usarli: in altre parole, scudo per scudo gli si dice quanto deve dare alle sue truppe e quanto a quello, che oggi potremmo chiamare suo stato maggiore: specialmente questo cominciamo a notare frequente dopo la sua elevazione al Gonfalonierato. E quando per alcuna necessità stringente il duca di Castro è costretto ad anticipare del suo il denaro occorrente, vediamo notati nei libri della Camera i relativi rimborsi, diremmo fino all'ultimo centesimo (1). Il papa ha bisogno per la sua «*domus*» di denaro? ed egli ricorre alla Camera, la quale se ne fa fare ricevuta regolare e doppia (2). Non è infrequente il caso che siano notate spese di umilissimo genere: nè di rado appaiono perfino le giustificazioni di denari spesi per usi culinarii, ad esempio per carne e per vino, perfino anche per pranzi (3). Certo non tutti i registri del

---

(1) « A Pier Luigi per aver speso di suo D. 161 = *Mandatorum 1534-1537* », fol. 178 b. novembre 1536, *R. Archivio di Stato in Roma.*

(2) « *Die XXIX Juli 1535 D. N. D. paulus divina provi-* « *dentia papa III prius confessus fuit habuisse a R. d. Ansaldo* « (Grimaldi) *depositario praedictam summam* » (cioè 800 D.). *Mandatorum 1534 37* fol. 58 b. IBIDEM.

(3) In una lista giustificativa di spese del 22 aprile si notano tra l' altro:

« *A Silvestro de Brando corso per costo de' vini* D. 9 *bol. (ognini)* 75.

tempo rimangono, quei pochi sono quasi tutti nell' Archivio di Stato in Roma: in generale accanto a poche esazioni per lo più non vi sono che titoli di spese. Non inutile però è l' aiuto che da quelle carte possiamo trarre (1).

La fonte dunque del Varchi era il ben noto attaccamento del pontefice al proprio sangue. Fin che si fos

. . . .

« *A Marino Macellaro per prezzo di Carne* D. *400 bol. (o-gnini)* 2 1/2.

« *A Vincenzo Pizzicarolo per robe de pescaria* D. *180 bol. (ognini)* 60 ecc. *Mandatorum* 1535-37 fol. 129 b. – 131 b. IBIDEM. Altrove « *Magistro Domus* D. *900 pro provisione vini greci per usum dictae domus et familiae S. S.* » 30 novembre 1538. – *Mandatorum 1537-44 fol. 144* b. – IBIDEM. Cfr. a titolo di curiosità: *Diario del pontific. di pp. Paolo III dal gennaio 1543 al 1549 con una nota di tutti i vini che beveva . . .* in fine « *Del vino siciliano S. S. beveva solo il Rosso* », *Codice Capponiano, Misc, 29 carte 342-6. Biblioteca Vaticana.*

(1) Ecco un breve elenco di alcune spese che appaiono regolari per molti anni:

— alla Casa di sua Santità *(pro necessitatibus et occurentiis eius domus).*	circa ogni mese	D.	1000
— per gli Alemanni della sua guardia . . .	id.	D.	696
— per i cavalleggieri idem	id.	D.	613
— per i cantori della Cappella	id.	D.	200
— per Virginio Orsini dell'Anguil. cap. dell'arm. per ogni trireme	id.	D.	500
— al Magister Postae	id.	D.	125
— al Bargello	id.	D.	320
— al Governatore della Città	id.	D.	123
— al Pelliciaro (Maestro Panvinio) . . .	id.	D.	4
— al Calzetario (Jacobino Marcellino) . .	id.	D.	6
— ai Bombarderi di Castel S. Angelo . .	id.	D.	73

ecc. come si può vedere dai libri *Mandatorum* e *Depositorum* della Camera conservati nell'*Archivio di Stato in Roma:* donde appaiono anche i continui prestiti o mutui fatti specialmente con le case bancarie di Giulio e Lorenzo Strozzi.

se trattato di nipoti e parenti da beneficarsi, le cose potevano passare più o meno inosservate, e tanto più, ove si fosse usata circospezione. Non ne sarebbe mancata parola, ma l'eco a poco a poco si sarebbe spenta. Ma colui che il Farnese troppo palesamente favoriva era un suo figlio. Ora per quanto la cosa non fosse nuova, e per quanto i nostri antenati del secolo XVI potessero esservi abituati, doveva pur sempre parere una strana cosa per un papa l'avere un figlio. Quando poi questo figlio era di indole così corrotta, e noto per le sue gesta in ogni luogo, è naturale che la macchia di lui offuscasse anche la fama del padre. Comunque sia la famosa questione dell'oltraggio inflitto al vescovo di Fano, la voce di esso, varcati i confini d'Italia, produsse impressione enorme, specialmente nella Germania: là su d'essa erano uscitti libelli, che vendevansi nelle pubbliche librerie (1). Ripeto: falsa o vera che fosse, il fatto è che nel-

---

(1) « . . . una libraria dove si vendevan libri et li gli mostrò « stampati in volgare et latina lingua, libri che raccontavano il « sanguinolento fatto d'armi di Pier Luigi col Vescovo di Fano », Ottaviano Lotti agente del cardinale Ercole Gonzaga, Roma 18 novembre 1538 (per averlo sentito dire da un amico reduce da Norimberga „ - Cfr. A. Luzio, *Un pronostico satirico di Pietro Aretino* (1534), Bergamo, Istit. ital. d'arti graf. 1900, pag. 121. Il Luzio, combattendo l'ipotesi emessa da Gaetano Capasso (*Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese negli stati della Chiesa*, in Archiv. Stor. delle prov. parmensi 1892) che cioè la tragedia di Fano non sia affatto avvenuta, pur dimostrando che la fama si era sparsa in Germania l'anno dopo, non riesce a spiegare il fatto sintomatico (ed egli lo avverte) che non se ne parli subito nelle molte lettere scritte allora da Roma al cardinal Ercole Gonzaga, amicissimo del povero vescovo, e poteva aggiungere anche che non ve n'è accenno dai contemporanei. Egli cita come primi accenni lettere del 7 e del 25 aprile 1538 del cardinale di Ravenna (Benedetto Accolti, celebre a sua volta per le molte infamie commesse in Ancona, Luzio cit. pag. 59). Ora è noto che questi, di carattere violentissimo, era in sommo grado ostile

l' opinione pubblica s' era infiltrata questa convinzione: e della opinione pubblica nel '500 bisogna tenere debito conto. Tanto più in Germania, dove le lotte passionate inducevano a congiungere padre e figlio in un odio e in un disprezzo comune ed invincibile. Aggiungiamo le animosità di Carlo, il quale odiava il figlio, capo notorio dei malcontenti che appoggiavano alla Francia e al papa, e ci spieghiamo la rigogliosa fioritura di libelli schizzati fuori dopo la morte di questi. Sulle loro insinuazioni non pochi storici di diversi partiti basarono, dopo, le loro accuse circa l' ipocrisia e la venalità di lui (1).

Questi libelli ebbero luce specialmente oltr'Alpe: onde non è da meravigliare che la maggior parte dei posteriori storici denigratori appartengano quasi tutti alla Germania ed alla Francia. Ove anche non ne sia venuto a loro cognizione alcuno, del che è ragionevole dubitare, trovavano in ogni modo nel proprio paese una ostile corrente contro quel pontefice, che aveva avuto la ventura di convocare il concilio di Trento. Per tacere d' altri, ci si fanno avanti due autorevoli nomi: il Tuano e lo Sleidano. Questo secondo, più specialmente propenso alla parte protestante e tedesco egli stesso, carica maggiormente la dose. A dire la verità ambidue non ce-

---

al pontefice da cui fu fatto imprigionare e processare e che il cardinale Ercole era medesimamente avverso al Farnese, tanto che se ne stava lontano da Roma. Ora mi pare che la testimonianza del primo debba ragionevolmente inspirare diffidenza, ove almeno altri documenti, e per ora non ne conosciamo alcuno, non avvalorino il loro detto. Un uomo di natura così irritante come l'Accolti, che scriveva ad uno che condivideva le sue opinioni ed a cui poteva sfogare quindi tutta la sua bile, è più che verosimile che, senza badare alla verità o falsità della notizia, l'abbia accolta senz'altro. Già s' intendevano lo stesso.

(1) GUILLAUME RIBIER, *Lettres et Mémoires d'estat*, Paris, 1666, I, 173.

cedono i limiti, anzi, ove accade, non nascondono un sentimento di benevolenza. Però una continua diffidenza anima i loro scritti. Lo Sleidano attaccando l'amore eccessivo del Farnese per i propri afferma, cosa detta già da Antonio Soriano, primo ambasciatore veneto a Paolo, aver costui creati nei primi anni del suo pontificato tanti valenti cardinali (onde gli va data lode) per l'unica ragione di attutire la cattiva impressione, che aveva naturalmente fatta la assunzione al cardinalato di due nipoti ancor bambini (1), nonostante quello che possa dire il Segni, « non essere cioè tenuta in quel secolo cosa degna d'infamia, che un papa avesse figlioli bastardi nè « cercasse per ogni via di fargli ricchi e signori, anzi « erano avuti prudenti e per astuti e di buon giudizio « i Pontefici che aspiravano alle grandezze tempora- « li » (2). Ostile gli è ovunque vengono in conflitto le opere dei protestanti e del pontefice, cosa questa però abbastanza naturale, dato l'uomo. La stessa argomentazione del Soriano, risuscitata del resto anche presso noi moderni, p. esempio dal nostro De - Leva (3), avevano molto più violentemente usato altri nostri, quali l'Ochino e il Vergerio nelle loro invettive (4). Per il Tuano

---

(1) IOHANNES SLEIDANI *Commentariorum de statu religionis et Reipublicae, Carolo Quinto Cesare*. Argentorati 1612, pag. 322. Nella traduzione che ne ha fatto il padre francese Courayer, noto per aver tradotto anche il Sarpi, non si nasconde che nello Sleidano a proposito del concilio e della religione in generale, « il y a plus de malignité que de verité dans les vûes que l'on « attribüe ici à Paul III. ». – Tomo I. pag. 349 nota 1. – ediz. La Haye 1767.

(2) SEGNI, *Storie Fiorentine*. Libro VIII.

(3) DE-LEVA, op. cit. III, 190.

(4) LO SLEIDANO, op. cit. pag. 667 e segg., discorrendo della morte di Paolo, riporta brani di un libello, uscito poco prima della fine del Pontefice, naturalmente anonimo ed indirizzato a quell'Ascanio Colonna, che in occasione delle tasse sul sale gli si era ribellato e che egli rimise a posto con una vera guerra,

il Farnese è un uomo di abilità, ma questa è stata sciupata a prò di chi non meritava. Ambizioso (1) e subdolo, vessatore dei propri popoli con tasse inopportune, turbatore della pace d'Italia, poichè specialmente non dette pace ai duchi di Urbino e di Ferrara (2), naturalmente il suo più grande torto è l'atteggiamento da lui assunto contro gli eretici ed in special modo contro il re Enrico, del quale non esita affermare che se avesse trovato più giusti pontefici si sarebbe spontaneamente sottomesso. La parzialità del Tuano per Enrico è manifesta perchè, se lo dice « *omnibus naturae donis cumu-*

---

detta di Paliano, dal castello intorno a cui fu combattuta. Ne riporto alcune frasi veramente terribili. Dopo che l'autore lo gratifica coi titoli di anticristo, omicida e ladro, continua: « *deinde liber factus non dubitavis ambire galerum purpureum; et ter « esses a collegio repudiatus, germana tua soror, Julia Farnesia, « tandem perficit . . . . , per anconitanam provinciam, cum esses legatus, Julio secundo pontifice, puellam eius civitatis circumvenisti . . . . Nicolaus Quercens, cum Laura Farnesia, tua nepte « conjuge sua te congredientem deprehendit, et pugione tibi vulnus « infussit, cujus etiam nunc cicatrix apparet. De filia tua Constantia, qui cum toties rem habuisti, quid dicam! . . . Turcarum « postea mentionem* (pag. 663) *audes inferre, qui misere iam incumbant Italiae: quod eo facis, ut expilandi populi causam aliquam « habeas et occasionem . . . Turcica classis, te pontifex, per ecclesiae « Romanae fines navigavit incolumis...* ecc. Cfr. pure Aesquillus P., *Epistola de morte Pauli III. Pont. Max. deque iis quae post mortem eius acciderunt.* Placentia 1549. (Comparve in Germania sotto il titolo: *Sendbrieff von dem todt Pauli des dritten Pabst dieses Namen, item, was nae seinem Todt begegnet ist* 1549). Il libello citato fu, a quanto pare, falsamente attribuito all'Ochino: cfr. Bayle, *Diction. Hist. et Crit.* 1740, voce Ochino.

(1) . . . « . . *is sobrietate, cultus gravitate doctrina, ac postremum corpusculi adfectata imbecillitate, profundam ambitionem « diu celaverat* ». Iacobi Aug. Thuani, *Historiarum sui temporis.* Aurelianae CI. IX XXVI. pag. 18.

(2) Ibidem, pag. 178.

latissimus », (ed infatti è vero ch' egli ebbe buone qualità d'uomo di stato in ispecial modo), non fa poi parola delle stragi da lui commesse, e non ricorda che la bolla di scomunica giacque per quattro anni nei cassetti del papa, il quale ove in tempo si fosse accorto, che tanto Francesco quanto Carlo dopo l' apparente riconciliazione di Aigues-Mortes lo dovevano abbandonare, ve l'avrebbe ritenuta per un buon pezzo ancora, per tentare altre vie da quelle della forza. Ed anche presso il Tuano e gli altri è grave difetto la imputata passione per l' astrologia. Di essa parlano moltissimi e non pòchi dei cronisti chiesastici, i quali in genere ci narrano come il nostro usasse spesso badare alla posizione degli astri, quando avea da fare alcuna cosa che importasse o avesse da sciegliere i giorni opportuni per il concistoro. Nè tacciono gli altri la dimestichezza ch' egli ha avuto con il napoletano Luca Gaurico, un astrologo, che per avergli senza fatica preannunziata la tiara (1), ne aveva ottenuto il favore, ma che del resto era veramente « un bufalo con gli altri erranti astronomi » (2) e un « giotto ribaldo vituperio de le prophetie » (3). Innanzi tutto è da distinguere bene la comune superstizione dell' influsso degli astri, cui del resto credeva anche (e così portava in fondo quell' epoca) il Guicciardini, e che nei se

---

(1) Percopo, *L'umanista Pomponio Gaurico e Luca Gaurico ultimo degli astrologi.* Napoli 1895 (Luzio cit. pag. 45) pag. 143.

(2) Luzio cit. pag. 3 e pag. 44.

(3) Nel libello ad Ascanio Colonna riportato in parte anche nelle *Lettres de François Rabelais escrites pendant son voyage d'Italie.* Bruxelles chez Fr. Foppens 1710 si dice: « *an non turpissimum est, te pendere totum ab astrologis et negromanticis? negari faciuus non potest, nam et honoribus illos, et facultatibus atque donis amplificasti, Cecium Marcellum, Gauricum lusitanum* (veramente era napoletano) *et alios quae sane res impietatis te manifeste redarguit et satis est gravis quam ob rem a Pontificatu debeas removeri* » (in appendice pag. 147).

coli passati anche la Scolastica aveva accettato, dallo studio dell'astronomia, studio coltivato con amore in quei tempi come appare dalla collezione di lettere appartenenti ad uomini illustri, fatta da Giovanni Michele Bruto (1). Matteo Giberti il Vescovo di Verona, uomo di specchiata fama consigliava il Fracastoro di dedicare un suo libretto « *de Homocentricis* », uscito l'anno 1538 al pontefice « *praesertim quod ille post religionis, et cristia-* « *nae Reipublicae curas nullo alio magis tenetur studio* « *quam totius Philosophiae, praecipuae illius, quae circa* « *sydera, et caelestes orbes versatur* ». Il qual Fracastoro in lettere al Giberti e ad altri dice che questa scienza non ha nulla a che fare « *cum Astrologiae judiciatricis ineptiis, ac fatuitatibus* » (2). Che' se papa Paolo favorì il Gaurico può sufficientemente spiegarsi, sia che lo facesse per diletto, sia per quello stesso spirito di tolleranza, onde concedeva in sul principio del suo pontificato un salvacondotto a Benvenuto Cellini, uccisore cosciente di Pompeo orefice (3).

Sarebbe troppo lungo voler seguire la varia fortuna del nostro attraverso gli scrittori diversi d'Italia e di fuori, benigni o contrari (4), e le dispute minute, sollevate tra i partiti (5). Per toccare dei più salienti, certo non bi-

---

(1) *Epistolae Clarorum Virorum ab* IOHANNE MICHAELE BRUTO *collectae*. – Lugduni 1561.

(2) A. M. QUIRINI, *Epistolarum Reginaldi Poli S. R. E. Cardin. et aliorum ad ipsum Collectio*. Vol. II pag. LII. Brixiae 1745.

(3) BENVENUTO CELLINI, Vita, Libro I, cap. 17. Disse il papa: « Gli uomini, come Benvenuto, unici nella lor professione, « non hanno da essere obbligati alle leggi ».

(4) Il Tuano fu attaccato e discusso tra gli altri da un MACHAULTUS, cui si fa un'aspra recensione, naturalmente per la difesa del primo, nella « *Nova Librorum variorum conlectio qui* « *vel integri inseruntur, vel adcurate recensentur* ». Ingolstadii, 1611, fasc. III.

(5) Ai detrattori usanti la pasquinate si oppongono non po-

sogna dimenticare i due maggiori storici del Concilio. Ognuno però vede qui che innanzi tutto si deve fare una debita riserva, perocchè è impossibile, che un senso anche involontario di parzialità non accompagni le loro dotte dissertazioni, non tanto riguardanti l'uomo in particolare, quanto gli eventi in generale: specialmente più nel secondo, il cardinale Sforza, cui certo mosse impulso apologetico. Fra Paolo Sarpi, che segue del resto spesso lo Sleidano, nel suo omonimo pontefice, pur notando le buone qualità onde era ornato, osserva grandissima la dissimulazione: cosa questa del resto da tutti già notata e che in un uomo di stato, quale per necessità di eventi era allora il pontefice, non credo sia da biasimare. Di fronte al Concilio Fra Paolo si mantiene come lo Sleidano; solo ripete che il convento di Nizza non fu da lui promosso se non per trar vantaggio pei suoi interessi particolari, più specialmente per far avere Milano, intorno al qual ducato pendevano le lotte d'Europa, ad uno di sua famiglia. E in verità è difficile dimostrare il contrario (1). Mal si appongono quelli che fondandosi unicamente sulla relazione dell'ambasciatore veneto Nicolò Tiepolo, meritamente famosa e diffusissi-

---

chi i magnificatori, i quali naturalmente cadono nell'eccesso contrario. Prescindendo dall'Amaseo che fece l'orazione funebre (in cui parifica il Farnese ai primi pontefici martiri tanto per non sbagliare), cfr. Ludovico Senso p. e., che in una concione ai Perugini diceva, dopo aver magnificato il fatto del Pontefice per la elezione dei cardinali « *Atque ita res christiana unius Divi Pau-* « *li III, opera ac virtute illam beatitudinem consequetur, quam* « *nequiquam temporibus suis desiderans, deque his nostris forte* « *vaticinatus, habituras Respublicas Plato dicebat: Cum aut sa-* « *pientes regnassent, aut Reges sapientiae studiis se dedidissent* » e poco prima « *O divinam et immortalem divi Pauli laudem!* » in QUIRINI, *Epistol. Reg. Poli* II pag. XXIX.

(1) FRA PAOLO SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino* - Libro I, cap. L.

ma, come ne attestano le diverse copie manoscritte esistenti in moltissime biblioteche d' Italia e di fuori e le stampe fattene (1), e appoggiandosi sulle lettere del Sadoleto al Duca Giorgio di Sassonia (Libro XI) e del Polo a Camillo Orsini, sostengono assolutamente il contrario. Da tutti questi documenti apparisce essersi il Pontefice occupato seriamente delle varie e gravissime questioni del tempo: oggi opportunamente sono venute in luce le corrispondenze degli ambasciatori veneti deputati al convento, Niccolò Tiepolo e Marcantonio Cornaro, a confermarlo (2). Ma pure il lato del proprio interesse dev' esserci stato. Non se ne parla, ma dopo tante negoziazioni anteriori è supponibile che in un congresso così importante il pontefice non si sia lasciata sfuggire l' occasione: sempre col solito metodo di connettere insieme i suoi coi pubblici profitti. Artificiosa appare a questo proposito la difesa del Pallavicino, il quale dopo aver constatato l' importanza della relazione tiepolesca, aggiunge che non si può affermare nulla riguardo a quella questione mancando nelle carte del tempo ogni allusione (3). A dire la verità se non direttamente dalla secreteria pontificia, (il che è del resto facile supporre perchè), da scritti conservati in archivi diversi da quelli della Santa Sede apparirebbe il contrario (4). Ad ogni modo non avevano torto a sentirsi sorpresi il canonico Pier Francesco Le Courayer, traduttore francese del Sarpi e Lodovico Seckendorf nei suoi *Commentari della sto-*

(1) Per esempio nel *Tesoro Politico di Colonia* 1593.

(2) *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe* — *herausgegeben von der historischen Comission* der Kaiser. Akademie der Wissenschaften. Wien Band I 1889.

(3) PALLAVICINO, lib. IV, cap. 6.

(4) « . . . L' andata del papa intendo è con interesse proprio « sperando d' havere in deposito il stato de melano de consensu « partium et farne Duca mons. Angolem et dargli la Sig. Vit- « toria (figlia di Pier Luigi che il Varchi dice virtuosissima

ria del luteranesimo (1), l'uno forse un pò violento, l'altro abbastanza calmo (2). Tralascio tutti gli altri, specialmente protestanti, che armeggiarono di questi tempi intorno alla questione, ripeto, non tanto mossi contro Paolo in particolare quanto in genere sul sistema cattolico. Finora dunque il nostro era stato coinvolto nel mare comune. Nel secolo scorso però sorse chi di proposito lui più nettamente difese.

Angelo Maria Quirini, cardinale e bibliotecario del Vaticano, vescovo di Brescia, ha approfittato del largo materiale che stava a sua disposizione. In due libri egli tratta la questione: nel primo ancora coordinata ad altre trattazioni, nel secondo più veramente di professo. In quello che contiene la collezione delle lettere del Polo, sia nelle *Animadversationes* alle *Epistolae*, a lui dirette da Giovan Giorgio Schelhornio bibliotecario a Memminga (3), sia nelle *Diatribae* lunghissime, che fa precedere in ogni volume alle varie parti, in cui esso si divide, cioè lettere ed atti annessi, dovunque se ne porga l'occasione non manca di insistere sulla difesa. Polemizza specialmente con lo Schelhornio suddetto, con il Burneto, lo Sturmio, aiutatore dello Sleidano, lo Sleidano stesso

---

« op. cit. ultime pagine (non essendo verso d'ottenerlo nè per « sforzino, nè per ottavio . . . » AVVISI, Roma 7 ottobre 1538. — *R. Archivio di Stato in Modena.*

(1) « *Silentium arcanorum (quas visus sibi esse jactati) char- « tarum non absolvet ra ferrinum senem, suaeque familiae erchandae « deditissimum, a suspicione, quod illa aetate iter molestissimum « sine omni peculiaris commodi respectu no: inierit* » in QUIRINI, op. cit. II, CLXXXI.

(2) L'Aretino così ha scritto a papa Paolo: « Padre beatis- « simo, la cagione che vi ha mosso da Roma a Nizza è la più « gloriosa di quante ne occorsero mai da che i Pontefici fur Vi- « cari di Christo . . . Venezia 22 dicembre 1537 (la data non deve essere giusta) — *Lettere di M. Pietro Aretino*, Libro I, fol. 266ᵃ Ediz. Parigi 1609.

(3) QUIRINI, *Epist. Reg. Pol.* Vol. I.

il Seckendorf, il Tuano e con tutti quanti gli altri ch'egli chiama i « *contribules* » del primo (1): poi con il Sarpi, con il Courayer, con il Vergerio e con quanti altri scrittori, di cose inglesi specialmente, per la stretta attinenza avuta dal Polo con le questioni d' Inghilterra. Si nota in lui, a parte lo spirito apologetico di tutte quante le opere suddette, una notevole tolleranza. Schelhornio è il *suo*, a lui rende grazie delle lodi ricevute, pur combattendolo, e di preferenza lo cita: di tanto in tanto qualche « *impudens* » o qualche « *ex stomacho* » specialmente diretti al Courayer e al Tuano, saltella quà e là, ma in complesso una calma generale dona all' opera quella serenità e quel tanto di imparzialità, che l' indole apologetica in se stessa allontanava. Però nella continua verbosità egli spessissimo si ripete, quasi non bastasse l' avere una cosa affermato una volta: inoltre è in fondo unilaterale, e troppa fede consente al Pallavicino e agli stessi Polo, Contarini, Sadoleto, Cortese, Giberti ecc., i quali nel coro continuo delle lodi, non sempre si può affermare vedano le questioni nei loro lati tutti complessi. Ad es: spesse volte i suddetti cardinali magnificano i nipoti che Paolo aveva sollevato al cardinalato. E in verità essi non assomigliarono punto al padre o zio rispettivo e non si può negare, che Paolo non abbia avuto con essi mano felice, ma il dire che questi ne abbia perciò merito grandissimo importa forse più di quello che era la loro intenzione. Questo concetto più sistemato, diremo quasi, torna nel secondo lavoro del Quirini, in un'opuscolo pubblicato parimenti a Brescia e quasi ad un tempo con il secondo volume della *Collectio* (1745) (2). Qui il nostro raduna le fronde

(1) QUIRINI, Vol. II. pag. 10.

(2) QUIRINI, *Imago optimi Sapientissimique Pontificis expressa in gestis Pauli III.* — Brixiae 1745 (nel principio « *opt. sap. Pontificis imaginem quam hoc opusculo delineari eam fuisse, qualem deposcebant tempora, in quae incidit Pauli III Pontificatus* ».

sparse ed in alcuni capitoletti fa la più compiuta apologia che siasi mai avuta del pontefice. Premesse alcune notizie sulla sua cultura, che non fu indifferente (1), nei tre seguenti entra in questione: sia riguardo al suo operato politico sia per rispetto al cardinalato dei nipoti: e qui sta la parte debole. Lasciando stare le polemiche ripetute contro il Sarpi, il Tuano e quelli già su mentovati a proposito del concilio e del convento di Nizza, egli sostiene a spada tratta aver papa Paolo compiuta opera veramente lodevole col sollevare alla porpora quei

---

(1) Della cultura di papa Paolo abbiamo molteplici testimonianze; il Vasari ed il Cellini ci parlano a lungo delle sue idee e de' suoi gusti d'arte. A questi e a criteri anche di igiene cittadina, si deve una sistemazione edilizia di Roma, fatta con l'abbattere vecchie casipole e raddrizzare oscuri e pericolosi vicoletti. (ALEX. NATALI. *Hist.* loc. cit.) – Ancor Cardinale, a lui dedicando i suoi libri « *de Sympathia et Antipathia* » il Fracastoro lo lodava come protettore delle lettere (TIRABOSCHI, *Storia della Lett. It.* Tom. VII. parte I. pag. 18) – L'Ariosto lo menziona affettuosamente nell'Orlando (Canto XLVI st. 13)

Ecco Alessandro, il mio Signor Farnese:
O dotta compagnia, che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese,
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, ecc. . . . .

La lode del QUIRINI però (*Epistol II. LXVI*) è esagerata, quando dice nessuno aver mai come Paolo mostrato tanta liberalità verso i letterati e gli uomini colti e nessuno essersi mai cinto di tanti uomini così profondi, eccetto Augusto (!); certo è che vi teneva cura particolare. La Università di Macerata deve a lui una vitale restaurazione, ed anche la Biblioteca Vaticana ebbe a goderne: tra le altre cose egli vi mise due scrittori speciali, uno greco e l'altro latino che custodissero i codici e ricopiassero quelli deteriorati, come apparisce dall'*Archivio di Stato in Roma*.

nipoti ornati di tanta virtù, anzi il nostro si è veramente comportato come si deve: cioè connettendo i suoi interessi con i pubblici! (1) Alessandro Farnese specialmente era tanto insigne! doti d'animo e di cuore, cultura e saggezza politica! Anche il Bembo e il Contarini ne fanno entusiastica testimonianza, e pure il Sadoleto. E riporta il Quirini brani dell' orazione dell'Amaseo, la quale, prescindendo dall' uomo, dato il carattere letterario e solenne, non può esser certo ragionevolmente equa. E tutto questo sta bene, ma ç' è da considerare una cosa: è certamente giusto e lodevole in linea generale, che ove nella propria famiglia si veda o si creda fermamente esservi uno o più membri idonei, anzi necessari alle alte dignità pubbliche, si debba passar sopra a considerazioni d' indole troppo scrupolosa: si cadrebbe se no nell' eccesso opposto a quello lamentato in Paolo. Ma questo può accadere solamente quando si abbia raggiunta un' età virile e si abbia dietro a sè una giusta e lodevole esperienza. Crede proprio il Quirini, che il figlio di Pier Luigi a 14 anni e il cugino Ascanio che non ne aveva più di 16 fossero sufficientemente idonei? Erano ancor bambini, intenti agli studi nel collegio Ancarano di Bologna, forse anche ignari della sorte che li attendeva: potevasi in essi già vedere per così dire l'unghia del leone? È lecito dubitarne fortemente, tanto più se notiamo l'inopportunità anche del tempo, in cui conseguirono il cappello (2). Certo il Farnese curò moltissimo la loro educazione, e l'Alessandro, cui maggiormente dedicossi, sia coll' esser messo a capo della Segreteria, sia

(1) . . . . « *ad commendandam praeterea eiusdem admirabilem* « *solertiam in derivandis ex privato illo familiae suae ornamento* « *pubblicis utilitatibus (!)* » op. cit. pag. 27.

(2) Nel 1545 (16 dic.) fu eletto cardinale un altro figlio di P. Luigi, Ranuccio nato nel 1530 e morto giovanissimo nel 1565 a Parma. Di lui pure si parla benissimo p. e. nelle lettere del Casa (cit. dal QUIRINI, *Imago* pag. 25).

con le ambasciate frequenti, ebbe presto il tempo di impratichirsi e di profittare. Lo stesso malcontento dimostrato più volte da Carlo e Ferdinando tradirebbe da parte loro una non infondata preoccupazione (1). Ma poteva essere che il nipote crescesse male, per quanto si potesse ancora sperare diversamente. Il padre stesso con la sua vita notoriamente scapestrata non era una buona raccomandazione. E allora sarebbe apparso più evidente, che almeno il primo intento era stato di tutta particolare natura. Il Quirini deve aver sentito l' incertezza del suo assunto: qui più che altrove assume un tono enfatico e diremo quasi lirico: precisamente, come aveva fatto Lazzaro Bonamico il noto professore del ginnasio patavino (2) in una sua lettera a quell' « *hortator pacis et compositionis pubblicae* » che fu il Sadoleto. Non può dunque il pontefice avere avuto nella scelta quella saggia previdenza onde è lodato; in ogni modo dell' amore suo per Pier Luigi e delle nefandezze di costui il Quirini non tocca se non di sfuggita quà e là. Il futuro ha potuto coonestare la prima cosa. Ma Pier Luigi è stata la macchia del vecchio pontefice. Del quale, nel resto del libretto, si mettono opportunatamente in chiaro molti lati buoni del carattere: se non altro le veraci intenzioni onde era animato. Ancora: si discorre sempre dei

---

(1) « L'Ill.mo Legato (Card. Farnese) secondo l'età sua è « in grandissima opinione et ammirazione d'ognuno, nondimeno « gli malevoli ed avversari di V. Sant., il numero delli quali in « queste parti è infinito, pigliano ogni scusa et falso di calun- « nia, et ove non possono biasmare l'actioni biasmano l'età... ». « G. Morone a Paolo III. – Gand, 21 marzo 1540 – DITTRICH, *Nuntiaturberichte des G. Morone* pag. 104.

(2) « *Sapientissimi, innocentissimi, clarissimi, et summa auctoritate praediti viri, evocati, rogati, facti sunt Cardinales. O praeclara Comitia! O his difficillimis temporibus necessaria! O Pauli III sapientiam, et bonitatem singularem!* ». COLLECTIO, II. CCLXIV – *Imago*, pag. 12-13.

primi 5 anni di pontificato: non degli altri burrascosi. È questa una semplice dimenticanza?

In quasi tutti questi scrittori vi è dunque per una ragione o per l' altra una certa unilateralità, la quale naturalmente nuoce al giudizio. L' indole contraddicente del Farnese e la complessità di azioni, dovevano inanzi tutto essere guida. E qualcuno ha intuito questa necessità, proprio uno degli storici, che, per essere più interessato, è stato per conseguenza portato a non essere troppo coerente alla sua massima: voglio dire il Pallavicino. Il quale ben dice, nonostante che questa frase sia stata ribattuta o derisa « *Non perchè Paolo III si lasciò trar-* « *re ad un eccesso di tenerezza verso il suo sangue,* « *togliesi che non fosse nel resto zelatore della religione* « *secondo che appare da tutto il corso del suo Pontifica-* « *to. Sì come da un atto virtuoso non ben s' inferiscono* « *tutte le virtù, così da un atto difettuoso non ben s' e-* « *scludono tutte* ». Certo il Pallavicino esce subito di carreggiata aggiungendo, che « *quel difetto di Paolo è* « *cotanto umano, che non si noterà per difetto in verun* « *altro Principato, che non abbia del sopraumano* » frase che non calza del tutto a proposito, ma intanto rimane questo: che non bisogna condannare per una cosa senza aver esaminato le altre ragioni (1).

Nei nostri tempi regna invece fino a un certo punto una tal quale generale equanimità. Due storici insigni, il Ranke e il Reumont, pur parlandone molto in generale, sanno trovare il buono. Riconobbe il primo nel Farnese la buona volontà di fare e vide come l' aver voluto egli troppe cose abbracciare e i tempi avversi gli abbiano non poco nociuto: essere del resto stato un uomo veramente politico, circonspetto, paziente, temporeggiatore, ma pronto al momento supremo, essere stato in una parola sagace (2). Identicamente opina il Reumont:

(1) Libro III, cap. XVII.

(2) L. RANKE, *History of the popes* cit. pagg. 181 e segg. e *Deutsche Geschichte*, passim.

Papa Paolo con il suo governo mostra un continuato sforzo per ristabilire l' equilibrio, dal suo predecessore assai compromesso (1). Volere seguire tutti coloro, che indirettamente o direttamente ne hanno parlato, diventerebbe cosa troppo lunga e minuta. Del resto nessuno ne ha trattato nuovamente di proposito.

Da che Leopoldo Ranke più di mezzo secolo fa, nel rinnovamento poderoso da lui portato negli studi, si era dovuto fermare dinanzi alle porte chiuse del Vaticano, non prevedeva forse l'accumulo successivo di lavoro, specialmente dopo che i tanto sospirati archivi furono finalmente aperti agli studiosi. Le vecchie storie del passato, dei papi, di Roma e della Rinascita, per quanto costruite da uomini meritamente celebri, quali tra gli altri, oltre i due già citati, il Gregorovius, il Creighton, il Roscoe, il Burkhardt, il Voigt ecc. hanno bisogno di esser rifatte in modo, che i nuovi lavori, pur tenendo conto di tutto quanto finora è stato pubblicato, si fondino sopratutto sul ricco materiale archivistico, che possono oggi insieme offrire tutti gli Archivi, d' Italia in primo luogo e specialmente il Vaticano. Si comprende come, data la relativamente recente apertura, ancora poco si è ottenuto di concreto: siamo in un periodo di preparazione e di chiarimento delle fonti, dei principi e degli indirizzi strettamente necessari. Delle varie scuole, o istituti che i governi stranieri hanno stabilito a Roma due specialmente hanno strenuamente lavorato l' « *Istituto Storico Prussiano* » e quello « *Austriaco di studi storici* » l' uno da prima diretto dal Sybel, il secondo dal Syckel, i quali unitisi, hanno incominciata fino dal 1892 la pubblicazione dei dispacci dei nunzi pontifici residenti in Germania dal 1533 al 1585 (2). Com' è naturale, l'importan-

(1) A. v. Reumont. *Geschiete der Stadt Rom* III pag. 472 e segg. - Berlin 1870.

(2) *Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Actenstücken* (pubblicazione da compiersi in tre parti: I. 1533-1559

za storica di queste pubblicazioni è inanzi tutto a diretto vantaggio per la storia dei paesi delle rispettive nunziature e sarebbe desiderabile certo, che ogni nazione, che ha avuto corrispondenze diplomatiche con la Santa Sede, seguisse l'esempio della Prussia e dell'Austria (1). Riguardo alle quali ultime è naturale dunque che del pontificato di Paolo III, di cui finora si sono pubblicati i dispacci dei primi 3-4 anni, si siano studiati più tosto i suoi atteggiamenti in relazione alle condizioni della Germania: ora poichè ivi la questione capitale è quella del Luteranesimo, per conseguenza predomina questo lato. Il quale ha trovato tanto maggior favore negli storici moderni tedeschi, anche, all'infuori del sussidio delle descritte pubblicazioni. Sono note infatti le ricerche e le collezioni specialmente del Dittrich (2), del Pastor (3) e gli studi del Druffel (4).

Il prof. Walter Friedensburg, il quale ha elaborato il principio fino ad ora della 1.ª sezione delle nunziature germaniche, nella introduzione interessante che premette

---

II. 1559-1572 - III. 1572-1585 - Comincia dal 1533, poichè è molto minore il materiale anteriore e già esistono pubblicazioni riferentivisi). Cfr. la Allgemeine Einleitung nel 1° volume della prima sezione scritta dal prof. Walter Friedensburg pag. 19-62 - Gotha F. A. Perthes 1892.

(1) Cito uno studio generale fatto per la nunziatura di Spagna, preparatorio come doveva sembrare, ad un'identica pubblicazione. Ricardo de Hinojosa. *Los despachos de la diplomacia pontificia en España* (memoria de una misión oficial en el archivio secreto de la Santa Sede). Madrid 1896.

(2) Dittrich F., *Regesten und Briefe des Card. Gasparo Contarini*, 1881 - Dittrich, *Nuntiaturberichte des Giovanni Morones vom deutschen Königshofe* (1539-1540). Paderborn 1892.

(3) Pastor L., *Die Korrespondenz des Card. Contarini während seiner deutschen Legation* (1541). Historisches Jahrbuch I. (1880) pagg. 321, segg. - 473 seg.

(4) A. v. Druffel, *Die Sendung des Cardinal Sfondrato an den Hof Karls V.* - 1547-1548. München 1892, ed altri.

ai singoli volumi, oltre che dai dispacci, esamina la politica di papa Paolo con documenti nuovi, aiutandosi specialmente, tra i diversi archivi sussidianti d' Italia, con le corrispondenze degli ambasciatori veneziani Lorenzo Bragadin (a Roma) e Francesco Contarini (a Vienna). Molte cose giuste son dette e dilucidate: ben posto il carattere non chiaro del pontefice (1) e l' odio e la paura, insieme congiunta, verso l'imperatore. Ma appunto questo sentimento, per essere comune ai suoi predecessori, indica che non proviene da semplice astio personale, ma ha profonda radice nelle condizioni generali della politica e delle reciproche relazioni fra papa e imperatore. Giustamente inoltre osserva il Friedensburg essere stato il nepotesimo del Farnese in quella medesima età affatto inaudito (2). Ma, indotto forse all' indole particolare del lavoro e desumendolo dalla posizione tenuta dal papa verso la Germania e le questioni religiosi, dà un giudizio troppo severo, affermando, non essere mai stato il vero determinante indirizzo di Paolo III l' interesse della Cristianità, anzi solo merito riconosce in lui « *auf kirchlichem Gebiet* » le nomine giudiziose dei cardinali e l'avere incominciato una riforma del degenerato Sacro Collegio, se pure il motivo è schiettamente sincero. Qui il nostro autore esagera, aggiungendosi ai molti che fin dai tempi del Soriano, hanno emesso col Soriano stesso questa opinione. L' aver continuato Paolo a creare con tatto finissimo e vero giudizio opportuni cardinali, non solo subito dopo l' elevazione dei nipoti, ma ripetutamente, indica più tosto una linea di condotta prestabilita, che accidentali ripieghi a possibili passi falsi. Non dimentichiamo inoltre che, in queste creazioni, egli ebbe massima cura di non soggiacere alle dirette influenze

---

(1) *Nuntiaturberichte aus Deutschland. Erste Abteilung I. Band* WALTER FRIEDENSBURG, *Nuntiaturen des Vergerio (1533-1536)*, pag. 57 e segg.

(2) IBIDEM, pag. 58.

che avrebbero voluto esercitare, e tentarono, Francesco e Carlo, per non dir d'altri, il che portava di necessità un cauto procedere e una scelta di uomini a tal modo superiori, da spuntare qualsivoglia obiezione; manteneva così sempre quella neutralità che lo spirito suo e i tempi gli imponevano (1). Certo dovette aver presente molte volte considerazioni d' ordine politico e, quando a proposito della elevazione del Bembo invece di contentare i principi, vide crescere i malumori, si pentì di aver avuto troppo indulgenza per i rispetti politici e deliberò in avvenire di essere più cauto (2). Il Bembo era stato eletto dopo tante esitazioni, ma sempre però su consiglio di Gasparo Contarini. Lo stesso Contarini diceva al pontefice, che per la riforma della Chiesa non v'era affatto mestieri di nuove leggi ma bisognava invece dei « *libri* « *vivi, i quai quelle leggi facessero parlare, e render frut-* « *to, et questo era fare Cardinali et Vescovi, che avesse-* « *ro il timore di Dio, et fossero dotti* ». E al papa, che glie lo domandava, proponeva il Cortese, e il Cortese era eletto; e oltre il Contarini anche il Polo, il Sadoleto davano consigli (3). L'averli seguiti mostra anche che papa Paolo teneva un modo giudizioso. Ammesso ancora che davanti a considerazioni d' ordine politico l' interesse religioso passasse in seconda linea, quanta distanza ancora ci separa dal semplice pensiero di voler rimediare quegli errori! La politica è stata gran parte del go-

---

(1) Cfr. ciò che il papa diceva al Trivulzio in RIBIER, op. cit. I. 233, Francoforte-Lipsia 1737-1746

Cfr. pure i giudizi dello SCHELHORNIO, *Amoenitates Historiae Ecclesiasticae et Literariae* T. II. p. 465 e del VERGERIO, *Operum adversus Papatum*, pag. 269, Tom. I. che dicono essersi papa Paolo nelle creazioni cardinalizie inspirato a rispetti d' indole astrologica.

(2) GAETANO CAPASSO. *La elezione di P. Bembo al Cardinalato* (1538-39) pag. 16 (estr. Nuovo Arch. Ven. Tom. VI parte I).

(3) QUIRINI, *Epist. Reg. Poli*, II pag. LIV e *Imago*, pag. 80.

verno di Paolo: è naturale quindi che se ne sentano gli influssi.

III. Quanto abbiamo fin qui detto ci conduce alla conclusione, che nello studio del presente pontificato è necessario volgere le nostre osservazioni sulle molte parti. L' umanità non è mai del tutto perfetta, nè viceversa abietta. Ma è pure necessario un filo conduttore a cui, come ad esse principale, si rannodino tutti gli altri. E deve essere naturalmente la linea di condotta seguita a raggiungere il fine principale. Dato il carattere chiuso, complesso dell' uomo, data la molteplicità degli avvenimenti di cui fu centro, è anche facile comprendere come non sia lieve il poterlo rintracciare di primo acchito.

Il papato ha assunto nella sua evoluzione un carattere fortemente politico. Al tempo in questione permaneva sempre, anzi accresciuto dopo il rinvigorimento dato da Giulio II. Onde non è meraviglia, che anzichè trovarci dinanzi ad una chiara e sola autorità religiosa, abbiamo a che fare nè più nè meno con uno stato schiettamente politico. Questo stesso stato, da forte ostacolo alla unità o federazione d' Italia, insensibilmente, verso la fine della prima metà del secolo, si trova ad essere il difensore della libertà italiana. Questo contrasto tra la universalità ingenita e tradizionale e le condizioni di fatto è sorgente delle infinite contraddizioni tra il puro scopo religioso e quello civile. Dal principio del secolo l' Italia era andata trasformandosi e non a suo vantaggio: perocchè la Francia e la Spagna, giunte al loro superbo, giovanile rigoglio, erano scese in campo a contrastarsene il possesso. Noi, anzichè trovare in noi il modo di resistere e di continuare la nostra marcia di progresso, abbiamo aperte le porte: e Milano e Napoli e Sicilia ci furono tolte. Unici stati perfettamente liberi Venezia e Roma. Ma la repubblica di S. Marco, che aveva pagato cara l'ambizione di farsi signora d' Italia, in-

caricata d' altronde dalla natura della vigilanza perpetua contro il Turco, s' adagiava in una difensiva più o meno passiva. Rimaneva così solo lo stato pontificio, il quale, per forza stessa di cose, onde salvare per lo meno se stesso, doveva pensare all' Italia tutta. Quindi la lotta diplomatica con l' Imperatore, incarnante il massimo e prossimo pericolo, dato anche l' uomo, e il sintomatico appoggiare alla Francia. È difficile voler dir quale fosse il modo migliore di condursi: certo era meglio stendere la mano anche a Venezia e infatti papa Paolo ha cercato sempre di intrattenere relazioni quanto più amichevoli. E Venezia e Roma sono i due nemici capitali di Carlo. In tali condizioni lo sconvolgimento d' oltralpi non poteva per parte dei papi essere preso nella stessa considerazione che avrebbe dovuto ispirare, ove libero da vincoli terreni, l' autorità del sommo pastore fosse stata veramente spirituale. Ma noi naturalmente non possiamo giudicare di quello che avrebbe potuto essere. Sicchè anche l' atteggiamento verso la riforma doveva dipendere dalle relazioni con l' imperatore e col re Francesco e dalle condizioni stesse, in cui versava il primo nelle sue eterne querele contro il secondo e di fronte i protestanti. Ora, basta pensare all' infinito complicarsi di esse relazioni, per scorgere fondato il diverso relativo atteggiamento dei pontefici: in questo senso è giusto affermare, che in papa Paolo il momento religioso ha dovuto cedere spesso dinanzi al politico.

In relazione a questo principio, io credo che debba studiarsi l' operato del nostro. Non sempre perfettamente egli si è condotto, o ha atteso al suo scopo: gravi difetti gli hanno fatto commettere errori che è inutile voler coprire d' indulgenza: ma molta parte delle sue incertezze va anche fatta dipendere dalla incertezza della situazione. Il suo predecessore gli aveva lasciato una difficilissima eredità. Perocchè altre gravi preoccupazioni derivavano, oltre che dalla lotta dei due principi

e da quella religiosa, dai pericoli che incombevano dall' Oriente. Due fatti li avevano negli ultimi tempi accresciuti e posti in evidenza, il ravvicinamento di Francesco e di Solimano dopo la battaglia di Pavia e l' elevazione all' ammiragliato del maggiore e più famoso dei pirati mussulmani, Kair-ed din o Barbarossa. Si sentiva la costante minaccia come un cupo rumoreggiare di tuono lontano e si intuiva il fosco avvenire, quando cioè quel nemico, che le colpe di tutti avevano neghittosamente fatto crescere, si sarebbe impadronito della massima ricchezza della Cristianità, del Mediterraneo. Il papato, che dalla natura e dalla tradizione era portato alla difesa, doveva pensare seriamente a questa «*rabin*», che tutto avrebbe dilaniato. Ed eccolo qui esso nuovamente nel suo aspetto di principato universale e compiere un dovere religioso ed anche civile, in quanto che i Turchi, che pure ebbero in sè una salda e forte amministrazione, rovinarono, dove essi giunsero o finirono di distruggere la civiltà dei popoli conquistati. Anche in questo papa Paolo seguiva la tradizione, certo con maggior lena, ma come tanti altri si è illuso. Fare una crociata comune per il puro sentimento religioso, non era più tempo: prescindendo dai sovrani, che come Francesco e Carlo medesimo trattarono politicamente col Padischah, le popolazioni non avevano nozione del bisogno dell' unità. I cattolicissimi Spagnoli, ancora ricordevoli delle secolari lotte coi Mori non vogliono tuttavia saperne dell' impresa collettiva, contenti che si porti la guerra ai corsari barbareschi, i soli loro immediati nemici e devastatori delle coste mediterranee: i Veneziani si lasciano a stento scuotere dalla pace, che vogliono conservare ad ogni costo ed alla quale ritornano quanto prima possono e a prezzo di qualunque sacrificio.

Papa Paolo ha compreso, che per portare rimedio a tutte le questioni italiane, religiose e mondiali, faceva anzi tutto mestieri di una vera pace generale. Ed a questa egli ha sempre atteso per lo meno nei primi dieci

anni di pontificato. Ha tentato tutte le vie, lettere, ambasciate, colloqui, sino a produrre un congresso solenne a Nizza nel 1538. Ha tentato di porre almeno una discreta tregua per quanto ne diffidasse (1). E infatti anche questa, quando aveva incominciato ad avviare tutte le questioni, gli sfuma e sorge una più fiera guerra. La pace fu solo raggiunta a Crépy: ebbene dopo tanto affaticarsi i suoi legati non vi sono nemmeno ammessi, così che ne è affatto escluso. I due rivali in questo sono sempre stati concordi fin dal principio. Dal convento di Nizza in poi è stata loro cura di non lasciar partecipare il pontefice alle loro questioni: essi dicevano, perchè Paolo era avido di ottenere benefici per i suoi. In realtà più che questo, (ed essi ripetevano a loro pretesto una cosa, che pure qualche volta non era riescito loro di inutilità) i due principi tradiscono il timore che il papa acquisti troppa importanza, il che è in fondo una dimostrazione dell' attività politica di lui (2).

A conseguire questa pace, necessaria non nel solo concetto di lui, ma di Venezia, ma dell' Italia intera, ma di Carlo e di Francesco stessi, il Farnese stimò opportuna regola il mantenersi neutrale quanto più gli fosse possibile. Libero così dei suoi atti, materialmente e moralmente, poteva con maggiore e più proficua autorità usare il suo potere di mediatore. Ciò lo contraddistingue dai pontificati precedenti, e gli dà una intonazione sua propria. Solamente tardi, quando il costante timore della prepotenza imperiale crebbe oltre ogni li-

---

(1) « Queste tregue sonno piene di tossico et di inganno, « perchè non sonno tregue fatte a fine di negociare la pace, ma « affine di ingrassarsi ». VENETIANISCHE DEPESCHEN VOM KAISERH. Wien 1889 I pag. 82.

(2) S. S. ha saputo « che il signor Contestabile (Montmo« rency) et il reverend.mo Lorena fussero de novo insieme con « li consiglieri di Cesare per rinnovare la pratica di pace *con « esclusione di Sua Santità* ». IBIDEM, I, 31.

mite, si gettò apertamente ai francesi. Questo imperatore, contro cui doveva combattere per forza, era la sua paura. Quanto più questa era forte tanto maggiormente si sentiva spinto verso Francesco. Ma non è vero che egli fosse fautore dei francesi in tutto e per tutto. Le parole dell' imperatore (1) hanno un valore relativo e tanto meno quelle di coloro, che nei gigli di casa Farnese, vogliono vedere una origine e in conseguenza (secondo loro) una natura francese. Serbò sempre la neutralità e se fu spinto verso il Cristianissimo, questo si deve alla prepotenza degli eventi. E che così fosse, lo dimostrano parecchi fatti, il feroce malcontento dei francesi dopo la venuta di Carlo a Roma nell'aprile del 1536 (gridarono sino al tradimento), (2) e il non aver essi mai voluto concedere al Farnese (cosa che tanto sospirava) un parentado, a cui più furbo, sebbene a malincuore, si lasciò indurre l' imperatore. Questa della famiglia fu la grande piaga. Senz' essa certamente il nostro avrebbe ottenuto molto di più. Perchè lo poteva: in un tempo di sì grandi lotte e pericoli e in tante discordie l' Italia era in sua balìa: unito a Venezia più facilmente poteva decidere delle sorti delle due case che si contrastavano la signoria d' Europa. Che questo doveva essere è dimostrato dall' accanimento, onde ognuna delle due potenze maggiori voleva ad ogni costo dichiarato ed armato per sè o uno o l'altro o tutti e due i liberi stati d' Italia.

In quest'uomo in fondo così pratico, esistono in realtà concetti e tendenze troppo ideali. Il desiderio stesso del voler conseguire la pace, per quanto teoricamente giusto e bello, e quello della crociata non erano del tutto conformi alla realtà. E qui aveva proprio ragione co-

---

(1) Gregorio Leti, *Vita dell'illustrissimo imperatore Carlo 5°* Amsterdamo appresso Giorgio Gallet 1700 III pag. 477.

(2) Lettera del Nunzio in Francia del 4 maggio 1536 - *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano.*

lui, pel quale il nostro ha commesso vere pazzie. Pier Luigi fin dall' inizio del pontificato era d' opinione che quello del padre fosse un vano arrabattarsi. In lui non parlava forse solo il politico, ma anche l' uomo desideroso del proprio utile. Perchè il padre aveva da impicciarsi di tante cose? E pure lui stesso l' astuto Carlo riuscì una volta ad ingannare: Scriveva infatti da Piacenza al papa circa la metà del 37 che ragionando col nunzio Poggio, che in quei giorni passava di lì proveniente dalla Spagna, aveva sentito e compreso « *che seria possibile, anzi facile che la pace seguisse* » per quanto prima credesse altrimenti. Ma indarno: il padre non potrà mai riuscire in questa benedetta pace per quanto cercherà sempre di « *batterla tanto et tanto exclamare che al fine sia exaudita questa sua voce* » (1).

Questo P. Luigi con il suo franco ed alle volte rude realismo ci dà egli stesso una preziosa prova delle buone intenzioni del papa, a cui mai si è stancato di richiedere benefici e che mai ha tralasciato di stimolare con atti, anche di prepotenza, quando credette che troppo indugiasse a lasciar cadere i suoi favori. Lo stesso dubbio sottile con cui riguarda i conati del padre, come cosa inutile o chimerica, quasi alle volte accompagnato con velata rabbia, come di chi crede riconoscere un perditempo, è un fatto importantissimo, tutto a favore del nostro. Ove non fossero stati in generale che meri infingimenti, egli l'appassionatamente amato, egli a contatto delle confidenze paterne poteva avere occasione, diciamo privatamente, di farci capire la vera situazione. Ma niente di tutto questo. Egli non crede, ma non crede ai benefici effetti della politica paterna, non invece dubita di essa (2).

---

(1) NUNTIATURBERICHTE, I. 2, 215.

(2) . . . « et perchè V. S. sa che io so stato de parere con- « trario; penso se meravigliarà talvolta di questo mio scrivere « pure sempre ho inteso dire che l' homo se deve governare con

IV. Come per i periodi precedenti si è sentito il bisogno di ricostruire i fatti, giovandosi in massima parte del ricchissimo materiale archivistico esistente nei diversi archivi d' Italia e fuori, parte del quale nel secolo testè decorso fu fatto conoscere con la pubblicazione di numerose collezioni, così ugualmente fa duopo procedere riguardo al nostro Paolo. E i primi passi vanno fatti verso ciò, che proprio a que' tempi cominciava a stabilirsi fermamente: la nunziatura e le residenze diplomatiche. La diplomazia papale, al pari che la laica, ha la sua origine nei principi dell' epoca moderna (1). La nunziatura che ne è la forma più compiuta si concretò pur essa naturalmente a poco a poco, sicché dai primi passi incerti e non sempre facilmente riconoscibili, non uguale certo per nascimento e sviluppo nei diversi luoghi, e limitata da prima agli stati Italiani, giunse sotto il pontificato del Farnese ad una forma e ad uno sviluppo grande e ad un vero carattere ufficiale. La finale trasformazione può riconoscersi nell'essersi fissato uno stipendio ordinario o « provisione », di cui ora si comincia a veder traccia nei registri della Camera (2) e nella cura onde

---

« la ragione et non stare ostinato in uno proposito ». P. Luigi al Papa da Piacenza 26 giugno 1537. *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano.*

(1) Riguardo allo sviluppo della diplomazia cfr. E. Nys, *Les origines de la diplomatie et le droit d'ambassade jusqu'à Grotius* Bruxelles 1884 (per l' italiana Reumont, *Della dipl. it. dal sec. XIII al XVI*, Firenze 1857) e gli altri citati nello Hinojosa (op. cit. pag. 25) e in Friedensburg (*Nuntiaturber.* I, 1, introd.) Hansen (*ibidem* III 1) nelle introduzioni dei quali 3 vi è lungamente trattata la questione. Infine pel nostro, di speciale interesse il libro di Anton Pieper, *Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen.* Freiburg 1894.

(2) P. e. sotto Paolo nei primi anni appare che i nunzi in Francia e in Ispagna avessero mensilmente 200 ducati d'oro e

si cominciano a raccogliere e a tener preziosi i dispacci, che assumono man mano sempre crescente valore storico. E sotto Paolo le poderose questioni della pace, del Turco e della religione, dettero spessissimo occasione a mandare, per lo meno ai due sovrani massimi, cardinali o prelati per tentare di ottenere quelle diverse e pacifiche soluzioni, che secondo i momenti egli credeva potessero tornar utili alla cristianità. Queste corrispondenze unite alle istruzioni della Segreteria, centro degli affari politici-diplomatici, sono una fonte diretta ed utilissima ed interessante: fatta astrazione dalle qualità delle persone, che naturalmente vanno tenute in giusto conto, questi documenti per la loro segretezza (molte volte erano cifrati) dovendo solo istruire la corte romana e riproducenti giorno per giorno in tutti i toni le impressioni e le notizie sono indubbiamente preziosi, non solo per la storia dei paesi delle rispettive nunziature, ma delle relazioni stesse con Roma. Per le quali non basta però prendere visione di una sola nunziatura, come invece può esser sufficiente per l' altro assunto, ma per una più perfetta nozione e per meglio chiarire i complicati congegni, ed anche per determinare il valore personale dei diplomatici, soggetti certamente a peccare per le influenze dell' ambiente e la unilateralità delle notizie, dobbiamo ricercare i dispacci di quante più nazioni ci sia possibile ed aggiungere ancora altre molte fonti.

Per il tempo di Paolo III la maggior parte del materiale non si trova riunita, come potrebbe supporsi, nell'archivio segreto Vaticano (centrale) e negli annessi, come il Concistoriale, quello della Rota, dei Cerimonieri delle Congregazioni, la biblioteca Vaticana ecc. ma in altri luoghi, dove le carte sono giunte per varie vicende spesso tramutando di posto per eredità. Per i primi tempi

---

150 quelli presso Ferdinando cfr. *Registra Mandatorum* passim *Archivio di Stato in Roma.*

specialmente, pel fatto che i cardinali, sia della famiglia dei papi o quelli che sono stati a capo della segreteria, le hanno cosiderate come cosa propria e quindi trasmesse alle famiglie, bisogna ricercarle nelle loro residenze. Così essendo stato il nipote Alessandro dal 1. gennaio 1538 segretario per tutto il pontificato paolino, la massa delle carte è passata alla famiglia Farnese nel ramo ducale di Parma (1). Di quà, successi i Borboni e passati questi a Napoli, esse seguirono i nuovi padroni nel mezzogiorno (1735); però una parte sempre considerevole è ritornata sebbene alla rinfusa. Queste costituiscono per i primi anni il materiale più notevole: stanno disposte per semplice ordine cronologico, senza divisione di nunziatura: salvo alcune che formano speciali collezioni. In massima parte sono corrispondenze dalle varie parti di Europa e d'Italia e scritti responsivi, però non tanto numerosi, della Curia, (2) con notizie ed avvisi di diverse provenienze, con lettere autografe di sovrani e di principi. Alle lettere cifrate quasi sempre è annesso il decifiramento. Qui dunque sta il nucleo, diremo principale, sul quale precipuamente mi sono fondato, o meglio dal quale per esprimermi più correttamente io ho preso le mosse (3). Altro materiale giace nell'Archivio Segreto, seb

---

(1) Le carte vi furono trasportate in 26 grandi carri. Cfr. *Relazione generale intorno all'Archivio Governativo di Parma* — (in Archivio Storico Ital., Serie III, Tomo V, parte I, pagg. 182-236).

(2) Poco numerosi perchè per la poca cura in cui erano tenuti ne andarono perduti molti, tanto più che erano sovente scritti su fogli volanti.

(3) Avverto che per questa prima parte del lavoro mi sono tenuto per più ragioni più che altro all'Archivio Farnesiano in Parma. Quanto al lato finanziario ho utilizzato quel poco che si trova nell'Archivio di Stato in Roma. Dell'Archivio Farnesiano in Parma cito il tutto cronologicamente e non a buste o filze, essendosi ultimamente fatto qualche spostamento di fascicolo. Sul valore poi delle carte conservate a Parma aveva già

(4)

bene in minor copia e non tutto originale: qualche cosa delle nunziature di Francia, poco di quelle di Spagna pochissimo di quelle di Venezia e delle varie legazioni italiane, di cui si trovano corrispondenze alla rinfusa a Parma e al *Grande Archivio Farnesiano* di Napoli, nel quale e in quello anche di Firenze si conservano i due altri importanti depositi di questa epoca: in quest' ultimo nelle cosidette *Carte Cerviniane*, ivi pervenute per eredità della famiglia del Cardinal Cervini, che fu nella gioventù di Alessandro Farnese il vero segretario. Però preso così per sè, tutto questo materiale va considerato con cautela ed attenzione ed è insufficiente perchè di necessità porta ad una unilaterale maniera di giudicare. Va quindi cercato il sussidio di altre fonti dirette od indirette, per una più sicura e conveniente conferma. Ed essa dobbiamo cercarla presso quegli altri stati, che hanno avuto relazione con la Santa Sede: il che vuol dire, per la sua politica generale, che bisogna prendere in considerazione le corrispondenze e gli atti di tutte, o quasi, le suddette nazioni e dal loro confronto ed esame vagliare e ricostituire. E poichè è grande la molteplicità dei lati della politica paolina, converrà esaminare anche il corso degli avvenimenti in ogni direzione.

Quanto all' Italia il primo pensiero corre alla Repubblica di S. Marco. Insieme s' impongono alla nostra osservazione l' importanza dello stato e la finezza personale e il meritamente lodato acume de' suoi diplomatici. Disgraziatamente di questo periodo ben poco si conserva negli archivi pubblici: ricerce eseguite presso particolari non mi hanno dato alcun risultato: e questo è tanto più sconfortante, quando pensiamo all' importanza delle relazioni del primo e dell' ultimo ambasciatore, Antonio Soriano e Matteo Dandolo, e a quella dei dispacci del secondo, l'acuto e dotto Lorenzo Bragadin, e quando da

———

posto osservazione il RONCHINI, *Lettere di uomini illustri conservate in Parma nell'Archivio di Stato*, 1853, I, pag. IX.

queste induciamo il valore delle altre serie. Lorenzo Bragadin è stato in Roma per circa un anno e mezzo, proprio in un periodo evolutivo di Paolo di somma importanza. Era di tempra artistica e appassionato cultore di antichità (1): forse anche per questo sommamente accetto al vecchio pontefice, il quale, nella benevolenza onde lo onorava, si lasciò con lui andare ad una confidenza, che fa meraviglia, pensando al suo carattere chiuso e circonspetto. Tutto ci dice il Bragadin, e ci è anche interessante per un certo tal quale modo di osservazione psicologica. Spesso il papa si lamentava con lui: e l'oggetto del malcontento era o Carlo o qualche volta anche altri due a lui non troppo simpatici, il duca d'Urbino e quello di Ferrara. Lì egli manifestava tutta la sua natura irruente e collerica, che di solito, come dicono le relazioni dei conclavi, sapeva frenare con la sua « *indole officiosa* »: e nelle fedeli narrazioni del veneziano si sentono vibrare davvero tutta l'indignazione e la passione del vecchio romano. E pure il Bragadin non perdeva mai la sua calma e la padronanza di sè, era abilmente prudente, da buon veneziano (2) e imparziale, non mancando mai di esprimere i suoi giudizi sfavorevoli, quando ne capitava l'occasione. Egualmente faranno i suoi buoni colleghi, i deputati al convento di Nizza. Questo certo accresce il loro valore.

Degli altri archivi, diremo così secondari, vanno menzionati quelli di Modena e di Mantova in special modo. Nel primo troviamo una serie ricchissima di dispac-

---

(1) Come ci dice Hieronimo Negro in una lettera a Marcantonio Michieli, Roma 6 dicembre 1555, Ruscelli, *Lettere di Principi* (edizione Ziletti) Venezia 1581, III, pagg. 36 37.

(2) I dispacci del Bragadin sono contenuti in: *Senato, Lettere di ambasciatori di Roma, Busta 4.* Codice cartac. del secolo XVI (è un registro, non lettere originali) 196 fogli numerati (ve ne sono estratti in diverse collezioni, cfr. Friedensburg, cit. I, 2. pag. 12). *Archivio de' Frari, Venezia.*

ci racchiusi nelle buste della Cancelleria Estense, una delle più ricche e meglio conservata che si abbiano e, quel che più importa, continuata. Numerosi sono gli oratori estensi; le loro corrispondenze si elevano in generale al disopra degli affari locali, come non accade di altri archivi minori da me consultati, sia che provengano dalla Spagna, sia da Roma o da altri luoghi (1). Specialmente si distinguono Filippo Rodi e Matteo Casella (Roma) e Antonio Rossetti (Roma e Spagna). Sovente essi hanno, possiamo dire, delle vere interviste con P. Luigi su tutte le questioni possibili, e P. Luigi ci fa sapere preziose cose dell' umore del padre, di lui certo più avveduto. A Mantova pure presentano interesse le corrispondenze degli ambasciatori al duca Federico Gonzaga e più ancora quelle del carteggio speciale del Cardinale Ercole Gonzaga, ostilissimo a Paolo III e, per quanto assente da Roma, minutamente informato dai parecchi corrispondenti che vi teneva e che si distinguono per molta malignità verso i Farnesi. Di essa non era però minore quella onde accompagnava le sue notizie da Ferrara il famoso Benedetto Accolti, Cardinale di Ravenna, egli pure nemicissimo (2). Anche ho tratto molto da quella parte del Carteggio Gonzaga, che si conserva nell'Archivio di Stato di Parma e che riguarda specialmente corrispondenze di Don Ferrante Gonzaga (3), utili per quel che ri-

---

(1) Ho consultato specialmente i *Carteggi di Roma, Spagna, Francia, Venezia* e ne cito i dispacci semplicemente in ordine cronologico,

(2) Per questa prima parte debbo le notizie raccolte alla gentilezza del cav. A. Lazio, direttore dell'Archivio, che me le trasmise. A lui rendo qui sincere grazie.

(3) *Registri di lettere di D. Ferrante Gonzaga per le cose di Sicilia* 4 volumi:

a) Cose di Governo (11 novembre 1535 – 14 settembre 1542) Voll. 2.

b) Cose di guerra (16 dicembre 1538 – 13 febbraio 1543) Voll. 2.

guarda la politica di Carlo, e le misure contro i Turchi. Intorno intorno erano da esaminare i materiali esteri, in ispecial modo di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e di Germania. Mi sono però qui limitato alle grandi collezioni pubblicate fino ad oggi, sia per mancata opportunità di diretta visione, ed anche in parte per l'indole del lavoro, che considera la politica di Paolo in relazione precipuamente all'Italia.

Mi è parsa poi cosa opportuna di interrogare quelle fonti indirette che possibilmente mi potessero dare alcun schiarimento e specialmente quelle che in un modo o nell'altro esprimessero la opinione pubblica. Perchè anche questo carattere precipuo dell'età moderna trova i suoi germi e il suo sviluppo in quest'epoca di generale germogliamento. Non è cosa certamente agevole determinare quale sia il valore di questa che chiamiamo opinione pubblica: pur tuttavia, qualunque forma ella assumi, ci è parsa degna di essere sempre presa in considerazione. E abbiamo cercato rilevarla, sia rintracciandola su per i libri del tempo, sia anche negli epistolari editi ed inediti, sia negli avvisi o nei discorsi. Speciale menzione meritano gli AVVISI che, oltre il nudo rapporto del fatto, tradiscono l'impressione avvenuta sul luogo stesso o in quello dove giunse la notizia. Nelle corrispondenze delle corti si trovano spesso citati come acclusi, ma non sempre è possibile ritrovarli: preziosi sono quindi quelli che si trovano nell'Archivio di Stato in Modena e che formano una vera collezione e accrescono

---

c) Breve registro di lettere dalla Francia durante la campagna cui egli prese parte (22 settembre 1543 – 15 novembre 1544), Vol. 1.

Parte dei dispacci della prima serie cominciarono ad essere pubblicati dalla *Deputazione di Storia patria parmense* (a cura di E. COSTA, Parma 1889), ma non si andò più in là di un primo volume. Tutto il carteggio da Guastalla fu trasportato dal padre Ireneo Affò a Parma; quello che là rimase andò poi disperso.

ancora di più l'importanza di quel deposito. Ed ho tratto in aiuto parecchie cronache pure in parte inedite che mi offriva ciascuna città: tra queste mi piace menzionare i *Diarii* di Biagio Martinelli di Cesena (1), i quali se non escono dall'ambito di Roma, anzi dallo stesso Vaticano e se si trattengono intorno a molte questioni di etichetta e di feste, ci danno per altra parte un cumulo di notiziole, diremo così di Corte, giorno per giorno e ci chiariscono molte volte gli umori regnanti e la vita usuale del papa: cose tutte difficili a trovarsi nelle solite storie generali e nei compunti annalisti.

V. La seguente trattazione chiarirà, io spero, in questo periodo di storia italiana, la condotta politica di Paolo

---

(1) Ne esistono copie in parecchie biblioteche di Roma ed estratti anche nelle altre. (*Barberiniana, Chigiana, Casanatense*). Quella da noi usata è della V. Emanuele pure di Roma, segnata (270 gesuitico) 2399. È scritta in un latino pedestre, e il *magister coeremoniarum* vi si mostra spesso abbastanza puerile: ma appunto come tale è disposto ad accogliere le notizie più piccole le quali prese insieme ci sono sempre utili ed interessanti per la cognizione del così detto ambiente.

Il codice della Bibl. V. Em. è il vol. 2° manca il 1.° Comincia il 21 marzo 1532: l'autore dice di essere di ritorno da Bologna; va fino al 28 novembre 1540, nel quale anno, Biagio, per vecchiaia fu esonerato dall'ufficio. Egli aveva allora 81 anni e 26 ne aveva trascorsi come Magister coeremoniarum: per l'avanti invece era stato avvocato della curia. (Le notizie sono aggiunte a carta 300 b da un nipote, che è l'autore stesso della copia). Morì il conte Biagio il 14 novembre 1544. Questi diarii sono spesso citati dagli annalisti. Sono così divisi: anni 1532-1534 (11 ottobre) carte 1-47 b = anno 1534 carte 47 b - 75 a = anno 1535 cc 75 a 127 a = 1536 cc. 127 a - 168 b = 1537 cc. 168 b 214 a = 1538 cc. 214 a - 248 b = 1539 cc. - 248 b - 281 b = 1540 281 b 299. b

Cito ancora le copie del *Diario*, di P. P. GUALTERIO ARETINO. Cod. 269 della V. Em. in Roma (Fondo V. E.) e cod. 1864 della Biblioteca Universitaria in Bologna.

III: toccando della religiosa solo quanto basti, non espressamente. Sua cura fu innanzi tutto il mantenere l' Italia in libertà. D'accordo coi Veneziani era d' opinione che Milano dovesse esser data ad un principe italiano, non a Carlo, non a Francesco. Era sempre lo stesso sminuzzamento della penisola, non l' idea dell' unità, ma qui non si trattava più che della vita stessa. Il principio, come vediamo, è giusto e noi dobbiamo essergliene grati, scusandolo se le avverse condizioni ne impedirono la effettuazione. Da un lato però egli sbagliò, sperando di poter metter la propria casa alla testa dei nuovi stati italici, perchè, se in alcune provincie il governo dei suoi discendenti salvò queste dall' abbiezione spagnola, nel momento critico della lotta questo suo desiderio, a tutti noto, impedì che si ascoltassero quei consigli che potevano esser buoni. Dall' altro lato in un' età già ormai avanzata, egli volle, in una volta, non solo abbracciare molte cose, ma queste troppo poderose, cioè la risoluzione delle tre massime questioni d' allora, la pace, il Turco e la Riforma: questioni che hanno affaticato non un sol uomo, ma generazioni intere. Nella vastità dei disegni e nella molteplicità del lavoro, e quindi nella diversione delle forze ha egli sciupato tutte le energie. Così che appare non aver avuto torto il Vergerio, quando diceva in quella curiosa lettera, in cui si è notata anzichè l' intonazione di un nunzio pontificio, quasi il carattere e la deferenza di un diplomatico del re de' Romani: « *Credo quod Sua Sanctitas posse etiam facere quae* « *optat; sed credo etiam quod decipiatur in hoc, videlicet* « *quod nimis multa videtur velle amplecti, ad quod sua* « *aetas non poterit sufficere. verbi gratia Sua Beatitudo* « *mihi dixit, quum de concilio esset sermo: — volo om-* « *nino quod fiat istud concilium, sed prius vellem pacem* « *ponere inter Caesaream Majestatem et regem Gallo-* « *rum — unde factum est — inquit — quod nuper nolui* « *esse in aliqua lega quae proponebatur. volo etiam —* « *inquit — reprimere Thurcas — ecce Ser.me rex, sunt*

« quidem hae duae res precipuae, sed vir senex in tanta « difficultate deberet cogitare compendium brevissimum « et non ire per longas vias, unde timendum est ne im- « perfectum opus nobis relinquat cum majore jactura rei- « pubblicae christianae ».

A Paolo III hanno nociuto ancora alcuni altri lati della sua stessa natura. Quella estrema circospezione, che i diplomatici del tempo concordemente gli hanno riconosciuto, derivava in parte da una indole che non era in tutto sicura di sè. Vi ha nel suo carattere una tenacia ammirabile e nello stesso tempo momenti di debolezza, che per la nostra non precisa cognizione dei motivi ci sembrano strani. Vi è un complesso di disparati sentimenti, lottanti fra loro e con la ragione: e a seconda dell' incontrastato sopravvento di alcuno di essi si atteggia una nuova fisonomia. A noi sopratutto colpiscono queste due cose, un complesso di sincere e ardenti aspirazioni, che lo inducevano ad operare sempre e dall' altro lato un rilassamento e uno scoraggiarsi nell' effettuazione di esse. Donde nasceva una costante preoccupazione e una irrequietezza che meravigliava i contemporanei, data la sua vecchiaia. Questa irrequietezza è tradita materialmente da frequenti mutazioni di residenza. E in special modo sono continui viaggi da Roma ad una bella villa che sorgeva a poche miglia da essa, oggi rovinata e che chiamavano la Magliana. Ogni momento sentiamo che vi si rifugia, a sollazzo, ma sempre solo per pochi giorni, quasi sembrava che da ogni luogo lo cacciasse un continuo affanno. Dice un oratore con frase felice: « Pare che da ogni luogo lo cacciasse la morte » (1). E P. P. Gualterio, Aretino, Biagio da Cesena, gli oratori italiani e forestieri, hanno un bel da fare a segnare i suoi frequenti viaggi. Passeggiava la Campagna e i Castelli Romani, ma non più di una o due

(1) Cfr. Luzio, pag. 59.

settimane, poi ritornava ai bei giardini del Vaticano (1). E poichè questa interna scontentezza di sè era accompagnata da un cotal poco di debolezza di carattere, sì che non aveva mai la parola nè la risposta pronta e franca, non mai era reciso: amando in sulle prime di non affrontare gli ostacoli, ma di girarli pazientemente per poi magari prenderli di fronte dopo, ma in seguito a ponderate riflessioni. Stancava l' avversario con lunghe circonvoluzioni. Ciò gli ha nociuto, perocchè molte volte per troppa prudenza ha perduto dei momenti e delle occasioni preziose; e poi la esagerazione confonde sempre le cose. Anzi questa istessa prudenza non era alle volte che troppa paura. Era in una parola un ingegno più poderoso quando poteva tranquillamente ripiegare in se stesso. E se era tenace nei fini, incerto era invece nei mezzi. Lorenzo Bragadin ci dice che spesso il pontefice lo richiedeva del suo consiglio e di quello della Repubblica. Non erano semplici doverose formalità, poichè il nostro ambasciatore parecchie volte ce lo fa capire chiaramente: erano insistenti domande, alle quali prudentemente il nobile veneziano si guardava di rispondere categoricamente. E papa Paolo si risentiva tanto maggiormente quanto più comprendeva che l' oratore di Venezia usava le sue stesse armi.

Questa indecisione e questa debolezza del suo carattere portarono come conseguenza che dovesse talvolta cedere agli influssi di chi lo circondava. Nella questione d' Inghilterra e del Concilio e il Soriano e Gregorio da Casale ci fanno vedere come seguisse troppo il Cardinale di Capua. Perchè non crederemmo lo stesso rispetto ai

---

(1) L. Bragadin così dice in una sua lettera « la San.ta del « Pont.ce avanti heri è andata alla Magliana, et è una meravi- « glia, quanto quella se dilletta di l'aere, del cavalcare, et dello « exercitio a piedi ». Roma 28 novem. 35. *Al Senato. Archivio de' Frari in Venezia.* Non differentemente si esprimono altri in diverse occasioni.

suoi parenti? I documenti più sicuri del tempo ce li mostrano accorrenti a Roma,-e arrabattantisi nel Vaticano alla caccia dei benefici. L'oratore del duca di Mantova ci sa dire che per esempio P. Luigi comincia subito a fare il grande, a tener tavola et lui « mangiar separato ad un tavolino come il papa » (1).

Pertanto possiamo spiegarci in parte il perchè della sua neutralità. Era una cosa che conveniva (a parte che glie lo imponevano le circostanze) alla sua natura, che non assaliva di fronte. La neutralità gli era la prima difesa, dietro di essa poteva egli muoversi più agevolmente oppure rifugiarvisi come dentro una corazza.

Questo contrasto tra aspirazioni e realtà, tra vizi, difetti e virtù, rende il nostro giudizio meno severo. E noi, ripeto, gli dobbiamo gratitudine, perchè egli in mezzo a tante contese ha voluto sorgere arbitro dei nostri destini. Ha fatto echeggiare la voce d'Italia ha impersonato un sentimento, che come fina nebbia traspariva incerto, ma formantesi a poco a poco dalla generalità. Quello, che poeti e visionari cantarono più o meno enfaticamente, egli lo ha tentato con maggior serietà. Uno dei suoi più simpatici nunzi, Giovanni Guidiccioni, pur ossequioso alla autorità imperiale e amico carissimo ai Farnesi, portava nelle sue negoziazioni quel delicato sentimento d' italianità, che traspare dalle sue belle poesie e che lo spingeva in un suo sonetto a Vincenzo Buonvisi a commiserare questa Italia, già donna di provincia e che ora

Giace vil serva, e di cotante offese,
Che sostien dal Tedesco e da l' Ibero,
Non spera il fin: che indarno Marco e Piero
Chiama al suo scampo ed a le sue difese.

Se non che il carattere stesso del papato doveva infirmare l' utilità finale di un'opera che aveva dovuto raccogliere. Per di più noi non eravamo sufficientemente preparati. Da un lato la repubblica di S. Marco per

(1) Cfr. Luzio, op. cit. pag. 59.

cruda esperienza esagerò nella politica di raccoglimento cadendo in una eccessiva prudenza, che rassomiglia molte volte pur troppo a paura: dall'altro i rimanenti stati italiani mancavano di vera vitalità.

Se vera, la seguente frase, riportata da Francesco Sansovino, ci fa vedere pur troppo che di questo l'imperatore aveva esatta coscienza. Dice il Sansovino, su indicazioni di Pedro Suarez, stato aiutante di camera di Carlo, che discorrendosi da alcuni principi delle reciproche condizioni dell'Italia e della Spagna e dicendo uno che la prima aveva bisogno di un po' di sprone e la Spagna di un freno, Carlo rispose: « Forse perchè l'una « è troppo fredda per la sua libertà et l'altra troppo « ardente per l'altrui servitù » (1).

---

(1) FR. SANSOVINO, *Il Simulacro di Carlo Quinto Imperatore* Venezia F. Franceschini 1567, fol. 44.

Il PLATINA così ci descrive papa Paolo « Fuit .... statura « mediocri, capite non magno, oculis rutilantibus, naso paulum « producto, labiis paulo eminentibus, promissa barba, viribus cor- « poris firmis ». E MATTEO DANDOLO (*Albèri*, S. II, Vol. III, pag. 343). « Fu papa Paolo benignissimo, cortese, molto pruden- « te e discreto: nè mai, credo fosse gentiluomo più degno di que- « sto titolo di gentiluomo ».

PARTE PRIMA

DALL' ASSUNZIONE AL CONVENTO DI NIZZA

(1534-1538)

CAPITOLO PRIMO

La prima politica di Papa Paolo.

I. Il carattere precipuo, onde si distinguono nel loro complesso gli atti di Alessandro Farnese, dipende dalle reciproche relazioni, nelle quali si trovano i due principi che informano la storia di quest'epoca. Dal 1534 al 1544, essendovi un più o meno aperto stato di guerra, militare o diplomatico, le forze del Pontefice sono volte a conseguire tra essi re una sicura pace, che valesse come fondamento per la risoluzione delle altre gravi questioni, che tanto imbarazzavano i politici del tempo. Ho detto una pace sicura: intendo cioè uno stato di tranquillità, nel quale però nessuno dei due belligeranti avesse a trovarsi compiutamente superiore all' altro. In questo caso meglio valeva la guerra, nella quale almeno vi era speranza di differire, quanto fosse possibile, il finale assorbimento degli stati italici; dei quali, a cominciare da quello, che non molti anni addietro aveva avuto grande influenza nei destini di tutti, il Milanese, quale più, quale meno soggiacevano quasi tutti alla potenza absburghese. Così si spiega perchè negli ultimi anni di sua vita il nostro abbia del tutto mutato il suo metodo; perocchè, mentre regnava la pace tra Francia e Spagna, sogno tante volte per l' addietro vagheggiato, egli è ricorso all' alleanza della prima per combattere la seconda.

Ragionevolmente noi ci dovremmo aspettare il contrario, date le antecedenti dichiarazioni, ma presto ci accorgiamo, ove più profondamente osserviamo, che il fatale passo è stato determinato dalla paura della troppa potenza imperiale. Il che appunto vuol dire che quella pace, che era stata conseguita a Crèpy e, notiamo bene, con esclusione assoluta del papa, era ridondata a troppo favore di una delle parti. Volendo tracciare alcune linee generali, ci vien fatto di scorgere nel pontificato del Farnese questi tre periodi, tra i quali però ragionevolmente non si possono fissare dei limiti rigorosi, ma solo semplicemente approssimativi: un primo, che potremo chiamare di preparazione e che può estendersi dall' assunzione all' anno 1538: un secondo, che partendo su per giù da questa epoca va a finire alla pace di Crépy ed un terzo che potrà chiamarsi di dissolvimento, che dal 1544 arriva alla morte di Paolo. Nel periodo della preparazione il nostro tenta più o meno energicamente di mettere quell' assetto che abbiamo detto, passa a traverso molte e svariate vicende, fino a che ottiene, cosa che difficilmente ad altri era riuscito, che i due belligeranti si riuniscano a congresso sotto la sua sorveglianza per decidere del bene comune. Fin d' allora i due principi, cercano di escludere l' incomodo arbitro, e rifiutano di vedersi tutti insieme con lui. Pur tuttavia, per quanto nelle sue pratiche conseguenze andato male, il convento di Nizza è sempre un monumento della operosità e del buon volere di Paolo, il quale con quello fermò almeno, per così dire, un punto di stazione preciso, donde poi poteva svolgersi il resto. Nel successivo periodo, però, va sgretolandosi questo edificio, anzichè rinvigorirsi ed al pontefice non resta che lottare perchè si mantenga l' ottenuto. E poi sussegue parallelamente alle condizioni mutate, un diverso atteggiamento.

II. Speciale interesse, e molto più per noi italiani, hanno gli atti primi del Farnese, onde non è infruttuoso

volere studiare la formazione nei suoi primi germi di una tale politica.

Quando assurse a tanta dignità il decano del Sacro Collegio era già vecchio. Aveva quasi 67 anni; età sempre suscettibile di considerazioni di natura più o meno dubitativa.

In ogni modo è naturale che un uomo, e tanto meno un politico, non formi proprio allora i suoi convincimenti ed i suoi metodi. Sicchè il considerare la vita anteriore non potrà riuscire inutile. Ma a farlo apposta questo cardinale non ha preso una parte spiccata negli avvenimenti e se pure ha coperto importantissimi uffici diplomatici, come quello delle legazioni, e se ha vissuto continuamente alla corte e quindi in contatto quotidiano con la politica, non ci si può fare alcuna chiara idea. Quell' essersi mantenuto riservato e quell'incertezza sulle sue vere opinioni, cui già abbiamo accennato, accrescono ancora le nostre difficoltà. Certamente nella gioventù il suo nome non figura in alcuna azione.

Sono stati gli anni in cui, come dice il Soriano, egli ha atteso continuamente a delizie e piaceri (1). Nelle relazioni degli ambasciatori veneti che possediamo dei primi decenni del '500, nelle solite riviste e giudizi che i nostri oratori sogliono fare dei cardinali, per lungo tempo non ci vien fatto d' imbatterci nel suo nome e, se pure, esso passa davanti alla penna dei diplomatici affatto muto. La prima volta che se ne parla egli appare come giovane e di poca reputazione, cioè nel 1500 nella relazione di Paolo Cappello (2). Prima di sentire qualche cosa dobbiamo aspettare sino al 1526: cioè sino al pontificato di Clemente VII. Poichè sotto di lui, pur essendogli stato concorrente nel conclave, egli acquista tale ascendente, che il papa, che si consigliava di rado, ove lo faccia, ricorre a lui « il quale è il primo cardinale che ci sia e si

(1) SORIANO, in *Albèri* S. II. Vol. III. pag. 311.

(2) P. CAPPELLO, *Ibidem*, pag. 5.

ritiene che se il papa morisse, saria papa » (1). In questi ultimi anni il Farnese acquista in ragione diretta di ciò che aveva trascurato da principio: sono passi da gigante. E risulta ancora da questi ed altri atti avere egli aspirato sino da giovane al sommo onore ed essersi quindi destreggiato nella maniera che in fondo comportavano i tempi. Aveva saputo a poco a poco imporsi per le qualità personali e, perchè romano ed imparentato con tutte le principali famiglie della città, s' era andato circondando di aderenze e di favori non trascurabili.

Si potrebbe pertanto venire alla conclusione che la politica del Farnese non andasse, avanti al pontificato, più in là di un semplice e costante convergere di forze per potere raggiungere questa meta. Pure, esaminando attentamente le innumerevoli relazioni dei conclavi e i documenti simili ci pare di trovare alcuni indizi da non mettersi in non cale. In quasi tutte, sia propriamente nel suo, quanto nel conclave di Clemente, e presso alcuni anche negli anteriori, ci si dice solesse egli avvertire i troppi pericoli delle discordie. E nel conclave di Clemente, quando cioè passavano lunghi giorni senza che si venisse ad alcuna risoluzione, tenne un discorso a 7 cardinali riputati francesi, quali il Valle, il Cesarini, lo Jacobucci, il Cesi, il Trancuse ecc. « che, cioè, non stessero « più dormendo anzi che rimirassero, quanti mali et al « l' Italia, et alla Cristianità minacciava la tanta lun- « ghezza di quel conclave ». Continuava dicendo che non s' avea a creare più alcun barbaro, alludendo alla elezione di Adriano, dal quale solo per poco era stato vinto, ma che si scegliesse uno della patria, anzi di Roma, lasciando gli odî che per caso « tra loro ci fossero et l' emulationi ». Non pare che fossero le solite frasi retoriche, poichè a più riprese ritorna, per quanto indistinto, il concetto dell' italianità. Quanta parte però abbia qui avuta l' opportunità politica, e quanta l' ambizione

(1) Marco Foscari, *Ibidem* pag. 130.

personale è difficile poter stabilire: pure il veder espresse queste opinioni ripetutamente e in modo più chiaro nel tempo, in cui appunto potevano aver svolgimento, e tra gli altri l'autorevole Bragadin che lo attesta, ci può far vedere, come, o nettamente o più o meno confusamente in Paolo esistesse questo concetto. Il quale si può scorgere nella cura continua onde il ducato di Milano, chiave di tutte le negoziazioni e dei destini, possiamo dire europei, fosse dato ad un italiano. E ancora io credo non inutile fare osservare una simpatia sempre crescente da lui mostrata per Venezia, fino dal conclave di Adriano VI (1). Marco Foscari, poi, estendendosi in parecchie lodi, notava tra l'altre cose che egli, il Farnese, era molto amico della Signoria e desideroso di vedere i propri nipoti a soldo di essa « non per bisogno perchè hanno castelli e averi « assai, ma per l'affezione che porta a questo illustris« simo stato: e in tutto quello che può favorisce questa « Repubblica » (2). Sono brevi accenni, ma questi piccoli indizi non acquistano valore, considerando le amichevoli relazioni che egli, da papa, ha saputo mantener sempre con Venezia? L'umile e antica origine dà sempre maggior lustro alle idee: il sentimento spontaneo di simpatia si tramuterà poi in un istinto di solidarietà.

La solenne incoronazione del papa ebbe luogo il 5 novembre. Fu una festa grandissima, cui il popolo plaudente partecipò in massa (3). Poi il nuovo papa per alcuni giorni andò a riposare alla villa della Magliana, che fu per tutto il corso del pontificato il suo più dilettevole

(1) LUIGI GRADENIGO, *Ibidem* pag. 68.

(2) M. FOSCARI, pag. 130.

(3) La descrizione si ha in BIAGIO DA CESENA, particolareggiata: « quid dicam de multitudine in Platea ita condensa, ut « granum frumentum non cecidisset in terram » (fol. 61ª), estratti anche in A. PAGI, *Breviarium hist. chronol. criticum* etc. Antwerpiae 1753 VI, 3.

soggiorno (1). Per allora la politica italiana, per non dire europea, ebbe un momento di sosta: ognuno stava ad aspettare come il nuovo regnante, sorto in circostanze così eccezionali, si sarebbe comportato. Specialmente la Francia si trovò nella condizione di dovere fermarsi e di considerare bene la via nuova da seguire, poichè le fila così complicatamente ordite insieme con Clemente cadevano di per sè. Giustamente osserva il Baumgarten, come in quel momento il Farnese non aveva alcun interesse particolare che lo legasse alla Francia, anzi si poteva temere che, nel caso, Carlo fosse meglio in grado di soddisfarlo (2). Pertanto svanivano allora quei pericoli di guerra, contro la quale s'era adoperato il più giudizioso dei ministri di Francesco, il Gran Maestro Anne de Montmorency (3).

Ancora prima di essere coronato, ai 17 ottobre (4), in sabato, radunò la prima congregazione e in essa, dopo aver notato come fosse costume di così fare, appena seguita la elezione e discorrendo a lungo dello stato della cristianità, dichiarò ai cardinali necessaria la convocazione di un concilio, alle cui modalità avrebbe egli presto pensato (5). Ripeteva dunque subito quello che a-

---

(1) Biagio da Cesena, fol. 66.b

(2) Baumgarten, cit. III, 155 e segg.

(3) Nato nel 1493, amico d'infanzia di Francesco, quando questi era conte d'Angoulême, fu suo compagno in tutte le imprese di guerra, nel 1522 Maresciallo e nel 1538 Gran Connestabile. Cadde due volte in disgrazia del Re, nel 1535 dopo la spedizione di Tunisi e poi dopo il passaggio (1540) di Carlo per Parigi. Morì nel 1567.

(4) Non il 13 novembre che fu il primo concistoro, come fa osservare il Pagi (op. cit. VI, pag. 5), che lo desume dal nostro Biagio nelle pagine citate — ed il Pallavicino ha appunto 13 novembre).

(5) « Reverendissimi omnia quae Sanctitas sua dixerat, laudaverunt ». *Diarii* di P. P. Gualterio Aretino, cod. 269 — (Fondo V. Em.) *della Bibl. V. Eman. di Roma* (il codice è u-

vea promesso durante il conclave: ed aggiungeva nei successivi concistori, il primo dei quali ebbe luogo il 13 novembre, e nelle usuali conversazioni, che avrebbe usata diligenza per la conservazione della pace. Alle parole faceva seguire anche i fatti, perchè nominava una commissione di 3 cardinali, cioè quello di S. Severino, il Cesi e il Piccolomini (1), i quali dovessero iniziare lo studio dei mezzi opportuni per le riforme del costume del clero, già state domandate e predicate nel passato per tanto numero d' anni. Gli atti concistoriali ci dicono come egli avesse frequenti colloqui con i suddetti cardinali, cui non si stancava di consigliare che avessero maggior cura dell' onestà della vita, perocchè questa doveva essere norma pel resto (2). E con questo concetto nessuno può mettere in dubbio che sia in armonia il criterio seguito nelle successive creazioni cardinalizie.

Pur tuttavia tutte queste dimostrazioni potevano parere ed essere delle semplici finte o parole generali convenienti in sur un principio di regno per conciliare a sè maggiormente gli animi dei principi e dei popoli. Ed era certo giusto un cotal poco di diffidenza: non avevano cominciato bene tanti altri? Ed era poi possibile che il nuovo pontefice potesse recare a compimento quanto dichiarava? L' età sua non era certo tale da inspirare molta fiducia: almeno così si credeva in Germania.

Del resto in Roma e nella stessa corte pontificia v'erano assai dubbi. Ce lo ha già detto il nostro Vergerio (3),

---

na collezione di diarii raccolti da Monsignor ANGELO MARIA MASSARELLI DI SAN SEVERINO, che fu segretario del concilio di Trento).

(1) RAYNALDUS OD., *Annales Ecclesiastici* (Ediz. Mansi. Lucca 1755) Vol. XIII pag. 355.

(2) PAGI. cit. VI, pag. 6.

(3) Nato il 1495; dal 1533 al 1536 nunzio a Ferdinando, vescovo di Madrusch e poi di Capodistria. Fu nel 1544 accusato ai X di luteranesimo, per il che fu spogliato del vescovado nel 1549.

quando ci ha mostrato che molti ritenevano non essere il Farnese per fare nulla di nuovo nè di grande e che avrebbe cercato di differire i negozi più gravi ai suoi successori, per dare invece ogni opera a vivere più pacificamente che fosse possibile e a godersi per sè e la sua famiglia il pontificato. « Io in verità, aggiunge subito il vescovo giustinopolitano, ho giudicato che invece il papa ha buone intenzioni e che vuole fare grandi cose »: opinione che acquista molto valore quando consideriamo quell'intonazione, già più su accennata, onde va nota questa lettera. Insomma due diverse correnti, che in fondo avevano ambedue un fondamento di verità. Sicuramente la incertezza doveva esser assai grande e curioso è a questo proposito un documento dell'archivio mantovano, una lettera cioè dell'agente Fabricio al Duca. « *Il* « *papa in questo suo pontificato dimostra debolezza et poco cuore et è come un pulicino accilappato nella stoppa et si perde nelle faccende, è persona molto inquieta et non può fermarsi in un luogo* cominciano subito « infatti i frequenti viaggi all'amena Magliana) *che le* « *brigate credono sia cacciato dalla morte* » (1).

Queste parole espressive mettono meglio in luce ciò che il Vergerio affermava a proposito della prima corrente d'opinione: « *ita dico aliqui sapientes viri sentiunt propter nulla quae hactenus observarunt* » e questi *sapientes viri* con ogni probabilità erano, tra gli altri, quei prelati o quei cardinali, che conoscendo la giovinezza del Farnese non ne arguivano troppe buone cose o

---

Morì in Tübingen nel 1565. Cfr. FRIEDENSBURG, pagg. 12 e segg. e DE-LEVA, IV, 117.

(1) Riportato da A. LUZIO nelle note al suo « *Pronostico Satirico di Pietro Aretino* » cit. pag. 59. — « ... *Il papa è huomo lungo per sua natura et in le sue espeditioni è persona ragionevole, cioè che ragiona volentieri et mai nulla conclude* ». (Cfr. Relaz. di Matteo Dandolo cit.).

quelli, che dediti più alla vita mondana non stimavano che gli altri potessero fare il contrario (1).

E poi è agevole imaginare che i parenti del papa, approfittando della sua nuova dignità, lo contorniassero e che egli si trovasse in qualche imbarazzo nel potere accontentare tutti e fare nello stesso tempo le cose in modo che poco apparisse (2).

III. — Se Papa Paolo è stato di natura, diciamo, così avviluppato, bisogna anche dare il loro giusto valore alle circostanze del tempo, che influivano ad accrescere maggiormente la incertezza. Il suo conclave intanto era avvenuto in un periodo di stanchezza come era naturale che seguisse dopo le trepidi annate scorse dal 1525 al convegno di Marsiglia (3). Se noi osserviamo alcuno dei nostri grandi storici del 500, di quelli che così magistralmente hanno scritto intorno al possibile miglior governo, non ci vien fatto di trovare alcun netto consiglio, e, badiamo, i due più autorevoli d'allora si sono espressi circa il nostro. Il Guicciardini in una lettera a Roberto Pucci, quando nella primavera del 1537 incombevano tanti pericoli da parte de' Turchi, non sapeva quale fosse la via migliore, incerto se il papa dovea allearsi o no, o rimanersene neutrale come al solito (4): certo confidava nel fermo cervello di lui: ma ad ogni modo la sua osservazione non era in troppa armonia con uno dei suoi precetti politici (5). Donato Giannotti.

(1) Cfr. in Luzio, op. cit. pagg. 78-79 le prodigalità del cardinale Ippolito de' Medici e del cardinale di Lorena.

(2) « . . . Qui concorre un' infinità di parenti, la maggior « parte di loro affamati, et gli bisogna si spaccino presto, al- « tramente si potrebbono ritrovare al verde tutti ». Fabricio Peregrino 29 nov. 1534, loc. cit.

(3) Saegmüller, op. cit. pag. 228.

(4) Guicciardini, *Opere Inedite*, X, pagg. 299-300.

(5) « La neutralità nelle guerre d'altri è buona a chi è po-

è relativamente più recente. Esaminava in un discorso, che indirizzò al pontefice, se e come questi dovea prender parte alle solite lotte europee.

Partendo dall'osservazione che tanto Francesco quanto Carlo si sarebbero guerreggiati o che per lo meno il primo non avrebbe esitato, poichè rivivevano tutte le cagioni di rottura (egli scriveva nella primavera del 1535, vedi capp. I° II°) e considerando che il Cristianissimo non poteva che operare in Italia (cap. III°) e constatando ancora che sopra ogni altra cosa era da temersi, sia dallo stato Romano, sia da tutti gli altri di Italia la *formidolosa* potenza dell'imperatore, conchiudeva che bisognava decidersi alla guerra per la libertà d'Italia, tanto più che « *chi regge lo stato ecclesiastico debbe temere assaissimo la grandezza dell'imperatore* » (1). Questo giudizio ha più valore dell'altro, poichè espresso mentre stava per partire la spedizione imperiale per Tunisi e fosche nubi, gravide minacciosamente di guerra, correvano su per l'orizzonte politico. Allora il pontefice viveva nella neutralità che si era imposta e la

---

« tente in modo, che non ha da temere di quello di loro che « resterà superiore; perchè si conserva senza travaglio, e può « sperare guadagno dei disordini altrui: fuori di questo è inconsiderata e dannosa perchè si resta preda del vincitore e del « vinto. E peggiore di tutte è quella che si fa non per giudizio « ma per irresoluzione; cioè quando non ti risolvendo se vuoi « essere neutrale o no, ti governi in modo che non satisfai anche « a chi per allora si accontenterebbe che tu lo assicurassi di « essere neutrale . . . ». F. GUICCIARDINI, *Ricordi politici e civili* n. LXVIII.

(1) . . . « *è opinione di molti, che chi è imperatore, se cercasse « di soggiogare Roma non faria cosa molto ingiusta; e saria forse « creduto che egli recuperasse le cose già dall' impero possedute nè « mancherebbe tra li religiosi chi confirmasse o accrescesse ne' popoli tale opinione* (pag. 326) ». DONATO GIANNOTTI, *Discorso delle cose d' Italia al Santissimo padre e nostro Signore papa Paolo III*. Opere I, pagg. 298-356 - 6 aprile 1535, Le Monnier 1850.

quale aveva fin dai primi giorni solennemente affermato di voler sempre mantenere. Questo è il pernio sul quale si aggira la politica tutta di 10 e più anni. Che essa innanzi tutto corrispondesse alle inclinazioni individuali del Farnese oramai non è più bisogno di chiarire. Se non che era cosa, che a nostro giudizio, era strettamente necessaria.

Difficile è il poter dire a priori ed in modo preciso se la neutralità troppo o poco spinta sia in sè un bene od un male. La storia ci ha convinto che l' eccesso della prudenza, come nuoce ai singoli uomini, così è stato fatale per uno dei nostri stati, che appunto allora aveva la missione di guardare l' Italia dai nemici esterni cristiani o infedeli, Venezia, e che d' altra parte invece la giusta compartecipazione alle lotte europee ha giovato al Piemonte. Ma v'è modo e modo, ed anche tempi diversi. Per Roma bisogna considerare un altro rispetto: il pontefice oltre che sovrano temporale era anche capo spirituale: se il momento politico poteva consigliare la guerra, la seconda qualità non esigeva nel capo della cristianità, specialmente di fronte alla situazione religiosa della Germania, un' attitudine imparziale e veramente da padre ? E il momento non menava ad una estrema decisione: allearsi con Francesco più o meno notoriamente amico dei Turchi, di Enrico, e dei Luterani, era un troppo esautorarsi, passare incondizionatamente a Carlo era peggio che mai e ai sentimenti romani anche disgustoso, perocchè non erano spenti i crudeli ricordi del recente sacco. A questo aggiungiamo il rispetto del particolare: stando neutrale si potevano ottenere vantaggi personali dall' uno e dall' altro principe e, per quello che riguarda l' Italia, e diciamo anche, gli interessi generali, si era sempre salvi dalla sopraffazione di uno dei due contendenti, facendo di tanto in tanto balenare all' uno la minaccia di passare all' altro. Ma in questo l'astuto pontefice fu superato dai due giovani emuli, i quali, quando si capacitarono della vera indole del Farnese,

con una concordia, degna di miglior causa, cominciarono lentamente e persistentemente ad escluderlo dai loro negozi, riducendolo in tal modo veramente neutrale (1).

---

(1) Questa mutazione ebbe il suo compimento nel 1544. Un chiaro ingegno comprese acutamente tale evoluzione e dettò alcune osservazioni in forma di discorso dialettico, che non sarà inutile riassumere brevemente. Se ne trovano copie in diversi codici ed in varie biblioteche. « Nelle presenti condizioni torbide — dice lo scrittore — si debbono considerare tre articoli: *a)* se il pontefice debba essere neutrale; *b)* se no a che parte accostarsi; *c)* se accostandosi a Francia, quali i provvedimenti da prendersi ». D'ogni eventualità si esamina il pro e il contro. Pel primo articolo, in linea generale va bene la neutralità ad un capo spirituale che così sarà come padre e confidente mediatore di pace, perchè il suo accostarsi o all'uno o all'altro susciterà le ire dell'uno. I papi sono stati meglio in queste condizione, così pure Clemente VII. quando stava a sè. Da ultimo, nel dubbio, oltre che il vantaggio di essere così capace e apprezzato dai contendenti, « *la via vecchia e consueta ha più tosto da* « *essere seguita che la nuova e non provata* ». Ma si possono dare casi in cui la neutralità sia pericolosa, potendo cioè bene accadere che nasca diffidenze e che i due principi si uniscano a danno della Chiesa ed allora bisogna risolversi. Da che parte? Ambedue le nazioni hanno benemerenze e torti; ma la Spagna è pericolosa; « *è una regola data da savii, che intendono il mondo, che* « *la grandezza di Spagna è contraria alla grandezza e libertà della* « *Chiesa* ». È più naturale volgersi a Francia, ma la Francia è alleata dei Turchi. E qui il nostro fa una mirabile difesa di questa alleanza, che anzi ridonderà a vantaggio del Pontefice « . . . . *non saria confederatione ma un valersi delle forze d'altri* « *a stipendio suo, et tutto per difesa del suo Regno di Francia;* « *poichè questo Re, se non trovasse soccorso contro l'ambitione, et* « *altezza del Re di Spagna, et fosse costretto a voltarsi per aiu-* « *to all'Infedeli, può ragionevolmente dire — Flectere si nequeo su-* « *peros Acheronta movebo —* ». Et altrove « *Il Re di Francia* « *mentre hebbe la pratica col Turco non però diventò turco anzi* « *è vissuto christianamente da christiano et nel vecchio testamento* « *si trovano esempi dove i fedeli e popolo eletto hanno preso*

Il primo atto, col quale il nuovo pontefice affermava la propria neutralità, fu il rifiuto di accedere alla lega per la difesa d'Italia, conchiusa nel 1532 tra Carlo, Clemente e gli stati italiani, fra i quali Venezia, e che mirava principalmente alla difesa del ducato di Milano. Naturalmente l'imperatore aveva subito ufficiato il pontefice a seguire l'esempio del predecessore. Paolo rispose ad Antonio De-Leva che era della sua dignità, di essere il padre ed il pastore di tutti e di dover quindi tutti communemente ad uno stesso modo amare (1). Questo doveva, si capisce, dispiacere non poco all'imperatore, per quanto la morte di Clemente l'avesse levato dall'ap-

---

« *aiuto da gente di diversa fede* ». Ancora: « l'Italia così sarebbe sicura dalle incursioni dei Turchi, o almeno lo Stato della Chiesa » (si badi alle accuse per la spedizione turca del 1545 e le assicurazioni di Francia e il segreto accordo con essa e Solimano all'epoca della invasione turca in Provenza e Nizza 1543). Si conchiude per l'alleanza francese « *che se il Re di Francia* « *havesse havuto, o havesse pratica alcuna con Infideli il Re di* « *Spagna ha forsi la sua coperta con gli heretici* ». Questo discorso acquista speciale valore per la persona dalla quale pare sia stato scritto, cioè Claudio Tolomei. Lo desumo dal titolo preposto « *Discorso di M. Claudio Tolomei se Paolo III si venghi a dichiararsi imperiale o francese* ». Cod. 1117 VII, IX (senza numerazione di pagina), Biblioteca Universitaria, Bologna. L'anno è il 1544, come si ricava chiaramente dal contesto (« *dopo questi X anni del Pontificato* . . . »). Anche alla Vaticana è attribuito a Messer Claudio e dell'anno 1544. – Cfr. Cod. Ottobon. 2512 Miscellan. carte 16-50.b

Nel codice 1700 della Universitaria di Bologna, ve n'è copia un po' estesa ma anonima e volta in modo da servire al tempo della guerra di Valtellina; vi si accenna però all'uccisione di ambasciatori e ad una rottura susseguente di tregua. Ora appunto la tregua di Nizza fu rotta in seguito all'uccisione dell'ambasciatore Rincon, che recavasi da parte di Francesco alla Porta. Onde appare la posteriore accomodatura. (Cfr. anche il codice 1811, II).

(1) DE-LEVA, III, pagg. 142.

prensione, per la imminente spedizione contro il Barba rossa, ch' egli allora stava alacremente allestendo e per cui aveva necessariamente bisogno di tranquillità. Tutt'al più diceva il papa come a buon pontefice si conviene egli avrebbe aiutato le spedizioni contro il Barbarossa, giacchè uno dei cardini della sua politica era appunto la lotta contro i Turchi (1).

È questo il primo momento, in cui Paolo e Carlo non si trovano concordi. Il fatto della neutralità non doveva dispiacere per sè, poichè almeno si era liberi dall'apprensione che aveva suscitato la lega franco clementina: poteva sperare l' imperatore che il successore del Medici si comportasse « *tel qu' il convient au bien et repos de chrestienté* » (2), come scriveva in sul principio del dicembre al viscoute di Leikerke de Hannart, suo ambasciatore a Parigi: ma appunto in quei giorni il pontefice compiva un atto, che non doveva riuscirgli per nulla grato e che era il primo di tanti altri, compiuti in generale a favore più o meno diretto di re Francesco. Il quale a Roma aveva cominciato subito il suo lavorio di circuizione.

Perocchè avendo ciascuno dei due belligeranti bisogno dell' aiuto romano, la neutralità essendo sem-

(1) « Reporta la mente di Sua Santità essere .... disposta « alla pacificatione de Italia, et parendogli potere molto meglio « esequire tale santa et virtuosa opera con il stare neutrale, non « entrara altrimente in lega particolare, come era papa Clemen- « te, vero, e, che nelle cose di mare contra Barbarossa s'è ri- « sciolto, come buono pontefice aiutare gagliardemente l' impresa, « et armara dodeci galee, del che questi Signori molto si tengon « satisfatti de Sua Santità et diccono conoscere che molto piu « potra favorire la quie e d' Italia, et di christianitade, stando « neutrale .... che s' el fosse risciolto in lega particolare ... ». Da Milano alli 19 dicembre 1534 – AVVISI, *Archivio di Modena.*

(2) WEISS, *Papiers d'Etat du card. de Granvelle,* II 243 da Madrid 8 dicembre 1534.

pre dubbia e pericolosa, era necessario che d'essa il papa uscisse a vantaggio loro. Di qui comincia la lotta continua, per tanti anni sostenuta alla corte romana dagli oratori francesi e spagnuoli, uniforme nei suoi aspetti esterni, ma varia infinitamente da giorno a giorno nei suoi diversi svolgimenti. In questo minuto armeggiare fa duopo ricercare le cause dei destini seguenti. E poi che si era al cominciamento è naturale che più forte fosse la lotta tra i due partiti. E Carlo (che lo prevedeva) scriveva nella stessa lettera allo Hannart, d'avere udito che i cardinali francesi cercavano di persuadere il pontefice, perchè trattasse col re e creasse nuovi cardinali a lui devoti. Pel momento egli poteva respirare, poichè il Farnese aveva risposto di volere riservarsi ogni libertà di azione.

IV. Ma non altrettanto poteva dire il re Ferdinando. Ai 5 dicembre Girolamo Rorario, già cameriere segreto di Paolo, era accreditato come nunzio al Woyvoda di Ungheria, Giovanni Zàpolya, con l'incarico di metter la pace tra esso Giovanni e Ferdinando e di ridurre l'Ungheria sotto l'autorità papale (1). Innanzi tutto era un equiparare al re de' Romani colui che era considerato come un usurpatore ed un protetto dei Turchi: sicchè Ferdinando si sentiva offeso nella sua dignità, non altrimenti che l'imperiale fratello, solito a protestare energicamente, quando a lui era messo a paro il re di Francia: in secondo luogo l'invio di un nunzio era una specie di riconoscimento ufficiale, che non poteva a meno d'ingagliardire chi aveva ultimamente corso il pericolo di es-

(1) FRIEDENSBURG, op. cit. I. 2, pag. 59. Al Rorario, già impiegato in altre missioni diplomatiche (cfr. PIEPER, op. cit. p. 88 e 134 g. e più tardi ancora inviato allo stesso Woyvoda 1539, vennero attribuiti 200 scudi pel viaggio. *Mandatorum 1534-37*, 9 dicembre 1534, fol. 21.° *R. Archivio di Stato in Roma.*

sere spodestato per mezzo dell'avventuriero Alvise Gritti, e con forze turche, da un reame che manteneva appunto per l'appoggio di Costantinopoli (1). E questo non doveva certo rendere più facili le pratiche di pace, che il re de' romani manteneva da lungo tempo, tenace nel pensiero dell' acquisto dell' Ungheria, come osserva il Friedensburg, poichè vi era spinto da una vera necessità storica. In Ungheria infatti dopo la disgraziata rotta di Mohacz nel 1526, spenta con l' infelice Lodovico la dinastia dei Iagelloni, a Ferdinando s' era opposto nella eredità non facile un conte magiaro, sostenuto dalla maggior parte degli Ungheresi, Giovanni Zápoyla di Szèpus, il quale, oltre che naturalmente avere più o meno appoggi da re Francesco, essendosi rivolto alla Turchia qual tributario e da essa accolto, era divenuto e rimasto re effettivo d' Ungheria (2).

Nel 1533 l' Austria avea potuto ottenere, dopo sforzi ed umiliazioni non poche, una buona pace con la Turchia: pur tuttavia per mezzo dell'Ungheria il pericolo turco era sempre grande. E il cattolico Ferdinando ha posto sempre grandissima cura a che si stabilisse la sicurezza sulla linea orientale. Per lui era questione tanto importante da ripeter spesso che, solo allora avrebbe pensato seriamente alle cose di Germania, quando alle spalle si potesse essere sicuri. Ed era convinzione sincera, non avidità di nuovi dominii: inevitabilmente l'Ungheria sotto il governo dello Zápolya doveva cedere

---

(1) « Sua Maestà (Ferd.) sta ora in bone pratiche et spe-« ranze di haver dalla parte sua molti personaggi Ungarei.... « le quali pratiche vengono ad essere interrotte quando quei « personaggi vedano che il loro Voivoda habbia hora questo fa-« vore.... ». P. Vergerio al segretario A. Ricalcati, Lubiana 7 marzo *Nuntiaturberichte* I, 1, 335.

(2) Cfr. per gli avvenimenti del 34 Kretschmayr, *Lodovico Gritti*, in Archiv. für Oesterreische Geschichte Wien. LXXXIII, 1, 1896.

all' influenza turca (1). Ora è facile imaginare, quanto dovesse riuscire sgradito l' intervento papale e il modo di esso. E l' irritazione non fu cosa momentanea: senza alcuna tergiversazione si ricorse a mezzi estremi: al confine fu dato ordine di impedire il passaggio al Rorario (2), il quale pur tuttavia potè giungere in Ungheria, di dove non si peritò di scrivere al re, consigliandolo a cedere le sue pretese al Woyvoda (3). E Ferdinando dovette in parte adattarsi, sia ricevendo esso Rorario, per quanto sotto colore d' udienza privata, sia facendo sapere al pontefice che desiderava averlo partecipe alle trattative ungheresi (4). Non è facile determinar bene i motivi che hanno indotto papa Paolo a questa azione, la quale egli stesso dovette interrompere richiamando il nunzio d' Ungheria. Come in occidente con le simpatie troppo spesso mostrate a re Francesco, così qui in oriente si cerca di creare ostacoli alla potenza austriaca, a costo di mettersi in una equivoca situazione, pel riguardo dei Turchi. Perchè ambedue gli oppositori dei fratelli absburghesi s' appoggiavano più o meno ad essi.

---

(1) Vedi per questo incidente le osservazioni del FRIEDENSBURG, op. cit. I, 1, pag. 59-60 e i dispacci del Vergerio del 7 marzo (pag. 335) del 2? marzo (pag. 337) e segg.

(2) Lo stesso Vergeri ebbe a patirne. Non riconosciuto durante il viaggio di ritorno a Vienna fu trattenuto a Marano e con difficoltà potè convincere gli ufficiali austriaci della sua identità (op. cit. pag. 355). Le misure non si limitarono qui: si imprigionò per assai lungo tempo Giovanni Casale, fratello dell'oratore inglese Gregorio, da poco eletto vescovo di Belluno. Tanto maggiore era poi l' irritazione di Ferdinando in quanto che e il Casale e il Nunzio e gli altri dovevano agire anche per conto del re di Francia.

(3) Il Rorario ha scritto in questo senso anche un'orazione di cui si conserva copia alla Biblioteca Nazionale di Napoli. Cfr. FRIEDENSBURG, cit. pag. 407.

(4) NUNTIATURBERICHTE, I. 1, pag. 340.

Se questa cosa, che dovea essere naturalmente dai più presa in sinistra parte, non ha tuttavia rimosso l'animo del pontefice, deve essere la cagione suesposta assai grave. Papa Paolo voleva far valere dovunque fosse possibile la sua autorità. Il che in questo caso non implica ch' egli non si sia spinto troppo in là e non è improbabile che abbia stimato l' impresa troppo facile. A questo darebbero argomento alcune parole del Vergerio il quale nella nota lettera, tra le altre cose, dice espressamente che il pontefice non era a perfetta cognizione del vero stato delle cose d'Ungheria (1). Ad ogni modo il malcontento suscitato fu grande e dette cominciamento a quella eterna diffidenza, contro la quale doveva in appresso cambattere il successore del Vergerio, Giovanni Morone. Tanto più che manifestamente la Corte Romana comincia ora a rivolgere una ben maggiore attenzione che per il passato alle cose austriache. Se nei primi tempi della sua nunziatura il Vergerio diceva che non v'era da fare molto e che il tempo si passava nell'ozio o nelle caccie, ora confessa che la situazione è assai mutata e che il lavoro è divenuto davvero gravoso (2).

V. Nè i principî della politica interna erano essi pure tali da lasciar tranquillo l' animo dell' imperatore. E in-

---

(1) « *Visa est michi praeterea Sua Sanctitas valde parum in-* « *formata in quo sint res Germaniae et Hungariae item mihi visa* « *est magis cogitare de ipsa Ungaria modo quam de Germania* ». NUNTIATURBERICHTE, I, 1, pag. 326.

(2) « Tutte le faccende di Clemente erano rivolte in ogni « altro luoco che in Germania; queste di Paulo, sono qui quasi « tutte, ora, per il gran conato che fa l' Imperatore per la pace « che trattiamo nel regno di Ungheria ». P. P. Vergerio a P. Aretino, Vienna 1 luglio 1535, in *Lettere scritte a P. Aretino*, nella Scelta di Curiosità Letteraria inedite o rare, ediz. Romagnoli, Bologna 1873, Vol. I, pag. 291.

nanzi tutto per gravità di portata si affacciò la questione del ducato di Camerino e della sua successione.

In questo piccolo stato sino dal 1527 era morto l'ultimo dei Varano, il duca Giovan Maria. Era rimasta a capo del ducato, da parecchie parti insidiato, una fortissima e nobile donna, la vedova Caterina Cibo, che tutte le proprie cure volse, a che la successione si mantenesse nella unica figliuola, la giovanissima Giulia (1). Nel suo testamento Giovan Maria, pur lasciando molta parte nel governo alla moglie, ingiungeva che la erede, compiuti i 14 anni, sposasse uno dei figli di Ercole Varano di Ferrara, a seconda sempre della scelta che la madre avrebbe fatto. Disponeva egli questo, pel desiderio che la famiglia avesse continuazione nella linea maschile e forse anche per venire incontro alle nuove pretese dei parenti Ferraresi (2) e smontarle. Del che questi ultimi non ancora soddisfatti tentarono un'aggressione, che, sebbene riuscisse con la cattura della duchessa madre, pure si volse in ultima analisi a loro danno. E Caterina rivolgendosi altrove, aveva creduto trovare una protezione pel futuro nel duca Francesco d'Urbino, esimio capitano di quei tempi, e a lui promise in moglie la figlia Giulia pel primogenito Guidobaldo (3). Alla notizia del peggioramento di Clemente Mattia Varano con un centinaio di fanti, senza aspettare la risoluzione della malattia, tentava un nuovo colpo. Volle prender terra

---

(1) Cfr. le storie generali di CAMILLO LILII, *Dell'historia di Camerino* Vol. II, Macerata 1649-1652 - UGOLINI, *Storia dei conti e duchi di Urbino*, Firenze 1859 - LEONI *Vita di Francesco Maria duca di Urbino*, Venezia 1605 - Inoltre cfr. lo studio moderno di B. FELICIANGELI, *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano*, Camerino 1891.

(2) FELICIANGELI, op. cit. pagg. 56-57.

(3) Il Varchi aggiunge che a sua volta il duca d'Urbino aveva già posto gli occhi sulla piccola Giulia. FELICIANGELI, cit. pag. 80.

a Sinigaglia, ma ne fu impedito dalle genti del duca d'Urbino, correndo pericolo di esser egli stesso fatto prigioniero. Quello che le armi non poterono compì invece una burrasca che lo colse, mentre ritornava, presso Ravenna. Sbarcati i suoi a Cervia, furono essi ritenuti e svaligiati dal capitano pontificio Alessandro da Cesena, egli solo Mattia, potendo per il Po raggiungere Ferrara (1).

Queste insidie e la fallita speranza, per un momento concepita, che il fratello Innocenzo potesse assurgere al pontificato (2), indussero, durante la vacanza della sede, la duchessa Caterina, ad affrettare il progettato matrimonio con Guidobaldo della Rovere, per evitare il pericolo maggiore, che cioè fosse resa dubbia la successione della figlia, se il nuovo pontefice, come era prevedibile, avesse avuto in animo di beneficare qualche nipote o semplicemente avesse fatto valere i suoi diritti di sovrano. E la stessa notte, nella quale era creato pontefice Paolo III, fu celebrato segretamente, per non dire improvvisamente, il matrimonio della non ancora dodicenne fanciulla. Troppo tardi, sebbene di alcune ore solamente, arrivava un inviato del Sacro Collegio, Marcello Crescenzio, auditore di Rota, con un messaggio dei cardinali promettente aiuto alla duchessa, ma nell' istesso tempo vietante di dispórre della mano della figliuola, senza il consenso del nuovo pontefice (3). Il quale non

(1) Lilii, cit. II 329; confonde però questa spedizione e la scinde in 2. cfr. anche M. Brosch, *Geschichte des Kirchenstaates*, Gotha Perthes 1880 I. pag. 169, il quale però non si decide né per Mattia, né per Ercole.

(2) Luigi Staffetti, *Il Cardinale Innocenzo Cybo*, pagg. 127-129, Firenze Successori Le Monnier 1894.

(3) Perchè il matrimonio per diritto canonico potesse essere valido doveva aver luogo la consumazione, potendosi in caso contrario rescinderlo per alcun vizio. Il Feliciangeli mostra come questa non potesse avvenire e che quindi vi deve essere stata una simulazione. Tanta era necessaria quella condizione, che il

lasciò passare due giorni dalla sua assunzione che con un breve del 14 ottobre ripeteva il medesimo divieto.

Rispose a queste ingiunzioni lo stesso Francesco apparecchiandosi alla lotta inevitabile e facendo prender possesso del ducato dal figliuolo, ai 17 ottobre. Perchè naturalmente le cose non potevano fermarsi qui. Anche prescindendo dai desideri personali del nuovo papa, i quali non possono essere recati in dubbio, sia per le negoziazioni e gli eventi successivi, sia anche per l' investitura ducale toccata nel 1539 al nipote Ottavio, Paolo III era costretto ad opporsi alla congiunzione di due stati, che per la loro posizione avrebbero creato nel territorio pontificio un ostacolo formidabile materiale e morale: tanto più che facilmente poteva essere di lì preclusa la via al Nord. A questo si opponeva già per se stessa la tendenza seguita dalla Corte Romana da Giulio II in quà, sia col creare piccoli principati ai parenti, sia con graduali diminuzioni della feudalità e l' allargamento in loro vece dello stato romano. Quando poi consideriamo, che gli occupatori di Camerino erano i Della Rovere, i vecchi e più temuti oppositori interni, è facile imaginare che si doveva venire necessariamente ad un conflitto. Con breve del 21 ottobre il papa citò le due duchesse a comparire in Roma: ma, non avendo esso avuto effetto, fu inviato a Camerino Geronimo Verallo, più tardi nunzio a Venezia.

Ma la fiera Caterina, che Guidobaldo della Rovere, chiamava più capitano che donna (1), pur dichiarandosi ossequente alle autorità del Santo Padre, ricusò di veni

---

pontefice con breve del 9 novembre ingiungeva di non procedere al matrimonio « *et si forte matrimonium huiusmodi cum ea iam* « *contraxeris ad consumationem ipsius nullo modo devenias* ». FELICIANGELI, cit. doc. 10° pag. 302 Append. II.

(1) Lettera di Guidobaldo all'Amb. in Roma Giovanni della Porta - Camerino 27 ottobre 1534 (doc. 11, app. II° in FELICIANGELI, pag. 304 s.

re a Roma. Se consideriamo tanta costanza potremo trovare ovvia ragione nel fatto che la duchessa, sostenuta dal duca d' Urbino, poteva essere sicura dell' appoggio della repubblica veneta, presso la quale Francesco Della Rovere è sempre stato in alta stima e favore, e, ciò che più importa, anche certa di quello dell' imperatore. Non essendo il Verallo riuscito nell'intento, fece affiggere i brevi alla Cattedrale camerte. Nè la duchessa Caterina si volle poi per altri ragionamenti piegare, sia pure andando a Roma, per quanto il papa l' assicurasse sulla sua parola che nulla le avrebbe fatto. Nemmeno i consigli pervenuti al pontefice valevano a calmar lui. Il cardinal di Lorena che, ritornando in Francia dopo il conclave si era fermato alcun poco nel ducato d' Urbino, scriveva da Rimini a Paolo: « Prego V. Santità, di bene considerare la cosa: il duca mi pare lodevole e pronto a sottomettersi convenientemente, e a servirla: vada il santo Padre cauto con un signore così importante, che in ogni tempo e più precisamente ora bisogna farsi amico, quanto più è possibile. Meglio averlo amorevole ed obbligato che più tosto tenerlo in sospetto e in male contentezza, lui che con tanti mezzi che ha a sua disposizione e per le opportune condizioni dei luoghi può suscitare grandi difficoltà » (1).

E si badi, il consiglio veniva dal cardinal Lorena, francese, e quello stesso, che secondo le relazioni dei conclavi era stato uno degli ultimi a dare il proprio voto, nel timore che il Farnese, dopo le dichiarazioni fatte ai cardinali di Trento e di Salisburgo, sul concilio, fosse troppo imperiale. Ed ancora bisogna notare che in questi primi mesi il papa si mostra abbastanza chiaramente propenso ai francesi.

---

(1) Il Lorena al Papa da Rimini 21 novembre 1534 - *Carteggio Farnesiano, Archivio di Stato in Parma.*

L'ambasciatore veneto Antonio Soriano ci sa dire della collera onde era agitato il pontefice (1), il quale pertinace contro la Cibo le tolse il 14 dicembre il governo di Visso, una borgata montana al sud di Camerino, inviandovi per commissario Carlo Rosati (2). E in Roma si dette ad ascoltare benignamente le pratiche dei Varano di Ferrara, dei quali si adoperava specialmente il noto Mattia. Però fu dato incarico all'auditore della Camera Girolamo Ghinucci e al chiaro giureconsulto pesarese Giacomo Simonetta di considerare legalmente la causa. Quest'ultimo era anche vescovo di Pesaro, sicchè il mandato gli dispiacque, per quanto dovesse assumerlo, non volendo egli dispiacere al duca d'Urbino ed essendo egli in quei giorni in rapporti di trattazioni giuridiche con la duchessa Caterina, la quale era decisa, e infatti così fece poco dopo, di partirsene da Camerino, dopo aver risolto i suoi interessi privati (3). La causa agitata nei consigli di Roma finì pel momento con una sentenza, confermata dal pontefice nel concistoro del 7 gennaio 1535, la quale aggiudicava il ducato a favore di Ercole, privandone espressamente gli eredi di Giovan Varano. Nè si limitarono a queste le misure; il 17 febbraio la stessa Camera dichiarando decadute le due duchesse, implicitamente le assoggettava alla scomunica: il 28 marzo questa si estendeva all'intero ducato: poi un esercito pontificio sotto il comando di G. B. Savelli si diresse alla volta delle Marche. Là si trovavano pronti a riceverlo i due Della Rovere, che spontaneamente o per i consigli del loro oratore Giovanni della Porta s'erano andati preparando, poi che inascoltati erano rimasti i loro procuratori a Roma (4).

---

(1) Brosch, cit, pag. 170.

(2) Feliciangeli, cit. pag. 189.

(3) Avvisi, da Roma, 26 gennaio 1535, *Archivio di Modena.*

(4) Lilii, II. pag. 325, che riporta parte della sentenza.

Fin dalle prime notizie ricevute, Carlo era venuto in gravi pensieri. Quei tumulti e quelle lotte minacciavano di rimettere in agitazione la penisola, ed allora importava sopra ogni altra cosa il mantenimento della quiete. Di più alla semplice questione del ducato camerte s'aggiungeva il carattere particolare che le derivava dalla presenza dei Della Rovere, sul ducato dei quali re Francesco non aveva mai abbandonato le sue pretese. Era prevedibile fin dove potessero spingersi le conseguenze se, come pareva, il nuovo pontefice piegasse alla parte francese? Ond' è che egli stimò opportuno di fare severe rimostranze, dopo che l'ambasciatore suo di Roma, il conte di Ciffuentes, gli ebbe spedito come messo straordinario, Tello di Guzman (1).

È interessante seguire le diverse impressioni che si ripercuotevano alla corte viennese. Re Ferdinando se ne lamentava spesso col Vergerio. Da prima gli diceva che in fine in fine, se le cose precipitavano l' imperatore si sarebbe assunta la difesa del Duca d' Urbino, poichè non bisognava creare nuovi fomiti di discordie nè muovere armi tra i cristiani. E quel che è peggio la cosa fu presa malamente dalla generalità pure delle popolazioni tedesche, specialmente dai Luterani. « Io sono un povero vermicello, — aggiungeva il Vergerio — ma son certo che il papa in questo modo perderà in breve tutta quella reputazione ed autorità che si è saputo acquistare sin quà ». E le stesse notizie confermano per altra via dispacci dell' oratore veneto a Ferdinando, Francesco Contarini, e di altri (2). Le preoccupazioni del nunzio

---

(1) Avvisi, Madrid 4 dicembre 1534 — *Archivio di Modena.*

A sua volta il papa aveva inviato in Ispagna un oratore straordinario, Geronimo Verallo (Istruzione 5 aprile 1535 « che « il Duca si levi di questa impresa ». Cfr. Pieper, *Zur Entstehungsgeschichte* ecc, n.° 1, pag. 110).

(2) P. P. Vergerio al Ricalcati Vienna 11 aprile 1535. *Nuntiaturberichte* I, 1, pag. 356.

pontificio crescevano di giorno in giorno, perchè gli si lasciava chiaramente capire che Paolo era ritenuto congiuntissimo con Francia, ma che l' imperatore avrebbe saputo poi lui mettere bene le cose, a costo di ricorrere agli estremi (1).

Queste considerazioni, le difficoltà dell' impresa e i malumori generali fecero sì che il pontefice, pur mantenendo i nemici sotto le censure o diremo così in istato di guerra diplomatica, cominciò a recedere: non già però dall' intento, chè egli parecchie risollevò la questione sino a che fu risoluta a suo vantaggio nel 1539. Era, come le diverse fonti sincrone rilevano del suo carattere, uno di quei tanto sottili cambiamenti: per vie diverse tentava di riuscire negli intenti: quando pareva che più fosse vicino all' abbandono definitivo, allora di solito non era che uno studiato atteggiamento. In sè rinchiuso foggiava nuovi modi e nuovi disegni, riuscendo così ai numerosi ambasciatori accreditati presso di lui e in genere alle persone che lo circondavano assai avviluppato. L' esagerazione, cui molte volte portò questo sistema, non va a sua lode: che certo quelle più o meno apparenti titubanze o incertezze non potevano in molti casi a meno di nuocere. E sotto questo aspetto Carlo e Francesco e gli altri principi d' Italia e di fuori non hanno del tutto torto, quando si lamentano e quanto diffidano.

Mentre pendevano le negoziazioni di Camerino e si avanzava l'esercito, imperatore e Veneziani non restavano da un attivo lavoro per dissuadere il pontefice. In uno dei molti consigli fu ingiunto agli oratori veneti di esortare il papa a che ben ponderasse e ad aprire gli occhi, considerando in quanti tumulti era immersa la Germania e in quanti ancora l' Inghilterra e la Fran-

(1) « . . . « et mi agiongeno che lo imperator starà a vedere « a che riusciranno certe pratiche che si vedeno, et i rumori che « si odeno ». IBIDEM, 14 aprile, pag. 359.

cia (1): finalmente le difficoltà e le parole dell'imperatore portarono ad una specie di compromesso: il papa dichiarò che sospendeva l'azione sino alla venuta di Carlo, che allora conduceva la spedizione cristiana contro il pirata Barbarossa e doveva appunto nel ritorno toccare la penisola (2). Per il momento dunque le cose si quietavano ma rimaneva nel cuore di ognuno il timore e il corruccio. Specialmente alla corte romana prende ora prevalenza un vero astio contro gli imperiali, che coincide colle attestazioni di simpatia fatte verso la Francia, sino, quasi a venire ad una aperta rottura contro l'imperatore. Ancora due anni dopo il Ricalcati, rispecchiando certamente le impressioni e le parole impetuose del pontefice, sfoga in una lettera al Vergerio, quanto loro pesava. « Il difendere lo stato ecclesiastico, — dice egli — è cosa così ragionevole ed importante, che anzi gli uomini da bene dovrebbero stimarla, non insinuare e metter paura ad altri con lo spettro della guerra: in questo caso essi stessi coi loro biasimi la propulsano ».

Tanto più si era irritati alla corte romana in quanto che s'era visto con meraviglia e con sdegno che Ferdinando aveva potuto allontanare per alcun tempo il nunzio, quando v'erano negoziazioni col Woyvoda più importanti del solito. Se per le cose di Camerino egli, il Vergerio, non aveva saputo rispondere per le rime, pel

---

(1) *Secreta* 18 gennaio 35, in DE-LEVA, III, pag. 111. Probabilmente per questa questione di Camerino, forse connessa ad altre, fu determinato l'invio a Roma degli ambasciatori straordinari Marco Minio e Federico Renier, di cui non si dice nè si sa altro all'infuori del nome e dell'anno di loro missione.

(2) Francesco Maria e Guidobaldo avevano fornito di vettovaglie Camerino, convogliando il frumento con 300 cavalli e 3000 fanti, luogotenente Costantino Boccali e capitano Giov. Battista Lotti messinese. A Fabriano incontrarono Giovan B. Savelli con 500 cavalli del papa, il quale non accettò battaglia per avere ordine dal papa di lasciar passare quel convoglio. Nel frattempo

riguardo alla seconda questione gli si ricordava di governarsi un' altra volta con miglior prudenza. E il rimprovero è aspro davvero (1).

VI. Altra inquietudine per l' imperatore erano stati i casi di Perugia: per essi pure il Cifuentes aveva inviato a Madrid il Guzman, sulla fine di novembre.

A dire la verità, questa volta il pontefice, non c'entrava. I disordini che desolarono per alcun tempo quelle contrade ebbero origine diversa, sicchè il timore che la guerra potesse produrre delle complicazioni in Italia va semplicemente connesso al fatto che, su per giù con

---

la duchessa Caterina partiva definitivamente da Camerino, pare col cruccio nel cuore di non aver aspettato; perchè comprendeva che verisimilmente papa Paolo avrebbe combinato un matrimonio di Giulia col nipote Ottavio (Il matrimonio di Guidobaldo non era stato approvato da Innocenzo Cibo - FELICIANGELI, 207). Cominciarono poi alcune fazioni di guerra, poco importanti però, per quanto il Duca mettesse insieme più di 8000 fanti e si fosse reso « più tosto formidabile ed assaltare, che temesse d' essere assaltato ». Agli ecclesiastici non riuscì in ogni modo nè di assaltare la città, formidabile per la sua alpestre posizione, situata come è sulla cima di una abbastanza alta montagna, nè di penetrare stabilmente nei territori stessi del ducato. Alla ritirata, oltre le cause suesposte, contribuirono anche i casi di Perugia. LILII, II, pag. 325 e segg. - Cfr. anche la narrazione più particolareggiata in MARCO GUAZZO, *Historie di tutti i fatti degni di memorie nel mondo successi dall'anno 1524 sino a questo presente*, Giolito 1546 Venezia, a foll. 168b - 170a oltre le storie del LEONI, UGOLINI, ecc.

(1) Il Ricalcati al Vergerio, Roma 13 maggio 1535 *Nuntiaturberichte*, I, 1, pag. 380. A sua volta Carlo aveva mandato un messo al duca d' Urbino per esortarlo alla composizione. Il Della Rovere vi si mostrava propenso, ma quanto a Camerino « *nunquam demittere in animo firum habere* ». Cfr. STATE-PAPERS, VII, pag. 607.

temporaneamente, erano scoppiati, a così poca distanza di territorio, i dissidi di Camerino.

Quelli di Perugia vanno ascritti ai soliti tumulti, che periodicamente da un poco in quà affliggevano lo stato pontificio durante la vacanza della sede: tanto più terribili, quanto più a lungo questa durasse. Perocchè, specialmente nel secolo decimosesto, la morte di un papa era per i governatori dell'Umbria, delle Marche e della Romagna come il segnale di una completa sospensione nelle pubbliche amministrazioni, civili, militari e giuridiche. La popolazione quindi si sentiva lasciata a sè stessa, sì che avevano buon gioco i malcontenti e in special modo i così detti fuorusciti (1). Questa volta, pur essendo la vacanza pontificia di soli 17 giorni, non potevano essi mancare, tanto più dopo il pontificato di Clemente: se non chè ogni cosa si limitò ai dintorni di Perugia. Nella quale, risorgente ad ora ad ora una o altra fazione e intrigando i Baglioni continuamente, debole anche il governo dei rettori pontifici era la vita resa miserevole. Un cronista del tempo, a proposito di una delle tante sommosse cittadine avvenute nel marzo del 1533 allo scopo di liberare un tale, che era stato imprigionato dal barigello, osserva che: « questo solo avviene per il mal governo di questi nostri superiori « presenti: e se di tal cosa non se ne fa dimostrazione, « questa città è rovinata et oggi si sta peggio che stesse mai » (2). Tristi anche le condizioni finanziarie e

(1) BROSCH, cit. I, pagg. 164-65.

(2) *Ricordi delle cose di Perugia dal 1506 al 1550* di CESARE BONTEMPI, continuati sino al 1563 da Marcantonio suo figlio, in *Archivio Storico Italiano*, Serie I, Tom. XI, part. II, pagg. 351. Questa cronaca ci è base al racconto dei fatti di Perugia. Cfr. anche la lettera di Hieronimo Comitolo all'Aretino da Perugia 17 agosto 1534, che riferisce disordini ed irrequietezze. Nelle LETTERE ALL' A. Ediz. Romagnoli cit. II, pagg. 25-26. Dei Baglioni stava in Perugia appoggiato dai pontifici messer Braccio,

di vettovagliamento. Era appena morto Clemente, e Galeazzo Baglioni con i fuorusciti e 700 fanti e 100 cavalli invade e prende Montebiano Vecchio e Nuovo. All'altra fazione cioè a M. Braccio, in Perugia, vennero allora in aiuto 500 fanti « cioè quattrocento del duca d' Urbino e « 100 delli Vitelli: e questi e gli altri stanno alloggiati « per i conventi e chiese a spese della povera città » (1) rimanendo però nel momento ognuno a guardarsi, tanto più che Ippolito de' Medici aveva mandato alcuni messi, che tentassero la pace. Eletto Paolo, questi inviava a sua volta commissari, che arrivati ai 20 ottobre, dichiararono concluso un accordo per mezzo del duca d' Urbino. Ma ai 26 esso era di nuovo rotto e nella povera città giungeva ancora la notizia che un altro, Ridolfo Baglioni, il figlio di Malatesta, s'avanzava alla volta d'essa. E infatti sul far della notte del 1 novembre entrava questi con molti fuorusciti, quali il Signorelli, i Corgna, parte di quelli di Montesperello, Carlo della Penna e i Baldeschi. Braccio allora, che era disarmato, fugge e si reca a Roma (2).

Coll' assalto del Ridolfo le cose mutarono molto d' aspetto. Poichè giunti i nuovi invadenti sulla piazza e fattisi aprire le porte con buone parole, il vice legato, il vescovo di Terracina, fu ammazzato dal Signorelli insieme con un priore e l' Auditore. Gli altri tormentati nella notte, perchè svelassero dove avevano riposto

---

(1) Bontempi, cit. « la qual sempre pate di dentro e di fuo- « ri nel contado, e mai può respirare, perchè così vogliono i « i nostri superiori », pag. 354.

(2) Cfr. la narrazione in Guazzo, fol. 162ª segg. confusa e incerta nei nomi e nelle date come nella massima parte degli altri contemporanei. Preferiamo la narrazione del Bontempi, come quella dettata sul luogo e de visu. In generale negli storici del tempo si confondono in una sola azione (quella di Ridolfo) e al 1° ottobre due assalti, l'uno di Galeazzo del sett., l'altro di Ridolfo del nov.

i denari, al domani « nanti al palagio alla fonte nella « piaccia tutti et nudi et con le mani legate adrieto, con « accette gli fece crudelmente morire » (1). E il nostro Bontempi malinconicamente aggiunge il solito ritornello « di tutto ne è causa il cattivo governo ». Per allora Ridolfo Baglioni rimase signore. Ma di fuori aveva però a combattere i contrastanti. Messo il campo a Bettona, dove erano tra i fuorusciti contrari a lui i Crispolti, trattò con questi perchè gli lasciassero la terra; in questo mentre, Braccio s'avanza da Roma con aiuti pontifici sino a Diruta. Di là, insieme anche il genero del papa, Bosio di Santafiore, (marito della Costanza Farnese) essi fanno per 20 giorni delle scorrerie. Per fortuna il conte di Pitigliano, mandato ad accordare, riuscì a conchiudere « che quei di fuori si disarmassero e levassero la gente dal Perugino e quei di dentro dopo due giorni dovessero disarmare la terra e lasciarla libera al papa ». E così pel momento avvenne, salvo che ancora gli antichi signori di Perugia non si misero quieti: pareva che ogni momento sussultassero. Queste minaccie e il miserevole stato interno della città decisero il pontefice a provvedere più energicamente: e ancora più per la vicinanza di Perugia a Camerino e le mene dei Della Rovere.

Al primo del nuovo anno giungeva come governatore e vice legato, il vescovo di Como, Cesare Trivulzio già nunzio in Francia, che aveva 200 fanti e 80 cavalli, e che cominciò a voler restringere il potere prioriale (si eleggevano di 3 in 3 mesi). A questo la popolazione resistè, e sollevandosi chiese un consiglio di 500 persone e l'osservazione degli statuti della città, e il vice legato vi è costretto. La situazione aggravandosi, papa Paolo sostituisce al Trivulzio Gian Gasparo Argulo come commissario con autorità di vice legato, ma anche questo

(1) Graziani, op. cit. fol. 162.

nel marzo fu dovuto sostituire dal vescovo di Nicastro il Capizucco.

In aprile fu radunato il consiglio dei 500, e se ne aggiungono altri 100 dividendone 20 per parte. Grande fu l'allegrezza per la nuova « diffensione da la tiranni « de, et iniustitia: di modo, che li maligni gentiluomini, « et iniqui superiori non vi aranno più autorità, et o- « gnuno sarà sicuro nel grado suo » (1). Ma questa nuova e troppa autorità fece esprimere al papa il divisamento di creare un minor consiglio, con elezione diretta da parte sua o dei suoi ministri dei 40 o 50 che dovevano comporlo, nè gli ambasciatori inviati a tal uopo lo scossero, chè egli prima ordinando che non si aprisse il Gran Consiglio senza sua licenza e poi mandando nell'agosto 300 fanti, si preparava a venire in persona (2). Preceduto da monsignor Gambara, nuovo governatore, il pontefice entrò in città ai 9 settembre a ore 22. In pochi giorni avvenne la riforma, il consiglio calato a 300 uomini e i capitoli disposti in maniera che per alcune restrizioni non piacquero ai cittadini. Nel concistoro del 16 settembre fu creato definitivamente il legato in persona del cardinal Grimani, cui il papa partendo il 30 settembre lasciava insieme con un barigello, 50 fanti e 50 cavalli: altri 60 al castello di Bettona e 40 ancora a quello di Montalera, dopo averne fatto scacciare Braccio Baglioni (3).

---

(1) Hieronimo Comitoli all'A. di Roma 1 aprile 1535, loc. cit. pag. 29.

(2) La venuta dei fanti dette sospetto che le genti del papa, che avevano avuto sotto il comando del Savello poco prima alcune scaramuccie coi Baglioni, non volessero rimettere in città Braccio Baglioni; per il che i gentiluomini di Ridolfo, dubitanti, non volevano posar le armi. Cfr. Bontempi, pagg. 363 e 365.

(3) La partenza da Roma ebbe luogo il 3 settembre; già però era stata fissata nel concistorio del 11 agosto; il ritorno avvenne all'8 ottobre, cfr. Biagio da Cesena, *Diarii*, foll. 114a-114b

Questo fu pei primi anni insieme con l'impresa di Camerino l'unico atto energico che il papa rivolgesse alla consolidazione dello stato temporale. La politica generale assorbendo in lui quasi tutte le facoltà doveva poi allontanarlo in gran parte da esso (1). Un fatto tutto estraneo al luogo rendeva però memorabile la breve permanenza di Perugia; perocchè ai 14 settembre riceveva da lui il cappello cardinalizio, Gasparo Contarini, nobilissimo veneziano (2).

---

(1) Per le spese di guerra si prelevarono 2000 scudi sull'eredità di Garsia Gibraleone spagnolo (di cui parlano parecchie lettere del nunzio Poggio dell'*Archivio di Parma, Carteggio Farnesiano*). Cfr. *Mandatorum 1533-39*, 20 luglio 1535 fol. 19. *R. Archivio di Stato in Roma*.

(2) Disordini avvennero anche in altre città, ma piccoli e non uscenti dalla volgare cronaca, non hanno cioè importanza politica. Quanto a Roma ecco ciò che dice un contemporaneo: « In questo modo (durante la strana malattia di Clemente durata 4 mesi et si poco intesa, che ha vituperati i medici, et aggirati gli astrologi, et tutti questi simili pronosticanti, et uccellato tutto il mondo) Roma è stata sempre tumultuosa, come è solito in sedia vacante, ripiena d'arme, & d'huomini di mala sorte, tanto che ci sonno morti di ferro, da che cominciò la sua infirmità, da trecento huomini. Et in un tempo haueuamo dentro homicidij, & rapine, & ogni sorte di mali, & paura di peggio. E di fuora un grande spauento de Turchi che sotto la condotta di Barbarossa, hanno fatti insulti, & terrori grandissimi à tutto questo lito di qua, pigliarono Fondi & Sperlonga, & fecero grande strage, et gran sacco di robbe, et di pregioni, con grandissimo pericolo della Illustriss. Sig. Iulia Gonzaga, che à gran fatica usci loro de le mani, Dio lodato, che campò si bella sua fattura da le mani di si brutti ladroni. Per questo il sacro Collegio, ordinò di soldar gente, & sotto il governo di Monsignore Reverendiss. & Illustriss. de Medici, si fecero alcune bande di fanti, et si mandarono alle riuere, ma finita la prima paga furon cassi, si perchè i Turchi andarono uerso Barbaria, si per che erano troppo licentiosi

VII. Nella questione di Camerino indubbiamente il pontefice aveva di mira in gran parte l' utile della propria famiglia. Durante la vacanza della sede Pier Luigi, che per via della moglie era imparentato agli Orsini, aveva partecipato ad alcune lotte e questioni sorte nei numerosi membri di tale famiglia. Ma, eletto il padre, le aveva abbandonate e s' era ridotto a Roma, dove aveva cominciato a far il grande, per quanto le fonti contemporanee, nella maggior parte, dicano che il padre non lo volesse allora presso di sè. Certo per l' esempio almeno di altri pontefici bisognava aspettarsi presto qualche novità a favore di lui. E questo pensarono o intuirono i governatori veneziani. In una consulta, non approvata però, si era ventilata la proposta di promettere aiuti a Pier Luigi, nel caso volesse farsi uno stato in Romagna: però a condizione che il papa cedesse loro Cervia e Ravenna. Il fine di Venezia è lampante, è la vecchia politica dell' espansione nella Romagna: si voleva approfittare della natura del pontefice e con una lusinga strappargli una concessione, che era stata costante politica dei papi di non voler mai fare. I Veneziani stessi sentirono che non era facilmente probabile che papa Paolo acconsentisse a patti così gravi: e non si approvò nulla, stimandosi la cosa inopportuna. Ad ogni modo, una considerazione naturale: il nepotesimo del papa è fomentato da altri potentati, e più specialmente poi dagli stessi nemici, quando questi hanno bisogno di lui (1).

Pier Luigi non ottenne in questi tempi nè Camerino nè alcuna altra terra: a questo era mestieri più matura preparazione. Ma là dove poteva papa Paolo non indu-

---

« & di già haueuano saccheggiato Piperno ». Cfr. Girolamo Fantini, op. cit., cc. 2b segg.

(1) P. Paruta, *Dell' Historia Vinetiana*. Venezia 1645 presso Tomaso Giunti – pag. 394. – cfr. anche il passo in De Leva, III 141, che lo ricava dai *Secreta. Archivio de' Frari.*

giò. Dopo varie consulte e deliberazioni avute con il primo dei 3 maestri di cerimonie (1) e coi diversi personaggi della corte, nel concistoro segreto del 16 dicembre, dove intervenne vestito in pompa magna, creò cardinali i due noti nipoti (2). Due giorni dopo, egualmente in concistoro segreto, concedeva il titolo di S. Angelo al minore Alessandro, figlio di Pier Luigi, e di S. Vito in Marcello al più grande Guid' Ascanio di Bosio da Santafiora e di Costanza Farnese (3). Per quanto nobili d' animo e molto promettenti, papa Paolo non doveva crear cardinali due giovanetti. C' erano tanti modi di beneficare senza apparire, sicchè l' aver fatto questo passo importa qualche forte ragione. Pur partendo dal principio che il fare del bene a suoi non doveva infirmare quello da farsi alla cristianità, forse il pontefice è stato mosso a concedere quelle dignità, che dovevano essere (e furono infatti) fonti di grandi ricchezze alla sua discendenza, dalla paura di poter presto soccombere: a tutte le altre cose potevasi dar tempo, ed anche rinunciare, ma intanto il cardinalato ai nipoti nessuno poteva più toglierlo. Il papa, — scriveva Geronimo Comitolo all' Aretino, — modicum videmus eum, et modicum non videbimus quia brevi iturus est ad patrem, et questo se

---

(1) Erano Biagio da Cesena, (D. 5 al mese. *Registri della Camera, Archivio di Stato in Roma*), Onofrio Pontano, e Giovan Francesco Firmani da Macerata (ciascuno D. 4 al mese *ibidem*).

(2) *Diarii* di BIAGIO DA CESENA fol. 73.

(3) « Sua beatitudine ha fatti di nuovo due galantissimi (!) Cardinali, nepoti.... » ecc. GIROLAMO FANTINI, op. cit. cc. 6.b Ebbero numerose lettere di congratulazione che si conservano in gran parte nell' Archivio di Parma. Tra le altre anche dei Baglioni. Il 9 maggio il papa discusse con messer Biagio della loro introduzione nel concistoro, la quale avvenne il 12, accompagnati i due giovani dai cardinali Cesi e Cesarini (per Alessandro), e dal Salviati e dal Trivulzio (per Guid' Ascanio), ecc. BIAGIO DA CESENA, *Diarii*, fol. 98 bis-99.b

conjettura per la sua mala cera » (1). In verità la sola sua tarda età era bastevole a suscitare qualunque più legittima dubbiezza; la quale si ritrova presso gli altri principi ancora, che non molte volte troveremo ritrosi alle domande del nostro, poichè ben sapevano, che esso scomparso, il nuovo papa, sarebbe certamente stato diverso.

Contornato da tanti parenti il vecchio Romano era condotto ad approfittare di qualunque occasione gli si offrisse (2). Fra i tanti progetti e suoi e d'altri è meritevole di ricordo un parentado proposto da Ascanio Colonna, quello stesso che doveva diventargli dopo tanto nemico; cioè un matrimonio tra la bella Vittoria figliuola di Pier Luigi ed il suo primogenito Fabrizio, erede di tutto il suo stato, purchè il secondogenito fosse fatto cardinale. Sebbene il papa prestasse pel momento alcuna attenzione a ciò, non pare che se ne parlasse molto. Certo è che il progetto non fu mai effettuato e forse mai più discusso (3). Pel momento l'amore di papa Paolo fu volto ai due suoi nipoti, ed invero era anche necessario che prima per questi continuasse la sua benevolenza. All'uno dette i benefici del cardinale Ippolito de' Medici, quando questi misteriosamente morì ad Itri nell'agosto del '35: cioè ad Alessandro Farnese. Questo fatto suscitò in alcuni il sospetto che Paolo facesse avvelena-

(1) Lettere all'Aretino, II, 27, 1 aprile 1535.

(2) « La corte da la creazione de sua Santità in qua s'è molto « magnificata, et vi concorre tutto il mondo, e dove vedeti un « putto, et donne accompagnate alla papale, tutti son parenti de « la catedra de San Pietro, perchè li pare che ce sien pochi di « da mangiar carne se disperano, che non vacano benefizij, nè « badie, et perchè si possano consolare con sua Santità gli è di« putato un giorno de la settimana, che se dimanda il concistoro « de la razza (!) » loc. cit.

(3) Avvisi. Di Roma alli 1 di Febraro 1535. *Archivio di Modena*.

re il bollente cardinale: sospetti raccolti quà e là, ma che non hanno mai potuto prender piede: tanto più che la morte pare debba poi attribuirsi a causa naturale (1). Il certo è che dopo la clamorosa briga da lui avuta col cardinale Benedetto Accolti da Ravenna in sulla fine del '34, tanto che volevano sfidarsi a duello (!) (2), le relazioni tra il giovane innamorato della bella Giulia Gonzaga e il Farnese andavano affievolendosi (3). Non più Paolo pensò a mantenere la promessa, che pare aver dato, di accontentarlo nella successione della legazione delle Marche da togliersi al Ravenna: il certo è che molto tempo prima della morte del Medici papa Paolo espresse l'intenzione di ritirare a sè la legazione, come avvenne dopo la disgrazia del Ravenna (4). All'altro

---

(1) Cfr. SEGNI, cit. libro VII e specialmente LUZIO, op. cit. pagg. 143-149 (*Documento V*).

(2) Lettera di Fabricio Peregrino del 29 nov. cit. LUZIO, pag. 59.

(3) L. A. FERRAI, *Lorenzino de' Medici* ecc. cit. pag. 181.

(4) Benedetto Accolti fatto da Clemente Cardinale di Ravenna, messo alla legazione delle Marche vi si era reso tristemente celebre, cfr. SARACINI, *Notizie historiche di Ancona*. Roma 1675 e COSTANTINI, *Il Cardinale di Ravenna al governo d'Ancona e il suo processo sotto Paolo III*. Pesaro 1891. Il lunedì 5 aprile ci fu concistoro segreto « Ravenna retentus fuit, et carceribus in « Castro S. Angeli emancipatus pro eo quod male se habuerit « in legatione Marchiae, et nonnullos sine legitima causa cives « nobiles interfici et institiari fecisset ». Lo stratagemma usato per impadronirsi della persona di lui fu questo, che il papa gli ordinò di venire, avendogli a parlare, e intanto cadde invece nelle braccia del capitano degli Alemanni e del Governatore, cfr. BIAGIO DA CESENA. *Diarii* 94b-95a. Nei concistori seguenti oltre alla nomina dei cardinali esaminatori, si trattò molte volte del caso in generale. IBIDEM. Nell'*Archivio di Parma*, *Carteggio Farnesiano*, v'è una COPIA CUIUSDAM COPIAE del 28 ottobre 1535 colla quale Bindo Altoviti della Camera Apostolica e il Santa-Croce ad istanza del Ravenna promettono di consegnare al pa-

nipote, il giovanissimo Guid'ascanio, riservava fin dal

---

pa 3000 D. d'oro « per conto de li capitati in Ancona ». Segue l'elenco degli eredi d'alcuni d'essi, cioè: *a)* ad Andrea Benincasa e alle 3 sorelle da maritare,, D. 901; *b)* a Giov. e Francesco Marcantonio Antiqui e a una sorella allora sposata.. D. 621; *c)* ai fratelli e sorelle Buscheratti .. D. 490; *d)* ai Bonarelli .. D. 298; *e)* agli eredi Iachelli .. D. 690. Totale = 3000. Vedi anche STATE-PAPERS, VII. pag. 602 dove si dice che il Ravenna desse la colpa di tutto ad ordini di Clemente.

Il compimento definitivo avvenne nell'ottobre 1535 con una liquidazione complessiva di 59000 scudi (COSTANTINI, pag. 367 segg.), con la rinunzia del governo d'Ancona e il confinamento a Ferrara. Però qui non si stabilì che nel '36; appena uscito dal carcere compilò una feroce protesta contro « quel truculentissimo » del papa il quale « lungi dall'avere ancora satol-« lato quella sua incredibile avidità del sangue mio e dei miei « averi, ha anzi disposto più insidie, come da parecchi amici « mi fu riferito, affine di cogliere una qualche occasione per la « quale potere più largamente soddisfare la sua indomita cupi-« digia ». Questa acrimonia non si quieterà mai. Riguardo all'accusa che l'Accolti fa, il Costantini mostra come Paolo III, che conosceva la Marca (n' era stato legato nel 1504-97) e l'Accolti, fosse spinto a tale azione dal rispetto della giustizia, richiamando fino dai primi giorni il Ravenna, e mettendo governatore il Capizucco (pag. 218). Del resto parte dei denari dovette esser resa alla *Camera*, un'altra parte servì a liquidare dei crediti che il cardinale aveva con la Santa Sede, (COSTANTINI, pag. 302) e parte fu impiegata per indennità alle vittime anconitane. La liberazione dell'Accolti fu dovuta in modo speciale a Carlo e al cardinal Gonzaga e non va certo a loro lode.

Questo famoso processo non è solo nel suo genere, simili sotto Paolo, ne avvennero parecchi, ad es. per identica accusa la spogliazione del capitano Armaciotto de' Ramazzotti da Scaricalasino signore di Tossignano ed influentissimo a Bologna (cfr. VIZANI, *Storie Bolognesi*, Libro XI pag. 12. Bologna, Rossi 1608; GOZZADINI G., *Notizie storiche su A. dei R.*, Firenze, 1836 p. 22 segg. - Cfr. anche NEGRI, Annali di Bologna, *Mss.* Bibl. Univ. Bologna, e le cronache manoscritte del tempo).

settembre 1535 la legazione di Bologna, dalla quale tolse Innocenzo Cibo che n' era investito da 10 anni, dopo l' inimicizia ch' era tra loro sorta, personale e politica, questa ultima connessa con i maneggi dei fuorusciti fiorentini a Roma (1). Altra famosa concessione fu quella del vescovado di Jaën in Ispagna, a cagione della quale l' imperatore per lungo tempo ebbe a lamentarsi, come di un offensivo attacco alla sua imperiale giurisdizione (2). Re Francesco invece era in questo più maneggevole (3).

Pare quasi osservando questa smania, alle volte morbosa, che il vecchio Farnese volesse ad ogni costo assicurarsi contro qualsiasi sorpresa della natura (4). Nè vi è altra scusa che il metodo di gratificare fosse cosa troppo invalsa nella politica di ogni stato e quindi, anche nella curia pontificia. In ciò papa Paolo è stato recisamente contrario, come tutti i suoi predecessori, ad uno dei principali articoli d'attacco dei riformisti.

VIII. Questi eccessivi favoritismi, più che nella popolazione, dovevano far grande impressione nei principi e di questi precipuamente agli stranieri: a Carlo in primo luogo. L' Italia c' era tanto abituata a questa politica di praticità! Sicchè apparvero anzi a molti come atti naturalissimi e non infirmanti per nulla il buon con

(1) L. STAFFETTI, op. cit. pag. 143. Il Santafiore fu nominato alla Legazione di Bologna il 18 settembre 1536. *ibidem.*

(2) FRIEDENSBURG, op. cit. pag. 67.

(3) Cfr. l' invio di Latino Iuvenale a re Francesco, a questo proposito nell'aprile 1535 *Mandatorum* 1534-37, fol. 44[b] (con 180 D.) *Archivio di Stato in Roma.*

(4) « Chi non vede come questo papa sia amorevole agli suovi non può crederlo.... » Lett. cifrata del cardinal Ercole Gonzaga al fratello del 2 marzo 1535 in LUZIO, op. cit. pag. 144, *Documento V.*

cetto che dei principii del pontificato potevasi fare. Questi inizi di suo governo interno davano a sperare « se non attioni honorevoli, et gloriose, et tutte in benefitio de la sedia Apostolica » (1), data la « sua buona et santa vita ».

Buonissimo e santo vecchio, come ci dice in alcune sue lettere Girolamo Fantini, appena sul trono, parve come se fosse venuta, in paragone alle tristi vicende del passato, una era novella, tale che « ogn'uno spera « un Secol d'oro, et Roma massimamente par che aspiri « a quelli suoi primi gloriosi tempi ». Il grano per cui il popolo romano aveva avuto tanto a patire (2) cominciò a divenir abbondante, e la vita pareva rinascere con la abolizione, avvenuta non nella sola Roma, di certe opprimenti gabelle: onde possiamo spiegarci gli eccessi d'entusiasmo già ricordati in sul principio di questo lavoro (3).

---

(1) G. Fantini, cit.

(2) Gregorio da Casale (State-Papers VII, 574) ai 15 ottobre riferisce i tumulti di Roma contro le case di Filippo Strozzi, che aveva portato il grano da 5 scudi il ruggio, come era stato convenuto, a 12. Si compose lì per lì, e si rimise la decisione a 2 cardinali: i quali (De Cesis e il Trani) condannarono poi Filippo al risarcimento di 17526 ducati « per la carestia ch'egli teneva in Roma ». Avvisi 9 marzo Roma *Archivio di Modena*.

(3) Una relazione contemporanea, composta di lettere, purtroppo poche, perchè interessanti per l'immediata rispondenza delle impressioni dell'ambiente e che dovevano essere nel loro seguirsi quasi « una historia, non pur delle cose di Roma, et d'Italia: ma di tutte l'altre notabili, che seguono ancora » è quella di Girolamo Fantini diretta ad un Conte che da Roma si recò in questi tempi a Lione e che non mi è riuscito precisare. Sono poche, stampate nel 1535 stesso, in edizione rara cit.

Ecco parte della descrizione di alcune feste, tratta dalla prima lettera del Fantini.

« Alli iij di Novembre sua Beatitudine fu incoronata, et

Continua ancora il Fantini, « Hora sua santità attende a dar ordine a un buon governo, et alla elettione « dei suoi ministri: fra i quali abbiamo insino ad hora « per Governatore di Roma messer Giovanni Guiduccioni da Lucca. Per datario il Vescovo di Jacobacci. « Maestro di casa di Sua Santità il vescovo di Rimini « De gli altri ufficiali quella non s' è anchora risoluta » (1). Vero è che il Guidiccioni o non accettò o la sua nomina fu cancellata, perchè gli fu sostituito il vescovo di Reggio Ugo Rangoni (2).

« prima si fecero le solite cerimonie in San Pietro, poi ultimamente usci fuora avanti alle scale, doue era fabricato un bellissimo paleo, con colonne argentate, & capitelli d'oro, con quadri dipinti à bellissime historie, adornato di razzerie, et de « drappi ricchissimi, & di sopra nell' architraue, & nel frontespicio stanano cinque grandi, et belle statue, dagli lati. S. Pietro et S. Paolo una iustitia in mezzo, infra loro una Temperanza, et una copia. In mezzo del Paleo sedea sua Beatitudine « torneggiato da Reuerendissimi Cardinali, Vescovi, et altri Prelati, et da nobilissimi Signori, et Baroni, et con tutta la sua « famiglia uestita di rosato. Et quivi in conspetto d' una innumerevole moltitudine di Popoli, fu coronato del Regno con « grandissimo iubilo, et allegrezza d' ognuno, buttandosi tuttania « monete noue d' oro, & d' argento del conio di sua Santità.

« Et la sera medesima il Reuerendissimo, et Illustrissimo de « Medici ordinò auanti al suo palazzo di S. Giorgio una bellissima, et molto artifitiosa girandola, la quale era uno Atlante, « che sosteneua il Cielo pieno di molti lumi, che di notte pareuano Stelle, et dentro era composto tutto di fuochi artificiati, « et d' un numero infinito de raggi, attaccandoui il fuoco fece « il più merauiglioso uedere, che facesse mai cosa simile, che « in un tempo s' impiè il cielo, et la terra di tanti fuochi, et di « tanti schioppi, che parue cosa stupenda, accompagnato con « tanti tiri d' Artiglierie, et tanti suoni di Trombe, et di Tamburi, et con si belli torniamenti di fanterie, che non credo si « uedessi mai la più uaga ne più allegra cosa ».

(1) G. Fantini, cit, Roma, 15 nov.

(2) La nomina di Ugo Rangoni appare dai mandati della *Ca-*

Perchè il papa lo volle levato a più alta dignità. In sul principio dell'anno nuovo mandò lui come nunzio in Ispagna e Ridolfo Pio de' Carpi in Francia, e di nuovo il Vergerio in Austria. Erano quasi tutti uomini nuovi, ed anche per l' Austria si voleva cambiare. È questo il principio della nuova condotta personale. Governo nuovo, uomini nuovi (1).

---

mera Apostolica. R. Archivio di Stato in Roma. Il Rangoni doveva invece andare lui nunzio in Ispagna; è avvenuto così uno scambio, cfr. AVVISI, da Roma, 26 gennaio 1535. *Archivio di Modena.*

(1) Alla morte di Clemente risiedevano come nunzi regolari, in Ispagna presso l' Imperatore Giovanni Poggio bolognese e in Francia il vescovo di Como Cesare Trivulzio. Il primo, nato il 1493, era stato ammogliato, ma poi recatosi a Roma vi aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, ed entrato nelle grazie del papa era andato collettore e poi nunzio in Ispagna circa il 1527, dove in fondo rimase tale fino alla venuta di Giovanni Morone (1541); fu poi vescovo di Tropea e da Giulio III, nel 1551 fatto cardinale; morì nel 1556. cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venetiis 1717 IX, pag. 660. Il secondo della casa di Agostino Trivulzio non andò immune da sospetti nella faccenda dell'Accolti, sicchè non senza « ignominia della sua casa » fuggì da Roma: COSTANTINI, pag. 312. Dei nuovi nunzi, Giovanni Guidiccioni di Lucca (1500-1541), noto anche alla Storia Letteraria per essere emerso nella lirica con sentiti sonetti celebranti in genere l'antica grandezza italiana contrapposta alla moderna ignominia, anima buona ed entusiasta, era stato auditore di Paolo fin dal 1527, e creato da lui vescovo di Fossombrone il 18 dicembre 1534. Accompagnò sempre l' imperatore, mentre il Poggio rimase in Ispagna, da prima come collettore (per le entrate della Chiesa), poi come nunzio dell' imperatrice, poi come nunzio effettivo, quando il Guidiccioni lasciò la nunziatura, in gran parte per le ostilità che dalle sue lettere appare avesse col Poggio stesso. Fu nominato nunzio il 28 gennaio 1535, ebbe parte alle trattative di pace di Provenza, nel 1538 accompagnò il papa a Nizza. Fu presidente di Romagna nel 1540, commissario nello stesso anno alla guerra di Paliano, e nel successivo poco prima della morte, governatore delle Marche. Cfr. CARLO MINUTOLO, *Opere di Monsignor*

IX. In tal modo ebbe inizio un pontificato, che gli eventi destinarono ad essere l' ultimo autorevole arbitro

---

Giovanni Guid. Voll. 2. Firenze 1867. Il secondo, Rodolfo dei principi Pio di Carpi nato nel 1500 in maggio e nipote di Alberto (spodestato da Carlo), fu dal 1527 vescovo di Faenza e cardinale nel 1536; morì nel 1564. Fu amicissimo del papa e come tale sospetto nella legazione a Leucate (1538 gennaio), cfr. LITTA, *Famiglia Pio*, RIBIER, *Lettres d'estat* ecc. I, pag. 82-83. Le credenziali sono datate del 9 gennaio 1535. Era già stato anche prima due volte in missioni straordinarie, cfr. PIEPER, *Zur Entstehungsgeschichte* ecc. pag. 99.

Le corrispondenze di questi nunzi si trovano variamente disseminate. Pel Poggio non v'è un nucleo grande in alcun luogo: bisogna ricercarle negli archivi di Roma, Napoli, Firenze e Parma, cfr. HINOJOSA, *Los despachos* ecc. I, pag. 76 e segg. Del Guidiccioni sono a stampa le lettere pel BERTI, Genova, 1749, BINI, Lucca, 1855, e principalmente pel MINUTOLO, Firenze 1867, che ha stampate anche quelle ch'erano state pubblicate nelle *Lettere de' Principi* (Ziletti, Venezia 1581), ed altre nuove. Altre ancora giacciono inedite negli archivi su mentovati, e in copia in alcune biblioteche. Del Carpi la maggior parte di quelle da noi viste si trovano in Parma, però pel principio della sua nunziatura avverto che non mi sono potuto del tutto giovare di quelle indicate dal FRIEDENSBURG, op. cit. I, 1. pag. 6 nota 2.

I due nunzi partirono l'uno, il Guidiccioni, in febbraio (HINOJOSA, pag. 71) con 300 D. per il viaggio, (cfr. *Mandatorum* 1535-37, 28 genn., fol. 9ᵗ (e 200 D. al mese *Ibidem*, fol. 141ᵇ) *Cam. Apost. Arch. di Stato in Roma*) e l'altro, con la stessa provvisione in gennaio poichè ai 4 febbraio era a Genova (cfr. PIEPER, 99). Il primo giunse a Madrid, ai primi di marzo, come da lettera del Poggio (*Archivio di Parma. Carteg. Farnes.*); il secondo giunse a S. Germain en Laye dov'era la corte francese il 19 febbr. (cfr. PIEPER, pag. 99). Il Carpi rimase nella nunziatura sino al principio del '37 quando, essendo stato nominato cardinale, fu sostituito, prima da Cesare de' Nobili, poi da Filiberto Ferrerio vescovo d'Ivrea. Ecco qui i nunzi ordinari alle 2 corti principali nel pontificato paolino. In *Francia*: Cesare Trivulzio, Rodolfo

delle cose d'Italia nella lotta delle monarchie. Se noi dobbiamo perciò esser grati a chi nonostante tanti difetti, ha tenuta ancora accesa la facella dell'italianità, non possiamo a meno di considerare tristemente, come un uomo che natura e fortuna destinarono a meglio, si sia lasciato vincere dalle insistenze di una famiglia che non doveva crearsi. Forse tutto il male non è venuto per nuocere, poichè le sorti di Parma e Piacenza furono per opera dei discendenti del Farnese molto migliori che in ogni altra parte. Ed ancora sarebbe stato desiderabile che quest'uomo di non dubbio ingegno operasse più risolutamente e non si lasciasse avviluppare per eccessivo timore o prudenza in troppi ragionamenti o negoziazioni. Poichè questo è il lato non troppo bello del suo carattere politico.

Papa Paolo ci dà una larga idea del contrasto tra i vecchi tempi e i nuovi, tra le abitudini, gli istinti e la ragione.

È pieno di fuoco e di passione, accumula minaccia su minaccia, ma ha anche il buon senso di non dare su

---

Pio, (1535-37), Cesare de' Nobili (provvisorio 1537), il vescovo d'Ivrea (1537-1540), Geronimo Dandino (interim 1541), Geronimo Capodiferro (1541-1543), Alessandro Guidiccioni (1544-1547), Michele della Torre vescovo di Ceneda (dal 1547). In *Ispagna*: Poggio (1527-1541), Guidiccioni Giovanni (1535-1537), Giovanni Morone (1541), Giovanni Poggio ancora (1541-1544), Geronimo Verallo, vesc. di Rossano (1545-1547), card. Sfondrato (1547-48), Pietro Bertano vescovo di Fano (dal 1548). In *Austria*: P. P. Vergerio (di cui già parlammo e i dispacci del quale stanno in massima parte nei NUNTIATURBERICHTE fino al 1536), Giovanni Morone (1536-38), Girolamo Aleandro e Fabio Mignanelli (1537-39), Giovanni Morone di nuovo (1540-41), Geronimo Verallo già nunzio a Venezia (1541-1545), Fabio Mignanelli ancora, dopo una discreta vacanza (1545, poi nel 1548). Gli altri nunzi minori (Venezia Napoli ecc.) vedremo volta per volta, come pure la numerosa coorte degli straordinari.

bito effetto alle proposizioni concitate. Tanto il Soriano quanto il suo successore sono d'accordo nel riconoscere che il papa, nonostante tutte le esagerazioni, l'abbondanza di parole e la collera, onde era animato contro il duca d'Urbino e l'imperatore, in fondo in fondo non ne avrebbe fatto nulla. Ed essi hanno ben giudicato il nostro, sapendo riconoscere e cogliere il grande freno che una ponderata ragione riusciva a mettere alle pur potenti personali inclinazioni. Questo contrasto appare delineato fin dal primo indirizzo del suo governo. Si sente il bisogno di qualche cosa di nuovo, di grande, d'indipendente, si rivolgono gli occhi fiduciosi a chi può infrenare l'imperatore, a Francesco e anche a Venezia: « sua santità, dice il Soriano, ha in vero per la repubblica una ottima inclinazione e lo ha dimostrato apertamente desiderando e procurando con tanta efficacia di venire a maggior restrizione di mente e di spirito con essa: il che è certo grandissimo segno del conto in cui ella tiene questo eccellentissimo dominio ».

Ma nello stesso tempo non sapeva resistere alla voluttà di dar beni temporali ai suoi.

Pure, per la verità, bisogna aggiungere che il nepotesimo ha trovato un combattente nello stesso papa. La sua coscienza gli ingiungeva almeno di non eccedere. Il suo P. Luigi, in sul principio, non lo voleva a Roma: e fu tenace per alcun tempo, forse anche seguendo i consigli buoni di chi gli voleva bene. Poi lo ha lasciato venire.

Ma nei primi tempi Paolo non celava il malcontento per le dissipazioni di questo suo figlio: e pare che ancora alla fine del '35 vi fossero dei dissidi. Per alcun tempo il padre nutrì il pensiero di comperargli, come avevano fatto altri papi, un piccolo stato e precisamente il ducato di Sessa. Forse ciò avvenendo, sarebbe stato

molto meglio per tutti, ma in fondo tutti e due aspiravano a ben maggiori cose (1).

Non è possibile infine dare un preciso giudizio di questa prima politica. Vi erano i germi per parecchi indirizzi. Solo affidamento erano la prudenza e la ripugnanza ad azioni estreme. Antonio Soriano vagliando il prò e il contro non andava lontano dal vero pensando che si poteva allo stesso modo sperare o temere della pace, a seconda del sopravvento della ragione o dei sentimenti. E concludeva: « Il papa intende camminare per via « libera da opposizioni.... Ma è ben vero che bisogna « mantenere Sua Santità in questo proposito con buoni « uffici e buone opere, e non irritarla: massime per es« sere, come ho detto collerichissima (sic!) e d'animo « romano, che non può tollerare ingiuria. E non osser« vandosi questo, temo che facilmente potrà venire a « qualche moto che sarebbe il diretto contrario alla quie« te.... Il Signore Iddio non permette che Sua Santità sia « di tale intenzione.... » (2).

Che però la sua politica di neutralità avesse senso e base è confermato da un atto simile compiuto da uno dei suoi nemici. Il duca di Ferrara alle istanze imperiali non aveva voluto affatto corrispondere; ma nemmeno s'era messo dalla parte francese. « Tutti convengono in « opinioni che l'Ill.mo Sig. Duca di Ferrara, non hab« bia havuto buono conseglio in negar così riscioluta« mente non volere entrare in la lega ricercato da Sua « Maestà solo per conservatione della pace d'Italia, et « oltra che rendono molte ragioni, et che allegano non « essere stato principe in Italia, beneficiato, ne più, nè « tanto come il Duca Alfonso, tanto più lo incargono « quanto, che Sua Ecc. in fare tal negativa, ha pigliato

(1) David Odasio all'Aretino, Roma 27 dicembre 1535, LETTERE ALL'ARET., II. pag. 21.

(2) SORIANO, op. cit. pagg. 322 e 332.

« per principale soggetto, la iscusatione sopra il papa ». Così dicevano, non senza un tono di corruccio alcuni avvisi da Milano, il 19 dicembre 1534 (1).

(1) *Archivio di Modena.*

CAPITOLO SECONDO

L' anno 1535 e la spedizione di Tunisi.

I. Con soverchia esagerazione celebra Paolo Giovio in sul principio del libro trentesimoquarto delle sue istorie gl' inizî dell' anno 1535. Se una vittoria, che sul momento dovette sembrare strepitosa agli stessi imperiali, levava per allora come un lungo incubo pesato sugli animi di tutti, sì che pareva con essa incominciato un periodo di vita nuova e migliore, molti altri avvenimenti, molte altre cure generali rimanevano e tali, che l' età dell' oro tanto strombazzata non poteva affatto ritornare. La triste realtà riconduceva dopo i primi istanti di entusiasmo e di illusione e più gravemente ancora che prima alla inquieta vita del passato.

Papa Paolo, come chi uscito troppo violentemente dall' oscuro alla luce brancola alquanto prima di adattarsi, soddisfatti i primi desideri riguardo alla sua famiglia, girò più attentamente lo sguardo alle cose di Europa. I primi atti furono le ordinazioni prese intorno al concilio. Richiamava Girolamo Aleandro dalla sua nunziatura a Venezia e il Vergerio da Vienna, ritenendo costui più di un mese in Roma, indi rimandandolo con nuove istruzioni sul posto, al quale non celava di ritornare volentieri (1). Nonostante però tutte le dichiarazio-

(1) Vita del Vergerio in FRIEDENSBURG, II. pagg. 12-34.

ni del nunzio e il viaggio lunghissimo che s' accingeva a fare per la Germania, per l' annuncio del concilio, anche per i casi di Camerino regnava alla corte di Vienna una fortissima diffidenza (1). L' ambasciatore veneto Contarini partecipava alle medesime opinioni: pure, per quanto imparziale possa egli essere stato, l' esperienza del passato e di Clemente e i moti suscitati in Italia debbono però avere avuto troppo peso in tali considerazioni, tanto più che il Vergerio lo andava stimolando, perchè Venezia partecipasse alla imminente spedizione dell' imperatore contro Tunisi. Per Venezia da molti e molti anni il pernio della politica estera, per non dire il capo saldo di tutta la sua vita, erano la quiete e l' amicizia più o meno remissiva col sultano: per nulla al mondo, ove non fosse stata questione di vita o di morte, si sarebbe essa acconciata ad una guerra. I suoi ambasciatori, di solito così gravi e prudenti, bastava toccarli su questo tasto per vederli immediatamente scattare. E son tutti uguali: Francesco Contarini, il Soriano e più tardi il Bragadin, per non citare che i più famosi del tempo (2). Perchè meravigliarsi se l' oratore di Vienna, eccitato, rispondesse al nunzio che non si ingerisse in affari che non lo concernevano punto e che badasse invece a « spazzar i suoi brievi »? (3). Più che altro tutta la diffidenza deve essere stata mossa dall' avere il pontefice dichiarato di stimare tra gli altri luoghi opportuni pel futuro concilio, oltre Verona e Mantova, anche Torino. E questo, badiamo, doveva naturalmente fare cattiva impressione, poichè pareva, ed era

---

(1) « Una delle gran fatiche che si ha in questo negotio, è di far credere che 'l concilio si proponga realmente ». 11 aprile 1535. NUNTIATURBERICHTE. I. 1. 355.

(2) Il PARUTA, op. cit. pag. 365 dice che l' aver i Veneziani rinnovata la lega di Bologna in occasione di Tunisi, aveva eccitato i sospetti dei Turchi. Donde preoccupazioni.

(3) NUNTIATURBERICHTE. I. 1. 355.

infatti, una concessione a re Francesco, il quale al vescovo di Faenza, appena arrivato alla corte francese, dichiarava anch' esso di ritenere Torino opportunissimo e che in caso egli si sarebbe adoperato per guadagnare a quel disegno la Germania. La concordanza è tanta, che può supporsi averne il pontefice già fatto partecipe re Francesco (1). Questa condiscendenza ed altre ancora fermarono nella mente degli imperiali essere Paolo più inclinato alla Francia. L'imperatore non nascondeva che bisognava prepararsi a combattere anche il papa, ove questi passasse apertamente al nemico. Adamo di Croy conte di Reulx, gran maestro di casa, è inviato anzi in Germania con missione, tra le altre, di preparare all' uopo delle milizie (2).

Ma a tal punto non si doveva giungere. Vero è che l' imperatore era in gravi preoccupazioni per un ardito progetto da lungo tempo nella sua mente disegnato (3), ma che appunto ora solo, come oramai ad ognuno era noto, voleva mandare ad effetto: la crociata contro il più formidabile dei pirati d' allora, se non di quanti ne siano mai a questo mondo esistiti, il fortunato Kair ed Din o Barbarossa. Con gli atteggiamenti equivoci della Francia, come non guardare con inquietudine a questo papa, che gli sfuggiva?

II. Se per un cumulo di circostanze e di avvenimenti e, diciamo pure, per la colpevole noncuranza degli stati europei, troppo tra se stessi reciprocamente di

(1) Questa lettera è all'*Archivio Vaticano*, Nuntiat. Gallica sub Paulo III, fol. 96. Non avendo queste ed altre potuto io direttamente vedere s' intendono tutte citate dal Friedensburg, salvo naturalmente osservazioni in contrario.

(2) NUNTIATURBERICHTE, I, I, 358-59.

(3) BAUMGARTEN, III, pag. 161, cfr. anche G. ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530* - Milano, Hoepli 1892 pag. 235.

laniantisi, s' era costituito un forte e minaccioso stato nemico nell' oriente, non meno gravi erano divenute da un pezzo le condizioni del bacino mediterraneo. Sulle coste dell'Africa settentrionale e via via nell' interno si stendevano parecchi staterelli, avanzi di più antiche e floride dominazioni, comunemente conosciuti sotto il nome di Barbareschi. Lì, a poco a poco era nata e fiorita un' istituzione, che doveva nel '500 diventare più forte degli stessi stati, all' ombra dei quali e sotto la cui protezione era per il passato rimasta. I pirati e i corsari erano man mano cresciuti di numero e di baldanza, sino a che, con la conquista fatta dal feroce sultano Selim dell' Egitto, nel secondo decennio del secolo, tutto il Mediterraneo meridionale era diventato mussulmano: anche i valorosi cavalieri di Rodi, veramante degni di lode e di gratitudine, avevano dovuto sgombrare nel 1522 da quella isola, ch'era stata per tanti secoli il più formidabile baluardo della cristianità. Su per giù contemporaneamente, per l' opera di due arditi pirati una delle principali città marittime occidentali, Algeri, già occupata dagli Spagnuoli, quando questi seguendo i consigli dello Ximenes s' erano stabiliti opportunamente in alcuni luoghi della costa marocchina ed algerina, veniva loro tolta, divenendo poi il centro della pirateria (1). Anzi l' occupatore se ne era fatto re. Era questi il fratello maggiore del Barbarossa, a lui successore nel fiorente e novello reame, che nel 1534 accresceva considerevolmente aggiungendovi Tunisi, dopo averlo tolto con astuzia al legittimo sovrano Muley-Hassan. Con lui le condizioni peggiorarono considerevolmente. Le sue numerose navi

---

(1) In Algeri Barbarossa portò a più riprese molti Mori della Spagna, pare circa 70,000. – Cfr. HAMMER, *Geschichte des osmanischen Reichs*, Libro 28; sicchè per le ricchezze accumulate fu paragonata dagli scrittori arabi « à une jeune fiancée à le « quelle chacun vient apporter son présent » – Cfr. JURIEN DE LA GRAVIÈRE. *Doria et Barberousse*, Paris 1886, pag. 83.

erano da per tutto, ed ovunque recanti il terrore. Ora quà ora là le povere popolazioni dovevano a lui pagare numerosissime decime. Nessuna città della costa era sicura: molte di quelle spiagge che oggi sono fiorenti di vita e di ricchezza, erano allora squallide e deserte per le pertinaci infestazioni di quei ferocissimi. E se pel passato nemmeno papa Leone era stato sicuro della sua vita e un capitano della chiesa, Paolo Vettori, ne aveva provata la dura prigionia, per Carlo e per gli interessi politici era una terribile preoccupazione. Dalla Spagna alla Germania non aveva che il mare: la guida e la scorta dell'altro uomo poderoso che impersonava col Barbarossa la storia marinara dell'epoca, Andrea Doria, non era l'assoluta sicurezza: nei suoi viaggi spesso avea scaramuccie con le fuste barbaresche. I suoi commentarî, ogni qual volta s'intraprende la traversata del Mediterraneo, fanno osservare con un indefinito tono di melanconica tristezza il momento e il fatto stesso del viaggio e quale esso sia in ordine progressivo dalla prima volta nella quale avea toccato le coste iberiche. Quando pensiamo alla imprescindibile necessità delle sue frequenti comunicazioni o delle sue presenze negli stati dell'impero, ci spieghiamo quanta dovesse essere e quale questa preoccupazione.

Ma due fatti ancora accrescevano il pericolo: il pirata era andato a Costantinopoli, ed era divenuto capudanpascià, ossia ammiraglio: era una cosa d'estrema importanza, perchè valeva pel sultano come riconoscere ufficialmente i pirati e prenderli sotto la sua protezione. I quali poi avevano mandato ufficiali ambasciate a re Francesco nel 1533 e nel 1534. Il re rispondeva nel febbraio dell'anno seguente inviando M. de la Forest a Solimano per proporgli di invadere la Sicilia e a Barbarossa per irrompere su Genova (1). Era la politica francese che do-

(1) CHARRIÈRE, *Negotiations de la France, avec le Levant*, Paris 1848, cit. I, pag. 248 e segg; e pagg. 255-258 le istruzioni al La Forest. — Cfr. anche DECRUE, cit. pag. 232 e (ZELLER,

veva menare un anno più tardi ancora alla compiuta alleanza (1).

Se Carlo aveva dovuto sopportare fino allora tanta iattura, ora era venuto il momento di muoversi: la Spagna invocava ad alta voce non tanto la vendetta quanto la protezione: Napoli e la Sicilia erano a due passi da Tunisi e potevano da un momento all' altro essere in pericolo. Si risvegliavano in lui gli istinti del crociato e si accoppiavano i giusti calcoli dei possibili vantaggi. Altro era combattere con la Porta, dalla quale si era avuta una faticosa pace, ed altro contro questo fortunato pirata: certo sarebbe stato meglio abbattere il vecchio nemico d'oriente; ma non era possibile per considerazioni d'ordine diplomatico e per impotenza: qui invece sotto il manto della difesa religiosa, insieme con un vantaggio immediato, soddisfaceva in un certo modo senza

---

Quae primae fuerint legationes a Francisco I in Orientem missae, 1881).

(1) Per i 2 Barbarossa e in genere per la pirateria cfr. tra i molti storici: RICHER, *Vie de Barberousse*, Paris 1781; ROTALIER, *Histoire d'Alger et de la piraterie des Turcs dans la Mediterranée*, Paris 1841; JURIEN DE LA GRAVIÈRE, *Doria et Barberousse*, Paris 1886; IDEM, *Les corsaires barbaresques et la marine de Solyman le Grand*, 1891; DURO, *Marina Española*, Madrid 1896; MANFRONI, *Storia della Marina Italiana*, Roma 1896 ecc.; oltre alle storie generali e a P. A. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia*, Firenze 1876.

I due Barbarossa erano figli di un rinnegato greco di Metelino; il maggiore si chiamava Haroudy, (presso i nostri Oruccio) e fu propriamente il primo e vero Barbarossa, il secondo Kair-ed-din. Avevano altri fratelli. Cominciarono ad esercitare con un sol legno, aumentando o diminuendo secondo la fortuna. Algeri fu conquistata nel 1516, restringendo il presidio spagnolo alla cittadella detta El Penon. La conquista fu estesa ai regni di Tenez, Sscersel ed altri. Haroudy fu ucciso dal governatore di Orano, Diego di Cordoba. (DURO, I. 126, ROTALIER, I. 123) e il fratello ereditò col regno il nome Barbarossa.

troppo pericolo e spesa ai desideri generali di una vera e nuova crociata contro gli oppressori del sepolcro. Il pericolo ed il terrore presente avrebbero giustificato l'apparente sproporzione di una guerra sostenuta da un imperatore contro un corsaro.

Egli ben ponderava. Utilizzare subito lo spavento sparso in Italia e fuori era questione di vero tatto politico e un modo di sospendere temporaneamente le cose, alle quali, vincendo, poteva sperare di dar poi un indirizzo migliore. D' altra parte assumendosi la crociata veniva a mostrarsi difensore della cristianità e necessariamente simpatico alla maggior parte, si che Francesco, per quanto spregiudicato, non avrebbe potuto senza suo disdoro e grave danno politico muoversi contro di lui. E Francesco sentiva questa imbarazzante situazione, tanto più che l'alleanza col turco non poteva per ora essergli per nulla giovevole, essendosi Solimano volto con numeroso esercito contro la Persia.

Il suo vivo desiderio di opporsi a mano armata è dimostrato dal fatto della invasione in Piemonte, compiuta appena Carlo ritornava da Tunisi. E forse il disegno di Carlo l' aveva sorpreso come aveva meravigliato l' Europa intera e gli intimi consiglieri stessi di lui (1). Cosicché egli non potè che limitarsi a platoniche proteste contro i visibili armamenti dell' imperatore e cercare di aprofittarne fingendo di temere che potessero essere rivolti contro di lui. Non mancava perciò di insistere presso al papa su questo proposito (2).

Carlo fece bandire la guerra santa in Germania nella Spagna e in Italia. Fu accolta con molto successo, specialmente nella Spagna ove maggiormente sentivasi il pericolo di questi troppo vicini barbareschi più che dei veri turchi, molto lontani. « E ancora simili agli a-

(1) De-Leva, III, pag. 142; Manfroni, pag. 300; Baumgarten, III; pag. 166 segg.

(2) *Papiers d' Etat du cardinal Granvelle*, II, pag. 243.

« vi del tempo delle guerre contro i Mori gli spagnuoli « accorrevano al conquisto del paradiso: con lo stesso « animo, due giorni innanzi di partire da Barcellona, do- « po avere assistito a capo scoperto ad una solenne pro « cessione, andò Carlo V, il dì 28 maggio 1535 a pro- « strarsi davanti alla insegne della Madonna nel Mona- « stero di Monservato » (1).

III. Eppure prima di decidersi definitivamente, quando già erano incominciati i preparativi ferventi in Italia, in Germania e nella Spagna (2), il giovane imperatore dovette passare degli angosciosi momenti. Quale sarebbe stata in ultima analisi l'atteggiamento di Francia e di Roma? quale quello di Venezia? si sarebbe questa mossa a dargli il suo potente aiuto? E poi l'Inghilterra e la Germania si sarebbero mantenute quiete?: senza parlare di tutti gli altri interessi connessi locali o generali?

In sul principio dal '35 gli umori francesi inclinavano alla guerra. Tale era l'impressione che Don Luigi d'Avila aveva riportato dal suo viaggio in Italia e a Genova, dove era andato a portare al Doria le istruzioni del suo signore (3). Per quanto Antonio de Leva fortificasse lo stato Milanese e a Genova confidentemente si dicesse che oramai, dopo essersi tanto avvezzate le orecchie di tutti a sentire le braverie del re, più non bisognava fare alcuna stima di lui (4), l'esperienza passata, e gli ultimi armamenti del Cristianissimo erano cose da impensierire. Già l'imperatore aveva inviato in sul principio di gennaio il conte di Roeulx con triplice missione, per la

(1) DE-LEVA, III. pag. 143; CAT. *De Caroli V in Aphrika rebus gestis*. Paris 1891 pag. 83.

(2) Per questi preparativi vedi tra l'altro le lettere di A. Doria tratte dall'Archivio Gonzaga per cura di A. NERI, *Andrea Doria e la corte di Mantova*. Genova 1898 pagg. 49 e segg.

(3) AVVISI, Madrid 19 gennaio 1535, *Archivio di Modena*.

(4) AVVISI, Genova 14 gennaio 1535, *Archivio di Modena*.

Italia, la Germania e l'Olanda, diplomatica e militare e con incarico di far comprendere specialmente ai protestanti che egli, Carlo, non pensava affatto di procedere « contre eulx par la force et rigueur » (1), ma l'incertezza durava angosciosa; di Francia non giungevano nuove sicure. In maggio, poco prima dunque dell'imbarco, l'imperatore scriveva al fratello che non aveva più il coraggio di fare l'impresa per quell'anno (2). E infatti il Cristianissimo aveva lasciato chiaramente intendere che non era disposto tanto facilmente a lasciar passare inoperoso quel tempo (3).

La sicurezza venne da colui che al nord, allo stesso modo che al sud il papa, le circostanze facevano ora ad ora come arbitro d'Europa. Enrico preoccupato e dai casi d'Inghilterra e dalla successione papale era poco propenso ad ascoltare le pratiche francesi, che miravano con o senza un matrimonio ad un'alleanza vera, riconosciuta da Francesco ora più opportuna che l'antica del papa. Cosicchè a Carlo non riuscì difficile stabilire una specie di « entente cordiale », più giovevole adesso, che la lotta per gli interessi della zia Caterina, messa ora anzi da parte (4). Infine quando il

---

(1) Istruzione 2 gennaio 1535 citata in *Calendar of Spanish State papers relating to the negotiations between England and Spain preserved in the archives at Simancas and elsewhere.* Edited by GAYANGOS, V, 1, pag. 361.

(2) BAUMGARTEN, III, pag. 168.

(3) « Il Sig. Antonio mi ha ditto che l'ultime nove ch'ha « sono ch'el Christianissimo Re ha fatto intendere all'Impera- « tore che volendose agrandire adesso alli sui amici che se sfor- « ciaria serargli la via, et l'Imperatore gli ha fatto respondere « che sperava in dio de aprirsela e così già s'incominciano gli « animi e volontadi a manifestarsi ». AVVISI. Da Milano 6 aprile 1535. *Archivio di Modena.*

(4) BAUMGARTEN, III, pag. 171; AVVISI, Milano 6 apr. 1535. *Archivio di Modena.*

gran maestro di Francia sacrificando la sua autorità e la sua posizione significò al visconte di Hannart, ambasciatore cesareo, che la Francia non avrebbe preso le armi, potè dirsi l'imperatore in gran parte assicurato (1). E la spedizione fu decisa.

Rimaneva il papa. Mentre regnavano i dubbi intorno ai disegni di re Francesco, massima era l'ansia per il contegno del pontefice. Meraviglia aveva destato la sua condotta, dopo che così solennemente aveva proclamato la neutralità. I moti di Camerino e di Perugia mostravano che questa neutralità era intesa ben diversamente da quanto desiderava l'imperatore: era cioè una libertà che poteva diventare pericolosa. Si comprendono quindi i lamenti continui che già abbiamo notato: non era semplice questione di interesse particolare. In quel tempo in cui i destini di Europa dipendevano dal più o meno vario equilibrio dei due maggiori potentati, qualunque piccolo fatto poteva riuscire di vantaggio o di svantaggio. Il benchè minimo moto, si ripercoteva immediatamente sino al capo supremo: bisogna rammentarsi sempre di questo per potere spiegare tante contraddizioni apparenti e la cura messa da ognuno nella ricerca e nel mantenimento di leghe. Una questione come quella in se stessa indifferente poteva con le sue conseguenze cangiare affatto il corso degli eventi, dati gli uomini e gli interessi che vi partecipano, e magari anche impedire la progettata spedizione o almeno la partecipazione dell'imperatore. Non è assurdo pensar questo di Camerino. Quando infatti l'imperatore credette bene di non opporsi, Guidobaldo della Rovere non potè più sostenersi. E in questo senso sono giustificate le infinite lagnanze imperiali. Le quali non riguardavano però la partecipazione di Paolo all'impresa. Come aveva promesso nelle sue dichiarazioni, egli, senza entrare in lega veruna, come pontefice,

(1) Decrue, pag. 237.

voleva fare tutto quanto fosse suo dovere: e questo lo era. Non poteva d'altronde esimersene senza smentire uno dei principî secondo i quali aveva parimenti dichiarato di voler governare. E nel fatto egli si mostrò pronto a cooperare nel modo che poteva (1). La maggior ricchezza il governo di Roma ricavava non tanto dalle tasse o dalle amministrazioni dello stato quanto dalle entrate ecclesiastiche degli stati cattolici: e perciò con esse, poco dopo la sua assunzione, concedeva all'imperatore due decime sul clero di Spagna (2) e doppie ancora ne imponeva su quello di tutta Italia (3). Ma nello stesso tempo ne concedeva anche a re Francesco (4), a patto che questi con le sue triremi marsigliesi proteggesse almeno il Tirreno e Roma, e che qualcosa anche desse di sovvenzione alla Santa Sede, come « è solito a farsi in simil concessione » (5). Volesse poi il re mandare soldati o le navi istesse, ed egli le metterebbe sotto il comando del suo capitano generale.

La formula di concessione dava modo con abilità a re Francesco di potere partecipare alla spedizione, senza corrucciarsi il Turco: le sue navi in ogni caso

---

(1) Gregorio da Casale rammenta ai 24 ottobre la venuta di A. Doria a Roma a portare le proposte per la guerra; dichiarando che se Barbarossa prendeva la Sardegna sarebbe enormemente cresciuto il pericolo. Cfr. STATE-PAPERS, VII, pag. 577.

(2) ATTI CONCISTORIALI, Cod. mss. n. 16 della Biblioteca Universitaria di Bologna, 11 dicembre 1534.

(3) *Bulla impositionis* ecc. in GUGLIELMOTTI, cit. I, pag. 398. Il papa, dice il Giovio in tono burlevole, ha fatto bene a dar le decime al Cristianissimo « et incaparare la prestanza delle « XX galere Cristiane, è ben vero, che sono molti Dottori da « banchi che dicono, che queste salamandrevole galere non « andranno mai a vista del fanale del Doria ». Cfr. L. DOMENICHI, *Lettere del Giovio*, Venezia, 1560, fol. 9ª - 9.ᵇ

(4) ATTI CONCISTORIALI, loc. cit. 29 gennaio 1535. RAYNALDUS, *Annales* cit. XIII, pag. pag. 385.

(5) NUNTIATURBERICHTE, I, 2, pag. 174.

avrebbero avuto bandiera papale e di fronte a Carlo e all'Europa era un aiuto che si dava alla Cristianità non all'imperatore. Allo stesso modo del resto, col quale il papa vi partecipava e permetteva all'imperatore di poter levare nelle Marche parte delle necessarie milizie, nonostante la sua neutralità. Anzi queste milizie le fece condurre a traverso lo stato sino a Civitavecchia. Ma Francesco non poteva così alla leggera fare un passo tanto importante e che in fondo non gli portava meno equivoche conseguenze della sua astensione o delle note sue trattative col Turco. Il quale, faceva osservare il papa essendo in conflitto vivissimo col Sophi di Persia, si aveva l'occasione di poterlo nuocere (1). In sulle prime il re deve avergli data alquanta speranza, così almeno parrebbe da notizie contemporanee, ad ogni modo era impossibile il suo assenso. Egli non aveva potuto accordarsi con il re inglese e nemmeno per quanto lo desiderasse approfittare dell'occasione per operare contro il rivale, per non perdere l'eventualità di un appoggio materiale e per il momento l'aiuto morale del pontefice, dimostratoglisi sino ad ora così accondiscendente, e a lui in fondo sempre necessario. Non poteva compromettersi neppure di fronte all'opinione pubblica, lui che aveva i suoi regni vicino

---

(1) AVVISI. Di Roma 3 marzo 1535. *Archivio di Modena*. Dopo la spedizione contro l'Austria, specialmente per consiglio del gran vizir Ibrahim, greco d'origine, le forze mussulmane furono rivolte negli anni seguenti contro la Persia. Si osserva anche per parecchio tempo una specie d'alternamento; ora l'Europa, ora la Persia, godono l'attenzione di Solimano. Dopo numerose peripezie furono prese Tebriz e Bagdad. Delle qual vittorie il Sultano fece partecipe e Venezia e Ferdinando e i Ragusei « ha mandato il suo nimico in dispersionem gentium, e ruinato la gran « città de taurisse ». Filippo Rodi di Roma 13 dic. 1535. *Carteggio di Roma. Archivio di Modena*. Ma la lunga spedizione ebbe a soffrire moltissime traversie e rotte, il cui eco giungeva di tanto in tanto anche in Europa. Cfr. HAMMER, op. cit. libr. 28.°

al centro dei massimi moti intellettuali, di quei luterani cioè che ad ora ad ora accarezzava o perseguiva. D'altronde sarebbe stato un passo assai grave voler rovinare tutto quanto aveva saputo creare appresso al Turco, divenuto protettore di Barbarossa, e distruggere insieme quello che era in fondo un notevolissimo e nuovo indirizzo di politica generale e di equilibrio, che va considerato con molta attenzione e senza il preconcetto di razza, di religione o di civiltà. Quando l' imperatore ebbe vinto: allora l' ira ed il dispetto sopraffecero la sua ragione. Fu un momento psicologico, in fondo naturale, ma di cui ebbe a patire il Montmorency: ci voleva qualchedune su cui sfogare il malumore per una cosa contro la quale le circostanze degli avvenimenti avevano costretto ad essere inattivi. E ci perdette chi aveva avuto il coraggio di consigliare a viso aperto la neutralità.

Nella mossa del pontefice gli imperiali videro nuovamente un atto a loro avverso. Non appena si riusciva ad attirare quell' uomo astuto, ecco che egli con un movimento repentino ritornava al suo posto, concedendo alla Francia senza difficoltà ciò che la Spagna aveva con sforzi ottenuto. Ma perchè mettere re Francesco alla pari, anzi al di sopra? Perchè ristabilire l' equilibrio interrotto? Per il momento le lagnanze furono soffocate, ma il ricordo non si spense mai. E ancora due anni dopo il nunzio a Ferdinando doveva combattere contro questi eterni lamenti. Ma « infine, scriveva il Ricalcati, sì, abbiamo concesso le decime al Cristianissimo, ma quando egli non ottemperò alle nostre condizioni non abbiamo spedito le bolle relative: se egli le ha medesimamente riscosse, che cosa abbiamo potuto far noi? » (1) In realtà quei denari, riscossi senza permesso, andarono certamente a finire contro la stessa cristianità e a favore dei Turchi, come si lamentava l'imperatore. Che il pon-

(1) Nuntiaturberichte. I. 2. pag. 174.

tefice però non operasse così per voler essere sempre francese, ma secondo le circostanze lo mostrano i risentimenti ancora più violenti della Francia, quando la bilancia della neutralità andava piegando verso la Spagna (1).

IV. Mentre nei 3 centri italiani di Genova, Napoli, e Civitavecchia fervevano i preparativi navali e per le diverse regioni quelli di terra, il Barbarossa con strana leggerezza non si preparava a tener fronte, come dovea, per quanto andasse per aiuti a Costantinopoli (2), tanto che a Tunisi negli stessi suoi seguaci aveva suscitato malcontento, correndo anzi un giorno grave pericolo (3). Solo altri corsari, punto smossi dai preparativi cristiani, scorazzavano i mari italiani (4).

Papa Paolo avrebbe dovuto oltre alle 3 solite galee, onde componevasi la sua flotta, aggiungerne 9 altre, nuove, e le 4 della religione di Rodi. L'armamento di esse doveva aver luogo a Genova sotto gli ordini di Andrea Doria, cui il papa non mancava di sollecitare. Poi le galee nuove si dovevano congiungere con le antiche sotto il comando del conte Virginio Orsini dell'Anguillara, capitano generale della marina pontificia (5). Ma delle

---

(1) *Carteggio Farnesiano* anno 1537 passim *R. Archivio di Stato in Parma.*

(2) AVVISI, di Roma 26 gennaio. *Archivio di Modena.*

(3) « ... non restando ne li Turchi, ne le altre suove genti « troppo ben satisfatti da esso ... ». Capitolo de nove delle cose di Barbarossa, AVVISI, Palermo 12 gennaio 1535, loc. cit.

(4) Nel febbraio apparvero a Ponza 20 galere credute di Barbarossa (AVVISI. 23 febbraio) e nel marzo il famoso pirata Giudeo con 30 fusie aveva sorpreso in Calabria una terra detta Lascalez. – AVVISI, da Roma 9 marzo e 2 maggio, loc. cit.

(5) Il papato non ebbe prima del '500 una vera marina di stato. Il GUGLIELMOTTI con molte indagini si assunse l'incarico di provarla nella sua *Marina pontificia nel M. Evo*, ma essa non fu che saltuaria feudale prima, municipale poi, indi venturiera.

belle 9 galee nemmeno la metà potè essere pronta pel tempo opportuno. Pertanto quando esse salparono incontro alle altre non erano che sei, tre vecchie e tre nuove. Il papa stesso andò a benedirle a Civitavecchia. Là il 22 aprile, un giovedì sera verso le ore 22, arrivarono esse da Genova con gran rombo di artiglieria e di archi-

---

Vedi a questo proposito le critiche e i risultati del MANFRONI (op. cit. pagg. 4-5 e passim.). Verso il 1500 la flotta ordinaria si componeva di 3 galere, cui era prefisso un *capitano del mare* e più tardi un *capitano generale*. Secondo il Guglielmotti (nella *Guerra dei Pirati e la Marina pontificia*) si ebbero fino a Paolo III questi comandanti: Paolo Vettori dal 1514 sotto cui la squadra rimase fissa in 2 galee e 2 brigantini (Vedi a proposito delle costruzioni navali e dell arte nautica di quei tempi il riassunto delle notizie che si hanno intorno a ciò nel MANFRONI, pagg. 181-192). Fino a lui la squadra aveva il 2 °/₀ sui bottini fatti sopra i pirati (GUGLIELMOTTI, pag. 95 e segg.). Successe nel 1526 Andrea Doria che alle 4 del papa doveva aggiungere 6 altre galee, 4 proprie e due di Antonio suo congiunto, con la condotta elevata da 8 a 35000 D. (GUGLIELMOTTI, I, pag. 276). Nel 1527 Andrea torna a Genova con le sue 4 e resta capitano Antonio con le sue due.

Nel 1532, succede Bernardo Salviati, che il Guglielmotti dice presiedere 10 galee tra cui alcune sue. Fu il primo ad avere il titolo di *Capitan generale*. La cifra delle galee non è forse del tutto esatta; ad ogni modo troviamo al principio del potificato di Paolo irrefragabilmente nominate 3 sole galere come componenti la squadra pontificia (da lettere Farnesiane dell'*Archivio di Parma* e dai registri della *Camera nell'Archivio di Stato in Roma*).

Paolo nomina invece del Salviati il conte Gentil Virginio Orsini dell'Anguillara, noto partigiano francese (era decorato dell'ordine di S. Michele francese, quantunque straniero) il quale rimase capitano fino al 1548. Sotto Paolo III e più specialmente nel 1537 cominciamo a vedere creato, al di sopra del mero comandante in capo, un più alto dignitario ecclesiastico col titolo di *Legato apostolico sull'armata*. Questo per la lega contro i Turchi del 1537-40. Cfr. RAYNALDUS, *Annales* 1537, n° 54.

bugi: la pompa rinnovatasi alla mattina il papa dette a tutti la benedizione (1). Indi avvenne la partenza. Ma le galee pontificie non partirono subito. Il marchese del Vasto, generale di Carlo, s'impazientì un poco presso il pontefice e il conte d' Anguillara: voleva che quelle galee che fossero pronte lo seguissero e lasciare invece ancora quell' una o quelle due non del tutto all' ordine. Il capitano pontificio si rifiutò; aveva da imbarcare ancora le genti fatte a Roma e a Spoleto, promise però di seguire immediatamente l' armata con le sue sei nanavi (2). E non si erano fermati qui i malumori. Quan-

---

(1) Copia di alcuni avvisi scritti alli 28 de aprile 1535 in Civita Vecchia. AVVISI, loc. cit. Il GUGLIELMOTTI, op. cit. I 399 male interpretando una lettera del capitano Paolo Giustiniani fa partire la squadra con dodici galee (!) il 2 marzo; gli avvisi citati mostrano il contrario. — Per la cerimonia vedi sempre GUGLIELMOTTI, 405. BIAGIO DA CESENA dice di aver lui composto « *certas oratiunculas, versiculos et preces* » adattati alla circostanza (Fol. 98.°).

(2) « . . . detto sr. Marchese è restato alquanto mal satisfatto et così esso come il sig. conte di Cifuentes ambass. Cesareo.... » AVVISI. Copia del 17 aprile cit.

Il numero delle galee del papa è ora accertato in 6, oltre che da questi avvisi dalle stesse parole dell'imperatore (KERWIN DE LETTENHOVE. *Commentaires* cit. pg. 36. LANZ, *Korrespondenz des Kaisers Karl.* II 186). Il GUGLIELMOTTI, per non citare altri moderni, alterando anche un passo di un documento spagnolo (*Colleccion de documentos inéditos para la Historia de España,* III 595 cfr. MANFRONI, op. cit. 310) dà invece 12. La parzialità del padre domenicano, maestro del resto agli scrittori di storia marinara, più che portarlo ad un arbitrio così grave, per se stessa, è stata eccitata dal fatto che moltissime fonti contemporanee danno magari più di 12 galee (Lo SPONDANUS, *Annales ecclesiast.* ad Paul. ne dà 13). cfr. BOSIO, *Storia della Sacra religione et illustrissima milizia di S. Giov. Geros.* Roma 1594. 1602. III 140. RAYNALDUS op. cit., ALF. ULLOA, *Vita di Carlo V.* Venezia 1563 p. 128. GIOVIO, (ed. 1560) pag. 251, ecc. Forse il Guglielmotti ha creduto in un errore: doveva però avvertirlo. Il papa voleva veramente

do le difficoltà si fecero manifeste, papa Paolo fece uffici presso l'imperatore perchè le rimanenti 6 galee si costruissero con parte dei denari ricavati dal clero in Ispagna. Era proprio un rivolgersi a una fonte opportuna! Carlo stesso aveva così pochi denari! ed aveva per di più dovuto lottare parecchio prima di avere opportuni sussidi dalle sue Cortes (1). E però l' oratore cesareo si mostrò renitente, finchè il pontefice vedendo che era inutile e non volendo dare occasione a probabile chiacchiere maligne, più non insistè (2).

Le navi pontificie raggiunsero quindi le imperiali a Cagliari, luogo di raduno. Grande speranza empiva tutti i cuori, specialmente quelli degli Spagnoli: sulle loro navi erano riuscite ad imbarcarsi anche le donne, tanto era l'entusiasmo (3). Da Cagliari la flotta si mosse il 13

---

armare 9 galee, ma il denaro opportuno in sul meglio gli venne a mancare « credendo invero trovare un papato assai manco spogliato di quello che ha trovato » cfr. Lettera al nunzio (In Spagna) del 1535 (senza data ma certamente della prima metà come rilevasi dal contesto; sicchè come nella stessa lettera, che appare essere una bozza, si continua a dire, il pontefice si è dovuto accontentare di armarne solamente 6; *Carteggio Farnesiano, Archivio di Stato in Parma.*

Altra difficoltà era trovare degli adatti remetori, difetto d'organizzazione che si farà molestissimo nella lega e guerra del 1538 Così scriveva Hieronimo Comitolo all' Aretino al 1 aprile « Gli « reverendissimi ogni giorno fan congregazione, se dice che trat- « tano de porre l' assedio a Barba Roscia: ma perchè non han « ciurma sin qui non han possuto spedire le galee; hanno spedi- « to commissarj per tutte le provincie per votare le pregioni, « et condurli al remo: ma se vive per tutto così bene, che non « ne trovano alcuno (!) » LETTERE ALL' ARET. II 27;

(1) BAUMGARTEN, III pag. 161 e segg.

(2) Lettera al nunzio cit. (Bozza e poscritto da scrivere in cifra) *Archivio di Parma.*

(3) P. SANDOVAL, *Vida y hechos del emperador Carlo V.* Pamplona 1634, libro 22.

giugno, prima la sontuosa e straordinaria quadrireme, appositamente costrutta per l'imperatore, poi le navi pontificie (1). Sulla quadrireme a destra delle insegne imperiali v'erano i 6 gigli d'oro in campo azzurro di Paolo III., a sinistra lo stendardo Gerosolimitano, cioè una croce bianca in campo rosso (2). Pochi giorni dopo tutto l'esercito sbarcava sulla riviera tunisina (3). La fortuna secondò l'imperatore perchè il Barbarossa non aveva creduto a tanti armamenti e non era pronto (4): chè certo allora l'impresa sarebbe stata più scabrosa. La Goletta forte torre proteggente Tunisi fu presto espugnata. Si deliberò allora di assalir questa. Distrutti in

---

(1) Vedi la descrizione in DURO, op. cit. pag. 222 - BIZARRUS, *Historia genuensis*, Anversa 1579, pag. 502. - « Successe una « cosa graziosa in quelli due giorni, che stette l'Imperatore a « Cagliari, e fu, che Virginio Orsino vedendo quasi tutte le per« sone di conto mettersi le coppole, o cappelli in testa avanti « l'Imperatore, dello stesso modo fece esso, senza che glie lo « dicesse l'Imperatore, perocchè il mastro de Cerimonie glie do« mandò come si era coperto, rispose, perchè avea lo catarro, et « alterandosi si partì da quella brigata, e messosi sopra la sua « capitania uscì dal porto per andarsene con la sua squadra: il « che vedendo l'Imperatore da una finestra, dimandò di quelle « galee che partivano, perlocchè informato della cosa, mandò a « chiamare Virginio Orsino, onorandolo, come a tal personaggio « si conviene ». Così narra in una specie di diario il contemporaneo e napoletano GREGORIO ROSSO, *Istoria delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V.* nella Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria di Napoli. - Napoli, Giovanni Gravier 1710, Tom. VIII. pag. 56. Se la notizia è esatta va forse messa un poco in relazione al dissidio col Guasto accennato più sopra negli AVVISI del 27 aprile.

(2) BOSIO, cit. III. pag. 142.

(3) MANFRONI, op. cit. pag. 311.

(4) A. DORIA, *Compendio d'Antonio Doria | delle cose di sua notizia | et memoria occorse al mondo | nel tempo dell'imperatore | Carlo Quinto* Genova, Bellone 1571.

campo aperto, con splendida vittoria 80000, nemici, subito dopo, per il sollevamento degli schiavi cristiani, anche Tunisi cadde presto in potere di Carlo. Il saccheggio fu orribile, e crudele il trattamento dei Mori: ma Carlo aveva liberato 20.000 cristiani e fugato Barbarossa. La vittoria sarebbe stata completa, ove Algeri pure fosse stata acquistata. E qui il Doria non giunse a tempo, sollevando a suo riguardo certi sospetti (1). Così l'effetto pratico fu scemato (2), ma nel momento Carlo aveva ottenuto una superiorità evidente: egli stesso acquistò tanto ardire da credere in quel momento giunta l'opportunità di dar finalmente addosso a Francesco. Senza Tunisi non si spiegherebbe l'ostinatezza sua a voler penetrare in Provenza. Ma non egualmente ovunque gli arrideva la fortuna (3).

Come prima della partenza eransi fatte processioni ed orazioni in Roma e in tutto il mondo, così non solo perdurarono esse alle prime notizie di vittoria, ma si ripeterono all'annunzio della presa di Tunisi (4). In Italia come scriveva il Ricalcati al Vergerio si giubilava generalmente d'allegrezza (5). Così pure era grande la letizia in Roma e nello stato ecclesiastico: e a commemorare il fausto avvenimento si deliberò di tenere una solenne messa, e questa fu cantata il 15 agosto, il giorno della Madonna, in Santa Maria Maggiore, alla presenza di tutto il collegio dei cardinali ed altri prelati,

---

(1) Ossia che il Doria avesse favorito la fuga del Barbarossa. MANFRONI, op. cit. pag. 344.

(2) Lo JURIEN fa dire all'Orsini che Tunisi fu « un pauvre fait d'armes et de bien peu de gain » pag. 243.

(3) Per più compiute notizie vedi il ROTALIER, op. cit. e il MUONI, *Tunisi e la spedizione di Carlo V*, ecc. Milano, Bernardoni 1876. Cfr. le fonti in MANFRONI, op. cit. pag. 340.

(4) NUNTIATURBERICHTE, I. 1. pag. 463.

(5) IBIDEM, pagg. 467 e 473-74.

cui Giovano Pietro Grassi vescovo di Viterbo lesse una orazione latina, in lode di Carlo (1).

Rimesso re Muley-Hassan, ma tributario a lui, Carlo prese la via per l' Italia (2). Come conseguenza di queste vittorie le moltitùdini non penavano a credere che l' imperatore movesse a dirittura contro Costantinopoli, e lo dimostrano le poesie e le prose di quei tempi, che non si stancavano di celebrare, più che i fatti, i disegni dell' imperatore (3). Carlo stesso parve per un momento pensare a questo (4): certamente la sua indole cavalleresca lo spingeva ad una impresa simile, ma dopo i primi entusiasmi e la risposta dei Veneziani alle domande fatte loro dal cardinale di Trento, gran cancelliere di Ferdinando, cioè che essi non volevano che pace col turco (5): dovette passargli quella idea o per lo meno, come era suo costume, metterla per ora a parte e in serbo per l' avvenire (6).

Ed a Roma, nella stessa Curia avevano come inspirato una ricordanza belligera medio-evale e la temporanea illusione che simile cosa potesse avvenire, perocchè il Ricalcati scriveva entusiasticamente al Vergerio, quando Tunisi cadde, che « già si spera et tiensi per fer-« mo che volendo Sua Maestà Cesarea seguitare la impre-

---

(1) IBIDEM, pag. 474 in nota come da lettera del Ricalcati al nunzio Guidiccioni.

(2) Tenne per sè però la fortezza di Goletta – DE-LEVA, III, pag. 149. *Papiers d' État du C. de Granvelle* (pel trattato) II, pagg. 368-377.

(3) DE-LEVA, III, pag. 150.

(4) .. « nos quedamos es con determinacion, que de hors « en un ano hemos de estar en Napoles embarcandonos para Co-« stantinopla, ansi lo disco el emperador ». Carta cifrada del conde de Nieva, Don Diego de Velasco al condestable de Castillon, 24 aprile 1535. SANDOVAL ecc. (in DE-LEVA, pag. 149).

(5) DE-LEVA, III, pag. 150.

(6) RANKE, *Die Osmanen und die Spanische Monarchie* 136.

« sa haverà totale vittoria, et vedremo ai giorni nostri an- « che la Turchia redutta a la vera fede christiana, che « Dio ci presti gratia » (1). Probabilmente a questo vuole alludere, in una sua lettera al vescovo di Faenza, il Giovio, quando dice che papa Paolo ideava pel venturo anno, oltre il concilio a Piacenza, una spedizione diretta offensiva contro Costantinopoli, cui voleva partecipare in persona. E di suo il Giovio aggiungeva « Dio gli dia « gli anni di Nestore per effettuare i buonissimi concetti « che ha (2). » Il futuro doveva dimostrare, che se la spedizione di Tunisi era stata opportunissima nel momento, non poteva avere per nulla gli effetti desiderati. Non erano passati che pochi mesi e Barbarossa scorazzava nuovamente i mari, rendendosi poi a poco a poco nel progresso degli anni più terribile di prima. Fra le tante prede raccolte, soli i pontifici ebbero poco o nulla. A loro l'imperatore, donò, forse con intezione di finissima ironia, un catenaccio insieme col chiavistello e la stanga della porta di Tunisi, da mettersi in San Pietro a perpetua consolazione dell'anima loro. E quei ferri rugginosi ancora oggi si conservano insieme con le catene del vecchio porto di Satalia e con una laconica lapide, nella quale nemmeno compare il nome di Virginio Orsini.

V. Uno degli ultimi atti del Montmorency, prima cioè che per il successo della spedizione imperiale fosse allontanato dalla direzione degli affari, era stato l'invio a Roma di Giovanni di Bellay in assistenza del vecchio

(1) Il Ricalcati al Vergerio, Roma 8 agosto 1535, *Nuntiaturberichte*, I. 1, pag. 474.

(2) Domenichi L., *Lettere di Paolo Giovio*, Venezia 1560, fol. 93.b La lettera non ha data, è però, come si ricava dal contesto, anteriore al settembre, la altra del 4 maggio (fol. 92b) dice: « Nostro signore è bello et leggiadro sopra le gambe, è ri- « soluto, et non perplesso et galant'huomo ».

ambasciatore, il vescovo di Mâcon (1). Il re l'incaricava di acquistare tutto intero alla Francia il pontefice. E il Bellay era uomo d'ingegno e seppe fare molto bene. Il papa, che lo stimava, nella solenne e famosa creazione cardinalizia del 24 maggio comprese lui pure. Solo però il 2 agosto si presentò il vescovo di Parigi nel pubblico concistoro, ricevendo quattro giorni dopo il titolo di Santa Cecilia (2). Più pronti che non l'imperatore, cui invano pare tentasse il Guidiccioni, i ministri di Francesco cercavano di accontentare le deplorevoli brame nepotistiche, sforzandosi di soddisfare le domande del papa riguardo specialmente alle abbazie, che erano appartenute al giovane cardinale de' Medici. Il pontefice fu riconoscente, tanto più che man mano che l'imperatore s'avvicinava all'Italia, andavano inasprendosi le sue relazioni con lui. Ma se il Bellay otteneva buoni risultati a Roma, anche nell'Italia riusciva a raggruppare o a muovere per lo meno i migliori capitani, che allora importavano più forse che le alleanze stesse degli stati (3). La missione del cardinale non terminò sulla fine d'anno, come dice il Decrue poichè i documenti italiani lo fanno presente sino al marzo del '36. Quando giunse a Roma il nuovo amba-

(1) DECRUE, op. cit., pag. 237. Charles Hémard évêque de Mâcon amb. francese dal 34 al 37, cfr. Ribier, I, pag. 43.

(2) BIAGIO DA CESENA, concistoro segreto 21 maggio (fol. 101ᵃ), pubblico 24, i cardinali sono: Nicolò Schonberg vescovo di Capua, il Bellay, Girolamo Ghinucci, Jacopo Simonetta, Giovanni Fisher, Gasparo Contarini. Il papa li creò, come dice il Martinelli: « *tum propter eorum excellentes virtutes et doctrinas, ac* « *eorum experientias, tum propter Concilium futurum, quod indi-* « *cere volebat ad comprimendum haereses, et tumultus christiano-* « *rum ac etiam consulendum rei publicae christianae, ac fidei* « *contra Infideles* . . . . . » BIAGIO, fol. 102ᵃ 102ᵇ. Il 31 maggio fu creato un settimo, cioè Marino Caracciolo (BIAGIO 103ᵃ) per accontentare l'Imperatore. Cfr. anche STATE-PAPERS, VII, 607.

(3) DECRUE, 239.

sciatore veneto Lorenzo Bragadin trovò ad ogni modo il papa spesso circondato: ai francesi Paolo prestava facile orecchio, e sovente amava insieme discorrere, non nascondendo il suo malumore verso il nunzio in Ispagna (1). Quella povera anima del Guidiccioni, forse ridotta debole dai patimenti dell' infelice salute, non sapeva come il Poggio recare troppa subdola scaltrezza nelle sue trattazioni. Troppo era corrivo a entusiasmarsi, o a lasciarsi trarre dagli entusiasmi degli altri.

Le notizie che venivano delle vittorie dell' imperatore, spento il primo soddisfacimento per le perdite inflitte al pirata, a poco a poco lasciarono vedere la situazione sotto un altro punto di vista: della superiorità imperiale. Carlo doveva venire in Italia: quale sarebbe stata la sua condotta? E se gravi erano le preoccupazioni del pontefice è facile comprendere come il re francese avesse interesse a che, ricalcando nuovamente il suolo d' Italia, il fortunato rivale non ribadisse il bel paese sotto la propria egemonia con la imponenza della sua forza, della sua aureola e della sua persona (2). Sicché le pra-

---

(1) Credenziali del B. 2 ottobre (*Carteg. Farnes. Archivio di Parma*); giunse egli a Roma il 21, passando per Pesaro. Fu accolto dal duca di Urbino onoratamente cfr. lettere dell' 11 e 22 ottobre codice cit. mss. *Archivio de' Frari in Venezia*. Il B. consigliò al duca di non fare novità.

L. Bragadin era già stato altre volte in missione a Roma: poiché ve lo troviamo nel 1529 per congratularsi con Clemente della pace di Bologna, e nel '34 a portare i saluti e gli auguri di Venezia per l'esaltazione al pontificato di Paolo III.

(2) L'ambasciatore Soriano riferisce che il Cristianissimo fa « ogni cosa per ridurre Sua Santità alle voglie sue; di sorte « che, come io l' ho avuto per certo da persona che molto bene « lo sa, il Reverendissimo di Parigi (Bellay), colla venuta sua, « ha fatto larghissime offerte in nome del suo Re, offerendogli « tutte le forze, denari e gente e la venuta sua in persona in I- « talia, per soddisfazione di Sua Santità, al volere di quella, in « ogni impresa e in ogni occasione (pag. 320) — » e altrove

tiche del Bellay estese in tutta Italia erano giudiziose. Da Roma e da Venezia gli abili ambasciatori di Francesco andavano tramando piani più o meno fortunati (1).

Il 3 settembre, il giorno stesso della partenza di Paolo per Perugia, P. Luigi veniva mandato incontro all' imperatore, il Bragadin dice, per trattare precipuamente circa le cose di Camerino, in realtà anche per altre missioni. Pare però che P. Luigi non partisse che verso la metà del mese, e più in là ancora forse (2).

Ad ogni modo il Farnese non potè incontrarsi che in novembre ed a Cosenza con l' imperatore, poiché solo in sul principio di quel medesimo mese aveva questi passato lo stretto. La sua comparsa fece sgradevole effetto: come scriveva il Guidiccioni il « signor Piero Alvise non è « ben veduto da quelli grandi della Corte et parlano del « ditto poco honorevolmente ». Figuriamoci lo sdegno ed il risentimento del papa! P. Luigi aveva a fare 4 proposte. Una di esse era di invitare l'imperatore a passare da Roma. Era un atto di doverosa etichetta diplomatica, ma quanto pesasse al papa e come egli avesse speranza in un diniego, si arguisce dall'avvertimento dato al figlio di non far l'invito per prima proposta, tanto che questi dovette scusarsi d'averlo fatto per esservi stato co-

---

« .... il Cardinal di Parigi ed il vescovo di Macone .... ad altro « non invigilano che a questo: non lasciando passare occasione « alcuna, siccome hanno fatto e fanno in questa materia di Ca- « merino » (523).

(1) Si nominarono Stefano Colonna cavaliere dell' Ordine e Gian Paolo di Ceri (Orsini) gentiluomo di Camera. Non è però del tutto esatto, come dice il Decrue, 230, che Guido Rangoni e Cesare Fregoso rientrassero allora nel servizio francese; per lo meno il primo trattava nell' anno successivo con il papa, solo risolvendosi più tardi per re Francesco. Vi saranno state delle semplici spiegazioni.

(2) P. A. Aldeone al card. Farnese 23 sett. Roma *Carteggio Farnesiano, R. Archivio di Stato in Parma*

stretto dalle circostanze. Per il momento Carlo rispose ringraziando, ma senza dare alcuna promessa, poichè anch' egli sembra che non vedesse per allora in assai buona luce questo convegno. La seconda proposta era per Camerino « richiedendo il papa con grandissima instantia « sua Maestà Cesarea che come difensore della chiesa « et per il sacramento l' ha fatto nella incoronatione, li « debba far restituire quel stato, che non è dubio alcun « che è con mali modi usurpato dal signor Duca di Urbino, et tanto più quanto che essendo Sua maestà oc« cupata nella impresa d' Aphrica sua santità è scossa « di non innovar cosa alcuna fidandosi della justitia et « bontà sua ». L' imperatore rispose che avrebbe fatto, modo evasivo e che non doveva certo contentare: più esplicita invece fu la risposta riguardo al concilio. Ma dove suscitò un fortissimo malcontento fu per la 4ª proposta. « Il papa mi consiglia di mantener la pace in Italia — diceva l' imperatore — ma e lui? non mostra affatto di aver questo intento, perocchè si sforza di far segreta lega con Venezia per accostarsi indi tutti e due al Cristianissimo. Meno male che la Signoria non ne ha voluto sapere, ella che ha per noi si perfetto amore e benevolenza ». Alludeva Carlo certamente a quei propositi di lega, (rammentati dallo stesso Bragadin), che il pontefice aveva sovente esternato al Soriano. Di più l' imperatore si lamentava di quanto il papa aveva fatto durante la sua impresa contro l' ordine e la pace (1). A qualunque domanda del Farnese, Carlo rispondeva invariabilmente che voleva egli parlarne col padre; solo gli consegnava uno scritto, col quale s' invitava espressamente il pontefice a collegarsi con lui contro Francesco (2). In una parola la missione finiva mi-

(1) Bragadin, 16 nov., 18 nov., 22 nov, 23 dicembre.

(2) Gayangos, *Spanish Letters, Despatches and State-Papers* V, 1 pagg. 567, 580, 2, 67.

seramente e tanto se ne indispettì Paolo che venne in una grande ed « extrema colera ». Il risentimento continuò a lungo, giorno per giorno anzi s'accresce. Il nostro Bragadin c'informa come il papa si lamentasse con lui dei sospetti imperiali circa la lega segreta, e come egli da più parti sentisse che non v'era affatto quella « buona confidentia che potria essere »; e quando d'altra parte P. Luigi ritornò dalla sua infelice spedizione ci avverte dei colloqui avuti con lui. Il Farnese diceva senza ambagi che l'imperatore s'era levato in eccessiva superbia, dopo la vittoria, e che egli non vedeva pel momento alcun rimedio. Ancora turbava il papa la insistenza con la quale ad ogni momento e ad ogni negoziazione, Carlo ripeteva la molesta domanda che egli entrasse in lega. Pareva come un nuovo e doloroso « Delenda Carthago ». Anche P. Luigi questa volta diceva che il padre doveva rimaner neutrale, perchè ogni legame l'avrebbe esautorato materialmente e moralmente, solo era bene una intesa con Venezia, senza però partecipazione alcuna d'altri: con Venezia « come quella sola che resta di autorità in Italia ». Si sentiva, si vede, la imprescindibile necessità di accostarsi, in qualunque modo. Quanto divenissero tese le relazioni e quanta la gravità degli avvenimenti che si maturavano possiamo scorgerlo da quello che dice il Bragadin riguardo a sollecitazioni che il papa avrebbe fatto al re francese di venire in Italia (1).

E ciò dimostra ancora più la penosa incertezza di questo periodo e del susseguente: fatta anche giusta parte alle esagerazioni, cui potevano portare i sentimenti in una natura eccitabile, ricordiamoci pur tuttavia della natura « longissima » di Paolo, che sapeva tanto frenarsi.

Ad ogni modo, poichè l'invito era virtualmente accettato, il pontefice deliberava il 29 novembre di inviare

(1) BRAGADIN, 22 dicembre.

due cardinali, il Piccolomini e il Cesarini a complimentare l'imperatore (1). Essi avevano tra l'altro ordine di dichiarare nuovamente la buona volontà circa il concilio e raccomandare la pace. Si mossero il 5 dicembre (non il 29 come dice il Raynaldus) assai malvolentieri (2) ma già al 13 gennaio ritornava il Cesarini e al 14 il Piccolomini. Dice messer Biagio che la venuta del primo fu « de improvviso » (3).

La parte più importante della missione fu certo quella che doveva vertere sulla questione della pace. Era appena morto il duca di Milano e s'aprivan quindi nuovi modi di combinazioni. Anzi, quasi certamente, l'invio dei due legati ha la sua prima ragione in questo fatto. Ed è interessante conoscere queste pratiche, di cui si hanno poche ed incerte notizie. Ce ne ha conservato ricordo l'ambasciatore estense Filippo Rodi in una sua lettera del febbraio del 1537 (4), riportando un discorso posteriore, che in riguardo al suo operato avrebbe fatto il Cesarini in una congregazione importante che serviva alla istruzione di uno dei tanti legati straordinari, inviati da Paolo durante il suo pontificato, sempre per la solita causa della pace. Il Cesarini ed il Piccolomini dunque pregarono Carlo a nome del pontefice di voler cedere Milano al duca d'Angoulême, terzogenito del re Francesco: questa proposta ci mostra fin da principio l'intento poi manifestato dal Farnese circa le combinazioni su questa base. E notiamo, egli in uno dei momenti, possiamo dire, più francofili propone un partito che Francesco assolutamente non accettava, perchè insisteva sul secondogenito, il duca d'Orléans. Al Cesarini rispondeva l'imperatore « ch'ogni volta che conoscesse, poterlo fare

(1) Raynaldus, pag. 393.

(2) Lett. di Hieronimo Negro Roma 6 dic. 1535. Lettere de' Principi. III, pag. 36.

(3) Biagio, *Diarii*, fol. 131.

(4) *Arch. Modena. Carteggio di Roma.*

« con honeste conditioni sempre lo farebbe: ma ch'essen-« do egli per venire di breve a Roma et trovarsi con S.S.ta « a tal tempo se ne potrebbe parlare » Poi non mancò naturalmente, venendo al « punto della difficultade cir-« ca l'osservatione et stabilimento della pace » di dire « che facendosi per legarsi bene questi due principi l'un « l'altro, si potria trattare che gli altri tutti d'Italia u-« niti si dimostrassero contro quelli delli due che man-« casse all'altro » Di più, magari anche, nel caso che l'uno o l'altro dei due non mantenesse le sue promesse, fossero i propri sudditi liberi dal vincolo del loro giuramento di fedeltà.

Ma intanto che da una parte e dall'altra s'accavallavano nubi minacciose di tempesta, un avvenimento, che forse Carlo prevedeva non lontano, veniva a modificare interamente la situazione. Non già che la semplificasse, anzi rivolgendo le cose ad altro indirizzo era gravido di pericolose complicazioni. Perocchè il 1° novembre l'ultimo discendente della linea ducale milanese, Francesco Sforza, finiva la sua disgraziata esistenza, quando da poco tempo era stato sposato alla dodicenne Cristina di Danimarca.

Geronimo Negro in una sua lettera (1) a Marcantonio Michieli così scriveva appena la nuova giunse in Roma: « Questa morte del Duca di Milano ha sollevato gli a-

---

(1) Di Roma 8 dicembre 1535. LETTERE DE' PRINCIPI. III 37-38.

Interessante è il giudizio che dava Gregorio Casale quando non ancora erano giunte le notizie delle vittorie africane, e si temeva anzi il contrario «.... Ho poi dato notizia a sua signoria se-« condo quel poco judicio mi trovo del animo del Papa et delli al-« tri potentati de Italia, quali tutti dipendono dal fine di questa « impresa di Cesare. Et che andando ditta impresa sinistrosa « como manifestamente si vede è per andare, (giungevano noti-« zie di difficoltà intorno alla Goletta), et che da laltro canto se « veda doi Re uniti et preparati da fare qualche cosa, io credo

« nimi di molti, et si tenne di garbugli. Spagnoli bra-
« vano, che'l stato è del suo Imperatore, et che lo vole
« per se, overo per li suoi. Francesi minacciano: questi
« ursini, signor Renzo etc. si mettono all'ordine per una
« guerra, Iddio ci aiuti, et ci dia buon consiglio in questi
« frangenti ».

« che tutto il mondo cercara de accordarsi con loro per più ri-
« spetti, li quali per non essere troppo longo li tacero. Il mo-
« versi mentre che lo imperatore è in Africa per certo seria im-
« putato alla Maestà Cristianissima, per cosa molto impia, ma
« il prepararsi et mettere le cose in tale ordine (sic!) che alla
« ritirata del imperatore se potesse fare qualche cosa, credo sa-
« ria molto al proposito et reputato prudente, perchè in caso che
« questo imperatore in questa impresa perdesse la vita, o vero che
« la gran parte del exercito, o che se retiri, certo che forze sue
« saranno poco extimate, et de poca reputatione, et la Maestà
« Cristianissima poi potria licitamente venire in Italia con di-
« re io voglio alla defensione de Italia, dove non solamente sa-
« ra desiderato ma chiamato in tal caso per la paura se havera
« de Barbaroscia.... Gregorio Casale to Cromwell, di Ferrara 27
luglio 1535, STATE-PAPERS, VII 619.

CAPITOLO TERZO

Il Convegno di Roma.

I. La morte di Francesco Sforza rimetteva sul tappeto la controversia franco-imperiale. Per Francia e per Spagna l'occupazione di Milano era cosa pressochè essenziale al conseguimento della medesima supremazia europea, alla quale ognuna delle due egualmente ambiva. Carlo stesso soleva dire che la ragione, per cui tanto insisteva, era appunto quella di potere avere un passaggio ininterrotto dal mare alla Germania, scopo di Francesco era quindi naturalmente di impedire a suo vantaggio questa continuità. Certo, per l'Italia sarebbe stato meglio un principe autonomo: e a questo scopo debbono tendere anche dopo e Venezia e Roma: ma la potenza, e la volontà dell'imperatore erano molto forti, e il nepotismo del papa si riaffacciava spesso troppo inopportunamente. L'interesse dei papi, oltre il carattere stesso della curia romana, aveva anche per il passato spinto i predecessori di Paolo ad interporsi come pacieri. E da alcun tempo era opinione generale che l'equilibrio non potesse ristabilirsi senza la cessione del ducato di Milano, o di un equivalente, a re Francesco (1).

(1) « Or io volli una volta far un quesito tale et dirli: (par-« la il Vergerio a Ferdinando nell'occasione della presa di Tu-« nisi per Barbarossa 1534), et non potria l'imperator, che ha

Perchè il poter concordare i due re in una finale combinazione dava fondata speranza che, stabilita una durevole concordia, si potesse finalmente procedere ad una spedizione bene organizzata contro i Turchi e a risolvere anche più facilmente le controversie religiose e le altre questioni tutte. Ed era una condizione sine qua non. Senza la pace chi assicurava che Francesco durante una guerra contro Costantinopoli o qualunque altra grave impresa non uscisse dalla aspettativa e pigliasse le armi? Durante la spedizione di Tunisi non si era più volte pentito della sua inazione?

Ma quanto desiderato da ognuno altrettanto più difficile era il potere ottenere questo scopo veramente lodevole. Quale autorità non ne sarebbe venuta a chi avesse potuto compiere una tanta cosa! Ma la questione principale era Milano, e senza Milano Francesco non cedeva: si poteva forse ovviare a questo, ponendo il ducato in mano di una terza persona preferibilmente italiana, ma era una disposizione, alla quale tanto Carlo quanto Francesco non avrebbero potuto sottomettersi. A che allora aver tanto combattuto?

Egli, Francesco, non aveva mai abbandonato le sue pretese: specialmente dopo i molesti trattati di Madrid e Cambray: diplomaticamente o di sotto mano le rela-

---

« tanti regni stati et dominii, lasciarne uno o parte per aquie-« tar la mente di Franza.... onde poi si potria far la unione con-« tra Infedeli et attender riposatamente a stabilire le cose della « fede nostra?.... mi fu risposto che senza fallo si potria pacar « quel animo con uno stato, forse non intiero ancora; ma che il « caso non stà che l'imperator habbia un stado, di meno massi-« mamente se allo incontro havesse riuscir tanto bene alla Cri-« stianità.... et non si veneria però a far niente *(cedendo pure « uno stato)*.... perchè poco appresso egli (il Re) nondimeno in-« traria in cupidità di altro et in nove pratiche et molestie ». Il Vergerio al Carnesecchi, Praga 16 luglio 1534, *Nuntiaturberichte* I, 1, pag. 280.

zioni del tempo ci mostrano ad esuberanza quanto egli brigasse. E vi era costretto, poichè intorno al piccolo ducato di Milano s' imperniava la vita politica dell' Europa (1). Tralasciando il lato giuridico della questione, solito ad esser messo in vista ora ad ora, a seconda delle circostanze, è notevole il fatto che lo stesso imperatore, pur avendo in cuor suo fermo il disegno di far devolvere alla corona le fruttuose pianure lombarde, stimava di far credere essere egli pure convinto di non doverssele tenere: e se il cristianissimo contravveniva ai trattati per il modo e la sostanza delle domande, scusandosi col dire che « prigioniero guardato non ha nulla fede nè si può obbligare a cosa che sia » (2), Carlo, vivo ancora lo Sforza, gli veniva incontro intavolando o simulando trattative di accomodamento. Infatti Enrico di Nassau si recava alla corte francese nell' ottobre del 1534 (quando appena appena era stato eletto il nuovo papa), naturalmente coi soliti risultati negativi (3).

---

(1) Secondo una frase abbastanza felice di papa Paolo la cessione di Milano ai Francesi doveva essere « un gran contrapeso alla monarchia dello Imperatore » - Lett. di L. Bragadin del 14 feb. 1536 cod. cit. *Archivio de' Frari in Venezia.*

(2) Parole dette dal re al Granvella (dopo la morte del cancelliere Mercurino Gattinara (1530) ministro di Carlo) che si trovano in una copia di lettere del Robertet; *Francesco I. di Francia, Lettera per giust. della Rottura del Trattato fatto in Madrid l'anno 1527 con Carlo V Imperatore* Cod. 595. I. 13 della Bibl. Univ. di Bologna.

(3) Francesco chiedeva Milano, Asti e Genova; allo Sforza, che ne sarebbe rimasto privo proponeva dare il Monferrato della rendita di 50-60000 scudi e un compenso di altri 20-25000. E se ciò non era possibile egli si contentava di tener per ora il marchesato di Monferrato con Genova, Asti ed Alessandria, però con condizioni che, morto lo Sforza, a lui si desse Milano. Che se il duca lasciava eredi, o loro toccasse il Monferrato o, in caso contrario fosse a lui ceduto ed egli ai possibili eredi o pretendenti avrebbe convenevolmente risarciti i diritti (PAPIERS D' ETAT, II,

Ora che era aperta la successione, quasi ad accrescere maggiormente l'ardore di re Francesco, s'aggiunse la morte improvvisa del figlio naturale di Lodovico Sforza, Giampaolo, il quale, pur avendo sottoscritto una istanza a Carlo perchè si desse il Milanese ad uno dei figlinoli del duca di Savoia con la mano della vedova Cristina, non celava affatto le sue personali aspirazioni (1).

II. La scomparsa dello Sforza, per quanto avvenuta in sul principio dell'inverno, in una stagione che allora era assai inopportuna per gli andamenti della guerra, trovava la Francia priva di chi fino ad allora aveva per ferma convinzione saputo evitare la guerra. Anna di Montmorency aveva dovuto cedere agli intrighi di Corte concordanti ora con le aspirazioni del re; in lui il papa perdeva uno dei suoi più forti sostenitori. Egualmente turbata era rimasta la Repubblica di S. Marco: quella morte era una delle cattive nuove che mai potessero averla colpita, perchè per mala ventura Carlo si trovava precisamente in Italia! La confusione dei Veneziani, soliti a nascondere i loro sentimenti dietro un aspetto sorridente e freddo, traspariva nondimeno da ogni loro atto. Più forte che mai si presentava ai loro occhi la

---

pagg. 265 e segg.. Carlo rifiutò, gli offriva è vero 50000 scudi all'anno (IBIDEM, pag. 331); ma Francesco allora domanda lo Stato di Firenze per il duca di Orléans o un compenso di terra, con la rendita uguale alla metà di quella di Milano e vicino alle sue terre; avendo Carlo risposto che non era obbligato a dar di ciò che non teneva, ecco allora Francesco minacciare che « chi è in arme opera più fermo e parla più stretto » e che però egli sperava che presto avrebbe avuto migliore risposta. IBIDEM, pag. 330, DECRUE, pagg. 230-32.

(1) Così nei codd. 785 fol. 210ª e 1279 p. 150 che attribuiscono la morte avvenuta in Firenze a veleno. Bibliot. Marciana Classe VII It. *Mss.*

terribile domanda: con o senza Francia? E si ridestavano le preoccupazioni dei due partiti fondamentali della pace e della guerra. L'ambasciatore estense, Alberto Turco, osservava la frequenza dei consigli dei Dieci e dei Pregadi e la sintomatica ordinazione fatta da questi ultimi circa al segreto assoluto da mantenersi sulle deliberazioni fatte o da farsi, pena la forca (1). Lo stesso ambasciatore notava egualmente la frequenza, con la quale ogni mattina l'oratore francese confabulava con la Signoria. Poichè era la solita politica di ricercare quanti più alleati fosse possibile. A sua volta a Roma, il Bragadin s'era subito accorto della preponderante influenza che il Bellay aveva saputo portare a favore della Francia. Andassero pure alteri gl'imperiali, fidenti nella stella del loro sovrano, ma i francesi avevano intanto accesso libero al Vaticano e i loro cardinali erano straordinariamente onorati: il Trivulzio in special modo e il Bellay, il quale ultimo era per di più alloggiato in palazzo (2). Quando nella notte del 4 novembre era giunta la nuova delle aggravate condizioni dello Sforza, Paolo III per quanto avesse « uno catarro nella massella » aveva ricevuto l'ambasciatore francese immediatamente alla mattina seguente e, quando ancora al 6 giunsero latori della notizia ferale D. G. Battista Gastaldi ed un altro gentiluomo inviati dal Leva, i francesi non tacquero che la venuta del loro re era certa (3). L'albagia, di que-

---

(1) Alberto Turco, Venezia 11 novembre 1535, *Carteggio di Venezia, Archivio di Modena*. Un « *Successo delle cose trattate doppo la morte di Francesco Sforza duca di Milano con Carlo 5.° et altri Principi pertinenti à quel Stato* » che si fonda in massima parte su documenti e autorevoli relazioni del tempo, si trova mss. nel codice DCCLXXXV, Classe VII It. della Marciana in Venezia, foll. 210-251. Cfr. pure il codice (stessa serie) 1279, foll. 150-200. Cfr. anche il Paruta, pagg. 395 e segg.

(2) Bragadin, 2 novembre.

(3) Bragadin, 7 novembre 1535.

sti ultimi era tale, che il cardinal Contarini, che il Bellay, accusava di non aver fatto buona opera cioè non del tutto francese, diceva « che quanta maggiore « dimostrazione farebbero essi i francesi di voler forza- « re l'imperatore sarà peggio per loro, poichè con « questi bisognava andare con molta prudenza » (1).

E il capo di essi, il cardinale di Parigi, non lasciava tempo in mezzo. Il Bragadin era stato ricevuto nel concistoro solenne, come soleva farsi ad ogni nuovo ambasciatore, il giorno 8 novembre. Con un lungo discorso il papa aveva dichiarato nuovamente di voler essere neutrale (2) e di voler scendere, ove lo potesse, come giudice tra i due contendenti, riservandosi di adoperare contro colui, che non venisse alla giusta ragione, le armi spirituali. Era il solito ritornello. Ripensando alle tante cose dette l'oratore veneziano esprimeva al senato la sua opinione, che cioè questa unione doveva avvenire per mezzo di un matrimonio, un mezzo come sappiamo, sul quale si fondavano molte delle trattazioni diplomatiche di quel tempo (3). Ma aggiungeva ancora che egli prudentemente, per quanti attacchi gli avesse fatto il pontefice, s'era ben guardato di esprimere chiaramente il proprio animo. E badiamo, non erano le solite supponibili avvisaglie dei primi momenti. Si trattava allora di una cosa abbastanza grave, come quella che si stava discutendo nei consigli della repubblica, cioè della convenienza di rinnovare la lega di Bologna, ora che era morto il duca Francesco (4).

---

(1) Bragadin, 16 novembre 1535.

(2) « parlando in questo di esser neutrale con tanta osser- « vantia et tanta dimostration della mente sua, che maggior non « se potria dichiarar ». Bragadin, 8 novembre.

(3) « dicendo (i cardinali francesi) . . . . che questa occasio- « ne non se deve hora lassar passar senza prehenderla ». Ibid.. Cfr. anche Friedensburg, pagg. 63 e segg.

(4) Paruta, pag. 398, Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1853-6, VI, 19.

Il Bellay, certo a questo proposito, aveva mandato a chiamare il segretario del Bragadin e a lungo ragionatogli, gli aveva a parer suo dimostrata la necessità della cessione in mani francesi di Milano, specialmente per riguardo del Turco, tanto nemico alla Signoria, ed anche perchè non si doveva permettere, che Carlo divenisse monarca di tutta Italia: cosa ugualmente perniciosa ai due governi di Venezia e di Francia. E finiva pregando, che l' oratore s' interponesse presso il pontefice, che pareva invero benissimo inclinato a tutto aggiustare (1).

A quest' epoca bisogna riportare la profferta di lega fatta dal re Cristianissimo al pontefice e alla repubblica di S. Marco (2). Marino Giustiniani, ambasciatore al re in quell' anno istesso, ce la riferisce anch' esso nella sua relazione. Re Francesco offriva al pontefice le sue forze nel caso che Carlo avesse avuto a suo riguardo ostili intenzioni. La mossa era ardita. Crearsi una base d' operazione era necessario, non meno che avere per sè l' apparenza della ragione e della legalità: perocchè chiaramente esprimeva il suo desiderio d' essere chiamato dall' uno o dall' altra nella penisola, a somiglianza di altri simili casi. Gli inviati e gli ambasciatori suoi non riuscirono però in questo, sia per la diplomazia imperiale sia per la renitenza stessa dei due stati, ritrosi a troppo compromettersi. A Roma, l' inviato Lavaur, no-

---

(1) BRAGADIN, 16 novembre. Il 6 dicembre Hieronimo Negro scriveva: « Veramente Sua Santità è di grand' animo, et magna « concipit, è deditissima alla gloria, certamente potremo dolerci, « ch' el non sia nato a più felici tempi ». LETTERE DE' PRINCIPI, Ziletti Venzia 1581. III, 36-37.

(2) Carlo a sua volta era riuscito a piegare a sè, per una lega Alessandro de' Medici e gli Stati di Siena, di Lucca e di Genova (lega di Bologna). AVVISI. 19 dicembre 1534. Milano *Archivio di Modena*. Solo il Duca di Ferrara non ne volle sapere. AVVISI, 19 dicembre 1534. IBIDEM.

nostante che per ottenere l' intento insistesse sulla buona volontà del concilio, di cui a lungo in quell' anno s' era trattato, non potè smuovere papa Paolo, il quale si trovava allora con l' imperatore in tale tensione, da non aver riscontro che nelle lotte di dieci anni dopo. Nemmeno aveva valso l' averlo continuamente aizzato per le cose di Camerino, uno dei motivi non piccoli di tanto disaccordo (1).

A Venezia poi ebbe l' effetto opposto: Il signor di Beauvais, gentiluomo del Cristianissimo, recatosi appositamente sulla laguna s' adoperò presso il senato insieme con l' oratore francese, il vescovo di Lavaur, ma il senato non corrispose (2) perchè, non ritenendo che l' Angoulême potesse esser idoneo a risolvere la questione, diede una risposta evasiva, per quanto cortese, e licenziò l' inviato (3). Ma ben più faceva. La potenza indiscussa d' allora dell' imperatore e il desiderio sovrano di pace fecero prevalere il partito imperiale. Si crearono quindi 4 ambasciatori straordinari, che andassero in apparenza a complimentare l' imperatore della sua vittoria (4). Ar-

---

(1) Tomaseo, I, 50 – « Vauri ha da procurare con istantia « appresso Sua Santità in nome di Sua Maestà che li volia in- « lega seco come era il suo precessore, il che pensa non debba « negare perchè non la ricerca se non a laude de Dio ». Avvisi, 31 dicembre 1535, Ibidem. Georges de Selve vescovo di Lavaur, nato nel 1506 dal 1535 al 36 oratore francese a Venezia dal 37 al 38 a Roma insieme con il Mâcon, dal 1539 al 40 oratore all' imp. Cfr. Ribier, I, 91.

(2) Paruta, 398, Campana, I, 107.

(3) « La Signoria ringratiava sua maestà che si fosse de- « gnata di conferirli i suoi importantissimi pensieri, et che « quanto al Stato di Milano et mover l'armi l' udiria mal volen- « tieri vedendo che si turbava la pace d' Italia da questa S. « sommamente desiderata ». Successo, cit. fol. 212.°

(4) Erano: Nicolò Tiepolo, Antonio Venier, Antonio Corner, Antonio Capello. Cfr. *Registrum litterarum 4 oratorum apud Cae-*

rivarono essi il 22 dicembre a Napoli, e là ai 29 furono ricevuti in udienza, dopo i legati del papa. Ma tale ancora era l' indecisione veneziana che non solo le commissioni date ai quattro oratori erano vaghe, del che il Granvelle si meravigliava moltissimo (1), ma anche in Venezia si ebbero subito pentimenti, dopochè fu rinnovata in Napoli la lega antica di Bologna. La parte, che col doge aveva voluto evitare ogni legame con Carlo, riprese il sopravvento e, poichè non si volle emendare un errore con un altro più grosso, si venne alla decisione che non sarebbero mai dati i 6000 fanti stabiliti nelle precedenti clausole, se non quando fosse nominato il duca nuovo. Con questo, come fa osservare giustamente l' oratore Gregorio Casale al Cronwell, e col non volere essi indicare il possibile candidato volevano riserbarsi un pretesto di lamento e di contestazione futura (2). Ma ad ogni modo il primo passo era sempre grave. Anche se Carlo non doveva fare alcun assegnamento sull' aiuto veneziano, magari nemmeno nel caso che il Milanese fosse attaccato (in verità il trattato obbligava a questo aiuto), si era però sempre levato un grave pensiero: più facilmente poteva volgersi contro Francia. Non è ardito il dire che questa decisione, invero troppo repentina e non affatto consentanea al solito modo dei veneti, abbia influito assai sulle determinazioni future di Carlo in riguardo all'invasione di Provenza. Pertanto possiamo facilmente spiegarci il furore di re Francesco, il quale però non a lungo dovette durare, per la rinnovazione de'le stesse pratiche alcuni mesi più tardi. Ed aveva pure ragione il papa: il quale si sentiva offeso e nello stesso tempo meravigliato, che la Repubblica non avesse voluto trattare in Roma. La ragione era la solita paurosa e diciamo in

---

sarum Majestatem Neapoli existentium. — Relazioni, Busta 11, *Archivio de' Frari in Venezia.*

(1) Sereno, 210.

(2) G. da Casale to Cromwell, STATE-PAPERS, VII, pag. 645.

parte anche vile preoccupazione pel Turco. Qualunque atto di Venezia era sempre inspirato innanzi tutto al fisso concetto, che ogni eventuale negoziazione non avesse il benchè minimo aspetto di essere presa a danno del Sultano. Questi naturalmente doveva essere informato delle intenzioni belligere del papa, nè sarebbero mancate gli opportuni amici che avrebbero fatto notare la coincidenza della città di Roma: i francesi sopra gli altri, in diffidenza dei quali essa Venezia s' era ora principalmente indotta ad accostarsi all' imperatore (1). Oltre la ragione, più sopra accennata, delle gravi conseguenze, che dovevano venirne per la politica franco-papale, il pontefice si vedeva sfuggire, o pel momento infranto un piano che da alcun tempo accarezzava. Il Bragadin appena giunto a Roma non manca di accennare subito come Paolo III non gli parlasse pel momento di alcuna lega « si come qualche fiata l' ha fatto per avanti con il clarissimo Surian »: ma il fatto di voler mandare nunzio con potestà di legato uno « delli più intimi soi » a Venezia (2), come infatti mandò presto il Verallo, accenna ad un cambiamento di politica in senso più amichevole.

E il papa doveva fare così. Dopo molto tempo nuovamente un imperatore e per di più vittorioso avrebbe dovuto ricalcare il suolo di Roma. Che sarebbe avvenuto? non era consigliabile una intesa, almeno con quello degli stati italiani, che poteva ancora incutere rispetto al comune nemico?

Alle prime notizie delle intenzioni di Venezia il papa non aveva voluto credere ch'essa si volesse buttare « così presto all' acqua ». Febbrilmente s' intratteneva col nostro Bragadin: insistendo che gli aprisse l' animo suo e della signoria. Messer Lorenzo, conseguente alla freddissima prudenza dei suoi concittadini, scriveva che gli e-

(1) SUCCESSO, 219.b

(2) BRAGADIN, 8 novembre 1535.

ra parso di aver dato lui udienza, non di averla ricevuta. E s' affrettava a dire che alla preghiera del papa che Venezia volesse unirsi invece a lui per proteggere Francesco, aveva risposto egoisticamente che essa, la signoria, non se ne « impazzeria punto » (1).

Nello stato d' eccitazione in cui allora si trovava il vecchio romano, possiamo spiegarci gli appassionati lamenti, e dargli anche ragione. « Volevo che noi fossimo di una sola e stessa mente, oratore, tutti e due intesi al bene della cristianità e alla conservazione della pace nell' Italia. Noi due ancora, essa ed io, siamo i soli stati che rimangono all' Italia, che ancora possano impedire che non del tutto sia messa in servitù. Io volevo operare unitamente con essa, con essa che ha tanto giudizio, tanta prudenza e della quale io ho infinita stima ! » Questa volta il Bragadin, che non poteva scusare molto quello che era stata invece più che altro mancanza di prudenza, ricorse ad una comoda scappatoia. Rispose che egli non sapeva nulla (2).

Papa Paolo ebbe molte volte a ricordarsi di questa cosa e quando più gravi erano i momenti e minacciose le previsioni, dava sfogo all' animo preoccupato con frequenti lamentanze. Un giorno, quando l' avvicinarsi dell' imperatore destava paura, egli disse al Bragadin, che si sforzava ancora una volta di giustificare il procedere della sua sua patria: « Noi credemmo che sia fatto con « molta prudentia et ragione ma certamente che il mo- « do con il quale sete processi con noi non ha, a confes- « sarvi il vero molta excusatione e perchè havendoci noi « allargato con voi ambassador, cossi largamente come « havevamo fatto, et apertovi tuto il cor nostro, come « se foste stato nostro confessor tante fiate, et già tanto « tempo, sete processi al modo che si è visto mostran-

(1) Bragadin, 21 dicembre.
(2) Bragadin, 11 febbraio 1536.

« do summa diffidentia di noi, et far della persona nostra o pessima opinione o pochissimo conto cosa che no potria esser più dispiacente... et se ben havemo ditto, come vi dicemo, di voler esser neutrali, non sia però, che in tanta importantia nelle cose che havessemo conosciuto che fossimo uditi, non si fossemo volentieri adoperati » (1).

III. La diffidenza reciproca del pontefice e dell' imperatore, dopo una breve sosta, durante la campagna di Tunisi, risorgeva ora tanto più violenta, quanto Carlo nell' albagia della vittoria (2), credeva di poter più facilmente sottomettere ai suoi desideri il vecchio Farnese. Sistematicamente rifiutava ciò che gli era domandato ed unica risposta era l' invito ad entrare in lega (3). Specialmente la divergenza era grande riguardo al matrimonio, che doveva servire come mezzo di pacificazione.

L' idea del matrimonio non era nuova, poichè già nelle trattazioni degli anni precedenti se ne era parlato, variando più o meno gli eventuali designati: più specialmente dalla regina Eleonora era stato messo innanzi il partito del terzogenito di Francesco, il giovane duca d' Angoulême, il quale in fondo nè Carlo nè il padre volevano accettare (4). In linea generale, qualunque esso

---

(1) BRAGADIN, 11 marzo. Disse più tardi anche il Trivulzio all' oratore veneziano presso Carlo, Giovan Antonio Venier (1535-38): « o' Dio come è possibile che quella Signoria che « suole andare tanto trattenuta nelle sue attioni andasse all' hora « in tanta fretta il che è stato causa che questi Re non si so- « no accordati! ». SUCCESSO, fol. 248.ª

(2) « Sua Maestà si è molto alzato da poi questa impresa « de Aphrica, talmente che non mostra stimar alcuno nè prin- « cipe nè potentato ». BRAGADIN, 23 novembre 1535 (anche in FRIEDENSBURG, pag. 69).

(3) BRAGADIN, *Ibidem*.

(4) *Papiers d' Etat du cardinal Granvelle*, II. pag. 411.

fosse, un principe francese doveva piacere al pontefice, poichè Milano, che gli sarebbe venuto come in dote, non avrebbe più appartenuto nè all' uno nè all' altro dei due re: soluzione questa che rompendo l' unione territoriale della monarchia austro-ispana e recando un fiero colpo alla monarchia universale, tornava certamente a vantaggio dell' Italia. Ma appunto questo non volevano i due contenditori e si capisce il perchè. Francesco desiderava che il ducato pervenisse al secondogenito il duca d' Orléans pel quale non aveva mai desistito dalle sue pretese su Firenze ed Urbino: l'imperatore, che non voleva nessuno, fingeva di acconsentire per l'Angoulême come quello che stando di mezzo poteva in apparenza conciliare le opposte tendenze. Ma il papa errava credendo che i due principi avessero la stessa sua natura, perocchè come alcune volte Carlo stesso ebbe occasione di dire la lotta doveva finire solo con la riduzione compiuta di uno dei due (1).

I francesi che erano « larghissimi in offrire come è il loro solito » e che continuamente stavano intorno a Paolo tra le altre cose, mettevano avanti la proposta di dar Milano ad uno dei nipoti di lui e successivamente, meglio precisando, al figlio di Pier Luigi il giovanissimo Ottavio (2); il papa non accettò. Innanzi tutto aveva oramai espresso chiaramente il suo parere e designato il possibile candidato, poi l' offerta non era sincera come non sincera doveva esser quella identica, che lo stesso Carlo lasciava prevedere alcun tempo dopo. Le ragioni più profonde e l' indole della lunga lotta, che da anni si combatteva tra i due massimi principi d'allora, non dovevano essere dimenticate. Dopo tanto armeggiare diplomatico e militare possibile, diciamo, che si finisse così

(1) All'Amb. Venez. Contarini disse anzi un giorno che non darebbe il ducato « se bene il fusse toccato al collo con la Gargatta ». SUCCESSO, fol. 244.b

(2) BRAGADIN, 14 novembre 1535, 7 gennaio 1536.

semplicemente? Ma il fatto che, nonostante tutte le insi stenze e il favore di cui godeva, re Francesco doveva ricorrere a tali offerte compromettenti è un indizio, che il pontefice in fine in fine rimaneva sempre a sè, senza uscire affatto dalla sua neutralità: nemmeno nei momenti più difficili e dopo le sollecitazioni, continuate nei mesi successivi (1).

E su per giù contemporaneamente papa Paolo in una udienza diceva al Bragadin « Nui avemo questa opi « nione di far il possibile con lo imperatore, che questo « ducato di Milano sii dato à mons. d' Angulem, notate « ben quello vi dicemo che nui non volemo nè il Re nè « il Delphino, perchè volemo separar il ducato de Milan « dalla corona di Franza, et che il Re sii uno Principe « separato, che sera come Italiano, perchè altramente « mai la Italia serà in pace, non si potra far la impresa « contra li Turchi ora chel S.or Dio ci mostra una così « bella occasione, et lo Imperatore non sera monarcha « de Italia, et sel ne fussi ditto, che la pace tra lo Im « perador, et il Re non durera, una fiata fugimo la guer « ra, la qual ha à nascer di presente, et la allonghiamo « qualche tempo, usando la occasione contro il Turcho » Ed aggiungeva « Non volemo restar anchor de dirvi u « n' altra cosa, che quelli, della patria nostra, non dire « mo già di quelli del governo dicono, che nui siamo « Francesi, certo ce inganano et se ne accorgeranno » (2).

Invece Carlo non voleva nulla di tutto ciò. Secondo il suo solito faceva deliberare dai propri consiglieri i mezzi convenienti. Essi, quasi tutti spagnoli impedivano che alcun italiano prendesse autorità. Solo il Doria era ascol-

---

(1) Ai 28 febbraio Bragadin riferisce che i francesi non cessano mai di combattere il papa il quale però « fin hora dimostra « costantemente di voler essere neutrale ».

(2) Bragadin, 18 gennaio 1536.

tato, tanto più che dichiarava dover rimanere Milano ad ogni costo nelle mani imperiali (1).

Il chiaro pensiero dell' imperatore appare in una scrittura attribuita al Granvelle. Diceva questa: « Esser molto meglio che Milano rimanesse nelle mani dell' imperatore per sicurezza di Napoli e della Germania » (2). Ed aggiungeva: « Così, sarà bene intrattenere il Re, tanto più che il papa è vecchio e ciò che con lui si tratterà può aver poca durata. Chi sa che in tal modo, Francesco non s'induca a cambiar natura con una bella promessa e non aiuti la Cristianità? Però se l' imperatore per rimuovere la voce di voler tenere per sè Milano vuol cederlo ad alcuno, meglio sarebbe che lo desse o ad un italiano o a uno straniero od anche ad uno dei figli del re: ma allora il re i figli e le figlie promettano di rispettare i trattati di Madrid e Cambray, nè pretendano alcun diritto di rappresaglia su Genova od alcun altro stato italiano. E non solo il re deve rinunciare alle sue pretensioni su Saluzzo ma Milano non sarà dato al suo figlio che in linea mascolina. Accondiscenda poi al concilio aiuti a ridurre all'obbedienza l'Inghilterra e a combattere i Turchi, rinunzi infine ad ogni alleanza o sua pratica in Italia e fuori ». Fin qui la cosa poteva ancora andare, ma poi si mettevano tante e tali limitazioni, ch'era impossibile che Francesco le potesse accettare. Il matrimonio sia con Margherita o Dorotea sarebbe stato compiuto per *verba de futuro* e consumato al più tardi

(1) Bragadin, 21 dicembre 1535. Cfr. A. Neri, op. cit. 65. Il Doria il 13 febbraio arrivò a Roma diretto a Genova a sentire il vento di Francia « assez mal en point » (Rabelais, *Lettres* pag. 43). Fu incontrato dal solo P. Luigi. Il papa prese occasione di fare un lungo discorso sulla situazione. Cfr. Bragadin, 14 febbraio.

(2) *Discours fait incontinent après le trespas du duc François-Maria Sforce sur la disposition de l' Etat de Milan.* Papiers d' État . . . . II. 325-412.

possibile: questo per vedere quanto si potesse aver fiducia di Francesco. E poi il governo in mano di consiglieri imperiali, senza che il re ci avesse alcuna intromissione e la retenzione di alcuni castelli fino a che il neo-duca non compisse 25 anni o non avesse figli maschi non riducevano a quasi niente quella concessione?

Tanti vantaggi per il solo Milano? esclama il De-Leva. Certo Milano li valeva ma non combatteva per Milano solo Francesco, ma contro la grandezza di Cesare. Onde era quasi impossibile che a queste condizioni Francesco cedesse e abbandonasse due fortissimi suoi puntelli, il Turco e i protestanti. Ed era ancora più naturale che il re proponesse invece del giovane Angoulème il fratello duca d'Orléans, già sposo a Caterina de' Medici. Tanto valeva, come disse poi in altra occasione egli stesso, che le cose rimanessero come erano.

In fondo dunque vediamo qui la chiara intenzione dell'imperatore: era stato costretto dalle condizioni d'Italia a scegliere un duca italiano e quello da lui investistito era così malandato in salute da far venire il sospetto che Carlo gli avesse dato moglie, onde più presto finisse. L'imperatore voleva tenere ad ogni costo Milano, ma siccome un rifiuto aperto poteva produrre una guerra in tempi inopportuni, così di fronte all'Italia e più specialmente a Venezia e a Roma, usciva con la lusinga di un principe italiano e al re Francesco dava continue speranze, ora grandi ora piccole, ma non mai su basi ben precisate. Nemmeno i rovesci di Provenza poterono piegarlo a quella concessione. Ora si comprende come l'appoggio morale e materiale degli stati di Roma e Venezia dovesse essere importantissimo per ognuno dei due rivali, sicchè ci spieghiamo le pratiche fervidissime sempre continuate alle due corti da parte delle due nazioni. Unite, Roma e Venezia avrebbero influito maggiormente, ma anche così nella loro neutralità, con la minaccia di passare da uno all'altro, erano sempre un grave pensiero per i belligeranti.

A Roma si conobbe ben presto la risoluzione segreta imperiale: e il papa ne rimase molto irritato. L'ambasciatore Bragadin ci dice che egli si era espresso con lui in parole molto amare: « quando Francesco Sforza era vivo, Carlo si scusava nelle trattative con Francia del riguardo dovuto al Duca: ora che è morto perchè continua così? » (1). In quei giorni giungevano notizie di sconfitte turche in Persia e il papa allargava il cuore alla speranza che la buona occasione, che si offriva, potesse condurre ad una migliore intesa, per lo meno da parte di Carlo.

IV. Dalla Sicilia, dove, in mezzo al tripudio e allo entusiasmo, egli era riuscito a farsi decretare considerevoli donativi dal Parlamento (2), Carlo era comparso non meno trionfante in Napoli. Feste, balli e tornei illustrarono i 4 mesi di sua permanenza: cose magnifiche a vedersi, ma che lasciarono dissanguata la povera città e il reame intorno. In mezzo a quella vita allegra il giovane imperatore non dimenticava i preparativi di guerra, i quali essendo lunghi, facilmente si comprende lo stiracchiarsi di camaleontiche pratiche di pace. Anche questa volta in fondo Francesco rimaneva ingannato: se avesse meglio condotta la invasione di Piemonte, fatta appunto nei principii del '36, molte più difficoltà avrebbe dovuto superare il rivale. Intanto a Roma stessa si ridestavano le parvenze di un carnevale, da molto tempo morto. Carri simbolici attraversarono le vie della depressa città: le memorie antiche venivano pel momento amorevolmente ad illudere. Ma se al popolo dopo la creazione di Paolo pareva quasi di rinascere come novella primavera che venisse su su da campi per l'addietro intiriz-

(1) Bragadin, 21 dicembre 1535.

(2) Isidoro La-Lumia, *La Sicilia sotto Carlo Quinto*, p. 263 e segg.

ziti dal freddo (1), in realtà come invece la situazione era critica e pericolosa!

I malumori accumulati nel corso dell' anno precedente, le insistenti lagnanze dei due fratelli absburghesi e la pessima accoglienza avuta dal suo Pier Luigi avevano portato l' inquietudine del papa ad un diapason inquietante. Quando la prima volta erano giunte le notizie dei risultati della missione a Cosenza, quando cioè tutte le domande in blocco erano rifiutate, vedemmo come egli montasse in una collera così grande, da usare parole molto violenti. Con quel carattere impetuoso che aveva, accrebbe d' un subito l' ostentazione dei suoi favori ai francesi: questi andavano e venivano continuamente: sicchè è facile imaginare le impressioni degli altri (2). Complicandosi la situazione ogni giorno, domandava ripetutamente al Bragadin che lo consigliasse e che gli desse il parere della Signoria, uscendo così dal solito riserbo diplomatico (3). Certo questo suscita in noi una giusta meraviglia, la quale può essere spiegata pensando alla novità d' una visita imperiale a Roma, l' invito avendo dovuto esser fatto per forza. In una parola era una preoccupazione che confinava quasi con la paura. Non erano spenti i ricordi terribili del sacco di Roma, quando egli, allora cardinale, eletto legato all' imperatore e calatosi giù da S. Angelo, non osava presentarsi al capo vincitore e si dileguava così stranamente. Questo stesso S. Angelo faceva ora fortificare (4). Anzi abbiamo la notizia gravissima di sue trattative per una chiamata di re Francesco in Italia, con speranza di aiuto veneziano. « Per assai buona via mi si fa in-

(1) V. FORCELLA, *Tornei e Giostre, Ingressi trionfali* ... cit. pag. 19.

(2) BRAGADIN, 18 e 20 novembre 1535.

(3) « Perchè la se fidava molto del juditio di quel ex^{mo} Senato » 6 dicembre.

(4) BRAGADIN, 2 dicembre 1535.

tendere, scriveva il Bragadin, che egli desidera la venuta del Re » (1). Questa assai buona via era probabilmente un' opinione del duca d' Urbino, il quale aggiungeva ancora avere il papa dichiarato di voler « morire Francese come sempre era stato » (2). La fonte è di dubbia autorità. Forse il Bragadin facilmente la accetta, dopo avere assistito agli sfoghi del Farnese. Erano così violenti che non si è lontani dal vero, quando si pensi che nel tumulto degli affetti e delle parole si lasciasse sfuggire simili minaccie: questo è comunissimo nella natura umana. Ad ogni modo rimaneva sempre un profondo odio che portava a dire: « or ora è meglio un poco abbassarlo questo potente imperatore! » (3) e, cosa più importante d'ogni altra, alla determinazione di assoldare 10,000 uomini da mandare nel parmigiano (4). Da prima questo fu sussurrato incertamente, ma poi fu confermato, quando venne a Roma il conte Guido Rangoni e si trattò di dargliene il comando (5).

Dei tanti fanti la conclusione fu che nel marzo si pensava a farne poche centinaia a guardia delle terre pontificie e in special modo di Ancona, Fano, Parma e Piacenza. Più che la guardia delle sue terre o il credere che « a quella parte che lei si accosterà, quella debba esser vittoriosa » (6) il pensiero dei 10,000 fanti deve

(1) Bragadin, 22 dicembre 1535.

(2) Successo ecc., cit. fol. 225.b

(3) Bragadin, 17 gennaio 1536.

(4) Filippo Rodi amb. estense al duca. Roma 4 gennaio 1536. *Carteggio di Roma, Archivio di Modena.*

(5) Filippo Rodi ai 22 gennaio da Ferrara (ma deve esser Roma trovandosi ivi ancora il 20 e nei giorni successivi) avverte che la pratica del Rangoni consisteva nel dargli un comando. Però egli domandava 3500 scudi annui, che si volevano ridotti a 3000. Richiedeva poi 400 fanti per la sua persona, il che gli venne negato. In cifra tutta la lettera. Ibidem. Della pratica non si fece niente, salvo una piccola condotta a Guido Rangoni nell'Emilia.

(6) Bragadin, 8 e 9 novembre 1535.

essere stato suggerito da un fatto, che forse più ancora che tutte le altre cose è la migliore spiegazione delle paure e delle inquietudini. L'imperatore cercava, specialmente con l' aiuto della parte Colonnese, di far soldati nelle terre della Chiesa, per la qual cosa alle richieste in proposito del Ciffuentes il papa rispondeva, che per voler essere neutrale, non poteva permetterlo nè a lui nè ad altri. E rinnovava il bando generale di proibizione. Poichè molte delle nuove milizie, specialmente dalla parte degli Abruzzi, insieme con quelle che infine il capitano imperiale Scalengo era riuscito a mandar dai territori romani verso Siena, parevano come cerchiare Roma (1). I timori del papa erano giustificati: poichè in uno dei consigli imperiali si ventilò l' occupazione di Parma e Piacenza. Ciò non ebbe seguito, poichè sarebbe stata cosa che poteva facilmente e finalmente dare il pretesto al pontefice di unirsi a Francesco, il che avrebbe enormemente aggravata la situazione. Il Guasto invece voleva senz'altro marciare direttamente contro Roma, come quella che in fin fine era città imperiale (2).

Queste notizie erano accolte a Roma con somma inquietudine tanto che apparve chiaro che papa Paolo sarebbe fuggito! (3) Questa voce giunta all'orecchio di

---

(1) Circa i maneggi con Ascanio Colonna così riferisce Filippo Rodi in una lettera scritta tre l'8 e il 20 di marzo: « .... « con questo mezo S. M. voria vedere de impatronirlo soggiungendone (P. Luigi) anche che questi pontificii indicano che « S. M. con questi modi voglia circondare roma di gente cum « haverne in Siena in Campagna e in abbruzzo ma lei (S. S.) « ha deliberato ad ogni modo di voler essere neutrale ». (tutto in cifra) *Archivio di Modena*.

(2) Bragadin, 28 febbraio.

(3) . . . « . . . (P. Luigi mi disse) . . . che la S. de N. S era « nimico capitale de la M. Cesarea e che preparabat fugam e « volea mandar via li ñipoti e forsi havendo presentito S. M. « questo le ha scritto questa lettera humile . . . ». Rodi, cit.

Carlo, lo determinò a mitigare le sue parole e a rassicurare il papa con una umile lettera, tanto più dolce quanto più imperiose erano quelle, che poco prima aveva scritto a proposito del concilio. Ancora durarono i pensieri di fuga quando da ambo le parti era venuta una specie di smussamento. Infine in un famoso concistoro tenuto il 21 marzo il papa, dopo aver chiesto il parere dei cardinali e non avere avuto che l'assentimento del Siena per la perseveranza della neutralità « pudore della Christianità », mentre invece gli altri desideravano le misure disciplinari, si mantenne, e solennemente lo dichiarò, nel parere di una assoluta neutralità (1).

Con questa dichiarazione il papa s' allontanava dall' idea fino allora seguita di opporsi con l'aiuto francese all' imperatore. Oramai questi si avvicinava rapidamente alla città eterna. Finalmente i due soli della Cristianità, le cui ostilità avevano assunto in questi ultimi tempi qualche cosa di tragico, dovevano rivedersi. Con che cuore, si può facilmente imaginare! Quanto diverso il momento e la condizione, da quando egli Paolo da cardinale decano aveva imposto sul capo del nemico la corona imperiale in Bologna! (2)

Con tutte le sue minaccie Carlo aveva bisogno del papa come di qualunque altro principe (3). Quanti più

---

(1) Matteo Casella e Filippo Rodi amb. estensi. Roma 31 marzo. *Carteggio di Roma. Archivio di Modena.* BRAGADIN, 22 marzo.

(2) G. ROMANO, *Cronaca del soggiorno di Carlo V. in Italia dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530.* Milano Hoepli 1892 pgg. 204-205, notizia che manca nel RAYNALDUS.

(3) Il Vergerio richiamato dalla sua missione il 22 ott. 1535, (Ricalcati al Vergerio *Nuntiaturberichte* I. 1, 530) tornato a Roma era stato mandato dal papa a Napoli per conferire con Carlo sul Concilio e curiosa è la lettera che narra « l'anatomia del fatto suo con interrogationi mirabili e quasi con scongiura » tentata dai Cesarei. Disse che il papa desiderava intimamente

tanto meglio. Il Medici, Lucca e Siena era riuscito a farli entrar fin da principio, Venezia era caduta senza molta fatica rimanevano solo ancora due: questo vecchio romano ed uno che pure era in lotta con Roma, il duca di Ferrara. Tanto era il bisogno di tali aiuti, puranche passivi, che si può con sicurezza affermare essere stata da questo determinata la risoluzione della controversia tra Alessandro de' Medici e i fuorusciti fiorentini e il conseguente matrimonio della giovane sua figlia naturale Margherita con il nipote del defunto Clemente. Questa Margherita ha avuto nella storia la missione di legare con la sua persona più o meno i nemici del padre. Essa due anni dopo, come prezzo dell' alleanza papale andò sposa al piccolo Ottavio Farnese (1). Da Napoli donde tante volte s' era sparsa la voce o il desiderio alla partenza mosse Carlo verso Gaeta. Era il 22 marzo. Colla stessa intonazione d' indefinibile melanconia lasciava egli stesso ricordo di questo viaggio. Andava per trattare tanto della pace che gli si domandava (2) quanto per invitare il papa

---

il Concilio. Al che rispose il Covos, « Sua Santità ama l' imperatore senza haver paura di perderne le Spagne dalla sua « obedientia (il papa insisteva su pericolo simile in Francia), et « ama anchor' il re di Franza et nondimeno ha paura di perderlo, « a quel che si intende ..... et in somma concludeva apertamente « che non era bene satisfatto se un papa così buono volesse in « questo caso esser – egli usò questa parola – neutrale . . . . » e allora Il Vergerio rispose che così faceva il papa perchè lo giudicava conveniente all' animo che tiene di conservare la Cristianità in pace . . . . « et che l' imperatore medesimo doveria laudar « che sua Santità andasse per questa via et attendesse ad unir « et non essacerbar i suoi figliuoli . . . . » Vergerio al Ricalcati Napoli 9. 2. 1536 – *Nuntiaturberichte*. I. pgg. 564-65.

(1) L. A. Ferrai. *Lorenzino de' Medici e la Società Cortigiana del '500*. Milano Hoepli 1891, pagg. 186-197.

(2) *Minuta en castellano de las condiziones que se dieron al papa de parte de S. M. . . . . año 1536* (dell'Archivio di Simancas in De-Leva, III, 163); in sostanza – riconoscimento dei trat-

ad entrare in lega e ad aiutarlo per rimettere nei suoi stati lo spodestato duca di Savoia. Ma « *con Roma se* « *trattou e praticou desta materias, e passaram muitas* « *cousas que naõ foram mais palavras sem effeito* » (1).

Era la terza volta che metteva piede in Italia e la prima che vedeva Roma (2).

V. Le circostanze in cui Carlo V veniva a Roma dovevano dare presso la generalità degli italiani a simile avvenimento una grandissima importanza. Roma doveva riceverlo sontuosamente, come avevano fatto fino allora le altre città dell' Italia meridionale. A tal uopo, dal momento in cui fu certa la venuta, chè alcun tempo si fu in dubbio, cominciarono i preparativi per l' accoglienza. Artisti famosi ebbero l' incarico di compiere l' apparato. Fra gli altri Antonio da Sangallo, assistito dal fratello detto il gobbo e da Battista Franco, doveva abbellire la strada che avrebbe percorso il corteo a cominciare da porta S. Sebastiano (3). Tra i numerosi archi trionfali notevole fu quello eretto da lui nelle vicinanze di S. Marco e ideato *in sotto squadra acciocchè*

---

tati di Cambray e Madrid, investitura all' Angoulême con successione in linea diretta, espressa rinunzia per sempre di ogni qualsiasi ulteriore pretesa del re e degli altri figli: sicchè mancando l' Angoulême o eredi, Milano tornasse all' imp. « *come esta acostumbrado delos otros feudos del imperio* ».

(1) Cito l' originale portoghese dato dal KERWIN, op. cit. pag. 40. « *Donde se seguiram taes escritturas que Sua majestade naõ quis tomar cuidado de lhes responder, com a causas muito fricolas* ».

(2) Nel CANCELLIERI, *Storia de' solenni possessi de' sommi pontefici*. Roma, Lazzarini 1802 pag. 93, si dice esser quella la 2ª venuta di Carlo. Ma nei suoi commentari l' imperatore, così scrupoloso nel ricordo dei suoi viaggi, non fa assolutamente menzione di altre anteriori visite all' Eterna Città.

(3) VASARI, *Le vite ecc.* Vol. XI, ed. Le Monnier, pag. 317.

potesse servire a due strade. Bellissima descrizione ne fa il Vasari: « per opera di legname non s' è mai veduto il « più superbo nè il più proporzionato: e se in cotal o- « pera fosse stata la superbia e la spesa dei marmi, « come vi fu studio . . . . si sarebbe potuto meritamen- « te . . . . fra le sette moli del mondo annoverare » (1). Sul ponte S. Angelo, poi, Raffaello di Montelupo, sempre secondo il Vasari, mise alcune statue (otto) di stucco, bellissime. E il Borgo Leonino era stato addobbato con infinito numero di arazzerie (2). Per accogliere in modo degno della Città s'erano fatte demolire parecchie vecchie case e chiese che il Rabelais, allora in Italia al servizio del Cardinale di Bellay, scrivendo al vescovo di Maillegais, diceva con qualche esagerazione essere moltissime: « è una pietà vedere tutte queste rovine per le quali i signori di quà non hanno avuto alcun risarcimento ! » (3). Tutti questi apparecchi avevano costato la somma di 23,000 ducati, che, secondo i computi del Podestà, ascenderebbero a poco più di 170,000 delle nostre lire. Ma evidentemente queste erano una piccolissima parte di fronte a ciò che doveva spendersi nel ricevimento e nel mantenimento di una tanta corte. Sicchè fu necessario mettere imposizioni su Roma, ripartendole però tra i cardinali, gli ufficiali, i cortigiani e le varie classi del popolo sino agli artigiani (4). L' imposizione, di cui spesso i Romani si lamentavano (5), ascese, come ci dice il libro d' esazione fatta da Bindo Altoviti, a ducati 50,547,45, pari secondo il solito computo a L. 380,000 circa. Ma queste, forse non ba-

---

(1) B. Podestà, *Carlo V a Roma* (Archivio della Società Romana di Storia Patria. Vol. I. pag. 310).

(2) Cancellieri. pag. 101.

(3) F. Rabelais. *Lettres escrites pendant son voyage en Italie.* Bruxelles 1710. pag. 21.

(4) F. Rabelais. pag. 51.

(5) Bragadin. 1° gennaio 1536.

stando il papa dovette ricorrere alla solita casa bancaria degli Strozzi per un imprestito di 6000 scudi (1).

Ma più ancora che i disagi finanziarii opprimevano i Romani il ricordo del '27 e la paura degli spagnoli. Troviamo in questo piccoli e grandi tutti d'un animo. Dal principio dell'anno Roma aveva cominciato ad esser popolata di spagnoli e di agenti imperiali, che dovevano preparare gli alloggiamenti in quella città, che sempre al dire del Rabelais, era così povera che nessun papa s'era trovato in quella condizione da 300 anni in quà (2). I Romani tenevano frequenti riunioni senza mai sapersi decidere e governare. Quando si intese che le genti dell'imperatore avevano ad alloggiare in Borgo e in Trastevere molti, colti da paura, cominciarono a sgombrare: ci volle addirittura un bando che lo vietasse assolutamente (3). Eppure non bastò nemmeno questo, poichè ancora pochi giorni prima dell'arrivo di Carlo, molti con le loro cose si partivano da Roma, portandosi via innanzi tutto le proprie donne (4).

Tutto questo mostra quanto differente doveva essere qui l'accoglienza da quella di Napoli. Eppure oramai la situazione impediva qualunque velleità: essa anzi conduceva l'imperatore ad umiliarsi al papa, poichè ne aveva bisogno (5).

---

(1) *Mandatorum 1534-37*, fol. 155b *R. Archivio di Stato in Roma*: da rendersi i 6000 D parte (4000) in giugno e il resto entro il 18 dicembre. *Depositorum 1536*, IBIDEM.

(2) RABELAIS, pag. 5.

(3) Filippo Rodi al Duca. Roma 4 gennaio 1536. *Carteggio di R. Archivio di Modena*.

(4) F. Rodi e Matteo Casella, 31 marzo 1536. IBIDEM.

(5) Il Giovio che nelle sue lettere è molto più sincero che nelle Istorie, non nascondendo, per quanto sotto forme di burlevole ironia, una certa acrimonia contro l'imperatore, fa le seguenti giuste osservazioni e previsioni alla vigilia del convegno di Roma: « .... Sua Maestà domanderà al papa, che voglia entrare

Nei concistori segreti dell' 8 e del 26 novembre 1535 si era trattato del ricevimento da farsi all' imperatore (1): stabilendosi sin d' allora che il cerimoniale da usarsi doveva essere su per giù quello tenuto nel 1468 per la venuta dell' imperatore Federico III, essendo pontefice Paolo II. Creati due legati che andassero incontro a Carlo, questi, cioè Giovan Domenico de Cupis e Antonio Sanseverino, giunta nuova che l' ospite era a Piperno, il 1° aprile si mossero insieme col secondo dei cerimonieri, Giovan Francesco Firmani: da Velletri si spinsero il giorno seguente a Sermoneta (2). Il 4 aprile

---

« nella lega defensiva contra quoscunque invadentes, et turbantes Italiae pacem, per se, vel per substitutum directe, et indirecte: et papa Paolo, ex parentis communis officio, vuole essere neutralissimo, et starà con la schiena al muro sopra questo punto. Et perchè a seggi di Napoli questa neutralità è interpretata per inclination Francese, Sua Cesarea Maestà dirà ancora essa che non può lasciare la protettione del Duca d' Urbino, ... per esser bastione contra la Sede Apostolica in questa guerra. Potrà dunque essere, che volendo et non havendo Sua Santità la disprotettione di Urbino, et non dando la neutralità nella leghetta, che non si farà nulla; et così il Senatus populusque Romanus sarà condannato ne gli archi . . . . . » A Monsignor Carpi, Nunzio in Francia senza data ma dal contesto si ricava esser stata scritta durante il soggiorno di Carlo in Napoli — cfr. L. DOMENICHI, *Lettere del Giovio* fol. 16b – 17a – Poche linee più in sù il Giovio dice ancora: « Noi aspettiamo qui in publica letitia et privato luctu Sua Cesarea Maestà ».

(1) BIAGIO DA CESENA, fol. 120r e segg.

(2) L' entrata in Roma è narrata da moltissimi: tra gli storici, diffuso è il GUAZZO, come sono diffuse in lui tutte le narrazioni del genere (ed. 1546, Venezia, Giolito a foll. 195-199). La più accurata versione è data nei diarii di Biagio da Cesena 1-18 aprile. La stampò nel 1878 il Podestà, traendola dal codice 2399 della Nazionale di Roma, da noi già citato e usato altrove. Cfr. PODESTÀ, *Carlo 5° in Roma nel 1536* loc. cit. pagg. 318-344. Probabilmente ne è copia la « *Entrata di Carlo V in Roma in tempo di Paolo III descritta da Biagio da Cesena* ». Codice 121

Carlo avanzandosi da Marino verso Roma fu incontrato dal Gonfaloniere del Senato e popolo Romano, Giuliano Cesarini, che gli portava le congratulazioni del Papa e della popolazione. Insieme erano arrivati molti signori e cavalieri Gerosolimitani e di S. Pietro. La notte dal 4 al 5 aprile l'imperatore, avendola passata nei pressi di S. Paolo, l'ingresso fu disposto pel giorno veniente verso le ore 16. Uscirono dalla città, oltre Pier Luigi e Camillo di Sermoneta, il vescovo di Reggio Ugo Rangoni, governatore di Roma, il Senatore e i Conservatori coi Caporioni. Indi il collegio dei Cardinali spingendosi al di là delle mura aspettò l'imperatore presso una chiesetta chiamata « *Domine quo vadis* ».

Poi avvenne l'ingresso. Incedevano per primi più di 3000 fanti condotti dal Guasto e disposti sette a sette; venivano poi più di 200 tra paggi e cavalieri, cui Biagio fece seguire le famiglie dei Cardinali e quindi, dopo i nobili della città, gli oratori veneziani, fiorentini, i ferraresi e quelli di Siena e d'altri principi. Venivano poscia, insieme con P. Luigi, i grandi di Roma e di Spagna. Lo imperatore, vestito di un saio semplicissimo di velluto paonazzo e cavalcando un cavallo leardo bellissimo con a lato i due legati, salutato al luogo del Domine quo vadis dai cardinali che gli si misero al seguito, alla porta fu incontrato dal vescovo di Nicastro, il Capizucco, che gli diede a baciare la croce, senza che egli smontasse da cavallo. Per la via Appia e lungo il Circo Massimo arrivò

(B. 163) della Biblioteca Forteguerri di Pistoia. Cfr. MAZZATINTI, *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, I, 251; a meno che non sia uno speciale trattatello, come spesso ne ricorda il Martinelli nei suoi Diarii circa alcuni convegni o viaggi speciali del Papa (p. e. Perugia, Nizza). Biagio ordinò in persona il corteo e perchè in simili descrizioni, attinenti il suo servizio, è scrupolosissimo, così io qui lo seguo. Cfr. pure: *Ordine e Pompa, Apparati, et Cerimonie della Solenne Intrata di Carlo V. Imp. sempre Augusto nella città di Roma 1536*, in CANCELLIERI, 94 e segg.

egli al Colosseo: poi seguendo la via tracciata e attraversando il ponte S. Angelo, tra il suono dalle trombe e il clangore dei cannoni, passò nella città leonina. Davanti a S. Pietro, seduto sur un trono, lo aspettava il papa. Là, chi sa con quali sentimenti tra sè tumultuanti, si chinava il vincitore di Barbarossa a dare il bacio tradizionale sul piede del pontefice. Dal quale poi abbracciato « et accarezzato amorosamente preso per mano fu menato « dentro in S. Pietro, et in questo atto si sentì infiniti « tiri d'artiglieria, et una gazzarra di tutta l'archibuseria delle sue genti, che fu cosa mirabile a vedere » (1). Alla sera numerosi fuochi dovevano significare l'allegrezza del popolo romano.

VI. L'imperatore rimase in Roma soli 13 giorni. Vicino com'era al pontefice è facile imaginare che spesso lo vedesse. Dopo tante lotte egli appariva in realtà dolce e remissivo, pur rimanendo tenace nei suoi divisamenti. Nemmeno in privato dovette riprendere papa Paolo o al

---

(1) La descrizione degli archi e degli apparati oltre che nel VASARI si ha nel GUAZZO. Alla porta di S. Sebastiano stavano pitture fatte da « dotte mani » con le armi del Papa e dell'Imperatore. In mezzo vi era raffigurato un Romolo « qual per es- « ser stato il primo Re, et conditore di Roma, ove sono poi « dirivati questi doi imperi Spirituale et temporale, come com- « mun padre dell'uno, et dell'altro teniva con la destra la mi- « tra sopra l'arma del papa, et con la sinistra il regno sopra « quella dell'Imperatore... ». (fol. 196v). Tra diverse figure e « trionfi v'erano le parole seguenti: CAROLO V RO. IMP. AUG. « TERTIO APHRICANO ». Poi ancora i seguenti versi:

SCIPIADIS MEDIUM CAESAR TE MOENIBUS INFERS
QUEM LYBE DEVICTO TERTIA PALMA MANET.

Altre iscrizioni inneggianti all'EVERSOR TURCARUM, al PIRATARUM VINDEX, al FUNDATOR QUIETIS, e simili si possono vedere nei cronisti, negli storici e nelle relazioni contemporanee.

meno solo in termini cortesi e blandi. Lo stesso Paolo discorrendone col Bragadin se ne meravigliava alquanto e se ne mostrava per altra via contento. Per di più le promesse imperiali riguardo agli interessi particolari dei Farnesi furono nuovamente più esplicite e convincenti che pel passato. Secondo quanto dicevano il Bragadin e l'oratore veneziano presso la corte imperiale, Giovanni Venier, (la fonte era il Granvelle), l'imperatore voleva gratificare il pontefice per guadagnarlo ad ogni modo e dargli ad esempio, per il suo P. Luigi, Novara col titolo di marchese. Il papa rispose che voleva attendere alla pace e che non era tempo di fare tali pratiche, più tardi se ne potrebbe parlare (1). Ciò a prima vista potrebbe recare meraviglia e indurre magari al pensiero, che poi il papa per i suoi interessi arrivava sino ad un certo ed onesto punto: ma bisogna considerare che inanzi tutto la fretta nuoceva, e in secondo luogo, che se in linea generale l'aver Carlo offerto era una buona cosa, non così piaceva il luogo prescelto, cioè Novara, ora che il Piemonte era in mano dei Francesi e la occupazione quindi non sicura. Di più la base su cui l'imperatore diceva di voler trattare con la Francia conveniva a papa Paolo. Era sempre lo stesso concetto che noi già conosciamo dalla memoria castigliana, l'investitura nell'Angoulême. Per parte del pontefice, come stavano le cose e in coerenza ai principî tante volte espressi pel bene d'Italia, era la migliore soluzione. Il nuovo duca era giovane sì, ma in avvenire non temibile: il duca d'Orléans invece, sul quale il Re insisteva, era troppo vicino alla successione francese, e infatti per un caso accidentale, in quell'anno stesso, per la morte del fratello, diventava egli delfino. La riunione quindi dei due stati doveva riuscire importuna a tutti gli stati d'Italia. Perchè si sarebbe ritornati

(1) Dispacci degli oratori veneti ai capi dei X. 4 e 19 aprile 1536. *Archivio de' Frari in Venezia*. Cfr. anche il Cod. 22-20 della Bibl. Univ. di Bologna, *Mss.*

cambiati i nomi, alla preponderanza assoluta dello straniero e ben presto, per necessità ineluttabile l'odio e il timore, che adesso destavano gli imperiali, sarebbe passato ai francesi. L'ideale era un principe italiano, di qualunque stirpe egli fosse: il male era che Carlo pur concedendo la base circondava la futura effettuazione di tante difficoltà, che dimostrano una volta di più che non erano se non parole. Il Milanese doveva rimanere assolutamente all'impero: a chi ben guardi era cosa imprescindibile ai progetti mondiali del giovane monarca: non ancora era però venuto il tempo di incorporarlo definitamente: si ricercava quell'ombra di legalità e di convenienza, alle quali il secolo s'inchinava troppo spesso, di più non bisognava troppo offendere i sentimenti italiani. Perchè diventare il creatore o un promotore di un moto più o meno nazionalista (1)? Anche Venezia, rispondendo finalmente, indicava l'Angoulême.

---

(1) L'ambasciatore francese Claud Dodieu seigneur de Vély (vescovo di Rennes, cfr. NOUVELLE BIOGRAPHIE GÉNÉRALE XIV 416) seguiva l'imperatore e trattava della pace. Il BELLAY. (*Mémoires des Messires B. publiées par René B.*) ci dà diffuse notizie di questi maneggi (libro V). Carlo espresse il desiderio che il cardinale Tournon, sotto specie di riverire il papa, venisse a Roma con istruzioni del Re. Partì per Francia il signor d'Esperciеu e il re rispose che insisteva sull'Orléans. Il Vély faceva notare che in fondo l'imperatore verso di lui non faceva che moltiplicazioni di buone parole. Nei viluppi di tutte queste trattazioni pare che il Vély si lasciasse troppo illudere (« Velly « prenant tout pour argent comptant, en escrivit au Roy com« me de chose asseurée », cfr. DUPLEIX, *Histoire generale de la France avec l'estat de l'eglise et de l'Empire*, Paris 1657. III, pag. 380). L'Imperatore ne prese occasione e pretesto per lamentarsi che il Re non aveva inviato alcun plenipotenziario a Roma ed incolparne l'ambasc., il quale non si peritò di dirgli in viso, dopo la famosa allocuzione del 17 aprile, che « promet« tre avec des conditions impossibles, étoit détruire la promesse « même par une contradiction manifeste ». Cfr. BELLAY. V, II

Il Bragadin pochi giorni dopo trovava il papa cambiato: come alleggerito da un lungo incubo. Più che lo aver egli espresso di poter riuscire a vincere le difficoltà e rimuovere il re dal progetto dell'Orléans per accordarlo sull'Angoulème, quando si potesse convenientemente restituire la Savoia (perchè anche questo doveva importare) e trovare debite assicurazioni (e qui stavano le difficoltà massime), fecero effetto al diplomatico veneziano le lodi non risparmiate alla bontà dell'imperatore, il quale assai utilmente si conduceva con questo. S'aggiungano poi le dichiarazioni frequenti del Granvelle, il quale con ostentazione (di certo voluta) andava dicendo che ormai essi, gli imperiali, avevano affatto smontato il pontefice e che lo avevano ridotto tutto loro (1).

Ma nei lunghi colloqui, che duravano perfino 6 o 7 ore (2), Carlo non riuscì a vincere quella ch'era la principale difficoltà e per la quale ora, ben esperto della natura umana, aveva cambiato tattica: non il concilio pel quale si accettava la città di Mantova, non le cose di

---

vero è che l'imperatore stesso aveva imbrogliato le cose. Apparisce aver egli promesso di accettare l'Orléans, conscio egli stesso della finzione (PAPIERS D'ÉTAT, II, 453). Che volesse produrre confusione a sè utile, si nota dal fatto che mentre raccomandava agli amb. francesi di non dir nulla al papa, egli lo faceva informare.

(1) « .... più fiate replicò (S. S.) .... orator mi non crederemo già che quando si facesse questo accordo potesse causar qualche periculo a quel poco de Italia che resta, il qual non è in man loro perchè se ben hora si accordassero lo Imper. et il Re, mai serano de uno voler de divider questo resto, (a proposito di obiezioni che magari uniti i due principi potevano procedere allo smembramento d'It.), essendo questo accordo fatto per forza et restando nelli animi loro, et invidia grandissima che ha uno della grandezza dell'altro ». BRAGADIN, 15 aprile 1536.

(2) RAYNALDUS, XIII p. 393 – BIAGIO DA CESENA, 6 aprile.

Ungheria, per le quali anche era venuta una specie di intesa, ma la lega. Ove non sapessimo altro i precedenti già basterebbero a provare l'impossibilità che non se ne sia fatto parola. L'esser stata dopo la partenza di Carlo, proclamata nuovamente la neutralità, con relativi bandi alle popolazioni, è un nuovo indizio, per quanto di indole negativa. La conferma ci viene da chi veramente noi non ci aspetteremmo. Benvenuto Cellini, che allora era a Roma e che poi doveva essere imprigionato per le sue birbanterie dallo stesso pontefice, che ora lo accarezzava e che egli a sua volta doveva vituperare fino a dichiararlo ateo, Benvenuto Cellini dico, in mezzo alla descrizione degli oggetti d'arte, che pel solito diplomatico scambio dei donativi stava preparando per l'imperatore ed il seguito, ce lo racconta in poche e briose parole. Entrando un giorno in Vaticano s'avviava verso le camere papali, cui aveva libero accesso, e sollevando « discretamente » una portiera osservò il papa in compagnia del Guasto. Dal loro aspetto e dalle parole arguì che questo ultimo doveva « istringnere il papa di quelle cose che lui non « voleva fare » e senti Paolo dire dopo al Marchese » Io « vi dico di no, perchè a me s'appartiene esser neutro e « non altro » Racconta poi messer Benvenuto che Paolo, avendolo scorto, lo chiamasse colla scusa di farsi mostrare un bellissimo diamante che doveva legargli, e gli dicesse invece: « Benvenuto appicca meco ragionamento « che paia d' importanza e non restar mai insin che il « marchese istà qui ». Non si potrebbe dir meglio. Pare di assistere ad una scena sempre comune, sempre ripetentesi ogni giorno. E appare ancora meglio quel fondo non buono del carattere del francese, quel non so d' indecisione e di inquietitudine che lo portava a non poter mai essere fermo e sicuro e, diciamo, coraggioso a viso aperto, ma ad aver bisogno di pensare poi per se stesso: non dissimile per una parte dallo stesso Carlo. Non era un ingegno lucido, ma potea, più che nel momento, per i ragionamenti successivi. E insieme anche si nota una ti-

midezza di indole che forse lo portava a manifestare più che non lo portasse la gioia che l'imperatore non toccasse i tasti temuti e delicati. Quella gioia non era tutto oro, perchè se non l'imperatore, c'erano i suoi ministri a renderlo inquieto. Il Guasto infatti era lì: mentre Benvenuto ragionava « istava ritto da canto appoggiato a « un panno d'arazzo, or si scontorceva in su piede, e ora « in su un'altro... Il papa ne pigliava tanto gran piacere « che trapassava il dispiacere, che egli aveva del marche- « se, che stesse quivi » Infine questi incollerito, se ne andò (1).

Tra messe parecchie, diligentemente descritte dal nostro Biagio, nelle quali, e specialmente in quella di Pasqua (16 aprile), i due sovrani si dimostrarono una grandissima amorevolezza, e le visite alle chiese o ai monumenti, fatte pubblicamente o in incognito, passarono i giorni sino al lunedì 17, senza che l'imperatore in fondo nulla ottenesse: egli stesso lo ha confessato. Quelle molte parole dette senza effetto (2)!

---

(1) . . . . « . . . . Io che aveva mescolato in ne' ragionamenti « quella parte di filosofia, che si apparteneva in quella profes- « sione, di modo che avendo ragionato così vicino a un'ora, ve- « nuto a noia al marchese, mezo in collera si partì; allora il papa « mi fece le più domestiche carezze che immaginar si possa al « mondo . . . . » B. CELLINI. *Vita di se stesso*, Libro I, cap. XCII, pag. 199 e segg. – Ed. L. Monnier. Poi il C. non parla più dell'argomento. È un caso ma tanto più meritevole di credenza. Come al solito il Cellini ha saputo sorprendere con pochi tocchi e gustosamente, i movimenti, in quel momento, più importanti dell'animo di quei due personaggi.

(2) Nel SUCCESSO, ecc. . . . . che deve avere avuto a fonti documenti diretti (alcuni anche del Bragadin) si dice « Carlo domanda a Paolo, « Se Francesco si serve dei Turchi? » risponde il papa « in quel caso gli saremo contro ». Disse poi l'imperatore « Tutti domanderanno armi e bisognerà dichiararsi » e il papa « si farà il meglio » Carlo ancora: « il Re invaderà Parma e Piacenza » e il papa « Le difenderò contro chiunque » fol. 230.ᵗ

VII. Gli ambasciatori francesi (il Bellay era già partito) ancora spesso si trovarono con l'imperatore. Gli fecero intendere le ultime dichiarazioni del Cristianissimo. Quanto ai capitali di Cambray, non credeva egli, secondo il suo giudizio, di contravvenirvi ora, nè di averli pel passato violati; solo, se adesso l'imperatore assaliva il Piemonte, egli sarebbe stato giustamente forzato di non osservare alcuna capitolazione, fede o promessa che avesse fatta per l'Italia. « No — rispondeva l'imperatore — il Duca di Savoia è mio cognato e Genova è città mia ». Al che avendo i due oratori soggiunto che il duca Carlo era viceversa nello stesso tempo anche zio del Cristianissimo e che questi nelle cose di Genova aveva più ragioni che l'imperatore, Carlo non si tenne dal dire « che « poi 'l Re Christianissimo così la vole, et di tal sor- « te si sforzerà di fare per modo che 'l Re di Fran- « za remarrà un povero et privato gentilhomo o esso « 'l medesimo, che ognuno adoperi le forze sue a più « possere sperando in la giustitia de Iddio » (1). Queste parole minacciose pronunciate il 9 aprile, cioè quando erano al più alto grado le liriche manifestazioni di buona volontà ed amorevolezza, tradiscono la vera condotta dell'imperatore e sono come un importante preavviso di quel violento discorso che egli doveva tenere otto giorni dopo, in presenza di tutto il mondo ufficiale e che doveva sorprendere tutti i presenti, come quello appunto che pareva contrastare con le pacifiche dichiarazioni ed attitudini dei giorni innanzi. Tanto più che su questo discorso ognuno era stato poco a poco preparato, avendo Carlo detto e fatto ripetutamente annunciare che le sue decisioni avrebbe egli prossimamente dichiarate davanti al papa.

---

(1) Fabricio Peregrino al duca di Mantova, Roma 10 aprile 1536. *Archivio di Mantova.*

Il giorno 17 adunque, dopo la messa solenne, celebrata dal cardinal Palmieri, nella quale Paolo ebbe l'incenso dai suoi prelati come p. e. dal vescovo di Brescia (1), vestito sontuosamente e con la corona era l'imperatore entrato in S. Pietro preceduto da Pier Luigi, che portava la « pomme du monde » (2) e da uno dei marchesi di Brandenburgo che recava lo scettro, mentre il suo fido scudiero Bossou (3) gli portava la spada. Gli ambasciatori francesi, cioè il vescovo di Mâcon e monsignor Dodieu de Vély trovarono quelli di Venezia presso l'imperatore, il quale dopo aver nuovamente chiesto notizie del re, disse che dal papa avrebbero saputi i suoi ulteriori intendimenti. Infatti giunti tutti presso Paolo, mentre questi stava seduto e i cardinali facevano circolo in piedi insieme con gli ambasciatori, Carlo incominciò a parlare, stando ritto, ma appoggiato ad una sedia. E disse prima alcune cose per ringraziare il papa della promessa da lui avuta pel concilio: poi passò subito a querelarsi di Francesco, del quale ritessè tutti i torti a suo dire ricevuti e mostrò come egli invece aveva avuta sempre buona volontà per la pace. Volentieri avrebbe dato Milano all'Angoulême, se però Francesco assistesse alle sante imprese del Concilio e contro i Turchi Aveva perfino acconsentito a trattare anche per l'Orléans, purchè si trovassero le garanzie convenienti e sempre ancora, nonostante che, contro alle promesse, il re aveva invaso l'Italia, era disposto a trattare la pace. E qui venne fuori con la strana proposta di un duello

(1) « Et nota quia Imperator noluit venire in Cappella Pa« ramentorum ubi Papa induitur Paramentis ». Biagio.

(2) Le seigneur de Vély et l'évêque de Mâcon Charles Hémard au roi. Charrière, op. cit., I. pag. 295.

(3) Jean Hennin Liétard de Bosson figlio naturale dell'imperatore Massimiliano; cameriere imperiale, cavaliere del Toson d'oro e capitano generale delle truppe cesaree; Morì nel 1562. Cfr. Reiffenberg, *Histoire de l'ordre de la Toison d'or* 380-410.

particolare (1), da tenersi tra loro due, anche su una nave, perchè non si avessero questioni di territorio. Il Ranke osserva che anche in questo l'imperatore era sincero e che la mossa corrispondeva alla sua indole, ancora animata da concetti medievali (2). Ma noi stentiamo a credere che davvero questo egli offrisse sul serio, o per lo meno che da Francesco pur chiamato il cavalleresco potesse essere accettato. Per quanto l'idea avesse un poco di attrattiva cavalleresca, il re sapeva che la lotta o non decideva nulla, o troppo avrebbe deciso. E al papa stesso non doveva andare a garbo, e infatti contr'essa più che altro si espresse chiaramente: perchè arrischiare? Perchè esporsi a tanto danno? cioè che l'una delle due colonne d'Europa s'ingrossi tanto da diventar dannosa a lui e all'Italia? (3).

L'imperatore esposte le sue condizioni, aggiunse che inoltre voleva contro Milano la Borgogna e una risposta entro 20 giorni (4): finiva dicendo con tono minaccioso ed egoisticamente che: « se il re non vuole nè pace nè duello, ebbene sia allora guerra, e vada pure la Cristianità in mano dei miscredenti ».

Il discorso fu tenuto in spagnuolo (5). Gli ambasciatori francesi tentarono replicare, pur protestando l'uno di

(1) « . . . comme le seule moyen propre à épargner une plus « grande effusion de sang humain » . . . L'empereur à Hannart 18, apr. 1536. Papiers d'État II. pag. 452. È la lettera accompagnatoria a quella che si trova in Lanz. II. pagg. 223-229.

(2) Ranke, *Die Osmanen und die Spanische Monarchie*, 139.

(3) Raynaldus, Tomo XIII, pag. 396.

(4) Charrière. I, pag. 301.

(5) Le relazioni di questa allocuzione concordano tutte nel dire che Carlo parlò in lingua spagnola. Solo Biagio da Cesena dice *Vulgari lingua itala*. Nel mss., in margine, da altra mano è notato *hispana*. Per quanto e nella copia della V. Emanuele e in quella Barberiniana ricorra la stessa variante non crederei accettare l'argomento del Podestà (pag. 340). Perocchè, al di-

essi (Mâcon) di non aver potuto bene intendere: ma il papa lo impedì. Questi poi disse (1) di lodare il buon desiderio della pace, del duello però non trovare affatto alcuna opportunità e promise di far tutto il possibile, onde si giungesse ad un accordo: poi solennemente dichiarò di aver nuovamente stabilito la sua neutralità, secondo il parere di tutti i cardinali presenti, salvo ad usare contro l'irragionevole le armi spirituali (2).

L'impressione suscitata dal violento discorso di Carlo fu enorme (3). Il papa e tutti presenti rimasero spa-

---

scorso erano presenti gli ambasciatori francesi che pure dicono essere stato questo (CHARRIERE. I, pag. 302) tenuto in lingua spagnola; è probabile che il nipote di Biagio abbia esso errato nel copiare, o, meglio, che Biagio istesso non avendo assistito al colloquio (*similia verba ut audiri*), poichè come cerimoniere non ne avea diritto, abbia confuso dopo o non ben capito. In ogni modo migliore è la testimonianza di chi vi era maggiormente interessato.

(1) Il papa « rivolsesi a Cesare, e abbracciandolo lo pregava « strettissimamente, che volesse por giù tutti gli sdegni e tutti « i crucci presi col re di Francia e riceverlo per fratello, il che « acciocchè si facesse, egli come padre commune di tutti i Cri- « stiani s'adoprerebbe a suo potere ». VARCHI, Libro 14.° Anche l'ULLOA, op. cit. 135.b

(2) Per tutta risposta Cesare baciò la mano al pontefice. — Questa orazione è ripetuta da moltissimi dei contemporanei e girò manoscritta secondo le relazioni dei diversi ambasciatori. Cito dalla Bibl. Univer. di Bologna i codici 22, 1072 XIII e 1117, VII n° 10 che ne contengono estratti, poco importanti però.

Le relazioni migliori si hanno in CHARRIÈRE. I. 295-308 (parte francese) del 19 aprile 1536, in LANZ. (parte imp.) II, 223-28, e GRANVELLE. II. pagg. 451-52.

(3) Vincenzo Colzado così scriveva da Venezia il 30 aprile « Si ragiona che Cesare non dovea con si poco respecto in tanto « conspecto et collegio di N° Signore et rev.mi Cardinali dir le « parolle contra esso Re, et se pur le voleva dir, doveva prima « aspettar la ultima resolutione di Franza per quanto se dice « che il messo o nuntio mandato per N. Signore non poteva ha-

ventati: gli ambasciatori francesi non poterono contenersi e cominciarono a rispondere per le rime, se non che fu loro vietato di parlare. Una ultima volta l' imperatore cercava di compromettere a favore suo il pontefice: « Dica il Santo Padre quale dei due abbia ragione, se « re Francesco ed io mi sottometterò: o se pure il tor« to è di lui ed allora egli si unisca con me ». Ma il vecchio papa rispondeva pronto, « che pel passato Francesco « aveva dimostrato buona volontà, e che egli come si « conveniva a buon padre sarebbe rimasto neutrale ».

Difficile è spiegare per quali ragioni l' imperatore compiesse un atto, di cui egli stesso parve pentirsi poichè cercò di addolcire le impressioni sia presso gli stessi ambasciatori francesi, sia direttamente con Francesco mediante il papa o il suo oratore (1). Poichè appare che nè il

---

« ver hauto (?) compier conclusion dal Re anchor che lui ha« vesse scripto trovar le cosse in qualche difficultà e perho ut « multi dicunt Cesar non dovea si per questo sfoderarsi . . . . » *Carteggio Farnesiano, Archivio di Parma.*

(1) Il giorno della partenza, poco prima, Carlo ebbe un lungo ragionamento col pontefice, indi si rivolse ai due oratori francesi « giustificandosi con essi de non haver in grado alcuno car« ricato 'l Re Christianissimo mentre ha parlato ancora presente « loro, come debbeno, et possono con verità testimoniare, et che « 'l ragionare suo essere tutto stato al giuditio de chi vi è stato « presente, con quella modestia che gli è parsa convenevole, et « che di nuovo chiede, desidera, addimanda et vole la pace con « sua Maestà et con dare 'l stato de Milano a Monsignore d'An« gulum con le conditione honeste, et ragionevole, et che da N. « Signore sarranno giudicate si possano et debbano accettarsi... » Lettera di Fabricio Peregrino da Roma 19 aprile 1536 *Archivio di Mantova.* Cfr. CHARRIÈRE, loc. cit. Anche del papa sospettarono i francesi; corsero infatti discorsi contradicentesi, tanto più che egli aveva infine promesso a Carlo di usare le armi spirituali, contrariamente a quanto aveva dichiarato pel passato. Il papa agli oratori francesi raccomandando di smorzar le tinte presso

papa prima ne sapesse nulla (1), e che invece Carlo già da alcun tempo lo mulinasse. L'idea della Roma imperiale può avere avuto sulla sua natura prudente, un sopravvento sentimentale. Forse lo sedusse l'idea che, vincendo nella guerra che stava intraprendendo, l'eco di quel discorso sarebbe durata famosa in avvenire, certo non poteva con esso sperare di smuovere il papa, anzi poteva esservi anche il pericolo contrario. Il giorno dopo egli partiva dalla città eterna. Mentre altrove le città si rovinavano in fastosi accoglimenti o con donativi (2), il papa rinnovava ai 24 aprile la dichiarazione di neutralità e promulgava un rescritto proibente la partecipazione dei suoi sudditi alla guerra imminente (3). Attraverso lo

---

Francesco soggiungeva che la sua risposta « fust à l'improviste « et sans y avoire pensé (!) ». CHARRIÈRE. I. pag. 303.

(1) Il papa disse: « qu'il ne scavoit riens de ce que l'empe- « reur avoit faict ny ne s'actendoit pas qu'il le deust faire... » Rapporto di Mâcon e Vély. 19 aprile. CHARRIÈRE. I, pag. 303. Pur tuttavia per Roma, si capisce nelle così dette sfere politiche, correvano voci contradditorie. In una lettera tutta cifrata Filippo Rodi sa dirci della meraviglia del papa perchè il duca Ercole avesse permesso, pare in Ferrara, (la cifra non è facilmente risolubile per questo nome) una stampa dell'allocuzione con aggiunte notizie non vere, come quella della cessione di Novara e di Monreale (vescovato pel Cardinale Alessandro di più di 12000 D. di entrata come si riferisce anche nel cod. 22-20 della Bibl. Univ. di Bologna *Mss.*). Di Roma 28 maggio. *Cart. di Roma. Arch. di Modena.*

(2) G. LETI. *Vita dell'Illustrissimo Imp. Carlo V.* Amsterdam. 1700. II. pag. 397.

(3) Ecco alcuni brani del bando estratti da uno scritto conservato nel codice 401. n° 71 della Bibl. Naz. V. Em. in Roma (fondo gesuitico) *Mss.* « *Paulus 3 promittit neutralitatem ad certum tempus* ». È una copia. foll. 394 segg. « ... *neque iuvabit « pecunia, artileria munictione, aut quovis alio genere auxilii ad « bellum pertinente, neque consentiet in aliqua loco status eccle- « siae conscribi milites sive pedites sive equites, neque recipiet aut « admittet quamcumque personam quae tentaret aut procuraret fa-*

stato pontificio Carlo si diresse verso il territorio senese: là, quasi con un sospiro di sollievo « sgravate che si « hebbe le spalle dell' armé che indosso havea, volto « ad alcuno de suoi che più appresso li erano disse: sia- « mo in casa nostra: perché in prima le genti andava- « no avvertite et ordinate come per terreno sospet- « to » (1).

VIII. Poco prima della venuta dell' imperatore in Roma s' allontanava da essa il Cardinale Du Bellay. La sua partenza dette luogo a qualche sospetto, e da principio il papa e P. Luigi negarono anche di sapere con

---

« *cere practicas dictum bellum concernentes in preiudicium neutra-* « *litatis........ Item S. S.tas non permittet quod aliqui milites* « *morentur in civitatibus, castris et fortalitiis Ecclesiae sive de* « *exercitu Caesareae Majestatis, sive Regis Franciae...... Item* « *durante dicto bello inter Ces.am M.tem et Regem Franciae Sua* « *sanctitas non instituet neque movebit bellum, incursionem, seu* « *quodvis genus hostilitatis et armorum strepitus in tota italia* « *contra ullum Potentatum Italiae cuiuscumque status ordinis aut* « *qualitatis existat nullo, modo, colore ingenio seu pretextu di-* « *recte vel indirecte ita tamen......... si in futurum durante* « *predicta neutralitate aliqui ex subditis ecclesiae violenter et de* « *facto contra Sanctitatem suam aliquid fecerent, poterit S. S.* « *contra eosdem procedere convenientibus modis ......*

« *Item ... non impediet aliquem potentatum Italiae, qui se vellet* « *collegare aut inire foedus per Italiae defensionem ....* ». Si so- « spendono le cose di Camerino e di Ferrara per sei mesi. Nel « caso che il turco irrompa « ... *promisit et promittit .... omnem* « *possibilem favorem et assistentiam, (non obstante huiusmodi neu-* « *tralitate) suis et apostolicae sedis sumptibus praestare tam in homi-* « *nibus, quam in pecuniis, triremibus, navibus, artelaria ecc.* ».

(1) P. Vigo, *Carlo V in Siena nel 1536*, nella Scelta di curiosità lett. inedite o rare, ediz. Romagnoli. Bologna 1864. Disp. 139 pag. 14.

certezza che fosse partito (1). La sua missione poteva considerarsi come finita: ora tornava in Francia, come dimostrano le risultanze posteriori, per incarico del papa stesso: cioè per far venire quel tale plenipotenziario, per la cui assenza in Roma, l'imperatore, vero o falso che fosse il risentimento, protestava come di una mancanza di parola. Il re ricevette il fine diplomatico con amorose dimostrazioni: a metà aprile l'ambasciatore cesareo, che aveva preso il suo congedo, veniva richiamato a corte. Questo richiamo indicava qualche mutamento nella condotta fino ad ora seguita: ben presto si seppe dovere il Lorena recarsi a Roma ed allora si aperse il il cuore ancora una volta alla sempre illusoria speranza. Ma appena partito il cardinale, ecco rinascere i soliti dubbi. Questa volta tanto il Bellay quanto Francesco pur parlando di pace, davano il merito dell'iniziativa a se stessi. È sintomatico il fatto: ambedue i rivali sono in questo momento (maggio) corrucciati col papa: massimamente poi re Francesco (2).

Nel mentre il Lorena viaggiava alla volta d'Italia (era partito il 15 aprile) (3), il papa, il giorno stesso in

---

(1) Filippo Rodi al Duca, Roma 8 marzo 1536. *Carteggio di Roma, Archivio di Modena.* Il Bellay e il Fleury, *Histoire ecclesiastique* Paris chez Montalant 1742, che lo ricava da lui, fanno il Bellay presente alla allocuzione. Quest'ultimo (libro 137°) dice anche che, come cardinale, il vescovo di Parigi non poteva in quel luogo parlare. I documenti modenesi provano invece che egli aveva quasi di nascosto già varcate le Alpi. – Anche il Pagi, *Breviarum* cit. commette lo stesso errore e cita un passo di Biagio da Cesena a sua conferma, interpretandolo falsamente, perocchè il nostro cerimoniere parlando delle persone raccolte, non le cita che nella loro generalità e del Bellay non c'è il nome nemmeno per sogno.

(2) Lettere dell'amb. estense Girolamo Feruffini del 15, 16, 19, 20, 22 aprile. *Carteggio di Francia, Archivio di Modena.*

(3) Girolamo Feruffini da Lione 16 aprile 1536. *Carteggio di Francia, Archivio di Modena.* Secondo il Decrue, pag. 355, la

cui Carlo entrava in Siena, dichiarava in concistoro di voler recarsi a Bologna, o magari più in là ancora per vedere in altro modo di concludere questa pace (1). Si potrebbe essere inclinati a credere quest'affermazione non sincera, ma bisogna tener conto che, se non allora, due anni dopo intraprese effettivamente un viaggio a tale proposito. Non le speranze di bene privato potevano indurlo ad una cosa sempre disagevole, mentre aveva visto da poco l'imperatore ed era stata concordata una sospensione riguardo appunto alle controversie di Camerino e di Ferrara; più ancora non dimentichiamo che si aspettava l'arrivo del messo francese: certo era una delle solite illusioni. Il qual messo il 18 aprile giungeva al campo francese in Piemonte, recando l'ordine del re di sospendere le armi. Anche ciò bisogna considerare: un briciolo d'illusione la conservava dunque anche il re cavalleresco. Questa mossa che doveva essere più tosto un atto di deferenza e di delicatezza e non arte, come vorrebbe il De-Leva, andò come tante altre a tutto profitto di Carlo (2).

Le condizioni che il re faceva sapere erano poi le solite. Milano da consegnare a lui per il duca d'Orléans. L'incontro tra il cardinale e l'imperatore avvenne a Siena. Tra le altre cose il cardinale disse che, data la cessione, il re si sarebbe impegnato a mandare l'Orléans a capo delle truppe francesi insieme con l'imperatore ad Algeri: che si facesse magari una riunione a Mantova o altrove (3). Questa proposta di convento buttata lì

---

corte da alcun tempo s'era stabilita nei dintorni di Lione per avvicinarsi al teatro della prossima guerra.

(1) Filippo Rodi da Roma 25 aprile, *Carteggio di Roma, Archivio di Modena.*

(2) Il Du Bellay, *Mémoires* cit. lib. 5° dice che i *ruses* trovarono questo più *bon que sante.*

(3) Du Bellay... L'ultima parte del 5° libro tratta diffusamente di tutti questi maneggi e della missione del Lorena.

non si potrebbe connetterla con la decisione del pontefice di volersi recare a Bologna o più in là, e veder quindi tutta la mossa concertata, insieme con il re di Francia? Non è improbabile che gli balenasse il concetto di quello che doveva poi recare in atto con l' andata a Nizza. Quante idee nascono e pure rimangono come in fermento e come in riserva nella mente dell' uomo!

La decisione presa dal papa, appena il Lorena, arrivato a Roma il 29 aprile, gli ebbe recato le risposte di Carlo che cioè non trovava egli le *convenienti sicurtà*, di rinunciare alla sua andata a Bologna è sintomatica (1). Il Lorena aveva saputo solo a Piacenza delle mutate disposizioni dell'imperatore, cioè dell'orazione del 17 aprile: a Roma poi egli non si peritò, oltre il discorso fatto ufficialmente in risposta di quella, di dolersi « molestamente » delle capitolazioni fatte con l' imperatore. Ripartiva il 2 maggio, lasciando il pontefice malcontento e diffidente di tutti i principi. Ai 19 maggio, un mese dopo la sua partenza, giungeva alla corte francese. Ma prima di partire il papa gli ripeteva che bisognava assolutamente indurre il re alla pace, e con l' accettazione dell'Angoulême. Avendolo il Lorena nuovamente pregato di volersi interporre, egli rispondeva che avea fatto, ma che in verità trovava ostinato anche il re francese; ma che per continuare i suoi buoni uffici avrebbe mandato due legati. Non nascose infine il suo corruccio per essere state le cose così rovinate (2).

---

(1) « Vero è che alcuni dicon.. che sono stati li soi figlioli « et parenti che le sono andati a piangere avanti cum dire ch'è « vecchio et che non fa per sua Santità a fare questi viaggi co- « si longi et che facilmente potria morire (da questo punto in « cifra) che seria poi la sua ruina cum simile parole e che li « astrologi suoi li minatiano ». Filippo Rodi. Roma 2 maggio. « *Carteg. di Roma. Arch. Modena*, anche SUCCESSO. fol. 135.b

(2) DU BELLAY. – BRAGADIN. 7 maggio e STATE PAPERS, VII, pag. 650. « Pontifex hanc ita obfirmatam Regis sententiam

In tal modo svanivano giorno per giorno le speranze. Pier Luigi, che nonostante la vita sfrenata che conduceva, conservava sempre una lucida visione delle cose e, diciamo pure, una fine praticità, (l' astio di Carlo ha qui forse la sua massima ragione) non celava fin dal marzo al chiarissimo Rodi la sua diffidenza e che certo la « meta de la Italia andara in rovina » (1).

Solo si poteva sperare nell' impreveduto. Le solite indulgenze furono elargite dalle chiese: (2) il 7 maggio una solenne messa e una processione impetrò dal cielo la grazia divina. Vi partecipava a cavallo il papa, solennemente vestito con la stola e con velluto cremisi (3). Si aveva anche idea di pubblicare una bolla giubilare. Siccome però in essa si doveva parlare dei Turchi, il buon Bragadin s'affrettò subito per far levare alcune frasi che potevano compromettere Venezia col Turco (4).

IX. In una sola cosa l'imperatore riuscì a far piegare a sè il papa: nella questione del concilio. Di questo benedetto concilio s'era discorso tante volte! Le corrispondenze del Vergerio sono tutte piene di questo argomento pel quale si affannava del continuo. Nell' anno 1535 faceva egli un lungo viaggio attraverso tutta quanta la Germania meridionale e si spingeva sino alle provincie del Reno e del Brandenburgo: passando per Wittemberga ebbe un famoso colloquio con Lutero. Da quel viaggio, le cui conseguenze troppo ottimisticamente egli esagerava nelle sue previsioni, il nunzio di Ferdinando aveva riconosciuto la necessità di prendere quei luterani

« (di voler l'Orléans assolutamente) aequo animo ferre non po-
« test, videns pacem Sibi e manibus labi, quam omnino Se com-
« posituram confidabat ».

(1) Filippo Rodi, Roma 4 marzo, loc. cit.

(2) Filippo Rodi, Roma 2 maggio loc. cit.

(3) Biagio, *Diarii*, foll. 152° 153.°

(4) Bragadin, 7 maggio.

con maggior dolcezza che pel passato. La sua operosità era stata tanta che la curia riconosceva con soddisfazione le sue benemerenze (1). Ma la questione non consisteva nella proclamazione del concilio, sì bene nel luogo di raduno. Questo si può dire il nocciolo d' ogni controversia. I Tedeschi volevano una città nella Germania, la curia in Italia, se non adirittura nello stato della Chiesa; ambedue pretese queste, che reciprocamente non potevano soddisfare. Nell'una o nell'altra parte uno dei due, papa o imperatore aveva a temere della prepotenza dell'altro. Notevole è il fatto che sin d'allora si fece a Vienna il nome di Trento, come possibile residenza (2). A che il lungo ed interessante viaggio del vescovo giustinopolitano riuscisse infruttuoso contribuirono gli stessi Carlo e Ferdinando col negare la partecipazione d' un loro delegato, il che doveva apparire strano, come quello che invece avrebbe dato maggior autorità e confidenza alle trattative di Roma. La quale, se ne trasse alcun giovamento, lo ebbe nel senso di una più diretta conoscenza della Germania, di cui, come ci dicono i dispacci vergeriani si era poi in fondo stati sotto Clemente assai male informati. Ove delle due correnti che s' andavano concretando alla corte pontificia, nella rigenerazione che avveniva a poco a poco (la quale, a dire la verità, ha incominciato fin da Adriano sebbene lentissima) avesse sempre prevalso quella più mite e ragionevole, sarebbero state seguite le tracce e le considerazioni del Vergerio, cioè delle informazioni sue si avrebbe fatto maggior tesoro, che non col soprafare della tendenza intransigente. Ad ogni modo questa operosità e le successive ancora hanno dato una spinta più vigorosa ed hanno spianato considerevolmente la via alla effettuazione di una cosa, che, se bene prima sulla bocca di chiunque, era sempre una vana ed ancora imperfetta, nebulosa idea. Dei tentativi di riavvicinamento poi biso-

(1) Nuntiaturberichte, II, pag. 513.

(2) Ibidem, II, pag. 363.

gna tenere giusto conto, anche se infruttuosi. Un altro rispetto che rendeva difficile la riunione era la posizione di Francia. Come concilio universale doveva esso abbracciar pure i sudditi del re cavalleresco. Ed allora qui faceva capolino assai la politica, anche perchè il pontefice, e qui possiamo dire la Roma intera, era naturale che di fronte alle minaccie non velate dei Tedeschi e dell' imperatore stesso, pensassero a trovare un aiuto e un contrappeso. Molto si poteva concedere, ma non bisognava pretendere un assoluto annichilamento. E in questo senso le corrispondenze del nunzio Carpi nell'anno 1535, sono piene di numerosi ed interessanti particolari. A parte le molteplici attestazioni della buona volontà di Paolo circa la convocazione d'esso concilio « come cosa necessaria al beneficio de Christianità » si insisteva sopra la scelta del luogo, e qui Francesco, coerente alla sua politica, esitò sempre di dare una netta designazione. Infine dalle lunghe negoziazioni era venuto come una specie di accordo sulla città di Mantova. Sul principio di gennaio il Carpi ebbe una importante discussione con la Corte francese: da essa traspare l'animo di re Francesco: cioè, in massima favorevole, piacergli anche Mantova, ma di dubitare assai di poter mantenere la promessa, date le sue presenti relazioni con l' imperatore. Fin dal dicembre P. Luigi Farnese con quel suo solito modo, chiaro, netto e sicuro di giudicare che lo avrebbe reso degno di alti onori, ove le rimanenti qualità morali avessero fatto degna cornice, aveva manifestato così la sua opinione al Bragadin: « quanto al concilio si metterà l' ordine di far- « lo un altr'anno da mazo: ma che lui non vede come « si possa metter ordine certo, perchè il re di Franza « non contenterà per esser locho subietto all'imperatore, « che voriano un altra città, nominandomi Verona » E infatti così avvenne (1): notevole ad ogni modo il fatto

(1) FRIEDENSBURG, pag. 67.

che fin d'allora si rivolgono gli occhi ad uno stato neutro e sicuro: questa di Verona è l'antecedente della convocazione a Vicenza del 1538.

Dalle stesse corrispondenze del Carpi appare inoltre come a Roma si fosse venuti nella persuasione che era necessaria questa convocazione, anche per rispetto di alcuni principi tedeschi. Cosicchè si venne nella determinazione di scegliere come sede Mantova. D'accordo coll' imperatore si nominò una commissione di 7 cardinali Piccolomini, Campeggi, Ghinucci, Simonetta, Contarini, De Cesis, Cesarini, poi Gerolamo Aleandro, più tardi nunzio in Germania e cardinale e già pratico di quelle terre, Ugo Rangone e il Vergerio. Se si avevano delle menti che, come l'Aleandro erano rigidamente ed anche troppo strettamente attaccate alla tradizione, v'erano pure uomini come il Contarini e il Vergerio di spirito più largo ed equanime. Questo avveniva l'8 aprile. Le ultime modalità furono però compiute dai ministri spagnuoli Covos e Granvelle rimasti a Roma dopo la partenza di Carlo. La bolla di convocazione stesa dall'Aleandro e modificata dai ministri imperiali, superò nella sua distensione una difficoltà di forma, contro cui si era cozzato non poche volte perchè, con la frase che vi avrebbero partecipato « *qui de jure vel consuetudine in universali concilio interesse debent* » non si urtarono le possibili suscettibilità dei protestanti e dei cattolici. Con deliberazione concistoriale del 2 giugno il concilio era convocato pel 23 maggio 1537. Finalmente la grande parola era detta!

Ma se ben guardiamo quale deve essere il valore di questa deliberazione? Data la politica papale di sottrarsi quanto fosse possibile alla paurosa preponderanza imperiale e quindi il bisogno di avere un concilio in cui, nelle condizioni d'allora, si potessero avere poche preoccupazioni, in una parola l'appoggio di Francia, è lecito il dubbio che la convocazione del 2 giugno fosse più una dimostrazione del proprio buon volere che una vera e salda determinazione di voler compiere l'assunto. Tanto

più che le minaccie di una lunga guerra imminente dovevano far vedere irrealizzabile il progetto.

E infatti alla prima occasione, quando il duca di Mantova sollevò alcune difficoltà, il concilio fu prorogato. E doveva essere così, quando pensiamo che prima condizione era una buona pace: per quanto necessario questo concilio e prezioso il tempo era sempre un rischio per tutti il conservarlo. Certo che data una pace la Curia Romana avrebbe avuto maggiore incentivo a ridurre senz'altro all'antica obbedienza i dissidenti. Se vi è un torto è questo di non aver voluto concedere alla evoluzione dei tempi ciò che si doveva e di essersi ristretti alla tradizione. Pure, ripeto, in questo principio di pontificato hanno fermentato delle idee di pacifica e condiscendente conciliazione.

Ed è sintomatico il fatto che alcuni dei più chiari intelletti, che con sagacia il Farnese ha scelto a suoi cooperatori, lui morto e sopraffacente la tendenza reazionaria o siano passati al potestantesimo o non siano stati rispiarmiati dall'inquisizione. O a dirittura hanno scelto come il Caraffa stesso la via opposta. Inchiniamo quindi a vedere in questa decisione del 2 giugno più di quello che voglia il Friedensburg. Egli ha ragione nell'attribuire la relativa rapidità del successo alla presenza del temuto imperatore, ma la sua ulteriore diffidenza ci sembra esagerata e unilaterale, perocchè, la questione del concilio era allo stesso tempo forse anche troppa politica.

Però si hanno sempre pratici effetti. L'essere addivenuti alla scelta della città era un passo nuovo e lungo che altri o Clemente non avrebbe mai fatto. Mantova era opportuna e poteva piacere al papa, perchè vicina ai suoi stati, ai tedeschi, poichè non papale non imperiale, all'imperatore mostrandoglisi il duca Federico Gonzaga molto amico. Solo la Francia era avversa e siccome essa credeva dopo il convegno di Roma a un

tradimento da parte del papa, o almeno glielo rimproverava, la prima causa patente dell' insuccesso è sua (1).

X. In tal modo mentre si indiceva una assemblea, che doveva apportare la pace delle coscienze, andava promovendo la guerra chi questa assemblea aveva voluto. Era poi sincero anche esso il giovane Carlo, oppure non voleva egli pure dar solo prova nel momento, io dico, del suo buon volere? Perchè naturalmente altro è il desiderio in generale della cosa ed altro il momento e le circostanze dell' effettuazione (2).

Succedeva intanto un fatto che minacciò per poco una grave discordia tra il papa e il figlio. In Roma l' imperatore aveva concretato una proposta, che era stata oggetto di corrispondenza per parte della curia, ancora quand' egli era in Sicilia. L' impaziente P. Luigi, non soffrendo le lunghezze, che pure erano giustificate, aveva per un momento fatto di sua testa. E spediva un gentiluomo, il Torello, a suo solo e proprio nome dietro a Carlo per liquidare ed ultimare le cose di Novara (3). La corte imperiale, che se poteva acca-

---

(1) Lettera del Nunzio Carpi al papa da Valenza del 5 settembre 1536 – Copia nel cod. 401 (Fondo Gesuitico) della Biblioteca Nazionale V. Emanuele in Roma fol. 471b – 472b *Mss.*

(2) In mezzo agli arditi pronostici di vittoria che schizzavano fuori a favore dell' imperatore, eransi osservati di contro fatti, che suscitavano cattivi presagi. Il Du Bellay (op. cit.) e il Belcarius, *Rerum gallicarum commentarii*, Lugduni 1625 pag. 659 citano i presagi sfavorevoli che si facevano per l' atterramento del tempio della Pace in Roma. Ai 28 marzo Matteo Casella e Filippo Rodi riferiscono che « la dominica matina a la « messa papale se (li) qui in citra rupe la mitra de sua santi- « tà. Et se burlava tra li Rever. et Oratori chera sta uno male « segno » *Carteg. di Roma. Archivio di Modena.*

(3) Confronta i lunghi lamenti del Bellay al Carpi: Lettera del Carpi. Lione 13 luglio 1536. *Cart. Farn. Archiv. di Parma.*

rezzare il futuro duca di Parma, non lo faceva che pel rispetto al pontefice, non volle udire. E fu mandato un inviato già altre volte coinvolto in questi maneggi, il Caffarello a fargli intender di star tranquillo e sicuro che Novara l'avrebbe avuta ad un sol cenno del papa, ma che bisognava obbedire ai comandamenti di lui (cioè di aspettare) (1). E contemporaneamente ecco arrivare notizie di tumulti vicino a Roma, promossi sempre da P. Luigi. Ripigliava le armi, dimesse all'epoca della vacanza pontificia, poichè ad Isola Farnese metteva l'assedio ad un castello occupato da alcuni parenti, riuscendo a prenderlo, secondo alcune voci, con accordo di parecchi dei rinchiusi, che avrebbero ucciso il castellano. Filippo Rodi ci dice fossero ben 500 i fanti radunati dal figlio di Paolo. Questo fatto, proprio mentre l'imperatore s'apparecchiava all'invasione di Provenza, usciva dai limiti di una semplice controversia per le solite ripercussioni che poteva avere. All'imperatore qualunque movimento riusciva molesto, tanto più di questo suo irrequieto nemico. Ma più degli altri il pontefice stesso ne rimase impressionato. A parte la disobbedienza, quel figlio, per il quale aveva già tanto fatto, e tanto tentato minacciava di comprometterlo senza ragione. Chi non avrebbe creduto che egli pure non vi avesse mano? (2).

---

(1) « Se dunque sa la Cesarea Maestà Sua e si è contentata « di sospendere molti di in la cosa di Novara, a che fine mandare il Taurello, e andare facendo questa mostra, le quali sono tutte contrarie alla neutralità di Sua Beatitudine e danno « materia di sparlare? » MINUTOLO, II, pag. 17.

(2) « .... E pigliato (il castello) per forza et tenuto, et quella signora (Isabella figlia di Guglielmo dell'Anguillara e moglie di Galeazzo Farnese cfr. MINUTOLO, II 15 nota del Ronchini) se' venuta a lamentare a Sua Santità la quale mostra « essere in gran colera contro il sig. pier aloyse et le ha detto « che non dubiti chel castelo le sara rezzo ». Filippo Rodi 6 luglio Roma, *Carteg. di Roma, Archiv. Modena.* In altra del 6

Giovanni Guidiccioni, che non mancava di pensare sempre per i Farnesi così scriveva da Asti « M' incresce sino all' anima che vostra eccellenza contro la volontà del papa abbia preso e tenga Farnese...... Se ho « sempre detto che bisogna andare d' accordo col papa « Vostra Eccellenza ha potuto vedere, mentre che è stata in Roma la Cesarea Maestà, che Nostro signore ha operato utilmente e parlato amorevolmente per « Vostra Eccellenza, le ha dato credito nei negozi, e « fatte tute quelle cose che allora poteva con suo onore « per accrescerle riputazione; ed io so poichè aveva « ferma intenzione di beneficarla ed esaltarla. Ora che « Sua Santità veda questo suo recalcitrare e questa disubbidienza, non è punto a proposito per infeniti rispetti. Perchè si debba credere, e io, che sua Santità « vuol lasciar fama di papa vero e giusto, e quel che « può dare agli suoi per via diretta e ragionevole, non « vuole che l' occupino per indiretta e forzata... Se si « ostina non solamente perdaria la grazia di sua Beatitudine, ma dell' imperatore, il quale Vostra Eccellenza deve pensare ohe non per altre ragionini la benefica, se non per rispetto di Sua Beatitudine » (1) Quest' ultima frase diceva chiaro e tondo dove poteva appoggiarsi la fortuna di lui, Pier Luigi, e la vera stima

---

stesso riferisce pure il Rodi che il papa voleva che la meglie di P. Luigi si allontanasse da Roma IDIDEM. La data del luglio deve essere uno sbaglio; il fatto avvenne in giugno. Anche Bragadin ai 5 e 12 giugno rammenta la collera del papa e l'imprigionamento dei castellani di Ostia e Civitacastellana, che avevano aiutato P. Luigi.

(1) Lettera del Guid. a P. Luigi Farnese. Asti 22 giugno cfr. Minutolo II 15 e segg. Ce n'è una copia nel codice Palatino della Biblioteca di Parma n.° 358 *Mss.* p. 151 segg. Nello stesso codice vi sono lettere del nuncio del tempo della sua presidenza di Romagna e copie diverse di altre lettere del carteggio guidiccioniano.

che ne faceva Carlo. Nella medesima lettera, dalla quale appariva una sincera affezione verso questa casata romana, a servizio del capo della quale egli era già da 9 anni, non risparmia il giovane nunzio quanti rimproveri egli stimava di dover dare, e lo poteva, per le reciproche relazioni che vi erano tra loro.

Prima che questa lettera scritta ai 22 giugno in Asti potesse arrivare, su per giù contemporaneamente il Ricalcati annunciava al Guidiccioni l'avvenuto accordo. P. Luigi obbedendo al padre s'era ritirato ed il tesoriere papale rendeva per ordine pontificio ad Isabella dell'Anguillara il suo castello (1).

Questo piccolo incidente è però a nostro parere, come un lampo di luce. È lui Pier Luigi innanzi tutto il grande smanioso! Egli non trova pace, è irrequieto, desidera smodatamente. Poichè la guerra imminente distraeva gli occhi e nel tenero padre sperava trovare indulgenza, da un lato compie un colpo di testa e dall'altro smentendo il padre stesso, non più potendo soffrire, intavola egli delle trattative! Tanto è smanioso di uno stato. E perchè non doveva farlo? Non altri figli o nipoti di papi avevano fatto lo stesso? Egli è senza scrupoli, e alle chimere del padre non crede più che tanto. Vuole essere più pratico, vuole avere e presto.

Ma ancora emerge che poi questo pontefice non sacrifica ai suoi interessi privati i pubblici. Vuole promuoverli sì, ma essere insieme anche un papa « vero e giusto ».

XI. Ecco dunque finito il primo periodo del pontificato di Paolo III. Cominciammo a vedere come a scanso d'equivoci cercasse mantenersi più che possibilmente neutrale ovvero indipendente. Troppi interessi agitavano

(1) Il Ricalcati al Guidiccioni 26 giugno 1536. Minutolo II 15 da nota del Ronchini.

il mondo perchè si potesse risolutamente mettere da uno o l'altro lato, nè sarebbe stata saggia politica. Poteva più o meno favorire l'uno dei principi e in questi primi 18 mesi si nota infatti in lui una spiccata francofilia, la quale non era che la continuazione più illuminata della politica clementina. Ma i Francesi troppo s'illusero, se credettero avvincere per sempre il pontefice. Comprese Paolo che non avrebbe potuto mano armata volgersi contro l'imperatore, nè contro Francesco, onde abbandonò l'idea, che prima aveva informato il suo operato, cioè di presentarsi ostile all'impero appoggiato da Francesco. Vide che per l'effettuazione del suo disegno contro i Turchi non avrebbe avuto l'aiuto dei francesi, perchè mai questi avrebbero abbandonato i protestanti e il Sultano, se non avessero avuto Milano compiutamente per sè, il che era impossibile nelle condizioni d'allora pretendere che Carlo facesse. Se prima Paolo potè avere un poco declamato sulle neutralità, sulla pace e sui Turchi ora vedremo come gli si spieghi aperto il campo e come opererà continuamente. E fino a che ci sia speranza di conchiudere qualche cosa egli cercherà di procedere d'accordo con Carlo, salvo a pendere nuovamente a Francia, quando vegga cadere ad una ad una tutte le sue illusioni.

I Francesi strillarono a ciò che essi chiamavano il tradimento del papa (1): ma dovevano osservare che, co-

---

(1) BRAGADIN, ai 16 maggio 1536, riferisce che il Carpi annunziava essersi i francesi lamentati: che Francesco aveva scritto al papa, dicendo d'essere deluso nelle sue speranze, lui che veniva in Italia pel papa. E tanto minacciò (fra l'altro di levar l'obbedienza) che il Nunzio credeva di doversene andare (cfr. pure SUCCESSO ecc. fol. 238^v^). Questa lettera del Carpi, cui allude il Bragadin è quella senza dubbio del 4 maggio ricevuta in Frascati ai 12. Il nunzio avvertiva che il cardinale Du Bellay lo aveva preso da parte e detto secretamente che si sentiva cosa che non piaceva al Re « quale quanto più ama, et fide tanto

me egli non s' era dato a loro esclusivamente, così ora porterà estrema cura per non lasciarsi trascinare e rimanere più che possibile indipendente.

Considerando ed esaminando i documenti, le relazioni e le storie dei tempi che noi siamo andati di mano in mano esponendo una cosa dobbiamo ancora osservare. L' incertezza papale di questo tempo fu dovuta alla diffidenza che inspirava l' imperatore vittorioso a Tunisi e che, notiamolo bene, non era mai stato a Roma: ma se il papa procedeva così circonspetto, tanto Carlo quanto Francesco prescindendo dai reciproci loro sotterfugi ed inganni, cercarono di mettere il pontefice in malavista l' uno dell'altro. Francesco specialmente, il che prova che il papa, pur mostrandoglisi amico, non aveva per nulla deviato da quella neutralità, dalla quale parve per un momento uscire con la minaccia di unirsi a Venezia ed alla Francia. Certo che il pontefice diede saggio di molto tatto rimanendo a Roma nonostante le molte paure, perchè così lasciava all' imperatore tutta quanta la responsabilità di ciò che sarebbe potuto avvenire di male (1).

Dal 34 al 36 le cose sono assai cambiate. Se nel periodo dell' elezione tutti e tre Enrico, Francesco e Carlo si trovano d' accordo nel magnificare il Farnese e nel considerarlo come loro creatura, a così poca distanza so-

---

« più si risente, e che quando S. S. si mostrasse in alcun modo « a S. M. manco amorevole di quello la si ha imaginato, et di « che S. S. Roma et altri le hanno fatto fede, che senza manco « S. M. si ritroveria di forte malcontenta, et saria da dubitar « non si facesse qualche scapuccione di grossa importanza (sic!) ». Il Carpi 4 maggio 1536 *Archivio di Stato in Parma. Carteggio Farnesiano.*

(1) L' imperatore scrivendo al suo oratore in Francia ai 23 gennaio 1536 (da Napoli) diceva, aver l' ambasciatore francese (il Vély) dichiarato: « ... que sondit maitre ne désiroit trop « que le *pape entreroit en ceste negotiation* (de la paix) et ne se « traictast par sa main... ». PAPIERS D' ETAT ecc. II, pag. 428.

no nuovamente concordi ma a sentirsene invece urtati. Perocchè nessuno dei tre aveva in verità trovato in lui quello che credeva, il proprio uomo: infatti tutti si sentivano contro una forza che voleva operare per sè e non essere in balia di alcuno. Pur lasciando alla natura umana ed ai suoi difetti la parte dovuta non possiamo negare, considerando il risultato che questo stesso risentimento e la tenacità da ognuno mostrata per attirarlo a sè, ad onta degli intrighi concomitanti, sono una delle prove migliori dell' importanza che aveva saputo ridare a Roma il vecchio Farnese.

Il Cardinal Lorena, che aveva a suo tempo contribuito all' elezione, non nascondeva in previsione della morte del Farnese, quando la debilitata salute di lui parve un momento che fosse vicina, « *spem non modicam* « *esse in manibus, et aliquis successor magis propitius* « *utrique Regi et Galliae et Angliae contingat* ». E si noti, questo era scritto nel settembre del '35 quando già il Bellay aveva dispiegato la sua fine attività ed era in Roma cominciato l' idillio con Francia (1).

Il nuovo indirizzo più strettamente italiano si contraddistingue dal primo per un lento ma efficace avvicinamento a Venezia. Ad esso è costretta anche la Repubblica di S. Marco. La sventura era comune. Ma anche qui molta parte del bene verrà frustrata dalla solita smania nepotistica: perocchè pur troppo papa Paolo non ha saputo mantenere il proposito che in uno dei momenti più difficili aveva esternato al cardinal Contarini, di voler cioè « lassar casa sua » per dedicarsi invece tutto al bene della pace (2).

(1) Mont to Henry VIII Lainvil 7 settembre 1535. STATE-PAPERS, VII, pag. 628.

(2) BRAGADIN, 2 novembre 1535.

CAPITOLO QUARTO

La guerra di Provenza e la legazione pontificia per la pace.

I. La guerra che Francesco preparava da lungo tempo, ventilata a Marsiglia nel 1533 insieme col papa Clemente, sospesa a malincuore per la sopravvenuta spedizione di Tunisi, minacciata subito dopo, scoppiò sul principio del 1536.

Due anni prima, a Milano, il duca Francesco aveva fatto uccidere l'ambasciatore segreto Meraviglia, recando grandissima indignazione al re, che da questa uccisione pretese rivendicare l'affronto a lui fatto con una invasione. Ma tra la Francia e Milano s'estendeva il ducato di Savoia e il Piemonte, e il libero passaggio fu a lui negato da Carlo III, allora duca, parente di Carlo imperatore e allo stesso re zio, per parte di madre. La morte di Francesco Sforza accelerò gli eventi. Pretese Francesco diritti ereditari su parte della Savoia e diritti feudali su Nizza, ma nelle trattative condotte con la corte ducale non riuscendosi a nulla, nel principio del 1536 fu decisa l'invasione. Penetrò prima in Savoia il San Polo e poco dopo in Piemonte l'ammiraglio Chabot. Carlo III ricorse allora all'aiuto imperiale (1).

---

(1) Per la guerra di Provenza innanzi tutto DECRUE, pagg. 253-289 e BAUMGARTEN III, 208 segg. e tra gli antichi il lun-

L'invasione in Savoia e Piemonte era opportuna ove, condotta energicamente, il re avesse potuto metter piede in Milano: perchè allora avrebbe avuto maggior probabilità di poter riuscire nel proprio intento. Il San Polo non trovò nella Savoia alcuna resistenza, ma Federigo Chabot passato in Piemonte ne trovò invece una molto maggiore pel valore di quei forti abitanti. Torino giudicata impotente a resistere si arrese ai Francesi il 3 aprile. Allora l'infelice Carlo si rifugiò a Vercelli, cui si volsero le forze francesi ed alla quale accorse Antonio de Leva con 12,000 uomini, non solo come luogotenente imperiale, ma anche come capitano della lega per la difesa di Milano. Dopo Torino erano anche cadute Fossano, Pinerolo e Chieri.

Intanto Carlo muovevasi da Siena e accolto splendidamente in Firenze, s'avviava per la via di Lucca verso l'alta Italia. Ovunque erano feste e sollazzi. Essendo disperata la pace egli aveva ingiunto alla regina Maria, luogotenente dei Paesi Bassi, di affrettare le misure di difesa: poichè anche da parte della Fiandra vedeva l'imperatore essere necessaria la guerra.

Per la via dunque di Lucca e Pontremoli Carlo passò dalla Toscana nell'Emilia. A Fornovo vide coi propri occhi le desolazioni che i francesi avevano fatto con le loro scorrerie (1): era un bel modo di rispettare la neutralità del papa o per lo meno la sua passata benevolenza. I francesi in questo mentre fortificavano Torino, Carignano e

---

go ma alquanto disordinato (per le date specialmente) racconto del Du Bellay, libro VII.

(1) Al 1° maggio 1536 i deputati alle occorrenze della guerra di Parma sollecitavano provvedimenti contro le barbarie usate dai soldati regi sul parmigiano: arse 22 case, messe a ruba Fornovo e Vianino, svergognate donne anche impuberi, tormentati sacerdoti e laici, assassinati gentiluomini, rubato infinito bestiame ecc. Una lettera del 7 fa ascendere il danno a 100,000 scudi in oro. *Carteggio Farnesiano, Archivio di Parma.*

Fossano, avendo ricevuto un soccorso di Svizzeri (1) e aspettando l' attacco del de Leva, che appunto passava allora la Dora (2). Ai 16 maggio l' imperatore arrivò nel Piacentino, movendo da Fornovo al di là del Taro, senza toccare Parma, che era in trambusto per opera dei francesi. Il vicelegato Filiberto Ferrero, vescovo d'Ivrea, che doveva poi più tardi sostituire il cardinale Carpi nella nunziatura di Francia, desiderando il papa che a Carlo si facesse onore (3), gli andò incontro a più di 8 miglia complimentandolo e invitandolo a venire in Piacenza (4), ma egli preferì alloggiare a Pontenure per fare ancora più risaltare la neutralità del papa, cosa ch' egli diceva di molto lodare (5). Raccomandava però al vicelegato, che impedisse l' ammassamento di soldati regi sui confini parmigiani. Poi l' imperatore continuò il viaggio, facendo in modo che i suoi soldati, che si calcolavano a più di 20,000 uomini non molestassero gli abitanti, nè producessero alcun danno. Il 22 maggio Carlo si trovava ad Asti, dove il marchese di Saluzzo, ribellatosi ai fran-

---

(1) Il Vicelegato Ivrea da Piacenza al Ricalcati. 8 maggio 1536. Ibidem.

(2) Id. a id. 11 maggio '36, Ibidem.

(3) Gli anziani di Piacenza il 12 maggio ordinarono di presentare a S. M. 25 vitelli, 25 formaggi, 500 staia di biade da cavallo, 60 torcetti di cera bianca di once 6 l'uno e 40 di libbre 3 l'uno. Deputarono inoltre 8 gentiluomini ad incontrarlo. - Ivrea al Ric. 12 maggio 1536, Ibidem.

(4) « Giacchè Sua Beat. desidera che la predetta S. M. sia ben ricevuta honorata et accarezzata ». L' Ivrea al Ricalcati, 12 maggio 1536. Ibidem.

(5) L' Ivrea al Ricalcati 20 maggio 1536 Ibidem. Da una lettera di Alfonso Rossetti, ambasciatore estense presso Carlo, in data 17 maggio da Fornovo di Taro, si ricava esser stato convenuto tra il papa e l'imperatore, che questi non sarebbe entrato con l'esercito nelle città della Chiesa. *Carteggio di Spagna*, *Archivio di Modena.*

cesi stava per unirsi agli imperiali, aspirando al premio del Monferrato: allora il suo esercito sommava a 50,000 uomini, ossia 10,000 spagnoli 20,000 tedeschi e 20,000 italiani, coi quali, dopo aver presa Fosano il 25 giugno, s'accingeva egli stesso a passare nella Provenza.

Grandi erano in questo mentre le preoccupazioni del papa riguardo ai possessi pontifici di Parma e Piacenza. Esposti com'erano agli attacchi dei due eserciti nemici, non erano andati immuni dalle scorrerie francesi. Case e villaggi bruciate, ruberie e violenze: a questo s'era aggiunto un colpo di mano di Lodovico Rangoni, che con un migliaio di quei fanti francesi, che in questo momento Galeotto Pico della Mirandola aveva licenziato, s'era impadronito del castello di Roccabianca presso il Po, nella provincia di Parma. Il fatto destò le più vive impressioni, come quello che poteva essere il pretesto a maggiori violenze e tanto più si accrebbero le preoccupazioni, quando il conte Guido, fratello di Lodovico, passò alla parte francese. Nè erano spenti i ricordi delle vicissitudini delle due provincie, su cui l'imperatore pretendeva diritti, come facenti parte del ducato di Milano (1).

Ai 25 di luglio, festa di S. Giacomo, patrono di Spagna l'esercito imperiale passò il confine francese (2). Contemporaneamente Andrea Doria con la sua squadra costeggiava il mare (3) e il Nassau a capo dell'esercito fiammingo, composto di soli 4000 uomini, invadeva la Piccardia (4). Generalissimo delle truppe francesi divenne ora Anna di Montmorency. Nel momento supremo e-

(1) In una lettera dell'Ivrea al Ricalcati si accenna a timore che gl'imperiali, pel troppo chiasso che fanno circa le truppe ammassate nel Parmigiano vogliano un pretesto per intervenire. 10 giugno 1536. IBIDEM.

(2) L'esercito passò in Provenza diviso in tre parti BELLAY, lib. 7.°

(3) A. NERI, op. cit. pagg. 69-70.

(4) DE-LEVA, III, pag. 169.

gli, il fautore della pace, l'allontanato del 35 e del 36 si mostrò l'unico uomo capace di dirigere la situazione. Ritornava così in grazia del re, specialmente dopo gli insuccessi dell'ammiraglio. A lui si deve l'ammirabile difesa operata dall'esercito francese che, contrariamente alla sua indole, rimase sulla difensiva. Non potendo opporsi con le armi all'avanzata dell'imperatore ricorse il Montmorency ad un mezzo radicale: i consigli regi deliberarono la distruzione della campagna provenzale, ordinando agli abitanti di ritirarsi nelle città grandi e sui monti, tutto distruggendo. Era una grande prova quella che esigeva il re, e gli abitanti gliela concessero (1). Tutto distrussero, case, vettovaglie, mulini, onde l'esercito imperiale si trovò ben presto in grandi necessità (2). A mezzo agosto il campo si fermò intorno ad Aix: il re invece se ne stava sopra Avignone. Ma i due eserciti non vennero mai a giornata, per quante di forze fossero pressochè uguali e stessero a fronte l'uno dell'altro più di un mese e mezzo: e per quanto gli imperiali patissero moltissimo per le malattie e la mancanza di vettovaglie, essendo Andrea Doria con l'armata troppo lontano e le strade dal mare ad Aix non sicure, infestate com'erano da ladroni ed assassini, che tali erano divenuti i contadini e gli abitanti, che avevano dovuto abbandonare i loro paesi e vivere alla campagna (3). Più attivo invece l'esercito del Nassau in Piccardia, contro il quale era stato inviato il duca d'Orléans. Le risoluzioni prese dai generali francesi erano buone in quanto che avrebbero costretto o ad una giornata campale, in condizioni cattive per i disagi sopravvenuti, o alla ritirata oppure alla consunzione dell'esercito per queste medesime condizioni. Onde era buon principio aspettare lo svolgersi degli av-

(1) Il re esentò per 10 anni quegli infelici da ogni contribuzione. ULLOA ALFONSO, *Vita di Carlo V* fol. 137.ª

(2) A. DORIA, *Compendio cit.* ecc. pag. 67.

(3) ULLOA A., op. cit, fol. 137.ᵇ

venimenti. Il vescovo di Faenza in una lettera cifrata al Cardinal Farnese in data 5 luglio faceva appunto notare questa deliberata aspettativa del Re e la speranza di poter così battere l' imperatore (1). Nè veniva meno un' altra speranza, quella di potere apportargli sommo pericolo per un fatto, che il nunzio, scrivendo il 23 luglio da Vienna al Ricalcati, diceva essere d' importanza. Era cioè un tentativo di legare a sè i Veneziani, cosa, che avvenendo, avrebbe certamente messa sossopra l' Italia e cambiato indirizzo alla guerra. Ma la speranza se ci fu, fu presto delusa (2).

Questi maneggi si connettono con la proposta di lega avanzata nell' anno prima. E allora e adesso la politica francese, che in questo anno portava all' alleanza formale col turco, cercava di attirare in essa anche Venezia. Imaginiamoci che cosa avrebbe potuto succedere. Con l' aiuto di Venezia si cambiavano certamente le sorti della guerra. Ma la Repubblica rimase nello stesso modo incerta. Già prima negli anni passati Alvise Gritti aveva detto al Bailo, che bisognava persuadere il Sultano ad accomodare le cose del mondo, dando l' Unghe-

(1) *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano.*

(2) . . . « et in questo proposito non restaro replicar a V. S. « che mi par sentir di certo, che questi habbiano qualche cosa « in mano d' Importantia, che non sò se talvolta fusse che Ve- « netiani s' accordassero seco, vedendosi pur fra loro non so che « di più di quello era o altra simil cosa di momento, ma certo « che secondo quel ch' io vado ritrahendo per molte vie qualche « cosa ci e che stimano di molta importanza et che tengono se- « cretissimo sopra modo et fanno professione molto di reggersi « saldamente et di attendere a casi suoi et non haver punto di « timore anzi desiderar summamente che l' Imp. venga in Pro- « venza et quando non ci venisse voler loro passar per ogni mo- « do et soccorrere Turino quale dicono non è per patir di molti « mesi excetto che di vino ». . . . Il Vescovo di Faenza da Lione al Ricalcato 13 luglio 1536. *Carteg. Farn. Arch. di Parma.*

ria a Ferdinando, Milano alla Francia « et che la signo« ria ne fusse mediatrice al che il Bailo rispose che lui « pensasse bene, et per sua opinione non se impaccias« se in questa cosa, ma sopra il tutto non nominasse la « signoria » (1). Ora in sul principiare di questa stessa estate la Turchia sollecitava vivamente la vecchia Repubblica alla lega con Francia e con sè. Si può imaginare a chi si dovevano in ultima analisi le sue mosse. L'ambasciatore La Forêt era l'anima di tutto. Nei lunghi colloqui tra il Bailo e il Bassà questi diceva « questa Spagna con le sue astuzie inganna tutto il mondo » E aggiungeva «Vogliamo, Bailo, che la vostra signoria sia amica dei nostri amici ed inemica dei nostri nemici ». Questo è sempre e sarà ancora a lungo il solito ritornello (2). Poi anche il La Forêt diceva al Bailo « Il re francese sarà potente con l'aiuto del Turco. Voi che farete?... voi signori Veneziani solevate avere un giglio in corpo ora un'aquila ve l'ha levato e non si sa il perchè e nemmeno come e nemmeno a che modo ». Alludeva alla riconferma della lega di Bologna (3). Si lamentavano poi i Turchi ancora più per questi maneggi, e correvano a minaccie di prossima guerra. Questo e le solite considerazioni di prudenza determinarono il Senato a prendere una via di mezzo, non allearsi con Francesco, ma nemmeno alzare un dito per l'imperatore (4). Al Turco rispondeva che la riconferma della lega era stata deliberata per non rimaner soli (5), ma con ciò non cessavano le pressioni che si facevano a Costantinopoli sul Bailo (6).

---

(1) SUCCESSO DELLE COSE TRATTATE DOPO LA MORTE DELLO SFORZA, ecc. fol. 127.ª

(2) SUCCESSO, 227.ᵇ

(3) SUCCESSO, 236.ᵇ

(4) Mâcon al Bellay (il quale ora aiuta il Montmorency nella segreteria di stato) Roma 19 giugno 1536. CHARRIÈRE. I. 310.

(5) SUCCESSO, 239ᵇ 241.ª

(6) Geronimo Verallo andato oratore a Venezia nella prima-

II. In osservanza a quanto aveva detto al Lorena, non potendo venire egli in persona, papa Paolo decise di creare due legati, i quali, allato ai nunzi ordinari, seguissero la guerra con ispeciale ufficio di avviare pratiche di pace. Da un interessante scritto del Bragadin, appare che in sul principio non avesse alcuna speranza: come del resto averne dopo tutto l'accaduto? Solo egli stimava che ciò fosse tuttavia suo dovere, poiché la pace è sempre un bene. In tanta disperazione, diremo così, il perseverare in tali pensieri è lodevole e certo era cosa di molto tatto. Facendosi la pace il merito era suo, non facendosi ognuno avrebbe veduto che da parte di lui s'era tutto tentato. Era ed appariva il vero padre cristiano. Sempre col Bragadin ritornava sul noto concetto che oramai, in Italia non restavano che i loro due stati e che non era male una intesa (1). Nel concistoro del 9 giugno furono

---

vera del '36. Il PIEPER op. cit. 110 lo fa incominciare nel 1537, erroneamente, perchè il Carteggio Farnesiano ce lo mostra prima: scriveva che l'oratore francese non si stancava di domandare udienze segrete, cosa molto notata « ma si stima che la signoria « sarà più immobile che mai, essendo già sin hora pur troppo « pentita del passato il che dimostra che faccendola tentare lo Imp. « che volesse oltre li fanti 6 mila (il devuto per la difesa di « Mil. secondo le capitolazioni di Bologna) soccorerlo di denari « et di voler che se la dichiarasse amica dello amico et inimica « inimico, sempre la è stata salda..... » Venezia 31 luglio 1536. *Cart. Farnes. Archivio di Parma*. Il Bragadin poi accenna allo scontento dell' imperatore che Venezia lo pascesse solo di belle parole. Lett. del 16 luglio 1536 ai X. *Archivio de' Frari Venezia*.

(1) « Ambassadore che si ragiona a Venetia di questi potentissimi exerciti del Imperatore et Re di Franza et che stima, se ne fa, noi ve volemo dir liberamente quel che ne par, « perchè certo lo interesse et il pericolo ripatiamo comune et a « noi et a voi non ge restato hormai in Italia che il stato della « Chiesa, et il vostro, certo existimemo, che mai già molti anni « in qua occoresse materia di maggior importantia ne caso da

definitivamente nominati i legati, di cui s'era trattato nel secondo giorno del mese: al re di Francia Agostino Trivulzio, all'imperatore Marino Caracciolo e per le cose d'Ungheria lo spagnolo Francesco Quignones cardinale di Santa Croce. Solo i due primi partirono al 17 giugno (1), il terzo non si mosse da Roma, stimando la Curia alcun tempo dopo meglio di non partecipare più alle trattative tra Ferdinando e il Woyvoda (2).

Nelle terre della chiesa precedeva il Trivulzio, come quello che essendo diacono aveva maggior dignità: in quelle invece dell'imperatore il Caracciolo (3). Questa volta Carlo non poteva lamentarsi di essere messo alla stessa stregua del nemico. Il 3 giugno passavano per Piacenza e ai 25 dello stesso mese (non il 25 maggio come dice erroneamente il Bellay) furono solennemente ricevuti al campo imperiale, allora a Savigliano; ma ebbero le solite risposte, sempre essendo l'imperatore (4) irremo-

« farne più stima, perchè vinca qual si voglia conveniremo star « a sua discretione, da poi vedemo conduta una tanta quantità « di Barbari et Lutherani della mala quantità intendete, che se « ben lo Imperator è buon Principe, dubitamo che non occorri « qualche caso che S. M. no li possi governare et al' hora restessimo tuti in preda, o convenissemo trovar denari da pagarli..... « a noi ne par però che non se possino mai accordar per la grande emulatione et odio è fra loro.... però noi existimando manco male la pace, faremo ogni opera per far quella, certo amando quella republica come facemo, et existimando quella « (vi dicemo la verità) nostra Patria, et facendo conto del giuditio di quei sapientissimi Signori, che credete, credete che lei « laudi la pace.... » BRAGADIN, 23 giugno.

(1) Filippo Rodi, Roma 18 giugno 1536. *Carteggio di Roma, Archivio di Modena.*

(2) FRIEDENSBURG, p. 74. La nomina in RAYNALDUS, XIII, pag. 400.

(3) L'Ivrea al Ric. 3 giugno '36. *Carteg. Farn., Arch. di Parma.*

(4) Réponse baillée aux reverend. Trivulce et Caracciolo fin juin. Savillan. PAPIERS d'ÉTAT; II 469-70.

vibile. Il quale spesso il Trivulzio vedeva consultare una carta delle Alpi. Diceva Carlo che Francesco doveva rispondere entro i 20 giorni di tempo concessi con l' allocuzione di Roma: il che, per la semplice difficoltà e lunghezza delle comunicazioni, era affatto assurdo. Il Trivulzio quindi proseguì per la Francia: in tutto era stato al campo imperiale solo 4 giorni (1). Per la via non potè far altro che purgare in parte il re di certi suoi sospetti, che avevano provocata la sua ira passata contro il pontefice: perchè credeva che questi, principalmente, avesse inspirato all' imperatore di insistere sull' Orléans (2). Come re Francesco sia venuto in questo pensiero non sapremmo veramente dire: ma non si è forse lontani dal vero riferendolo ad una di quelle tante informazioni di mala fede o a quegli inganni di cui si è già visto qualche cosa. I sospetti però debbono essere ancora rimasti, certo dopo risorgono nuovamente, non tanto più pel fatto indicato quanto sulla politica generale del pontefice, il quale appariva ben diverso da quello che la missione del cardinale Bellay aveva fatto da prima supporre.

In quasi tutto il mese di luglio non abbiamo notizie dirette dei due legati. Se ben guardiamo, sia per la lunghezza del viaggio che l' uno d' essi doveva fare, sia anche per la marcia invaditrice dell' imperatore le pratiche dovevano languire, ad onta che per la costante abitudine di quei conflitti non si abbandonassero mai, anche nei momenti più critici (3). Solo abbiamo della seconda metà di giugno, alcune lettere accompagnatorie dei 2 legati, con le quali papa Paolo si raccomandava specialmente a re Francesco di non volersi troppo ostinare e di posporre i suoi interessi a quelli generali delle cri-

(1) Tomaseo, *Relations* ecc. I. 158.

(2) Bragadin, 18 luglio 1536.

(3) La mancanza di notizie è pure accennata dal Bragadin, 2 agosto.

stianità. Quest'è un'altra conferma a quello che già vedemmo, che il pontefice cioè stimava avere re Francesco torto, nell'insistere sull'Orléans. E ciò è in armonia con quanto aveva detto al Bragadin, di volere cioè in Milano un principe italiano o tutt'al più un principe libero, per il bene della penisola. Insieme aveva egli scritto altre lettere ai 3 più influenti e importanti cardinali francesi, il Bellay, il Lorena ed il Tournon (1).

Agostino Trivulzio giungeva a destinazione il 21 luglio. Come scriveva al Caracciolo, alcuni giorni dopo, aveva immediatamente fatto il suo ufficio presso il re. « Quello, diceva, che tante volte noi due abbiamo in Italia spesso ragionato e insieme discorso durante il viaggio, quello ho io ripetuto come cosa necessaria per condurre a buon fine questa santa opera ». Il re però badava più agli approvigionamenti e alla consolidazione di quell'esercito che il Montmorency doveva poi dire il più bello, che fosse mai stato, e alla formazione di quell'ammirabile campo trincerato che, come dice Decrue, andavano le dame a visitare, tanta meraviglia destava l'estremo ordine e la pulizia che vi regnavano (2): cose allora certo ammirabi-

---

(1) Raynaldus, XIII 400.

(2) Il Trivulzio doveva a questo proposito con meraviglia correggersi di un suo falso precedente giudizio, generale del resto presso la Curia. Discorrendo col Venier al campo imperiale aveva detto di temere assai per la Francia, che aveva soldati ma non capitani, (invece il Montmorency si doveva mostrare il più formidabile e giudizioso uomo di guerra d'Europa) se l'imperatore veniva: *actum est de omni*. Lettera (cifrata) del Venier ai capi dei X dell'11 luglio 1536 *Archiv. dei Frari in Venezia*. Se un francofilo parlava così della Francia, pensiamo quanta fiducia dovevano avere gl'imperiali! Questo ci può dimostrare, io credo, assai bene a quali intimi movimenti psicologici ubbidissero l'imperatore e i suoi. Anche Gregorio da Casale, da Roma, riferisce previsioni sfavorevoli per re Francesco. cfr. State-Papers, VII 650-51.

li per non dir strane. Si comprende quindi come il Trivulzio non potesse far nulla: tutt' al più il re dava questa risposta: che non v' era « persona che meglio sapesse dell' imperatore medesimo quello che lui, il re, desiderava, e quali erano le sue intenzioni ». Dolente di questa durezza il legato pregava ad ogni modo il suo collega, perchè gli mandasse le domande di Carlo per potere incominciare (1).

Identica intonazione avevano gli avvisi e le notizie che il cardinale mandava a Roma. Un giorno il Trivulzio tanto strinse il re, che questi « per dimostrare quan« to gli sia cara la salute della cristiana Repubblica et « la quiete d' Italia si contentava di far manifesto, ciò che « a lui pareva ». Ritiratisi per ciò in una camera, il Cristianissimo scrisse di suo proprio pugno alcuni articoli, i quali il cardinale Agostino diceva di aver potuto leggere e d' avere trovati giusti, così da potersi a suo credere stabilire una sicura pace, se non fosse stato che, mentre il re aveva ancora in mano quello scritto, gli fu partecipata la notizia dell' arrivo a Nizza dell' esercito imperiale e della presa di Antibo. Allora egli venne in tanto furore che in presenza del legato « stracciò li « detti capitoli con le sue mani, con dirgli ben irata« mente se a Sua signoria Reverendissima parea honesto che l' imperatore sotto pretesto di pace non restas« se tuttavia di entrare nel suo dominio a quel modo « che egli ci entra? et che perciò non intendeva che mai « più se gli parlasse di pace, anzi che volea vedere il « fine di questa guerra che che ne dovesse venire ».

Queste notizie ci sono date da un allegato ad una lettera di Filippo Rodi da Roma del 14 agosto. Facendo il computo approssimativo dei giorni che dovevano avere impiegato le lettere del Trivulzio per giungere a

(1) Lett. di Ag. Trivulzio al Caracciolo da Lione 27 luglio 1536; copia nel cod. 401 (fondo gesuitico) della V. Eman. di Roma foll. 461a 461b *Mss.*

Roma, possiamo far risalire ai primi di agosto questo colloquio, certo assai interessante, perchè ci svela fin da principio l' intima ragione per la quale il re fu così restio a trattare la pace in Provenza, per quanto fosse presso lui deputato uno dei suoi più fidati cardinali ed amici (1).

Questa intima ragione era che il re non voleva trattare ufficialmente di pace sino a che il nemico si trovava sulle sue terre. Fu la prima e la più grande difficoltà incontrata dai legati. Da parte sua, poi, il re aggiungeva di non volere alcuna ingerenza: e con questo intendeva alludere con ogni probabilità al papa.

Carlo rispondeva che « davvero non aveva alcuna inimicizia con il re, ma questa invasione non essere che una diretta conseguenza di quella operata in Savoia dal suo cognato. Tanto volentieri avrebbe voluto compiere insieme con lui l' impresa di Algeri, non a profitto di un re pagano, come Francesco gl'imputava (2), ma proprio della Cristianità. Aveva invaso la Provenza, sì, ma di chi la colpa ?, di lui, di Francesco, che aveva rifiutato ciò che très-honnestement egli domandava. Francesco desiderava parlare a lui senza che nessuno si inframettesse (3)?: ebbene, aggiungeva, io mi sto avvicinando e avrò così piacere di trattare con lui (4) ».

La stessa diffidenza mostrata dal re riguardo ai propositi di Carlo e la ripugnanza di trattare con lui, mentre si trovava armato su territorio francese, diceva

---

(1) *Carteggio di Roma. Archivio di Modena.* Dalla lettera poi si ricava che il 3 agosto il re e la corte si erano mossi verso Vienna ed Avignone. IBIDEM.

(2) « ... que ce qu'avons fait l'année passée contre les in« fidèles a esté pour favoriser ung roy payen et en retirer grosse « somme d'argent ». L'empereur à Hannart Brignoles 9 août 1536 PAPIERS D' ÉTAT II, pag. 473.

(3) « .. que nulle s'en meslât .. » IBIDEM, pag. 474.

(4) IBIDEM, II,

il nunzio Giovanni Guidiccioni d' aver saputo direttamente dal Trivulzio. Si era verso i 10 d' agosto. Ripeteva il cardinale Agostino, che giunto tardi per gli impedimenti di guerra « i cui apparecchi sono grandi e crescono giornalmente » aveva fatto di tutto per aiutare i cardinali, l' imperatore e il papa per la pace.

Si era sempre allo stesso punto. Francesco domandava per sè Milano, da darsi poi all' Orléans. Egli non poteva che domandare questo, assalito come era in casa: e l' altro non poteva recedere trovandosi invasore, se non in caso di sconfitta. E non ancora si era a questo punto.

Il ritardo messo da Francesco a dare queste risposte, come si ricava dalle surriferite dichiarazioni, fatte dal nunzio Guidiccioni, che le aveva avute dal Trivulzio, e la risposta stessa non smossero Carlo dal suo proposito. Ripetè le stesse cose ed aggiunse, come di solito, tutte le lamentanze che l'animo gli poteva suggerire a riguardo del re, accusandolo delle stesse ambiguità che a lui aveva apposte il Vély nelle disgraziate sue conferenze d' Italia. Onde il diritto che si arrogava di marciare avanti e di venire a cercare le ragioni sue e degli amici, per sapere poi anche come dovesse per l'avvenire comportarsi con lui (1). E dopo aver protestato che s'appellava al papa e al mondo intero perchè ciascuno vedesse da parte di chi stava la colpa e la responsabilità di tanti danni venuti alla cristianità, finiva col solito ritornello, che egli era sempre pronto a tutto fare, quando pure il re pensasse bene.

In questo mentre il papa consentiva a mandare Marino Caracciolo al governo di Milano, come desiderava l' imperatore: allora fu eletto legato *a latere* il Guidiccioni stesso. Ossequioso all'autorità imperiale doveva egli piacere come il Caracciolo stesso; la sua natura

---

(1) PAPIERS D' ÉTAT, II, pag. 462.

buona e sincera doveva essere viceversa certa garanzia pel pontefice. E le belle lettere di lui, così inspirate a nobili sensi, stanno a dimostrare il suo buon volere e la opera indefessa, come pure lumeggiano di bella luce i sentimenti e le operazioni di papa Paolo.

III. Mentre i nunzi ed i legati pontifici intrattenevano le pratiche surriferite al campo cesareo, l'imperatore vedendo, che era rimasta delusa la sua speranza che dall'Italia, dalla Svizzera e dal Belgio non giungessero rinforzi a Francesco, ritentava una nuova volta la sua solita politica di attirare quanti più stati potesse a suo favore e specialmente Roma. E però diede missione, probabilmente prima di entrare in Provenza, ad Ascanio Colonna, di percorrere a tal uopo gli stati italiani e specialmente perchè insistesse a Roma (1). Ed egli, il Colonna, giunse alla città eterna il 1° agosto: il 2 si presentò a papa Paolo: ripetendo le solite proteste di Carlo, che solo pel bene d'Italia egli aveva portato la guerra, alla presenza dell'ambasciatore cesareo, il conte di Ciffuentes, disse che il pericolo turco era grande e che si avevano certe notizie di una invasione, che per l'anno prossimo s'andava preparando contro Napoli e la Sicilia, cosa che poteva riuscire di sommo danno all'Italia, in quanto chè della Sicilia si sarebbe fatto dai Turchi forte base per le loro future operazioni (2). Poi da solo a solo col pontefice il Colonna domandò che egli entrasse in lega con Carlo per la difesa d'Italia e in compenso Milano sarebbe stato dato ad un

---

(1) Du Bellay, op. cit. libro 7.°

(2) Le minaccie dei Turchi erano vere. Il Verallo da Venezia annunciava diversi movimenti di galee turche e di Barbarossa secondo le notizie pervenute da Costantinopoli: si diceva che tutto era rivolto contro la Puglia « et venendoli male questo pensiero « che subito voltava (la flotta) la volta di Genova ». Al Ricalcati 19 giugno 1536. *Carteggio Farnesiano, Archivio di Parma.*

italiano, anzi ad Ottavio Farnese, magari con la restituzione di Camerino. Ecco dunque toccato il dato debole del papa, eppure questi ebbe il coraggio e il merito di voler rimanere neutrale, ed offrirsi invece arbitro per la pace e mediatore in qualche luogo da convenirsi (1).

Per riguardo al Turco il pontefice rispondeva che sapeva bene quanto grandi erano le minaccie, ma che non era ancora certo se per quest'anno se ne sarebbe fatto niente: bensì nel prossimo, dunque era tanto più necessario di attendere ora alla pace (2). Lo stesso esito aveva la missione presso le altre potenze italiane, cioè Lucca, Siena e più specialmente Venezia (3).

Riguardo alla profferta di Milano per Ottavio degno di nota è il fatto che a Venezia corse la voce che il papa porgesse grato orecchio alle promesse imperiali. Questa diceria era stata raccolta in ispecial modo dal nuovo ambasciatore francese, il successore del Lavaur, cioè il vescovo di Rodez (4). Di più ancora il pontefice avrebbe fatto

---

(1) Secondo il Bragadin Carlo faceva promettere la cessione di Milano ad un Italiano « a chi piacesse a Sua S[ta] quando ben « volesse ditto stato per il S[or] Ottavio suo nipote, et far subito « a lei restituire Camerino (sic!) et farli ancor ogni largo par- « tito delle cose del Regno de Napoli (!!) et non volere da « lei contribution alcuna di opera salvo in nome et ombra sua, « sforciandosi dechiarare che questo era il ben de Italia, nella « quale non poteva succeder così picciola novità che non fosse « con grandissimo danno di quella ». Il papa avrebbe risposto: « esser mente sua di perseverare nella neutralità, ringratian- « dola delli largi partiti et offerte, ma che ben presto se perve- « nira alla pace della quale era in speranza ». BRAGADIN, 4 agosto. Il papa non volle saperne nemmeno di lega difensiva, cui l' imper. avrebbe partecipato come re di Napoli. IBID., 12 agosto.

(2) Ciò è confermato da identiche notizie nello CHARRIÈRE, pagg. 311 e segg.

(3) BELLAY, *Memoires* loc. cit.

(4) Georges d'Armagnac nacque il 1500 e divenne vescovo di Rodez il 1527. Fu oratore a Venezia dal '36 al '38; dopo a Ro-

pratiche con Venezia perchè, se non Ottavio, si mettesse almeno un altro nipote, lo Sforzino (1). Alcuni giorni più dopo il Verallo, che aveva avvisato di tutto questo la Curia, veniva a sapere che la diceria era originata in Roma stessa dal Mâcon (2). Il fine di questa mossa è visibile, e ne consegue, che se Paolo ha nutrito delle speranze o se è stato sollecitato, è pur tuttavia rimasto in un prudente riserbo. In uno dei soliti « longissimi discorsi » poi, egli, parlandone col Bragadin, mostrò che non conveniva accettare quelle proposte, perchè probabilmente l' imperatore ove vincesse, *essendo uomo potera mutarsi* (3). E infatti doveva avvenire così. Quelle improvvise offerte dimostrano in verità già per se stesse come Carlo, appena entrato in Provenza, si sentisse venir meno la sicurezza. La troppa bellezza e peregrinità, diciamo pure, delle concessioni mostravano la mancanza di ogni sincerità. Era il bisogno, il bisogno grande che piegava l' imperatore ad una tale abdicazione. Ascanio Colonna riferiva come il suo campo all' inizio di questa tanta strombazzata invasione, fosse in una condizione quasi disastrosa. Possibile in realtà che Carlo, dopo aver voluto una guerra, si distacesse così leggermente della preda disputata?

In tal modo il Colonna falliva nel suo assunto. Egli non ritornò, a quanto pare, al campo imperiale, poichè lo troviamo sempre a Roma ancora un mese dopo. Egli che era stato l' inviato di Cesare tiene ora un linguaggio che non poteva piacere a costui. Anche in questo principe romano si nota una tal quale incertezza: prima durante il passaggio dell' imperatore a traverso le sue terre, nella Campagna, era e non era stato imperia-

---

ma sino al '44 indi cardinale. Morì arcivescovo di Tolosa nel 1585. Cfr. ZELLER, *La diplomatie françois*, cit. Paris 1881, p. 61.

(1) Lett. del Verallo del 31 agosto, *Cart. Farnes. Archivio di Parma.*

(2) Lettera del 13 settembre, IBIDEM.

(3) BRAGADIN, 6 agosto.

le, come riferiscono gli ambasciatori estensi; ora col segretario del Bragadin tiene, tutto in una volta, un discorso, che parebbe inspirato dalle labbra stesse di Paolo: quattro anni dopo doveva diventar nemico a questi. Sincero o no che fosse, le cose dette hanno importanza, poichè, nel caso di secondi fini, l' aver voluto egli usare pensieri del pontefice, prova che questi avevano il loro valore. Riferisce il Bragadin che da cavallo a cavallo, come si suol dire, il Colonna volle comodamente parlare col suo segretario. « Io desidererei diceva, che quella Signoria procedesse ben unita con il papa a guisa di quello che con un buon padre fanno i buoni figli, perocchè non abbiamo nessuna speranza più se non nella nostra stessa concordia. Non troverete certo che vi sia stata mai da 100 anni in quà una trattazione tanto importante come questa (paiono le stesse precise parole di Paolo !). Perchè la vostra patria non manda ambasciatori come abbiam fatto noi ? (1) oppure perchè non accredita i già presenti, in modo che essi, d' accordo coi pontifici, tutti intendessero a tanta opera ? Io vi dico che bisogna moderare il vincitore, e so che Carlo si trova in qualche pericolo, bisogna quindi impedire che, in caso che i due re si accordino non si uniscano poi essi stessi insieme ai danni d'Italia. E allora ? O Carlo ci lancia nuovamente i suo lanzi, o cercherà dei denari; ad ogni modo ci patirà sempre la povera Italia » (2).

IV. Seguendo l' abile piano del Montmorency, re Francesco non accettò mai la battaglia campale che Carlo cercava come quella che, ove vittoriosa, poteva risolvere d' un colpo tutta la questione. Il nostro Guidiccioni

---

(1) Questo suggerimento non andò infruttuoso; Venezia infatti mandò suoi Nobili e suoi oratori speciali ai conventi di Leucate (1537) e Nizza (1538).

(2) BRAGADIN, 11 settembre.

s'affaticava intanto, benchè indarno a mettere insieme il benchè minimo accordo. Perchè a dire il vero in tanto tempo non si era mai usciti dalle platoniche proteste sul desiderio reciproco della pace! L'importante era di poter stabilire almeno delle conferenze, che giovassero anche colla viva voce allo scambio del pensiero. Ma questo il Guidiccioni poteva aspettarlo un bel pezzo. Il Trivulzio non riusciva affatto in nulla e ciò notammo è molto significativo, date le reciproche relazioni tra lui e la corte francese. Abbiamo anzi notizia che re Francesco impedisse al Trivulzio di trattare, e perfino di corrispondere col Caracciolo. Ce lo dice il *Successo delle cose trattate dopo la morte dello Sforza*, il quale è degno di fede, perchè attinge a documenti diretti, parte dei quali possono ancora riscontrarsi (come i pochi del Bragadin) e gli altri non più (1). Le risposte del re erano tutt'al più che non gli conveniva affatto capitolare, che sarebbe apparso pauroso ove avesse accondisceso, mentre il nemico lo era andato a cercare fin nei suoi paesi, e poi aggiungeva che era inutile trattar le stesse cose di prima (2). Di ostacoli che il re avrebbe frapposto parla in generale anche il Guidiccioni. Sopra ogni cosa però pregava egli il Trivulzio che persuadesse il re a non trincerarsi dietro inutili punti d'onore. Non era egli infine il vincitore? Perchè non doveva mostrarsi magnanimo? Quale grande felicità ne sarebbe venuta al mondo! si farebbe il concilio ed anche si libererebbe la Grecia! (veramente quest'ultimo pensiero non aveva in se troppa praticità). Finiva il nostro lucchese dicendo: « Queste sono veramente Monsignor mio Reverendissimo solide ragioni, e queste sono le vere glorie » Se poi, come aggiungeva, si farà pace si dirà che l'imperatore

(1) Successo, fol. 252.[a]

(2) Tomaseo. *Relations* cet., Proposte del Trivulzio, pag. 160.

era venuto per pigliar la « Francia... e su 'l più bello ha lasciato lo stato di Milano » (1).

Il vero è che nessuno dei due contendenti voleva pel primo formulare le reciproche domande, come cosa che doveva diminuire a parer loro, la dignità di ciascuno. Appunto allora era il caso di lasciare ogni carico ai legati pontifici come arbitri, ma ormai questo era per tutti e due l' ultimo mezzo a cui ricorrere. Il Guidiccioni, lamentandosi del silenzio del re e di quel suo voler fare da sè, aggiungeva nella lettera citata « E se sua « Maestà Cristianissima pensa, stando armata, di vincere « senza combattere, e di necessitare l'imperatore a pren- « dere accordi dishonorevoli, per creder mio, le fallirà « il pensiero... et come per avventura, sua maestà Cri « stianissima si avvisa, che altri non intenda il secreto « suo: così di leggero può essere, che ella non sappia i « disegni dell' imperatore ».

Improvvisamente moriva il delfino Francesco: pare per un terribile sudore rappreso in seguito ad una giovanile spensieratezza. Per questa morte il secondogenito, il duca d'Orléans diveniva a sua volta delfino e alla sua dignità saliva il terzogenito del re, l' Angoulême. Ma insieme era tolta di mezzo la questione, che aveva provocato apparentemente la guerra: quando cioè si combatteva diplomaticamente tra l'Orléans da una parte e l'Angoulême dall'altra. Ora tutto era fuso; l' Angoulême era diventato la stessa cosa che l' Orléans. Parve pertanto giunta una buona occasione per promuovere con miglior sollecitudine le trattative. Il Guidiccioni afferrò subito il pretesto e per un'ora e mezzo ne parlò coll'imperatore: ed ebbe finalmente in risposta, che il re cristianissimo

(1) Il Guidiccioni al Trivulzio in LETTERE DE' PRINCIPI, III, pagg. 39-41. Axais 13 agosto 1536. Questa lettera il Tomaseo erroneamente (pag. 118) dice inedita.

domandasse quel che voleva e con quali condizioni. Ma in ultima analisi Carlo non voleva offrire lui. (1).

---

(1) Qui il De Leva dice (oper. citat. 170) essere stato il Guicciardini a ricavare dall' imperatore questa risposta: anzi afferma che egli sosteneva l' identica missione dei legati. Io dubito fortemente che il Guicciardini partecipasse in alcun modo alle trattative di Provenza. Già il Minutolo aveva fatto osservare che indubbiamente dopo la morte di Clemente il fiorentino non tenne più alcun ufficio o negoziato di tal sorte (op. cit. II. pag. 19). Si osservi poi che l' edizione Ziletti delle *Lettere dei principi*, raccolta cominciata da Girolamo Ruscelli, quanto preziosa per l' ordine cronologico altrettanto è per alcune cose scorretta. E infatti la lettera riportata a pagina 42-44 del III volume non può essere del Guicciardini, perchè, in primo luogo, essendo datata da Axais il 26 agosto 1536 per data e contesto non è che una continuazione della lettera del 15 del Guidiccioni. Inoltre, prescindendo dal fatto che le edizioni delle opere del Guidiccioni, l' attribuiscono a lui, nella suddetta lettera c' è un passo che è sfuggito al chiarissimo De Leva e a quelli che fondansi sull' autorità dello Ziletti, nel quale passo dopo avere ringraziato il Trivulzio delle buone parole da lui dette in suo favore a re Francesco, dice che ciò gli faceva più piacere che aver ricevuto UN GRAN VESCOVATO. Ora il Guicciardini non era un monsignore nè un vescovo, che avesse bisogno di un più grande vescovato di quello che egli non aveva, ma che in realtà possedeva il Guidiccioni.

Se una di queste lettere è erroneamente attribuita al Guicciardini, perchè le altre non possono esserlo del pari? Ma non basta, alcune lettere d' identica contenenza sono riportate nell' edizione Ziletti sotto due date diverse e sotto il nome dei due personaggi ad es. quella del 7 sett. attribuita al Guid. torna con la data dell' 11 novembre come del Guicc. e datata dal Campo Cesareo di Provenza, quando questo era già da lungo ritornato in Italia e l' imper. stava salpando da Genova. E un' altra considerazione potrà ancora persuadere. Come nei cronisti e negli storici sincroni non si è mancato di dar notizia della legazione del Caracciolo e del Guidiccioni, a lui successo, e dell' invio straordinario dello stesso segretario intimo del papa, Ambrogio

Morto il delfino, il re fece nuove domande che il prevosto di Cassano portò il 19 con lettere del Trivulzio. Giunse nel campo cesareo il 22 agosto di sera. Le domande del re erano quattro: la prima richiedeva il re Enrico come terzo contraente. A questo proposito il Guidiccioni il 26, rispondendo al Trivulzio, diceva che bisognava attendere l'opinione del papa, il quale avrebbe veduto assai male che questi due principi si alleassero con lui. In secondo luogo domandava Francesco l'immediata restituzione di Milano e incondizionata, da rimettere al duca d'Angoulême, riservandosi di sgombrare in sei mesi la Savoia. Poi rimetteva nelle mani del papa le vertenze col duca d'essa (1). In ultimo il re si vantava delle sue forze. E l'imperatore lagnandosi delle lagnanze di Francesco e imputandogli di non aver accettato i patti proposti a Roma, rispondeva di meravigliarsi e di non sapere dove mai il re vantasse i suoi diritti. Insomma stava fermo a quello che aveva proposto in Roma: e Francesco, ora che era morto il delfino, poteva

---

Ricalcati avvenuto nella fine dello stesso mese d'agosto, e di quello di messer Latino Iuvenale a re Francesco dopo la morte del delfino, perchè tacere di Francesco Guicciardini, di un uomo che avrebbe dato ancora un maggiore lustro a quella legazione anche, se come gli eventi lo portavano, essa fosse con lui stesso fallita? P. e. nel BRAGADIN e nel RAYNALDUS manca alcun accenno al Guicciardini, mentre riportano lettere e credenziali di tutti gli altri inviati. Ond'è che io ritengo non essersi il Guicciardini affatto mosso, come non si mosse lo zio del Guidiccioni, il più tardi cardinale Bartolomeo, per quanto pregato dal papa (cfr. Lettera da Lucca *Arch. di Parma Cart. Farn.*). E probabilmente l'edizione scorretta di Venezia ha tratto in errore anche il gravissimo De Leva. Così il Pieper e così tutti quanti gli altri scrittori moderni.

(1) Réponse baillée par le roy de France au légat cardinal Trivulce 23 aoust 1535, PAPIERS D'ÉTAT II p. 481-86. La data non è esatta, forse è del 19 come da lettera del Guidiccioni al Trivulzio del 26 agosto.

essere meno reciso e accondiscendere, se forse il voler costringere agli estremi Carlo, sapendo la sua ritirata, non lo trattenesse (1).

L'imperatore si maravigliava anche come l'avversario richiedesse incondizionatamente e subito Milano, e invece volesse prendersi sei mesi di tempo per la Savoia. O non era meglio consegnare al duca le sue terre e quelle su cui c'era contesa darle in mano al papa e lasciare a lui l'arbitrato? E finiva con la minaccia che, se non si veniva a pace egli avrebbe concesso il disputato ducato ad una terza persona. Così riferiva il Guidiccioni scrivendo il 26 agosto al Trivulzio da Aix (2).

In tal modo la morte del delfino invece di appianare, come pareva, le difficoltà non servì che a rinfocare i reciproci sdegni (3).

Questa ostinatezza, spiegabile col fatto che Francesco sentivasi indubbiamente superiore a Carlo e non mitigata dalle dichiarazioni fatte al nunzio Carpi e al Trivulzio il 26 agosto, a Valenza (4), era forse resa ancora

---

(1) Réplique de l'empereur sur la réponse baillée par le roy de France au légat card. Trivulce août. 1536 IBIDEM. Si lagnava che il re avesse rifiutati partiti ragionevoli a lui proposti, che anzi egli si incaponisse di più e che quanto più lui, Carlo, era inclinato alla pace, l'altro invece se ne alienasse. Non avrebbe nemmen risposto se non fosse stato per rispetto al papa, 488 (ciò in risposta alle proteste di Fr. di accondiscendere alle trattative, solo per riguardo al papa IBIDEM 485).

(2) « Il che pare che non voglia dire altro, se non che monsignore d'Angoulême non lo riconoscerà dall'imperatore » F. Guicciardini (cioè Guidiccioni) al Trivulzio Assaix 26, ag., '36 LETTERE DE' PRINCIPI, III 43.

(3) DE LEVA, op. cit. III p. 171.

(4) Il Trivulzio e il Carpi al papa da Valenza 26, ag. Ebbero « comodissima audientia et in secreto » si dolse il re di Carlo, ma si mostrava disposto a seguire il papa « almeno per scoprir più chiamente al mondo l'animo di Sua maestà Cesarea. Quale dice Sua maestà christianissima che si meraviglia sopra

maggiore dai tentativi di subbuglio che in Italia faceva allora il conte Guido Rangone, il quale suddito del papa e comandante di corpi pontifici, era partito improvvisamente per Venezia, poi passato ai servigi di Francia, raccolti 8 o 10.000 uomini alla Mirandola (1), aveva tentato un colpo su Genova; ma la parte dei Fregoso, su cui facevasi maggior assegnamento, non essendosi quasi mossa, e l'imperatore e il Senato di Genova avendo preso provvedimenti, era stato ributtato ed egli allora si era volto a Torino che vettovagliò (2). Nè dovevano meno con

---

« modo come già el non sia ben noto et chiaro a tutto il mon- « do » MINUTOLO, op. cit. II 12.

(1) Vi signoreggiava Galeotto Pico che s' era volto a Francia dopo aver acquistato il principato, uccidendo a' piedi di un crocifisso lo zio Gio. Francesco. DE-LEVA. III 172.

(2) Oltre le lettere pubblicate dal MOLINI, *Documenti di Storia Patria* Firenze 1836 ve ne sono parecchie interessantissime, riguardanti il conte, nell'*Archivio di Parma nel Carteggio Farnesiano*; alcune già usate dal Minutolo e dal Bini: a) 20 giugno. 36 al *Faenza* forse del *Ricalcati* in cui si raccomanda di dissipare la cattiva impressione all' imperatore; b) 21 giugno in minuta il *Ricalcati al Guidiccioni* (pubbl. in nota MINUT. II 14; c) 26 giugno 36 *Il Faenza al Farnese* lunghissima e quasi tutta cifrata: nomina il Rangone Ludovico che ha cercato accordarsi con Francia: d) Il *Verallo al Ricalcati* 14 lugl. Venezia: importante perchè si ricaverebbe che il Rangone passasse di sua testa a Francia e che il papa cercasse di trattenerlo ai vecchi capitoli (e allora si spiegherebbe la susseguente condanna in contumacia) e mi « concluse che del suo venire è un ragionare dell' Imposs. (al « papa cioè) »; e) al *Nunzio Verallo* forse *il Ricalcati da Roma*. Risentimento del papa pel conte Guido; manderà il breve contro lui, intanto il Nunzio faccia i passi opportuni presso gli ambas. cesareo e franc. Il papa si lamenta non del Rangone di cui non fa molto caso; ma del modo da lui tenuto « che non può se non « dar suspicione che ciò sia fatto con partecipazione di S. B. »

Per l' impresa e i provvedimenti vedi DE LEVA III 172, BONFADIO, *Annali Genovesi* (trad. Paschetti Capalogo 1836) AN-

tribuire le condizioni disastrose dell' esercito imperiale, che la flotta di Andrea Doria appena poteva vettovagliare. Ci furono giorni di orrendi supplizi, il pane mancava e il vino fabbricato sul luogo era micidiale e s' aggiungeva ancora la peste. Il Carpi scriveva da Valenza il 2 settembre esser l'esercito ridotto a 15.000 lanzi tra italiani e spagnoli con poca cavalleria magra distrutta. Pertanto pareva che anzi che tentare il passaggio del Rodano si pensasse più probabilmente al ritorno: e certo se ne dovette parlare in quei confabulamenti che egli diceva aver saputo essere stati da Carlo a lungo tenuti nel padiglione del generalissimo de Leva (1).

E doveva esser così: svanita la speranza di poter attrarre il papa in una lega contro Francesco, per la quale l'imperatore ricordava la dichiarazione del papa stesso di voler cioè scendere contro chi non volesse ascoltar ragione (2), egli pensò seriamente alla ritirata. Le ragioni sono esposte in una lettera ch'egli diresse al Nassau, suo luogotenente per la guerra di Fiandra (3). Però l' ambasciatore in Roma, il conte di Ciffuentes, non scriveva chiaramente di ciò, ma protestandosi sempre incline alla pace rigettava tutta la colpa dell'insuccesso su re Francesco: il passo più importante di questo scritto, steso sulla fine di agosto, è la preoccupazione continua di tirare a sè il papa (4).

TONIO DORIA *Compendio* 67. LINO CHIESI, *La guerra in Piemonte.* 7-8. Di più una lettera spagnola senza firma da Genova del 27 agosto, che distesamente narra le operazioni degli assaltatori. AVVISI, *Archivio di Modena.*

(1) Il Nunzio Carpi da Valenza al Ricalc. 2 sett. 36 *Cart. Farn. Archivio di Parma.*

(2) PAPIERS D' ÉTAT, II. pag. 495.

(3) LANZ. *Korrespondenz des Kaisers Karl*, II, pagg. 248-251.

(4) Al conte di Ciffuentes PAPIERS, II, pag. 493. – Ringrazia il papa delle buone parole e delle preghiere che fa per lui. Ripete le meraviglie sue perchè il re domandi per sè Milano da dare al figlio (Bragadin al Senato 6 sett. 1536 riferisce

Anzi questa volta propone nuovi compensi per l'accrescimento della famiglia di Paolo e si protesta di voler mantenere intatto lo stato pontificio (1).

V. Intanto il papa, ciò che dimostra la sua costante volontà di volere in alcun modo conseguire l'intento prefissosi, vedendo fallire le pratiche dei nunzi e dei legati, inviò al campo cesareo lo stesso suo segretario intimo, il milanese Ambrogio Ricalcati, con nuove ed espresse istruzioni; a Francesco un altro suo confidente, Latino Iuvenale, dotto antiquario, per condolersi della morte del delfino. La notizia di quest'invio, come quello che denotava l'animo di Paolo, fu accolta a Venezia con soddisfazione, perchè bene essa aveva a sperare da una pace, specialmente per riguardo ai Turchi (2). E il Bragadin da Roma scriveva al suo senato « È una grande impresa ma il papa ci si affatica molto » (3).

Il 5 settembre il Guidiccioni tornò a parlare con il commendator maggiore, il Covos, e con il cancelliere Granvelle: il 7 con Carlo stesso e ne ritrasse al solito che essi erano *paratissimi* alla pace e che pur venissero le domande oneste che Francesco non aveva mai voluto, come dicevano essi, ben precisare. E il Guidiccioni finalmente proponeva che il Trivulzio venisse in persona a trattare in nome del re (4).

appunto le domande del re da lettera del Trivulzio. Ciò gli ha accresciuto il sospetto ch'egli non intenda a maggiori cose in Italia e a tiranneggiarla. Sovvenga al papa dell'offerta fatta dai ministri imperiali e dallo stesso Ciffuentes di « capituler « et traicter secrete leghe et intelligence avec Sa Santité tant « pour ce que concerne sa dignité et sancte personne, que pour « le bien et protection de sa maison ».

(1) — « establissement et perpétuité d'icelle maison ».

(2) Il nunzio Verallo al papa, Venezia 31 agosto 1536, *Archivio di Stato in Parma, Carteg. Farnes.*

(3) Bragadin, al Senato 11 settembre.

(4) Il Guid. al Triv. 6 sett. '36 in Bini, 23-27.

Due giorni dopo moriva Antonio de Leva, soggiaciuto sotto l'influsso epidemico alla sua vecchia malattia gottosa, (1) e proprio nell'istesso giorno verso il tramonto giungeva il Ricalcati (2). Per il che il Guidiccioni, presa nuovamente l'occasione e recatosi dai due maggiori consiglieri di Carlo disse loro, che levatasi la maschera volessero parlare non da servitori ma da buoni fratelli all'imperatore. Era un novello tentativo sulla base di una intervista tra i rappresentanti delle due parti, ciò che sin ora non erasi potuto ottener mai. Anzi i ministri imperiali avevano fatto loro la proposta del nunzio e legato: perchè, oramai decisa e incominciata la ritirata non era più utile rovinare le ulteriori pratiche toccando troppo i punti d'onore di re Francesco.

E il mezzo proposto era il seguente: che il Montmorency, il Lorena e il Trivulzio venissero a nome di Francesco, almeno fin a mezzo cammino tra Avignone ed Aix dove Cesare avrebbe mandato altrettanti personaggi e forse « ella proprio (S. M.) si spingeria alquanto avanti, per abbreviare il maneggio » (3). Ottenuta finalmente questa promessa il Guidiccioni supplicava il gran maestro affinchè volesse intercedere a quell'uopo presso il Re. Grande era la speranza del nunzio in questo ultimo di-

(1) De Leva, III, 173, dice che fu il 10. Secondo una lettera del Guidiccioni la morte avvenne il 7. « Questa mattina.... « è piaciuto a Dio, che Antonio de Leva sia morto, il qual (per- « donimi la sua divina Maestà, s'io faccio falso giudicio) si « come fu forse autore a persuadere l'imperatore, che s'armasse « di quella maniera, che ha fatto, così per avidità di dominare « lo stato di Milano, o per altra diabolica instigatione, fu sem- « pre con gli effetti alieno dalla concordia » da Axais 7 sett. 1536. Ciò è confermato dal Bragadin.

(2) Era partito da Roma il 28 agosto insieme con Latino Iuvenale, *Diarii di* P. P. Gualterio.

(3) Bini, lettera cit. pag. 29. L'imperatore però dava tre giorni di tempo.

sperato tentativo. L'idea era buona e poteva portare la questione in una fase più attiva ma disgraziatamente i Francesi non ne vollero sapere e il povero vescovo, che già nella mente accarezzava i migliori frutti, fu invece amaramente deluso (1). Infatti non furono neanche degnati di risposta (2). E il povero Guidiccioni malinconicamente scriveva allo stesso gran maestro, quanto gli dispiacesse che le cose portate a quel punto fossero naufragate. Nel fatto se Carlo si era mostrato più proclive per coprire la sua ritirata, Francesco che ne conosceva le condizioni rimaneva sempre più ostinato. (3).

In tal modo falliva anche la missione Ricalcati. Giunto il 7 settembre al campo cesareo, dopo aver visto per due risposte del gran maestro gli umori dei belligeranti, si convinse che non c'era nulla a fare, sicchè il 12 settembre, nel mentre riferiva l'intenzione del papa di venire fino a Piacenza od anche più oltre annunziava, al legato Trivulzio la sua prossima partenza per Roma. Colui che dirigeva tutta la diplomazia pontificia e che doveva essere l'occhio destro del papa terminò in modo tragicamente ridicolo la sua ardua missione. Come un ingenuo qualunque si lasciò corbellare perocchè Carlo se ne servì astutamente

---

(1) Il Guidiccioni s'estende nel considerare i bene che possono derivare o da un accordo o da un abboccamento. « Dirò bene « che la Maestà Christianissima non avrà in tutta la sua lunga « e felice vita la più bella occasione di scoprire al mondo il « suo santissimo proposito, così di mirare al bene universale del- « la Cristianità, come di non voler con ispargimento di sangue « di tanti Cristiani mantenere le inimicizie coi suoi, che l'amano « e ameranno maggiormente, e la guerra tra essi soli congiunti « di sangue . . . . Che allegrezza crede ella che avrà quel san- « tissimo vecchio Papa Paolo, quando vedrà la conformità de gli « animi de' suoi carissimi e potentissimi figli? Che allegrezza « avrà tutto il popolo Cristiano? E quante grazie si renderanno « all'onnipotente Iddio? » IBIDEM, pag. 33.

(2) MOLINI, cit. II, pag. 391.

(3) IBIDEM,

per colorire con finzioni di trattative la sua fuga. Riferiamo a questo proposito integralmente il dispaccio di uno dei tanti oratori estensi, Giulio Costantini.

« Io non so se sia vero. Il Cospio m' ha pur detto « et hollo ancho inteso da altruj d' un stratagemma che « Sua Maestà usò nel levarsi da Zaies, cioè che non volendo che francesi tumultuassero, o che le facessero « danno nel levarsi da quel luoco, se per aventura l'havessero presentito, cominciò il dì innanzi a ragionar « di pace con messer Ambrosio secretario di Sua Santità mandato là a questo effetto, et dandogli a credere « che fusse molto inclinata a doverla fare, fece che messer Ambrosio mandò a dire da parte di Sua Maestà al « R.mo Trivultio, che dovesse mandare il proposto; il « quale nel trattar questa pace più volte era andato et « venuto di quà et di là, perchè Sua Maestà era deliberata di voler conchiudere questa benedetta pace. Di « che par che tutto l' Esercito Francese se rallegrasse « molto. Il proposto giunse la medesima sera mandato « resolutissimo dal christianissimo Re et dal R.mo Trivultio. Sua Maestà lo tenne in parole et levossi la notte con tutto l' essercito, facendolo cavalcare con lej più « di trenta miglia senza mai dirgli cosa alcuna nè di pace, nè d' altro. Francesi stimando, che Sua Maestà essendo con lej il proposto; se fusse levata con l' essercito, perchè la pace fusse ridotta in termini, che si sperasse della conchiusione, stierono a vedere et aspettare la ritornata dil proposto, ma tardi s' avviderono dell' inganno loro usato » (1).

In simile maniera terminavano le trattative nella Provenza, difficili a condurre: impossibili a conseguire alcun pratico risultato. Per quanto si sforzasse il Guidiccioni a mostrare che cedendo tutti e due Carlo e Francesco avrebbero dato prova al mondo di grande magnanimità,

(1) *Carteggio di Roma* 3 ott. 1536. *Archivio di Modena.*

era impossibile all' uno e all'altro dei due principi di conciliarsi in qualunque modo nè era presumibile che pel momento potesse trovarsi un accordo. È vero che il re era indiscutibilmente rimasto superiore, ciò, che come dice il De Leva, è dimostrato dalla stessa astuzia usata da Carlo nell'aggiudicare il Monteferrato a Federico di Mantova, ma era necessario ancora uno sforzo d'armi per venire ad una tregua, non ad una pace, che solo molt'anni dopo fu possibile ottenere e senza alcuna partecipazione del papa. Così mentre il conte di Nassau dopo avere invano assediata Peronne si ritirava nei Paesi Bassi, più specialmente per la mancanza dei danari, l' imperatore ritornava indietro per la stessa via onde era venuto ed ai 6 e 7 ottobre era in Genova, ospite dell' uomo che più d'ogni altro era a parte dei suoi pensieri, Andrea Doria: nel suo sontuoso palazzo Fassolo (1).

Anche il Ricalcati seguì l' esercito imperiale e col Guidiccioni continuava sempre le pratiche fin dove era possibile. Nè lasciava intentata ogni via e ricusando 1000 scudi che Carlo, conscio della sua venalità gli offriva, faceva meno il proprio interesse, che quello della Santa Sede. E di lui il nunzio scriveva al papa con entusiasmo (2). Poi riprese nuovamente la via di Roma. Però prima di partire gli furono date dall' imperatore le condizioni di pace, perchè le portasse al papa. Questo avvenne a Nizza, come ricavasi da lettera del Guidiccioni dell' 11 gennaio susseguente. Esse erano: che si offriva all' Angoulême Milano con condizioni però molto dure tantochè il Guidiccioni stesso ricevute alcune lettere del papa, tentò attenuarle. Si recò dall' imperatore al

---

(1) Manfroni, pag. 317. - La data lo ricavato da una lettera dell' Ivrea vicelegato a Piacenza in data 8 ottobre. *Archivio di Stato in Parma. Cart. Farnes.* Sarebbe quindi errata quella del 14 accettata dal De Leva e concorderebbe invece la presenza del Guidiccioni a Genova al 6 ottobre.

(2) Il Guidiccioni al papa. Genova 6 ottob. Minutolo, II, 51.

quale pareva durissimo che dovesse mutare quello che aveva proposto prima che il Cristianissimo parlasse. Infine accondiscese ad accettar tutte le condizioni oneste purchè si tenesse fermo a questi quattro punti. a) *Il cristianissimo si fidi di lui circa il governo di Milano, sino a che egli vede il compimento delle cose trattate e la fermezza di una buona pace.* b) *Le cose che concernono il bene pubblico siano ben ferme.* c) *Che Re Francesco abbandoni quelle pratiche che possono dare sospizione alla vera e perfetta amistà.* d) *Restituzione della Savoia* (1).

Eppure per quanto i ministri stessi animassero l'imperatore alla pace, con considerazioni fondate sulle presenti ed altre necessità politiche (2), egli non ci si poteva piegare. Nominò il marchese del Vasto Alfonso D'Avalos a successore del De Leva nel governo di Milano e nel comando dell'esercito; poi partì per la Spagna il 18 di novembre con sommo dolore del papa che lo vedeva allontanarsi più che mai restio e sordo alle sue preghiere.

Se questo tutto dispiaceva a Roma, ancora più rammarico destava un altro fatto, che a poco a poco s'era andato concretando: la concorde diffidenza dei due principi verso il papa. Che se il Bragadin e gli ambasciatori estensi ci avvertono fin dal principio della campagna circa proposte fatte dall'imperatore al re di accordarsi e di spartirsi amichevolmente tutta Italia, e se pure il papa poteva sperare che non fosse se non una delle tante minaccie che in movimenti di concitazione sogliono uscire

(1) Bragadin, 14 ottobre.

(2) De Leva, op. cit. III, 177. — Vedi i Gutachten der räthe des kaisers october 1536 in Lanz, op. cit. II, 263. — In esso si consiglia l'imperatore a concedere Milano al secondo figlio del Re se no « faudra delaisser tout esperance de ladicte paise (264) ». Inoltre si confessa la inferiorità osservando che il Re tiene la Savoia e il Piemonte « que sont choses de trop « plus grande importance que ce que votre maiesté a prins au « dict roy de France ».

dalle bocche, anche dei più prudenti, rimaneva tristemente impressionato per il gabbamento toccato al suo Ambrogio Ricalcati (1). Perocchè questa cosa e la fredda accoglienza ricevuta non potevano che confermare lo stacco accennato. Scriveva infatti così il vescovo d'Ivrea al Dandino, tesoriere « Qui si parla publicamente che al molto « R^do^ Sor Probh^rio^ ricalc^to^ che da S. Sta « era stato mandato a Caesare, sia stato mal veduto « et poco accarezzato da S. May^ta^ et che però sia exlu- « sa del tutto la pace, et che la predetta S. May^ta^ non « resti bene satisfacta di S. Bea^ne^ » (2).

VI. Il Ricalcato e messer Latino giungevano in Roma il 10 ottobre, dove da tre giorni era ritornato il papa che era andato un' altra volta ancora a diporto per i paesi della Campagna (3). Il giorno dopo erano ricevuti da Paolo, ricevendo assai lodi per l'opera prestata. Contemporaneamente era giunto a Roma, latore delle proposte imperiali, Tello di Guzman. Riferiva il Ricalcati che l'Imperatore non aveva affatto voluto saperne di deposizione in terze mani, non per Don Luigi di Porto-

(1) BRAGADIN, 6 agosto. FILIPPO RODI, 6 sett. (in parte cifrata) cfr. a questo proposito il seguente passo:

« Un soldato il quale la notte avanti che la May.^ta^ Ces.^a^ « partisse da exajs era la sentinella del Campo suo ha detto « che S. May.^ta^ quella notte andò in persona a trovare esse sen- « tinelle ordinandogli che se in quella notte passasse il Rhodano « fino al numero di cento cavalli non dovessero dare à l'arme « nè fare strepito alcuno, ma accompagnarsi allo allogiamento di « Sua May.^ta^ Et che detta notte passò un bon numero di caval- « li quali furno accompagnati da Sua May^ta^ et stettero con Ella « fino a una hora apresso el giorno et poi retornorno indietro ». L'Ivrea al Ricalcati 19 ottobre 36. *Archivio di Parma Carteggio Farnesiano.*

(2) L'Ivrea al Dandino 1 ottobre 1536 IBIDEM.

(3) *Diarii* di P. P. GUALTERIO ARETINO.

gallo e con una lega difensiva di Italia. Anche questa volta il papa trovava i partiti difficili e disperava sempre della pace: al Bragadin protestava che in ogni modo avrebbe fatto l'ultimo conato: « se procederemo uniti « forse che cadauno di questi principi haveriano più ri « spetto et a noi et a voi, Cesare si ha fatto un bellis « simo disegno, che vuol essere patron de Italia a nostre « spese anci vostre, vedete se essendo sbatuto propone « partiti di questa sorte, che faria se fusse in altri ter « mini! et ha detto non stimar el Turco, et che ge man « da uno messo segreto el fara quel el vorà, et che se « voi starete sopra il vostro, non vi pensate mai, chel « Re fara accordo alcuno con lo Imperatore a nostri « danni per la formidabile gelosia e fra lui et Cesa « re.... » (1).

Il papa non dette alcuna risposta sul partito di Don Luigi, sicchè il Ciffuentes mandava il segretario Arangello a meravigliarsene; a sua volta si meravigliava e s'indispettiva Paolo per un simile procedere dell'imperatore. « Guardate che speranza si può mai aver di pace « se a quello che si scrive questo imperatore fa il sor « do e parla solamente di un partito e poi se ne va in « Ispagna. Chi rimane a trattare? E che cosa voglion « dire tutte queste contraddizioni? » (2).

Il vero è che, sia la durezza dell'imperatore, che doveva apparire veramente strana, sia l'ambignità delle sue proposte avevano imbrogliato assai le cose. Ed il papa stimò opportuna una nuova ambasciata in persona di chi egli aveva più caro. P. Luigi partì il 30 ottobre per terra ed aveva commissioni oltre le generali, anche riguardo gli affari di Camerino. Curiosa e sintomatica è la istruzione che il Minutolo e il Bini riportano dal Carteggio Farnesiano: fra i tanti articoli oltre quello della

(1) Bragadin, 14 ottobre.
(2) Bragadin, 30 ottobre.

pace il Settimo diceva « *advertere nuntium ne sinat se girari* ». In quell'avvertimento espresso in forma popolare e rude ma efficace si avvertiva il Guidiccioni di non lasciarsi abbindolare: era un monito solo per il futuro, o più tosto un rimprovero pel passato? Si alludeva certamente alle illusioni del nunzio e al non aver egli saputo portar buon rimedio a tutti i raggiri dell'imperatore. Anche può essersi alluso alla curiosa avventura del Ricalcati (1).

In questa andata del figlio, papa Paolo metteva ancora alcune speranze. Ma ben presto anche questo cadeva. Era appena giunto P. Luigi, che se ne ritornava. Nulla per Camerino nè per Novara, nulla per la pace. Riparti il giorno 2 novembre (2) e il 18 era a Roma. Bragadin si affrettò a recarsi dal papa. Questi si levò da tavola e lo condusse seco. Da molto tempo aveva preso l'abitudine di parlare con lui lungamente e spesso lo pregava di venire o di mandare qualcuno chè voleva essere tutto di una mente con Venezia. E gli disse ciò che gli riportava P. Luigi, cioè che Carlo confessava d'aver meglio conosciuto i Francesi, ma che voleva la pace alle sue condizioni. « Guardate « un poco, seguiva egli sdegnato, guardate sopra quanta « durezza et quanta elation di animo el sta! dice di non « fidare del Re!.... Va in Spagna per danaro et quando « se li parla del Regno de Napoli, et della Sicilia, mo- « stra di non ne havere molto stima, parlando cun gran « sdegno contro la Italia che lei di questo ne haveva « maggior danno di quello l'haveva lui... mostrando « quasi di esser contento di haver questo danno lui, ve- « dendo che la Italia ne sii per patir un molto maggio- « re ». Trasportato dalla indignazione il pontefice se la prendeva anche con Francesco e tutti i due i principi li chiamava barbari. Carlo s'era lagnato poi di Venezia

(1) Minutolo, II, pag. 64.
(2) Minutolo, II, pag. 70.

ma specialmente del papa e della sua pretesa neutralità. Perchè aveva ancora concesso a Francesco di occupare Avignone? ed aveva lasciato libero il Rangoni? (1).

Un giorno prima dell' arrivo di P. Luigi a Roma era anche ritornato il Trivulzio (partito dalla Francia il 18 ottobre). Era stato a Genova ed aveva ancora lungamente parlato con l'imperatore. Da quanto riportava, pareva più disposto alla pace il vincitore che il vinto: per lo meno Francesco lasciava capire di essere incline ad ottenere Milano anche separato dalla corona francese. Il Trivulzio fece le sua relazione nel concistoro del 22 novembre, senza alcuna pompa, come si usava pei legati ritornati, non avendolo voluto il cardinale per la mala riuscita della sua missione (2). Intanto ai 15 novembre con rincrescimento del pontefice, che vedeva rimanere ogni cosa incompiuta, l'imperatore salpava per la Spagna dove giungeva dopo un viaggio pericoloso (3). Questa ritirata gli era imposta dalla necessità prevalentemente finanziaria e a causa dei Turchi, dai quali, anche senza le cattive e minacciose nuove, si doveva aspettare un assalto per l' alleanza allora conchiusa con la Francia. Sempre nei momenti supremi l' imperatore era arrestato da questa mancanza di mezzi. Prima di uscire d'Italia tentò ancora i due suoi più grandi nemici: il papa ripe-

(1) BRAGADIN, 19 novembre. Carlo era in malafede; quanto ad Avignone il DECRUE mostra che fu sorpresa ai pontifici (pag. 269); quanto al Rangone, esso partì di sua volontà come vedemmo.

(2) BLASIO, *Diarii*, fol. 160.ª

(3) « Rincresce bene a S. B. che l' imperatore stia tanto po- « co tempo in Italia, perchè dubita che s'el si parte senza qual- « che gran principio non si debbe fare più cosa buona; et le « rincresce di non haver potuto pigliare l' incomodo che deside- « rava di condursi a Piacenza per trattare presentialmente que- « sto santo negocio ». Bozza del Ricalcati al Guidiccioni senza data nel *Carteggio Farnesiano* (riportata dal MINUTOLO, II, p. 61).

tutamente ma senza alcun frutto e Venezia con una missione ufficiale. Vi era andato in ottobre Don Pedro Gonzalez di Mendoza uno dei diplomatici spagnoli più fini ed oratore cesareo a Roma dieci anni dopo, a riferire le pratiche di Genova. Presentatosi alla Signoria la richiese formalmente di lega: essa rispose innanzi tutto, che ove in tre mesi non si desse Milano all'Angoulême, come l'imperatore aveva proposto, credeva che si potesse scegliere tra Don Luigi o il giovane Emanuele Filiberto di Savoia: ma la lega ricusò di accettare, onde il Gonzalez se ne partì laciando una minaccia che se cioè « alla Signoria fosse capitato qualcosa non se ne sarebbe dovuta lamentare » (1).

VII. In tal modo aveva miserevolmente fine l'opera spagnola. L'imperatore era stato battuto da chi, fino ad allora ricercatore della pace, aveva mostrato all'occasione di saper meglio condurre la guerra di altri. Anna di Montmorency diede con la difesa di Provenza un superbo esempio di amor patrio. A ragione gli venne posto il soprannome di « Fabio il cunctator. » Come un sospiro di gioia corse dalla Francia in Italia: chè se

(1) Deciferat. del Guidiccioni al Ricalcati da Genova tra il 6 e l'11 novembre. *Carteg. Farnes. Archivio di Parma.* La Repubblica mandò a Genova come ambasciatori Nicolò Tiepolo, Marcantonio Venier, March. Corner e Antonio Capello (PARUTA, pag. 401-2) « molti dicono per mitigare le malcontentezze che « s'intende che S. M. ha di questa repubbl. che non ha voluto « mai spingere le sue genti nel milanese e impedire la mossa « fatta dalla Mirandola...; — e più sopra — Questi signori quali « furno troppo celeri et proclivi all'altra risolutione; in questo « vanno più pesantemente et hanno imparato dal risentimento « fatto da N. S. all'hora ». Il nunzio Verallo al Ricalcati da Venezia 24 ottobre 1536. Da questa lettera si ricava che il Gonzalez arrivò a Venezia agli 11 ottobre. *Carteg. Farnes. Archivio di Parma.*

nella prima apparve tutta una letteratura sui generis giubilante (1), nella seconda non fu minore la soddisfazione. A Venezia non celarono il contento che si provava delle disfatte dell'imperatore. Questi al dire dei Francesi passava « per le poste in Ispagna per portare le nuove agli Spagnuoli delle sue minchionerie fatte in Francia con li Francesi » (2). Più violento fu Pasquino, nè molte altre parti di Roma furono prive delle solite scritte satiriche.

Certo l'imperatore era riuscito soccombente. Se già abbastanza non lo mostrasse la risoluzione del Monferrato, per la quale finalmente accondiscese alle preghiere di A. Doria in favore del duca Federico di Mantova, ce l'avverte Bragadin. Perchè, diceva, l'imperatore in questo ritorno pel grande dispiacere, non potendosi contenere di tanto riservato e circospetto com'era, per la estrema passione parlò « molto turbatemente et con co-« lera et con indignation incredibile delli principi de I-« talia che son causa de tutto questo disordine » e par-

---

(1) Il Decrue, 286, cita il « *Du glorieux retour de l'Empereur de Provense* » e il poema maccaronico d'Antonio Arena, *La meygra entreprisa Catoliqui Imperatoris per Provensam.*

(2) « Et non si parla se non in favore de Francesi, cio che « se dice, che si fa o che se scrive, fa per loro. Per Roma in « molti canti delle strade in ponte e in Banchi hanno dipinto « il Rhodano con lettere in questa guisa:

NON PLUS ULTRA
RHO DANUS

« A Pasquino una mattina fu veduto a cavallo in un gam-« baro, con un motto che dicea: PLUS RETRO. In molti lochi « ho anche veduto: Massilia donat, d'altre baie se ne dicono et « fanno assai. Le ne mando qui alligate alcune et non tutte per-« chè non saria bastevole una valigia ». Giulio Costantini amb. estense, Roma, 3 ottobre 1536. *Cart. di Roma, Arch. di Modena.*

lando poi del papa e di Venezia « con parole di pessima « natura, affirmando per vendicarsi de luno et l'altro « chel discenderia a prendere ogni partito con il re de « Franza » (1).

Queste erano esagerate espressioni del malcontento. Io credo che la tanta ostinazione a non voler cedere ai consigli di pace a Genova non fosse sincera o almeno in parte, per non dare così a vedere da un lato la sua inferiorità e dall'altro perchè oramai s'andava determinando quell' indirizzo di escludere, potendo, il papa da ogni negoziazione. Quale contrasto ora che tornava in Ispagna da quando ne era salpato nell' anno precedente sotto l' aureola eroica del difensore di Cristo! E ritornando là gli giungevano le spaventose notizie che cominciavano a correre pel mondo al riguardo dei Turchi! Quanto meglio spesi sarebbero stati quegli 8 milioni d' oro consumati nelle terre di Provenza! (2) Ma ciò che doveva maggiormente impensierire l' esacerbato monarca fu il pericoloso riaccostarsi della Repubblica al papa: non era una vera lega, ma era indubitato che dopo il pentimento per la rinnovazione napoletana della lega di Bologna, Roma e Venezia andavano d'accordo in un modo quale da molti anni non si vedeva. Il papa diceva con un imaginoso parlare « Nui volemo essere neutrali « et non ci restando nella povera Italia altri membri « che non siano guasti che nuy, et nui facciamo come « fanno le mani nel corpo del homo, che la destra aiuta la sinistra et la sinistra la dextra, camminando ad « uno camino di conservar la libertà de Italia, et andan « do ad uno fine intendendoci ben insieme, non dico de

(1) Bragadin, 26 agosto.

(2) Bragadin, 10 ottobre. Secondo il Decrue, 286 il re avrebbe speso 3.000.000 d'oro (scudi) così che toccherebbero a Carlo 5.000.000. Si faccia il computo in denari moderni e s'aggiungano le immense rovine del Piemonte e della Provenza e si vedrà la portata di quel disastro.

« lega altramente ma communicando uno all' altro et a
« ricordandoci insieme tutto quello che extimemo che
« sii a proposito del ben comune, come nui havemo
« fatto pel passato con vui, et *vui harete ora principia-
« to per nui* » (1). Ma questo accomodamento poteva benissimo cambiarsi in lega. E allora?

(1) Bragadin, 2 novembre 1536.

CAPITOLO QUINTO

Le nuove legazioni per la pace.

I. Indarno aveva Carlo perorato in Roma la causa del duca d' Urbino: solo aveva ottenuto con breve dell'8 maggio la sospensione dell' interdetto sullo stato e la promessa che nulla sarebbe stato intrapreso per 6 mesi (1). Dopo i disastri di Provenza ritornò al pontefice il pensiero di rivolgersi a Camerino. Andava pertanto preparando fanti, nel mentre per mezzo del figlio tentava un' altra volta l' imperatore. Poichè a quella proposta dello scorso agosto, della cessione cioè di Milano e di Camerino insieme, non ci si poteva fidare. P. Luigi a Genova aveva trattato nuovamente di Novara e del Monferrato. Più che il papa stesso, intendeva a questo progetto il figlio, agli influssi del quale debbonsi io credo più che altro gli errori nepotistici del Farnese. La lettera del Guidiccioni da Asti del 22 giugno mostra come sin d' allora il Farnese pensasse a Novara e se ne occupasse con tanto ardore, contro la intenzione del padre, che voleva si fosse cauti e mostrare di non far conto di quel che si desiderava (2). Il colloquio di Ge-

(1) Feliciangeli, op. cit. pag. 209.

(2) Codice 358 della Palatina di Parma. pagg. 151 e sgg. — Cfr. l'articolo IV della Istruzione cit. del 30 ottobre. P. Luigi trattò anche per la cessione di Siena, qui pare più di propria iniziativa. L'unico effetto fu l'assicurazione che il Guidiccioni

nova non dette alcun risultato, poichè Carlo rispose che il papa mantenesse le promesse di Roma, e che se egli tentava una simile cosa, bisognava aggiungerle alle altre fatte in favore del re di Francia. Nemmeno volle saperne di accettare la proposta di P. Luigi, di dare cioè un equivalente al duca (1). Queste risposte e l'opposizione principalmente di Venezia, che da lungo aveva preso in protezione i Della Rovere, decisero il papa a soprassedere un'altra volta, limitandosi ad una rinnovata proibizione di commercio con il ducato e a impiegar diversamente i numerosi fanti raccolti sotto Stefano Colonna, il conte di S. Secondo, Giovan Antonio Orsini, Giovan Battista Savelli ed altri. Un accenno alla probabilità che questa tentata mossa di guerra fosse in gran parte dovuta alle eccitazioni di P. Luigi stimerei trovarla nell'aver Pier Luigi stesso dichiarato a persona degnissima di fede che la impresa, egli, l'avrebbe fatta ad ogni modo e presto. Inoltre il nostro Bragadin ci avverte ancora che, ad onta che il papa parlasse tanto di

---

avrebbe lavorato per lui. È assai probabile che da parte del papa si trasmettessero al nunzio istruzioni sui maneggi da farsi con l'imperatore, quando questi fosse tornato in Ispagna. Ad essi in genere deve alludere la promessa di P. Luigi d'impegnarsi sul suo onore a fare avere il cardinalato al nunzio nella prossima promozione — se si perfezionava quel negozio che si « incominciò in camera sua l'8 novembre ». Questa dichiarazione si trova in copia nel citato codice di Parma 358 palatino a pag. 171. Vi è aggiunta una nota posteriore che dice, essere quel negozio il matrimonio da farsi tra Ottavio e Margherita. Ciò non può essere affatto, poichè Margherita d'Austria non divenne vedova di Alessandro de' Medici che nel gennaio del successivo anno 1537. Tutt'al più può riferirsi ad altri progetti matrimoniali in genere, come p. es. tra Ottavio ed una figlia di Ferdinando come ne parlava in sue lettere, al fratello, del 14 novembre e 15 febbraio 1537 l'imperatore stesso. Cf. BAUMGARTEN, 219 e seg.

(1) BRAGADIN, 19 novembre.

Camerino, la sua impressione era che in fondo in fondo non se ne sarebbe fatto nulla (1). Certo che l'opposizione di Venezia era in questo un ostacolo gravissimo e da considerar bene, per non rompere quella buona armonia che si era stabilita. P. Luigi con la sua natura meno entusiastica e troppo pratica doveva vedere giunto il momento opportuno dopo la disfatta dell'imperatore. Il papa diceva a Bragadin che in fondo questi non si sarebbe più curato dell'affare: era sincero? od era convinzione inspiratagli dal figlio? Gli eventi degli anni successivi mostrano la natura irrequieta di lui, come p. e. il progetto alcun tempo avuto di impossessarsi della cittadella di Pisa (2).

Queste aspirazioni cominciarono ad essere appagate nel principio dell'anno. Ai 26 gennaio Biagio Martinelli fu chiamato dal papa, il quale gli comunicò di voler nominare alla carica del Gonfalonierato il proprio figliolo, ma che lo ritenevano alcuni dubbi; se cioè fosse possibile. Poichè il morto duca di Mantova, il padre del vivente, era stato creato gonfaloniere, ma non sapeva se a vita sua o di Giulio II. Biagio come era il suo solito andò a cercare nei diarii di Paride de Grassis, ma non potè farsi alcuna idea precisa per le molte versioni. Ad ogni modo come egli osserva se ne trattò nel concistoro del 26 gennaio e nei successivi. Spesso aveva frequenti discorsi col pontefice, ma più ancora col figlio, che, non manca egli di osservarlo, insisteva presso di lui in ispecial modo perchè lo istruisse circa gli abbigliamenti da indossare (3). Notevole è inoltre una lettera del Guidiccioni del 27 febbraio, quando non era ancora giunta la notizia della nomina, nella quale il nunzio ricordava al papa di non ritardare la consegna del bastone a Pier Luigi (4), a cui dovevasi da-

(1) BRAGADIN, 27 e 30 novembre.

(2) L. A. FERRAI. *Cosimo de' Medici* pag. 19-20.

(3) BIAGIO, *Diarii* , 74ª - 175.ª

(4) MINUTOLO, op. cit. pag. 115. Fin dall'agosto antecedente

re qualche carica onorata. E avvenne la nomina nel concistoro del 31 gennaio (1), e la solenne pubblicazione nel 2 febbraio successivo nella ricorrenza della Purificazione (2).

Appena era trascorso un mese e il papa gli concedeva una novella distinzione. Nel concistoro del 14 marzo si approvò la concessione della città di Castro al nuovo gonfaloniere, la quale in sè non aveva molto valore, poichè come dice Antonio Romeo, estense, la rendita non oltrepassava i 230 scudi. Mentre Frascati, di cui fino allora era stato investito Girolamo Estouteville e che il papa rendeva in compenso alla Camera Apostolica ne valeva circa 1200. La concessione di Castro era una delle tante solite e non emerge dalle altre che pel titolo di duca, onde fu insignito il nuovo investito (3).

---

lo stesso Carlo invitava il papa a crear Gonfaloniere P. Luigi: anzi di mandarlo a reprimere i disordini del Parmigiano. Carlo a Ciffuentes fine agosto. PAPIERS D'ÉTAT, ecc, II, pag. 494. Il papa avrebbe avuto questo disegno fin dal 1535 secondo avvisi del 3 marzo *(Arch. di Mod.)*. È notevole il fatto di aver aspettato due anni.

(1) NUNTIATURBERICHTE, I, 2, p. 119 nota 3.ª

(2) Secondo BIAGIO, fol. 176ª - 177ᵇ il papa dopo la messa ed il lavacro delle mani « acqua porrigente Ill. Dux Camerini » si avviò alla basilica. Gli si fece incontro P. Luigi avente ai lati il Ciffuentes e Ascanio Colonna: v'erano anche altri baroni. Egli aveva un saio di broccatello. Biagio li fece tutti fermare ed inginocchiare: allora il papa entrò e si diresse ai cancelli dell'altare di S. Pietro e dopo aver pregato s'assise sopra una sedia eminente. Tutti allora tacquero anche i cantori. Condotto P. Luigi su pei gradini dai due cardinali diaconi Cesi e Cesarini il papa lo benedì dicendo: « Induat te dominus ». Allora lo rivestì Biagio di una tunicella cremisi e di un pallio in forma di pluviale e d'un berretto cremisi ornato di perle. Indi seguì il giuramento.

(3) ATTI CONCISTORIALI, Codice 16 della Biblioteca Universitaria di Bologna *mss.*

Questa elevazione a un grado, che poteva esser scala ad onori ben maggiori, non è dubbio che va attribuita a sentimenti particolari: pure le condizioni d' allora giustificarono pienamente questa nomina. Nell'estate del '36 le provincie di Parma e di Piacenza non erano state immuni, ad onta della neutralità del papa, dalle nefaste scorrerie di guerra. I ministri pontifici chiedevano continuamente dei soccorsi in milizie, tanto più quando Lodovico Rangone, per certe sue ragioni che vantava su Roccabianca e Zibello (non molto lungi dal Po, tra Parma e Piacenza), con un migliaio di fanti accampavasi tra le due terre, ed occupava la prima. Al vicelegato il vescovo d' Ivrea, non era riuscito d' impedire tale azione. Le preoccupazioni per la guerra di Provenza distornarono per alcuni mesi l' attenzione: solamente si continuava a trattare più o meno diplomaticamente. Di una piccola questione interna, meno importante ancora della sollevazione di Perugia, minacciava invece uscirne un grosso imbroglio, data la natura di quei tempi. Perchè in mezzo a quegli armeggi avevano il loro zampino e Francia e Spagna: Parma e Piacenza erano l' estremo limite dello stato pontificio e i due re non nascondevano le loro più o meno giuridiche brame. Al tutto poi aveva accresciuto importanza il fatto che il conte Guido Rangone, deputato in sul principio a combattere il fratello, aveva invece preso il volo per Venezia ed indi con la sua nota mossa su Genova, aveva messo in forse le sorti dell' imperatore. Già abbiamo veduto le lamentanze di Carlo a questo proposito. Stando così le cose la nomina a capitano generale veniva opportuna: almeno tale la ritennero i ministri papali, i quali non mancarono di insistere perchè il nuovo capitano si affrettasse a venire con i mille fanti e con tutte le munizioni necessarie. Del resto anche Carlo aveva a

più riprese confortato il papa all' invio di P. Luigi nell' Emilia (1).

La partenza non avvenne troppo presto, sia perchè P. Luigi doveva essere deputato a comporre la controversia col Duca di Ferrara (2), sia per preparare più

---

(1) Riguardo a queste notizie vedi G. Capasso, *Il primo viaggio di P. Luigi F. negli Stati pontifici* in Archivio Storico Parmense, I (1892) pagg. 151-194.

(2) Questa controversia di Ferrara è di antica data. Si trattava della sovranità di Modena, Reggio e Rubiera che l' imperatore aveva deciso, ancora pontefice Clemente, a favore di Alfonso d' Este. Assunto il Farnese non cessarono le trattative, le quali date le difficoltà della questione e il carattere lungo del pontefice, si protrassero per 4 anni. Il nuovo duca aveva cominciato a mettersi, al pari del papa, neutrale. Negli archivi di Parma e in especial modo di Modena si conservano numerose e lunghissime lettere, quasi tutte cifrate. Gli oratori estensi dispiegavano una grande attività per ottenere una soluzione, che apparentemente si aggirava intorno all' entità di una somma fortissima di danari, in realtà a chi ben guardi, era invece connessa alla sorte degli stati emiliani, tanto esposti alle velleità conquistatrici di Francia e di Spagna. Il primo ambasciatore che impresse una nuova direzione alle trattative fu Matteo Casella, che mirava a fare accettare il lodo di Carlo (cfr. Frizzi, *Memorie storiche per la Storia di Ferrara* cit. vol. IV pag. 327 e seg.). Le speranze non erano vane, ma il negozio andando troppo per le lunghe il duca determinò di recarsi in persona a Roma. Partì il 19 settembre del 1535 accompagnato dai suoi nobili e dal medico Anton Musa Brazavola. Il nostro maestro Biagio ci riferisce le questioni d' etichetta cui dette luogo questa venuta. Dopo una lunga ed interessante discussione il papa propendeva a non accogliere ufficialmente un principe decaduto e citato nelle censure, *quae singulis annis pubblicantur contra occupatores terrarum* (cfr. *Diari*, foll. 115ᵃ 120ᵃ e seg.). Pertanto il duca era ricevuto segretamente e spesso aveva conversazioni col pontefice e coi cardinali. Di questi, 4 furono deputati per la concordia (Trani, Ghinucci, Cesarini, Simonetta, Biagio, fol. 118ᵇ); però tre si dichiararono contrari. Ma poichè il progetto

trionfalmente che possibile il viaggio, ed anche per le preoccupazioni di politica generale. Infine verso maggio

---

accarezzato dalla Curia era diametralmente opposto al lodo di Carlo, Ercole se ne partì ai 4 dicembre. Di questa partenza, quasi improvvisa, s' ebbe alquanto male papa Paolo solito sempre a dire dopo che: « il duca si è lasciato sedurre ». (FILIPPO RODI 24 nov. Roma. *Carteg. di Roma. Arch. di Modena.* Secondo il BRAGADIN 22 ott. 35 il papa oscillava nelle domande tra 42 e 100,000 D.) Non pare che il duca ricevesse formali dichiarazioni. L' unica cosa fu la sospensione di 6 mesi che a Roma gli fece ottenere Carlo insieme con quello pel duca d' Urbino (cf. RABLAIS, cit. pag. 11). L' imperatore aveva interesse a mantenere per lo meno neutrale l' Estense, data la presenza a Ferrara, e relative relazioni, di Renata di Francia. Il duca, continuando la stessa politica del papa, dopo aver inviato ambasciatori a Siena, deliberò di perseverare nella neutralità. Per poter sperare qualche cosa, data la guerra, era questo un buon consiglio. Si sarebbe visto dopo, a esito compiuto. Verso la fine del 1536 ricominciarono più fervide trattative; tutti i mezzi erano messi in opera, perchè la composizione, come era desiderata dal duca, così pure tornava egualmente comoda a Roma. Filippo Rodi e il Casella, (ma specialmente il primo) instavano presso i cardinali intimi dei Farnesi. Difficile è seguire tutte le fasi, poichè vi erano, per così dire, delle controopere, in special modo, da parte del cardinal di Mantova e del Carpi. Questa volta c' entrava anche la creazione a cardinale dell' arcivescovo di Milano, Ippolito d' Este, (cardinale nel '39). Prendevano parte ai maneggi anche P. Luigi e la sua mano destra, il Torello, gentiluomo modenese: a P. Luigi oramai affluiscono ufficiosamente od ufficialmente i diplomatici tutti e in particolar modo di Italia. Si ventilavano anche progetti non ben definiti di matrimonio con la casa Farnese, facendovi qui entrare la politica particolare: pare però che le proposte, forse indirettamente, siano partite da Ferrara stessa, a giudicare dal tono di compiacenza col quale il pontefice disse, che dopo tutto la casa d' Este gli pareva degna di unirsi con la sua (FILIPPO RODI, 28 gennaio '37 lunghis. cifr.). Nell' archivio Farnesiano di Parma v' è una lettera di Antonio Romeo (21 marzo da Roma all' arcivescovo di Milano)

per la strada dell' Umbria e la riviera adriatica, e passando per Bologna il Duca di Castro se ne venne a Parma, dove in breve tempo egli compose le controversie spinto alla sollecitudine da un'altra grave preoccupazione, cioè dalla guerra imminente contro i Turchi, per la quale Pier Luigi doveva assumere il comando delle truppe pontificie.

Vero è che non erano mancate altre preoccupazioni a parte quelle di possibili movimenti nelle Marche e nelle Romagne, la morte di Alessandro de' Medici e le complicate relazioni in special modo ispano-pontificie riguardo alla Toscana, che già prima avevano causato il ritardo della partenza da Roma, erasi aggravata assai la situazione pel malcontento e le minaccie dei France-

---

in cui si accenna in modo non definito alla indennità da pagarsi e agli uffici che P. Luigi, venendo a Parma, doveva fare. Questa venuta inquietava il duca (che frattanto era andato a Venezia per una *entente* più cordiale, sotto colore di carnevale (cfr. FRIZZI cit.); difficoltà sopraggiunte fecero cadere la missione (lettere estensi *Archivio di Modena*); in maggio per una complicazione riguardo a questioni di alcune famiglie di Carpi Filippo Rodi, scoraggiato, giungeva a dire: « Questo papa ha da essere « il più gran inimico che mai avesse la Casa da Este ». (Roma 7 maggio IBIDEM). Anche qui P. Luigi dimostrava il suo buon senso. Diceva che il duca si risolvesse « per certo Sua Santità « non li porta odio come portavano Iul[io], leone et clemente « se ben li sia parso non so che per non esser seguito l[o] ac- « cordo anzi li ha grande obbligatione per rispetto di papa A- « lexandro et chi si extese ricordandogli che questi preti sono « gente bestiale et grandi poltroni et indiscreti (sic!; alludeva « con ogni probabilità alle mene dei cardinali, cui troppo indul- « geva il padre) et che dopo questo papa ne potria ven[ire] un « altro che le daria delli fastidi.... ». Cf. il colloquio tra Filippo Rodi e P. Luigi tra le lett. imperfette del Rodi (1535-37) IBID. Da molte carte estensi appare che il duca di Urbino facesse parecchi mali uffici, del che il papa si lamentava. La composizione definitiva ebbe luogo nel '39.

si. Dopo la tragedia di Firenze il pontefice non nascondeva i suoi progetti matrimoniali riguardo a Cosimo de' Medici, progetti che possono avere importato anche un valore politico. E questa volta egli non trovava sordo l'imperatore che la situazione d' Europa costringeva a mostrarsi ossequiente a Roma. E nella prima metà del '37 si venne stabilendo il matrimonio avvenuto poi più d'un anno dopo, di Ottavio Farnese con Margherita d'Austria. Ma le trattative a questo riguardo sono troppo connesse con la politica generale e vanno quindi insieme studiate. Appare ad ogni modo come il pontefice abbia ora specialmente condotto per così dire parallelamente i suoi privati con i pubblici interessi. Ove le circostanze davano la prevalenza all' una parte, l' altra scompariva: contribuendo così a destare poi in noi confusione, per l'apparente contraddizione e illogicità degli atti di questo vecchio. Al quale un altro vecchio che l' ufficio di avvocato e la lunga permanenza a corte non avevano alterato nella sua ossequiente ed alle volte paurosa ingenuità, dava un semplice e sincero monito, tanto più notevole in quanto che è una delle poche volte che in mezzo alla arida e noiosa enumerazione delle messe e degli abbigliamenti papali, egli il nostro Biagio assorga a considerazioni più o meno filosofiche. Perocchè quando ai 9 gennaio arrivava in Roma la notizia dell'assassinio di Alessandro, egli notava « *Gaudeat Clemens* « *qui tantum exposuit, et laboravit ut illum dominum* « *Florentiae constitueret, sic ad mortem violentam per-* « *ducit, et similiter Hyppolitum cardinalem de' Medicis* « *quos voluit exaltare supra modum, et iudicio Dei al-* « *tissimi aliter dispositum extitit, quorum finis in iudi-* « *cio ponet. Advertant Pontifices quid agant, et respiciant* « *praeterea, et futura iudicia* ».

II. Uno dei caratteri precipui in cui si rivela la politica del tempo è senza dubbio la continuazione delle trattative di pace, più o meno velatamente sempre con-

dotte, anche nei periodi più furiosi di guerra. Se per la maggior parte delle volte esse non erano che meri pretesti per guadagnare e *godere il beneficio del tempo* o per rincorrere quelle solite apparenze di legalità, non poche volte quello che era oggi un pretesto diventava all' indomani cosa sincera. Altro fatto concomitante è la ricerca affannosa degli alleati: ricerca che s' accentua secondo i momenti di crisi. Ogni qualvolta s'incominciava una guerra o sopravveniva un rilassamento, si sentiva il bisogno di rinforzi. Pertanto non è da meravigliare, se coll'entrare dell' inverno ambedue vinti e vincitori si rimettono alla solita caccia Quale dei due avrebbe vinto? Anche questa volta Roma e Venezia, per non parlar d' altri, furono contemporaneamente sollecitate. Riguardo alla prima, noi abbiamo la solita risposta di voler essere egli, Paolo, il padre comune dei cristiani. In questa negoziazione però per parte di Francia entrò un nuovo elemento, un parentado da farsi tra la Vittoria Farnese con l' Angoulême. Non fu una proposta precisa a quanto diceva il cardinale Salviati, nè dal complesso pare che la Francia annuisse del tutto: in fatto di matrimonî con le famiglie papali essa era già stata ammaestrata dall'esperienza. L' imperatore questa volta fu più impensierito delle altre, tanto più che le insistenze presso Venezia parevano menare a buon punto. Onde la ragione prima del suo piegarsi e andare incontro ai desiderii del papa (1).

Tuttavia le sollecitazioni di re Francesco non avevano avuto buona sorte. Allo scoppio della guerra di Provenza i Veneziani avevano deliberato di non fare per l' imperatore più di quello che avevano accordato freddamente, cioè d' impiegare le loro forze solo per la difesa

---

(1) Filippo Rodi al duca di Ferrara 10 dicembre *Carteggio di Roma, Archivio di Modena* « Non se havendo (Paolo) manco di papa Clemente ». In cifra.

di Milano come li obbligava la lega; in cuor loro essi auguravano alle armi francesi una vittoria ma non la sciavansi allettare da Francesco. Monsignor de Rodez, venuto a Venezia, intratteneva appunto queste pratiche (3). Altro grave rispetto era per Venezia il Turco: di esso disgraziatamente si servivano ambedue i principi come di spauracchio. Per quante udienze segrete chiedesse, non riusciva a monsignor de Rodez ad ottenere null' altro che una promessa di benevole aspettativa, dalla quale nemmeno indirettamente poteva smuoverla, brigando cioè in proposito presso la Porta, in cui doveva essere naturale il desiderio di combattere disuniti Carlo e Venezia. E infatti a quest' uopo Solimano aveva inviato uno dei suoi dragomanni, l'interprete Janus bey, ad esortarla, che, uscendo flotta ed esercito turco da Costantinopoli, ella volesse mostrarsi « *amica degli amici e nemica dei nemici* » ed avrebbe avuto rispetto e pace (1).

Questa politica francese che il Manfroni chiama traditrice ed indegna, seminando odi e zizzanie doveva pel momento rimanere nulla, ma per l' avvenire spingere invece Venezia a quella lega tanto temuta con l' imperatore (2). Il senato veneziano dopo matura deliberazione rispose che gli era sempre stata carissima la pace con tutti i principi e specialmente coi signori ottomani; con i quali si aveva conservato l'amicizia con un libero commercio: che aveva caro perciò di continuare nella stessa disposizione (3). Era come si vede un cortese rifiuto (4). Solimano sul principio si tenne pago di questa

(1) PARUTA, pag. 405.

(2) MANFRONI, pag. 318.

(3) PARUTA, pag. 405.

(4) Il Verallo al Ricalcati, Venezia 30 gennaio 1537. *Carteggio Farnesiano, Archivio di Parma*. HAMMER, op. cit. V, che erroneamente mette la data del 1536, mentre i documenti farnesiani e veneziani (citati dal Romanin - *Secreta*) danno il gennaio del 1537.

risposta, come uomo per l'ordinario amico del giusto e dell' onesto, ma ben presto i soliti amici cominciarono a soffiarci delicatamente. Ed allora ebbero principio le rappresaglie e quelle velate ostilità che condussero la repubblica alla disgraziata guerra del 1537-40 (1).

Per il momento adunque i Francesi non ottennero nulla: se non altro però si potevano consolare che anche la Signoria pareva che si rallegrasse dei danni subiti dall' imperatore. Così almeno scriveva il 2 ottobre l'ambasciatore francese da Venezia (2).

III. In questo rallentarsi delle antiche fila, volgeva a termine l'anno '36. Ai 5 gennaio fu nuovamente ribattuta la questione massima, la pace. Il nostro Bragadin ci dice che nello stesso concistoro, riunita la congregazione, si era deliberato di inviare nuovamente dei nunzi ai due principi. Le istruzioni relative dovevano essere stese dal cardinale Trivulzio, come quegli che era più pratico di queste negoziazioni. Dichiarò anche il papa che, non riuscendo, avrebbe intimato la sospensione delle ostilità con scomunica: e si pose pure a partito se egli dovesse allora dichiararsi contro lo scomunicato e, rompendo la neutralità, prendere le armi: però questa deliberazione non fu pel momento approvata (3).

Da parte sua ritornato in Ispagna, Carlo aveva compreso la necessità di una tregua. Sul principio del '37 scriveva a Maria, che da Bruxelles cercasse con destrezza di vedere alla corte di Parigi, per mezzo della regina Eleonora, se v' era qualche speranza di pace: a Ferdinando faceva sapere che bisognava attirare il papa.

(1) PARUTA, *Ibidem* — MANFRONI, pag. 318 — CHARRIÈRE, pag. 324 — ROMANIN, VI pag. 22.

(2) Il Rodez a re Francesco, Venezia 2 ottobre 1536 — in CHARRIÈRE, pagg. 319-20.

(3) BRAGADIN, 5 gennaio 1537.

Che la situazione sua, data la ripugnanza degli spagnoli a conceder denari, fosse critica è dimostrata dal fatto che nei suoi consigli si ventilava una lega contro il papa tra il duca di Ferrara, di Mantova, Firenze ed Urbino, ma principalmente con Venezia a cui si sarebbero date Cervia e Ravenna. Del risultato della missione del Mendoza già vedemmo, solo osserviamo come di tanto in tanto sorgano queste minaccie contro la curia romana e susseguano invece concessioni assai larghe: il che è una prova del bisogno d'aiuto (1). Già a Genova Carlo aveva per questo concepito il pensiero di cambiare il suo oratore. Il nuovo, il marchese di Aghilar, giunse in Roma alla fine di febbraio (2) recando le prime nuove proposte dell'imperatore, la lega, come solito ritornello, e l'investitura a Don Luigi, infante di Portogallo, del ducato di Milano: il tutto condito coi soliti lamenti, circa ai supposti sgarbi del pontefice. Il quale, come era naturale, alla prima richiesta rispose negativamente e della seconda proposta si dichiarava soddisfatto (3).

In così critici momenti, con minaccie terribili da oriente ad occidente, e pur conservando una tenacia ai suoi disegni davvero ammirabile, l'imperatore fu costretto a continuare egli stesso ed a spingere alacremente le trattative circa gl'interessi di casa Farnese.

---

(1) BAUMGARTEN, III, pagg. 219 e segg.

(2) Fu ricevuto il 23 febbraio entrando in Roma tra P. Luigi e il Ciffuentes. Il papa lo voleva ricevere solennemente, ma su proposta di Biagio da Cesena, l'oratore non venendo come straordinario e quindi non usandosi cerimonie stragrandi, si rimise la cosa al parere del Ciffuentes. Il quale, pensandoci su, preferì l'entrata non solenne, del che « satis miratus est Pontifex ». Cfr. BIAGIO, *Diarii*, fol. 180ª e 180.ᵇ Probabilmente la decisione del Ciffuentes fu determinata dal desiderio di conservare dopo tutto a Carlo un certo equilibrio ed un'apparenza di superiorità. Il Ciffuentes rimase ancora per qualche tempo a Roma.

(3) BAUMGARTEN, III, pag. 220.

Pertanto in frequenti ragionamenti avuti col nunzio Guidiccioni fece destramente capire, che se il papa avesse voluto costringere il cristianissimo alla pace egli, Carlo, « *faria verso casa Farnese segnalata demostratione per la loro grandezza* ». E appunto allora l'occasione gli porgeva buon destro, perchè essendo morto Alessandro de' Medici, ucciso da Lorenzino, ne rimaneva vedova la sua figliuola naturale, Margherita d' Austria. Ed è certo che nel gennaio del 1537 fu messa avanti la possibilità di un parentado della giovane e vedova duchessina con casa Farnese (1). Il Guidiccioni però che conosceva bene i Farnesi e gli umori imperiali e che comprendeva i vantaggi del sapere a tempo simulare avvertiva il papa, che guardasse di dimostrare nel-

(1) MINUTOLO, II. pag. 86. Il duca Cosimo aveva egli stesso posto le sue mire su Margherita d' Austria: ma nonostante ogni cura sua e dei suoi ambasciatori (p. e. Averardo Serristori, la cui corrispondenza in CANESTRINI, *Legazioni di A. S.* con note storiche Firenze 1853) non potè riuscirvi. Carlo stimando di legarlo già fermamente col fargli sospirare a lungo la conferma: poi in questo momento bisognava curare il papa. Quanto ai rapporti tra Cosimo e la Curia Pontificia fu ventilato in sul principio un matrimonio tra la solita Vittoria e il duca, pare però con molta freddezza da ambo le parti. Secondo il Ronchini L'Aghilar tenne al 9 aprile parole al papa... « della coniugazione della signora « Vittoria figlia del signor Pierluigi con el signor Cosimo; ma se « ne parlava freddamente, mostrando più presto di parlarne per « quel che altre volte ne fu già ragionato, che poichè habbia avuto « nova commissione dalla Maestà Sua. A questo parentato con Cosi « mo nè S. S. nè il Signor Pierluigi ha prestato molto l' orec- « chie, non vedendolo più stabilito in quel stato che tanto, et « non sapendo Sua Maestà sia per risolversi de' fatti suoi, etc.. ». MINUTOLO, II, 87. cfr. anche L. A. FERRAI, *Cosimo de' Medici*, Zanichelli, Bologna, 1882. Per le lunghe vicende delle trattative matrimoniali di Vittoria F. (durate più di 10 anni) vedi la relativa letteratura in DRUFFEL, *Die Sendung* ecc. cit. pag. 10.

le cose di Firenze troppa passione e che sopratutto perseverasse nella neutralità.

E come il Guidiccioni così anche il Carpi invitava il papa a persistere in questa, poichè i tempi s'oscuravano, e più che mai i francesi disperavano di ottener Milano, ciò che non poteva a meno, aggiungeva il vescovo di Faenza, di procurare tutta quella guerra che si sapeva maggiore (1). Un tale apprezzamento ed un identico consiglio, partito si può dire quasi nello stesso giorno da due luoghi diversi e lontani (poichè il Carpi scriveva alla fine del gennaio da Parigi e il Guidiccioni al principio di febbraio da Valladolid) acquista un'importanza tutta speciale. Nè il Carpi in una lettera del 25 aprile taceva che bisognava andare molto guardinghi e aver considerazione alla natura dei Francesi, che potevano benissimo levar al papa la obbedienza ed unirsi con l'Inghilterra, apportando così rovina irrimediabile (2). Questo ai primi annunzi che il papa stava trattando maritaggi tra la casa imperiale e la sua, ciò che lasciava supporre in caso di effettuazione il passaggio del pontefice dalla neutralità all'alleanza di Cesare.

Parve allora opportuna cosa a papa Paolo di ricorrere nuovamente a più strette pratiche di pace. Nel concistoro del 15 febbraio nominò due nunzi « per ultimo et perentorio ». Erano essi monsignor Aligeri Colonna vescovo di Rieti già stato governatore ad Ancona, (dove,

---

(1) « ...... non vi mettendo Dio la mano....... et non solo si « varranno del Turco, ma secondo me si servirebbono anche del « diavolo..... » — Il Carpi da Parigi 30 gennaio 1537. Ricevuta ai 16 febbraio. Copia forse decifferata. *Archivio di Stato in Parma. Carteggio Farnesiano.* In altra lettera del 6 gennaio vi sono fiere ed appassionate invettive di re Francesco contro questo imperatore così avido « di tener quel d'altri » — « lassi quel d'al« tri et potrà difendere la chr.^{ta} da Turchi, et da ogni nimico ». Ibidem.

(2) Friedensburg, I. 2. pag. 37 nota 4.

come dice il Saracini nelle Memorie Storiche d' Ancona, era stato cavilloso contro la nobiltà), e messer Cesare De Nobili, cugino del Guidiccioni e già senatore della città di Roma e più tardi presidente di Romagna. L'uno inviava il papa a Carlo, l' altro a re Francesco, accompagnandoli di fervide lettere, che dovevano mostrare l'opera da lui già fatta in proposito, quello cioè che « *cum rubore et dolore nostro frustra, tam saepe tentavimus* » (1).

IV. La mattina susseguente alla nomina furono essi nunzi congregati improvvisamente in casa del cardinal di Santa Croce, presenti il Mâcon, il Cesarini, il Trivulzio, Ercole Gonzaga, il Ciffuentes e il Ricalcati, cioè le due fazioni imperiale e francese. E prima parlarono il Cesarini e il Trivulzio delle loro rispettive passate missioni. La discussione si svolse su tre punti; che i nunzi recapitolassero le pratiche passate, che offrissero le nuove e che cesarei e francesi tutti insieme facessero i loro uffici alle rispettive corti. I due cardinali citati espressero i loro dubbi, a Napoli Carlo non aver voluto intendere ragione per l'Angoulême e in Provenza aver detto che non cederebbe in deposito Milano nemmeno al fratello. E se il Trivulzio conchiudeva dover il papa istruire i due nunzi separatamente, il Mâcon e il Ciffuentes, con ammirabile concordia, osservarono che non avevano commissioni esatte, il Mâcon anzi volle mostrare « ch' egli non sapeva « molto di quel ch' era passato, con ciò sia che essendo « Mons. de' Velly amb^re in Napoli pel Re appresso l'Im- « peratore, S. M^ta gli prohibì espressamente il partecipare « quel ch'all'hora si trattava, con Mons di Bellay, ch' hal « l'hora era in Roma et con esso mascone, onde nacque « quel equivoco de mons. d'Angouleme a Mons. di Orle- « ans ». Anche il Ricalcati riferì della sua missione. Invece il Santacroce e il Gonzaga, scusandosi col dire, che poco a-

(1) Raynaldus, XIII, 435.

vevano partecipato a simili pratiche, si diffusero sui beni della pace e sulle buone intenzioni del pontefice. Pur tutta via essi dissero alcune cose assai sensate come p. e. essere necessario l'allontanamento dei due oratori di Francia e Spagna, sia perchè non avevano commissioni, sia anche perchè impedivano agli altri di parlar liberamente: poi, che bisognava uscire dalle parole generali e concretare alcune pratiche condizioni e che ciò facesse il pontefice direttamente. Che se il pontefice voleva, (questo disse dopo il Gonzaga al solo messer Ambrogio) poteva parlarne ad uomini dabbene come il Giberti, il cardinal di Capua e all'Archinto, allora Governatore di Roma.

Il cardinal di Mantova, ripeto, aveva veduto giusto: quel rimanere sulle generali e quel non dichiararsi degli oratori interessati, mostra fin dal principio che anche questa nuova legazione poggiava su debole base (1). Alla congregazione prese pure parte Antonio Rincon fuoriuscito spagnolo e successore nell'ambasciata di Francia presso la Porta al La Fôret, quando questi morì alcun tempo dopo. Tornava allora di Turchia ed era sbarcato ad Ancona (2): andava certo a riferire a Francesco la mente del Sultano. Ed era una strana coincidenza, quasi presagio che la nuova legazione avrebbe avuto ben scarso effetto. Diceva il Rincon che in essa congregazione dopo tante parole, tutto era andato in fumo. Pochi giorni dopo il Reatino partiva da Roma. Era il 27 febbraio e muoveva direttamente verso il marchese del

(1) Lunga narrazione in lettere rivedute dal Mantova ed accluse ad altre di Filippo Rodi. Di Roma 17 febbraio 1537. *Cart. Roma, Arch. di Modena.* Secondo il Bragadin l' invio di questi nunzi era già deliberato in gennaio. Ai 2 dello stesso mese F. Rodi riferisce che in luogo del Rieti era probabile la nomina del vescovo Gambara, e invece del La Cava (scelto prima del De Nobili) il Giberti. Queste notizie sono ignorate dal PIEPER, op. cit. 112 e seg.

(2) RIBIER, *Lettres et Memoirès* cit. I, pag. 24.

Vasto (1): poscia riprendendo il cammino arrivava a Valladolid il 13 del mese successivo (2).

Intanto, per la nuova fase in cui entrava la questione della pace e le condizioni generali del tempo, le relazioni tra la S. Sede e la corte imperiale s'andavano alquanto migliorando. Già il fatto nuovo delle contribuzioni papali per la difesa contro il Turco e delle proposte avanzate a tale uopo dal pontefice avevano raddolcito l'animo dell' imperatore. Così almeno scriveva il Guidiccioni il 20 febbraio da Valladolid « La risposta di S. Santità « è piaciuta e stata giudicata degna di vero e buon pon« tefice » (3).

Era l' imperatore disposto alla pace? Relazioni tra le due corti rivali esistevano: ma il fatto che la sospensione d'armi proposta a Carlo punto non piaceva, e lo disse chiaramente al nunzio pontificio (4), ci fa vedere che egli si preparava a resistere o a rinnovare la lotta, e che continuerebbe sulla solita base di non voler concedere Milano: tutto al più le pratiche si potevano condurre al solito scopo di prolungare il beneficio del tempo. Dunque tanto più difficile il poter conseguire un qualunque vantaggio. Il Guidiccioni riferiva il 20 febbraio che alla pace Carlo era inclinato (cosa che davvero diceva sempre) ma però « chiunque venisse a trattar questo negozio bisognava che comparisse con qualche cosa in mano della volontà del cristianissimo o con qualche partito ragionevole proposto da Sua Santità » (5).

Mentre il Rieti viaggiava alla volta di Spagna, il Guidiccioni seguitava a trattare del matrimonio tra Mar-

---

(1) Lettera del 22 febbraio 1537. *Archivio di Stato in Parma. Carteg. Farnes.* e *Diarii* di P. GUALTERIO.

(2) G. Guidiccioni al Ric. Valladolid 19 marzo 1537. MINUTOLO, II, pag. 118.

(3) Il Guid. al Ric. 20 febbraio 1537, MINUTOLO, II, p. 100.

(4) Il Guid. al Ric. 20 febbr. 1537. MINUTOLO, II, pag. 101.

(5) IBIDEM.

gherita ed Ottavio Farnese. Il nunzio vi mise tutto l' ingegno suo, perchè sperava che, accontentando il papa nei suoi privati interessi e imparentandolo con un sì grande principe, ne sarebbe certo venuta maggiore tranquillità alle cose cristiane in primo luogo e a quella tanto benedetta pace. Di queste pratiche noi abbiamo una estesa narrazione in una lettera del 27 febbraio da Valladolid (1). Da essa appare come la pratica fosse già molto avanti: poichè diceva: « Sua Maestà per quanto creda che « il papa penda a Francia pure vuol mostrargli tutto il « suo amore in quanto che appena S. S. farà un cenno « che di presente si faccia uno accasamento della sua « figlia, moglie già del duca di Firenze con l' illustrissimo signore Ottavio Farnese subito sarà consentito, e « concluso ». Il parentado fu veramente concluso ma nell' anno successivo e dopo il convento di Nizza: ma intanto qui si vede quanto avesse bisogno l' imperatore per lo meno di lusingare il papa, se non di averlo tutto suo, e così metterlo a mali termini con la Francia.

Inoltre il Guidiccioni, che aveva compreso l' indole del pontefice, proponeva che si trattasse pure di matrimonio ma anche per parte del re francese; se da tutte e due le bande poteva condursi a termine un simile vincolo, di necessità veniva il papa ad acquistare una maggiore influenza presso l' uno o l' altro. E questo stesso legame poi l' avrebbe reso ancora molto più indipendente, mettendolo di ragione arbitro tra le due parti e pa-

---

(1) Il Guid. al Ric. 27 febbr. 1537. Tenuta fino ai 4 marzo. Molti particolari sulla dote che dovrebbe essere uguale a quella stabilita in Barcellona per il duca Alessandro, cioè 20,000 D di entrata ed il ducato di Penna se è devoluto all' imperatore, e i diritti spettanti d'amifacio circa 3000 D di readita e 120,000 D da godersi in vita. – Il Guidiccioni soggiungeva che dall' insieme dei discorsi di Cesare aveva capito che « la dote di cui si parla e che è già notevole, sarà la minor cosa ». – MINUTOLO, II, pagg. 110 e segg.

ciere. Sicchè è vero che da prima l'idea di questo matrimonio fosse perseguita per interessi particolari, perchè si vede chiaramente aver voluto il Farnese formare ad ogni modo uno stato alla propria famiglia, ma mi pare poter scorgere che anche una ragione politica potesse spingerlo, quella ragione che lo aveva inspirato a proporre sè arbitro in una qualsiasi città d' Italia, o magari fuori, onde in sua mano recare la vertenza. E che tale fosse il suo desiderio potremo forse arguirlo da due fatti, l' uno della recisa ripugnanza di re Francesco a concedere in matrimonio alla bella Vittoria uno qualunque della sua famiglia, l' altro della famosa intervista di Aigues Mortes susseguita al convento di Nizza, attribuita dal Robertson e da altri storici ad un mero accidente per le tempeste di quei giorni, ma che già narratori sincronì divinarono (1) e le ricerche posteriori, in particolar modo del De Leva (2), confermarono dovuta al desiderio di non aver tra loro il papa. Dunque attirarlo a sè averne un aiuto materiale e spirituale, oh questo sì, questo potevano tentare e in fatti i due rivali così fecero, ma non averlo indipendente, arbitro, quindi temibile.

Del resto si è gridato contro questa troppa smania interessata. Ma non era l' epoca delle cambinazioni politico-matrimoniali? Non doveva Carlo stesso a un cumulo di simili circostanze e a maneggi matrimoniali la sua potenza? Se il papa agiva in quel modo, in fondo in fondo non faceva che imitare. Pertanto il Guidiccioni credeva davvero necessario che, concluso segretamente questo negozio, si inviasse un corriero in Francia al Carpi, perchè ne concludesse un altro per la figlia di P. Luigi (3).

---

(1) GIOVIO, II. pag. 539. – LODOVICO GUICCIARDINI. *Commentari*. Venetia 1575, pag. 29.

(2) DE LEVA, op. cit. III, pag. 242.

(3) . . . « con questo modo ancora che il Re fosse avvisato « di questo accasamento potrà comprendere che Vostra Santità « fa l' uno e l' altro ad ottimo fine . . . » – Il Guid. al Ric. 27

« In tal caso - diceva - nessuno dei due potrebbe negarsi di « rimettere le loro differenze in S. S.tà E potendo avviare « tutto a buon fine ne verranno tutti i beni: la pace, et il « concilio celebrato con maggior calma, e l'estirpazione « delle eresie » (1).

Quella bella anima del vescovo di Fossombrone era tutta infiammata per quest'opera, e lasciandosi trasportare dal suo buon cuore preveniva i tempi e si figurava colla mente al termine delle vertenze, quando la pace fosse stata realmente conseguita. Già altra volta aveva fatto così, quanto cioè per la morte del Delfino s'erano presso Aix riallacciate le trattative e pareva che i due principi fossero disposti a parlarsi o a mandar uomini. Con quanta premura proponeva un'abboccamento tra i grandi della parte francese e quelli della imperiale, accompagnati dai legati pontifici! E con un vero slancio lirico enumerava al Montmorency tutto il bene che ne sarebbe immantinente venuto. Così ora identicamente scriveva al papa. «Vedrassi da questa desiderata pace, venire « sommessamente a chieder perdono il Re d'Inghilterra, « e restituire quel Regno alla devozione delle sede apo « stolica; si rimetterà nella braccia di Vostra Santità il « duca d'Urbino e quel di Ferrara, e renderassi final-

febbraio, MINUTOLO, II, pag. 113. – Anche a Genova in quel tempo che v'era rimasto l'imperatore (7 ott. - 15 nov.) se n'era parlato, non so se con l'imperatore. Il Guidiccioni dice nella lettera citata che ne aveva discorso col Trivulzio, che era tornato allora dalla sua legazione di Francia e che notoriamente era col Lorena il capo del partito francofilo nel Sacro Collegio ... « e « non mi dispiaceria uno di quelli (matrimoni) che il Reveren- « dissimo Cardinale Trivulzio mi ragionò in Genova... ». IBID. II, pag. 113.

(1) « E se il Re andasse male in questo mezzo la Santità « Vostra si ritiene la nipote appresso, la quale non ha da man- « dare fino a tanto che non abbia composte queste differenze ». IBIDEM, II, pag. 114.

« mente alla sede dell' Apostolo Pietro quella dignità, la « quale, sia detto con devoto perdono di Vostra Santità « piuttosto per colpa di alcun pontefice passato, che di « altri principi secolari era mancata » (1). Perchè poi questo accasamento si poteva certo far presto ed allora « si « come attualmente si può consumare il matrimonio, così « potrassi trattare e concludere in pochi mesi la pace; « e lo spazio di tempo che si interporrà ancor che sia « breve, sarà bastante ad ostare all' impeto del Turco, « ed a far vani i suoi disegni ». Ed aggiungeva sempre immerso nelle sue rosee previsioni: « Esso forse intesa « l' unione di questi principi, si rimarrà dalla spedizione « che prepara per dannificarci » (2). Questo davvero era un correr troppo!

Frattanto il Rieti arrivava alla corte imperiale. Era il 13 marzo. Già l' imperatore aveva altra volta mandato al cristianissimo le sue condizioni scritte, ma non era venuta alcuna risposta, del che si era assai lamentato: anzi s'irritava col papa che non se ne fosse risentito, lagnandosi che il Rieti venisse senza la preventiva approvazione del re. E quale avea predetto il nunzio tale fu la risposta. Il Rieti infatti si sentì dire che in linea generale non erano contenti dei partiti proposti, perchè mancava l' anticipata assicurazione, che il re li avrebbe approvati. Aveva proposto il legato pontificio tra l' altre cose di sospendere le armi e mettere una fortezza dello stato di Milano nelle mani del papa: la quale cosa noi sappiamo già essere stata avanzata da parte dello stesso re di Francia, a quanto ne riferisce il nostro Bragadin (3). Forse Carlo lo sapeva: forse anche il rispetto della diffi-

(1) Minutolo, II, pag. 115.

(2) Minutolo, II, pag. 112. Fra gli altri parentadi proposti v'era il matrimonio di Ottavio e una figlia di Ferdinando. Il Guidiccioni non lo voleva: pensava che in queste cose bisognava decidersi subito.

(3) Bragadin, Roma 27 gennaio 1537.

denza verso il pontefice, forse anche l'età stessa del Farnese lo mossero a rifiutare (1). Il Rieti avanzò allora un' altra maniera di accomodamento, sulla base di una pronta e risoluta pace lasciando in mano a Carlo due o tre fortezze: ciò che non era in fondo se non il vecchio concetto dell' imperatore, già espresso nella forma di donazione dello Stato all' Angoulême. Il quale, sia col rimettergli tardi il governo, sia col tenerlo a bada per mezzo delle fortezze occupate dai Cesarei, si voleva staccare quanto più possibile dalla corona Francese.

Non mancò il Guidiccioni di fare appartatamente ogni buon ufficio: aveva qualche speranza che in parte il vescovo Rieti lo soddisfacerebbe, ma la risposta data anche in iscritto fu come doveva essere, mancando la condizione principale, cioè l' assentimento del re.

La subita partenza del Rieti indica come Francesco non accettasse con alcuna premura gli uffici del pontefice e come Carlo recisamente non volesse saperne di recedere dalla via stabilita. E il 29 marzo il nunzio ne avvisava il Ricalcati assai laconicamente, aggiungendo che aveva fatto quel che era in lui, ma che più si sarebbe avuto, se più in lui, avessero voluto confidare quelli di Roma che nel Poggio (2). Ora il Poggio era troppo imperiale.

---

(1) « . . . . si per quel che potesse advenire della vita di Sua « Santità, si perchè non potria no stare nè in bono ordine nè in « convenienti in quelli che si havessero cura se occorresse bi-« sogno, come pensano che facilmente potria essere ... ». Il Guid. al Ric. 19 marzo 1537. MINUTOLO, II, pag. 118. Anche NUNTIATURBERICHTE, I, 2, pag. 172. La risposta di Carlo si trova nei SPANISH STATE-PAPERS, V, 2, pagg. 311 e segg.

(2) Il Guid. al Ric. 29 marzo 1537. BINI, pag. 101. « Io ha-« verei fatto a Sua Santità molto più amorevoli dimostrazioni et « fatti, se si havesse voluto pigliare sicurtà di me come di « Monsignor Poggio; ho fatto quel che ho saputo ». IBIDEM.

V. Contemporaneamente l' altro legato s' era mosso verso la corte di Francia. Il 2 marzo era a Piacenza, ma non arrivò a Lione che il 15, avendo dovuto aspettare molto tempo per i salvacondotti del Guasto, che non si trovava ad Asti ma a Vercelli e dei Francesi, che occupavano Torino (1). Poi cambiato l' itinerario era passato in Francia (2). Per la via aveva incontrato il cardinale Tournon (questi risiedeva a Lione) e da lui, discorrendo sull' argomento più vivo della questione, cioè di una sospensione d' armi, seppe che il re era sempre dello stesso animo, quale aveva detto il Carpi, prima ancora della sua partenza, se non peggio: il Cristianissimo desiderare e volere la pace, quando però gli fosse restituito il ducato a lui promesso. Allora accetterebbe di buon animo la parentela di casa Farnese con Cesare, e volentieri rimetterebbe al giudizio di Paolo le differenze di Savoia; altrimenti essere inutile parlarne (3). E infatti quel giorno stesso che il Nobili riferiva da Lione i discorsi del Tournon, che non erano se non l' esatto riflesso dei pensieri del re e ben chiari, questi invadeva col suo esercito la Fiandra (4).

Soggiunse il Tournon che veramente la colpa era di Carlo perchè non Francesco aveva provocato i Turchi contro l' impero, ma egli stesso l' imperatore con l' assedio di Corone e con la spedizione di Tunisi aveva aizzato le ire del Gran Signore: nel quale del re-

---

(1) C. de Nobili da Lione al Ricalcati 16 marzo 1537. *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano.*

(2) Invece del Moncenisio, malsicuro per gli ammutinamenti e i tumulti in Savoia, prese la via del Delfinato allungandola di 3 giorni. Ibidem.

(3) .. «.. quando non si venghi a questo frustatorie si ragiona di suspension di arme ..». Lettera del 16 marzo 1537 *Carteggio Farnes. Archiv. di Parma.*

(4) De Leva, op. cit. III, pag. 217.

sto naturale era il desiderio di rifarsi: ma appunto il Turco si era rivolto alla Francia, perchè non accettarlo? (1). A parte la falsità del fatto, perchè le corrispondenze edite dello Charrière e illustrate ultimamente dal Manfroni (2) mostrano il contrario, era certo un abile modo di coonestare l' alleanza con gli Osmani, che oramai pei suoi effetti immediati era a tutti palese. Avute queste conferenze, il legato pontificio si mosse verso la corte francese, per arrivare alla quale gli abbisognavano però, almeno così prevedeva, circa 14 o 15 giornate. Ma già prima di partire, in cuor suo non si faceva illusione alcuna sulla riuscita della opera sua, se pure alcuna ne aveva avuta quando s' era mosso dalla stessa Italia. E se ne aveva nutrito il discorso del cardinale Tournon non poteva che toglierla (3).

E la missione di Cesare de' Nobili non era tanto facile. L' imperatore aveva messo davanti al papa la splendida attrattiva di un principesco matrimonio, egli prevedeva certamente l' impressione che ne sarebbe venuta in Francia.

---

(1) « et che richiesto dal turco di consideratione non lha denegata .... ». Lettera citata. *Arch. di Stato in Parma. Carteg. Farnesiano.* - Questa stessa idea era stata espressa dall' Ammiraglio francese: diceva a Marino Giustiniani, che l' alleanza turca era onesta e permessa dai Canoni perchè fatta per difesa e per offerta. Relazione di Marino Giustiniani tornato di Francia 1535. TOMASEO, op. cit. pag. 68. Vedi inoltre le idee del Tolomei alla pag. 75 di questo nostro lavoro.

(2) MANFRONI, *Empia Alleanza* in Rivista Marittima luglio 1896.

(3) « Il parlar del R.mo Tornon mi conferma nell' opinio- « ne che si haveva costà che della pace ci sia poca speranza, se « già dio non spirasse il cuor della m.ta cesarea a dispersivi, che « in tal caso di qua vedo non ci si durerebbe molta pena. » - Cesare de Nobili da Lione 16 Marzo 1537. *Archivio di stato in Parma. Carteggio Farnesiano.*

E infatti re Francesco si mostrò molto sorpreso e si lasciò andare a minaccie, che, da persona capace di tutto quale egli era, potevano nel caso essere anche effettuate (1). Le prime notizie vennero al Carpi per via di Lione da alcune lettere di fiorentini: anzi aggiungeva il nunzio che avea sentito, come qualmente il re Enrico si fosse pur egli espresso contro questa probabilità (2). Non bisogna dimenticare che tra la corte cesarea e quella inglese correvano pel momento buone relazioni, tanto da lasciar modo a certe pratiche tra i due re per venire ad una alleanza politica.

Si comprende quindi perchè il re francese non trattasse molto bene il cardinale Reginaldo Polo, il quale creato contemporaneamente al Reatino e al de Nobili legato pontificio per le regioni angliche (3), ma dichiarato ribelle da Enrico e da questi perseguitato, non fu ricevuto da Francesco; e dovette ritornarsene indietro (4).

---

(1) Ivrea al R. de Amiens 25 aprile '37 *Archivio Vaticano Nuntiatura Gallica sub Paulo* (cit. dal FRIEDENSBURG, I, 1, 39).

(2) . . . . « ma intendo Anglia haver detto a' uno assai bru-« scamente che questo non può esser vero, che il papa è huomo « da bene e che non saporia pensare a una cosa si brutta, et che « tanto lo dichiareria per partiale. » Il Carpi da Amiens, 15 Aprile 1537. *Archivio di Stato in Parma. Carteggio Farnesiano.*

(3) Reginaldo Polo creato legato anglico contemporaneamente ai due surriferiti nunzi per la pace. — Le lettere di credenza e brevi per lui si trovano in Roma *Archivio Vaticano Arm. 41* Vol. 5: fol. 150-167 nrr. 145-168. Cfr. RAYNALDUS 1537 § 38 e segg. e QUIRINI. *Epistolarum Reginaldi Poli Collectio* Vol. II. Arrivò a Piacenza il 3 marzo col Giberti (Ivrea al Ric. 4 marzo *Archivio di Stato in Parma. Cart. Farnes.*). In aprile era a Parigi (Polo al Ricalcato diverse lettere. *Archivio di Stato in Parma Ibidem.*); poi si recò ad Amiens. (Il Verona al R. Amiens 15 e 26 aprile da Cambrai). Sollecitò di lì un salvacondotto per ritornare in Italia. — Cfr. ZIMMERMAN, *Kardinal Pole.* 141 e segg.

(4) R. Polo al Ric. da Parigi 10 aprile 1537. *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano.*

Le lagnanze del cristianissimo continuarono un pezzo: il nunzio Carpi richiamato a Roma era stato sostituito dal Nobili e poi dal vescovo d' Ivrea, sino ad ora vicelegato a Piacenza. Questi per Firenze (1), Bologna e per il Piemonte (2) era giunto a Lione il 10 giugno, dove era stato ricevuto, come già il De Nobili, dal cardinale Tournon. Come prima cosa doveva ripetere le lagnanze del pontefice per essere stato male interpretato e insistere che quel parentado non ledeva affatto gli interessi reciproci: dichiarando che avrebbe sempre persistito nel suo santo proposito di neutralità fin che « da luna o l' altra parte li sarà data occasione di far altramente (3) ».

Il Tournon, il quale, come appare, avrebbe dovuto delucidare le cose, ma che viceversa era allora proprio assente dalla corte, stette a sentire ma in fondo conchiuse, essere sì vero che il papa in tempi tanto calamitosi

---

(1) Ivrea da Bologna al R. 1 giugno 1537. *Archivio di Stato in Parma. Ibidem.* L' Ivrea si trovava nella seconda metà dell' aprile a Roma, come da lettera di Niccolò Codronco suo luogotenente a Piacenza. *Archivio di Stato in Parma. Ibidem.*

(2) Passando per Saluzzo fu *burlato* dal Marchese « ..... da « poi così burlando mi disse bene como faretti voi di non farvi « turcho conversando fra tanti turchi come lo tengo per il tra- « tamento li fano. Et cosi borlando dimostro desiderio di expe- « dirmi ». Ivrea al R. da Poyrino 5 giugno. *Archivio di Stato in Parma. Ibidem.*

(3) « A questo sol fine (pace e beneficio pubblico) l'era « parso communicare il parentado a S. M^ta^ p. farla capace de « la confidentia ne la quale si meteva con Cesare. Et che S. M^ta^ « X^ma^ habbi interpretato sinistramente questa Sua Santa mente « a sugestione de malevoli del che ne sia possuto nascere que- « sto resentimento non è stato senza dispiacere dannno, ma che « poi considerato che la cosa era anchora integra, et che forsi « la Ma.^ta^ sera fondata sopra la mala impressione detta havea « pensato che l'effetto sia seguito sè confirmato nel suo s^to^ pro- « posito di neutralità.... » Ivrea da Lione al Ricalcati, 10 giugno 1537. IBIDEM.

aveva mantenuta la riputazione sua di principe grande, ma che si guardasse però di cercare delle « affinità con l'uno o l'altro mentre erano in guerra, oh quando sarà stabilita la pace oh allora si che se ne potrebbe parlare (1) ». L'Ivrea si provò a ribattere e a dire che in fondo il papa era libero di fare quello che voleva nelle cose particolari e che nessuno poteva rimproverarlo, finché era certo che preferiva il pubblico bene al privato (2), ma già il giorno dopo riferiva la secca risposta avuta nuovamente dal Tournon: che insomma re Francesco del matrimonio non ne voleva assolutamente sapere (3).

C'era dunque di nuovo un fortissimo malumore tra le corte francese e quella romana: e del resto è facile comprenderlo. Le pratiche del matrimonio parvero così avanti nel febbraio che, come scriveva il Guidiccioni, non si aspettava più che l'approvazione del re dei Romani: ora nell'evenienza di un simile accordo era più che naturale che re Francesco dovesse credere il papa oramai uscito da quella neutralità, dalla quale con tanta insistenza cercavano trarlo Carlo e Ferdinando. Ed un altro motivo di pensieri era l'atteggiamento del re Enrico: non dovevano infatti essergli nascoste le pratiche che s'intrattenevano tra Carlo e l'Inghilterra. Che avrebbe egli fatto ove l'imperatore, il papa ed Enrico si fossero congiunti ai suoi danni? Poteva più bastargli l'aiuto turco?

Se da parte di Francesco risonavano queste lagnanze, sicchè la Santa Sede accondiscendeva ad assegnare la Chiesa di Lorena al cardinale Lorena, e raccomandava all'Ivrea di perseverare in quella linea di condotta

---

(1) Il nunzio Ivrea al Ricalcati da Lione, 10 giugno 1537, *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano.*

(2) IBIDEM.

(3) L'Ivrea al Ricalcati, 11 giugno 1537 autografa, IBIDEM.

ch'egli aveva seguito, di fronte al cardinal Tournon (1), non mancavano altrettante querele dalla parte imperiale, per quanto più raddolcita verso il sommo pontefice. Due cose movevano re Ferdinando a tornare con qualche « ramarico et querela al antico sono » (2), prima di tutto la solita neutralità che il papa badava bene a non compromettere e a proposito della quale il Morone doveva sentire il curioso rimprovero che Paolo non doveva tanto badare a sè e ai suoi: dico curioso, perchè mi pare che una buona parte in questi particolari disegni ce l'avesse ánche lui, l'imperatore (3). L'altra era la questione di Toscana dove ucciso Alessandro, il neo-eletto signore, Cosimo, si trovava in una delicatissima situazione, insidiato non solamente dagli imperiali, ma dalla Curia stessa e non senza sospetto d'uno zampino francese (4).

Il Morone ribatteva, ma insomma quel chiodo della neutralità il re dei Romani ce l'aveva sempre fisso nella testa (5). Anche questa volta le condizioni generali costringevano Carlo a ricacciare tutti i suoi risentimenti:

---

(1) Bozza di lettera al Nunzio (del Ricalcati probabilmente) mandata per il corriere Monteboni, 20 giugno 1537 Roma. *Arch. di Parma. Carteggio Farnes.*

(2) Giovanni Morone al Ricalcati, Praga 19 apr. 1537. NUNTIATURBERICHTE, ecc. I, 2. pag. 148.

(3) « Che a similitudine del predecessor suo per ridurre ad « effetto li dissegni particolari fusse cagione de la rovina del « mondo ». IBIDEM, pag. 149.

(4) IBIDEM. Il Guid. al Ric. riferiva ai 20 febbr. che l'imperatore, avendo visto che il vescovo di Pavia (G. G. Rossi), mandato da Paolo a Firenze aveva commissioni di sovvertire alcuni animi fiorentini e di tirare Firenze alla devozione della S. Sede, si meravigliava dicendo « non convenirsi alli Pontefici entrar in su queste pratiche temporali ». MINUTOLO, II, pag. 28.

(5) « ... anzi al fine del ragionamento mi disse che non par« lava in vano et che sapeva ben ciò che diceva circa queste « pratiche per il sangue di Sua Santità, quali sarebbono cagioni « della rovina di Christianità ». NUNTIATURBERICHTE, I, 2, 149.

« par poi - dice il Guidiccioni ai venti febbraio - che la « contribuzione e confederazione contro il turco induca « la Maestà Sua ad accettare in buona parte tutto quel « che è successo ». Intanto nel Piemonte, dopo un rigidissimo inverno (1), continuava una specie di guerriglia con prevalenza dei francesi, fino al luglio del '37. La guerra fu orribile, le città, i castelli, i borghi, i villaggi, non solo, ma anche le chiese, i conventi, i monasteri erano convertiti in quartieri di soldati d'ogni nazione, tutti senza disciplina e con l'unico scopo ben definito della rapina (2). Ora l'una parte assediava una città e la prendeva, ora l'altra era cacciata da quello che ieri si era conquistato.

Invece lo stesso re s'era mosso verso la Fiandra: aveva solennemente citato in giudizio Carlo possessore di essa e dell'Artois e l'avea dichiarato ribelle: dopo questa fanfaronata, come la giudica il Ribier, s'era mosso risolutamente. La governatrice Maria annunziava il 25 febbraio al fratello l'avvicinarsi dei Francesi nell'Artois e le pratiche d'essi nella Gheldria, la quale però era sempre incerta. Come rimedio suggeriva tra l'altro di guadagnarsi l'Inghilterra. Le cose però precipitarono e Maria più non sentendosi sicura, nè sapendo come affrontare la bufera domandava d'essere esonerata dal governo.

---

(1) « hiems erat summa, tempestas perfrigida, imber frequentissimus » FERRON, *De Rebus gestis Gallorum*; Lutetiae 1550 pag. 258.

(2) « A tale si venne che all'udire il rumore de' tamburi le popolazioni fuggivano nelle selve, ove morivano di fame e stenti ». MULETTI, *Memorie storiche di Saluzzo* VI, pag. 242, in LINO CHIESI, *La guerra di Piemonte tra Carlo V e Francesco I*, Reggio Emilia 1889, pag. 9.

Il 16 marzo re Francesco entrava nell' Artois. Presa Dauxy, mandava 15000 cavalli a Saint-Paul (1), mentre egli in persona si rivolgeva verso Hesdin (2) fortissima terra, il cui assedio condotto vigorosamente non potè essere spezzato, sicchè ben presto cadde (3). Ma nemmeno perciò gli Stati dettero denaro ed allora Maria dovette metter mano ai 100,000 D. riservati per l'estremo: certamente erano quelli che il nunzio Guidiccioni in una sua lettera del marzo dice avere Carlo ottenuti dai notissimi e potenti banchieri Fugger (4). Ma re Francesco improvvisamente si ritirava: la sua vera mossa non doveva essere quindi contro la Fiandra, ma contro l' Italia mentre i Turchi dovevano per l'accordo stabilitosi assalirla per via di mare: solamente che Francesco giunse troppo tardi in Italia. Nelle strettezze in cui si trovava Maria propose a Carlo di intavolare trattative di pace: ma lo pregava insieme di mandargli denari (5). Il denaro, ecco l'eterna questione! l' eterno correttivo alla politica imperialista di Carlo!

Nonostante gli sforzi della regina Maria e della regina Eleonora, le quali già prima il cardinale di Trento proponeva al Morone come intermediarie atte a placare quegli animi esacerbati (6), nonostante, dico, gli sforzi delle due sorelle, la pace non era possibile (7). Allora Maria domandò i poteri per conchiudere una tregua, la quale essendo necessaria fu statuita a Bomy il 30

(1) Die Königin Marie an Karl, 25 marzo 1536. Lanz. II, pag. 671.

(2) Giovio, II, pag. 416.

(3) Hesdin cadde il 13 aprile 1537 come da lettera di Maria a Carlo del 26 aprile (Lanz. II, pag. 672). Quindi il Giovio sbaglia, quando dice che l' assedio durò 50 giorni. II, 416.

(4) Minutolo, II, pag. 120.

(5) Marie an Karl. April 1538. Lanz. II, pagg. 672-675-676.

(6) Nuntiaturberichte, ecc. I, 2, pag. 177.

(7) Lanz. II, 675.

luglio (1). Se il re di Francia ha acconsentito a questa tregua, bisogna dire che la spedizione in Fiandra non doveva essere il vero suo obiettivo: non per questo andò egli immune dalla taccia di imprudenza, essendo giunto troppo tardi sul campo meridionale. In fatti i Turchi, in questa estate, dopo il loro formidabile assalto, si ritirarono improvvisamente, credendo in gran parte ad una mancanza di parola di Francesco.

VI. Le ire dei francesi pel riavvicinamento di Paolo a Carlo, sono per se stesse sufficienti a spiegare la gravità e l'importanza del fatto: insieme mostrano la debole situazione dell'imperatore. La tregua di Bomy, che tornò tanto cara al Montmorency, ha sua base, a nostro parere, nell'atteggiamento del pontefice. La ragione immediata era la mancanza di denaro da ambo le parti, ma la lontana e più minacciosa era il bisogno di liberarsi di un pensiero per raccogliere nuove fila.

In questa prima metà del '37 papa Paolo ha dimostrato ancora di più tutta quanta la sua complessa natura. Pertanto mentre da una parte cedeva alla voce del proprio sangue dall'altra rivolgeva anche cura alla delicata situazione religiosa. Perocchè per quest'anno era indetto il concilio. In Germania aveva inviato nel novembre del '36 un giovane nunzio, il famoso Giovanni Morone. Mente più calma ed equilibrata ed ingegno più acuto, questo successore del Vergerio con la sua vita intemerata ed austera corrispose alle aspettative del pontefice. La sua stessa scelta torna ad onore di Paolo: egli ha qui mostrato il suo solito tatto corrispondendo egregiamente a quel suo singolare modo di scoprire, come dice il Platina, « le affezioni e le volontà degli uomini e di penetrare fin gli ultimi seni del cuo-

(1) Du-Mont, *Corps Diplomatique* Amsterdam 1726, IV, 153 e Decrue, 309. Il Montmorency ne fu contentissimo (pag. 301).

re ». Egli, il Morone, era uomo da saper guardare molto più seriamente le cose: i suoi giudizi sono ammirabili e un vero monumento di sagacia. Pertanto possiamo in lui interamente fidarci. E allora ai nostri occhi acquista somma importanza il giudizio sfavorevole ch'egli fa di re Ferdinando e della sua corte. Essi sono incapaci e non sufficientemente atti di fronte alla terribile situazione della Germania (1). Questo ricordiamolo per dare a ognuno i propri meriti e demeriti.

Una delle missioni principali ch'egli aveva da trattare era di sostenere la scelta fatta di Mantova come sede del concilio. Oramai s'approssimava l'epoca della apertura, stabilita pel 23 maggio. Sarebbe stata essa possibile? Certo era subordinata alle condizioni generali della solita politica; ora, se pensiamo che uno dei capisaldi della condotta paolina era il desiderio dell'intervento francese, riconosciamo che anche adesso il concilio era molto in pericolo. Perchè i francesi permanevano nella freddezza, per non dire in un aperto rifiuto di partecipare alla riunione di Mantova. E questa loro ripugnanza prima di ogni altra cosa va connessa al fatto dell'invasione turca progettata per quell'anno e alla guerra che d'accordo con Solimano doveva farsi in Italia in questa epoca istessa. Aggiungiamo poi tutto l'enorme malcontento che la politica aveva suscitato negli ultimi mesi e vediamo crescere le difficoltà. Certo che gl'interessi particolari dei Farnesi erano per Francesco più pretesti che altro, in ogni modo per le conseguenze che

---

(1) NUNTIATURBERICHTE. I. 2 seg. 123 seg. Giovanni Morone nacque nel 1509 a Milano e fu figlio del noto Girolamo M. Dal 1529 al '50 fu vescovo di Modena; fatto da Paolo III cardinale nel 1542, la sua attività si esplicò in numerosi incarichi diplomatici e in special modo religiosi. — cfr. per la vita TIRABOSCHI, VII parte I° pag. 250 e specialmente BERNABEI, *Vita del cardinale G. Morone*, Modena 1885 e FRIEDENSBURG, I. 2, pag. 7 e seg.

se ne hanno, notiamo ancora come essi capitino sempre in mal punto e guastino ciò che di buono s'era potuto fare. Ma alla convocazione di un concilio non ostavano i soli francesi, nel momento attuale oltre alla diffidenza dei Tedeschi che, come ben osservava uno scritto anonimo della curia del giugno 1536, pretendevano « ostinatamente de non voler venire a concilio de Italia, « allegando promissioni che siano state fatte in contrario, et decreti di loro diete.... » (1) e che non vorranno poi saperne di una città italiana, oltre ancora alla solita guerra dei due principi, vi si opponeva il minaccioso avvicinarsi dei Turchi tante volte temuto e predetto.

Pur tuttavia papa Paolo pareva deciso a recarsi a Mantova: questo non era del tutto sincero, perocchè era impossibile che vi andasse alcuno, allora che l'Alta Italia era il desolato teatro della guerra (2). Qui veramente dobbiamo vedere una semplice dimostrazione del proprio buon volere, una specie, diciamo, di pretesto legale. E sicuramente non può essere messo in dubbio che se il duca di Mantova non avesse egli opposte delle difficoltà, essa stessa, la corte di Roma, avrebbe trovato un altro pretesto, per prorogare la convocazione al 1° novembre, da quello che « la dignità del concilio non permetteva nessuna guardia militare » (3).

Date le condizioni che sappiamo non era possibile a nostro giudizio pretendere altrimenti. Perciò si doman

---

(1) NUNTIATURBERICHTE, I, 2, 421.

(2) FRIEDENSBURG, I, 2. pag. 49.

(3) Riguardo a questa fase cfr. gli atti raccolti dal FRIEDENSBURG, loc. solit. I, 2, pagg. 125 e segg. La comunicazione di Paolo III a Federico Gonzaga si trova in STATE-PAPERS, VII, pag. 672 e pure la risposta del duca. Questa anche in RAYNALDUS e nei NUNTIATURBERICHTE, I, 2, pag. 125. Cfr. inoltre i documenti raccolti nelle opere di UGO LAEMMER, *Monumenta Vaticana historiam ecclesiasticam saeculi XVI illustrantia*. Friburgi. 1861; e LE PLAT, *Monumenta spect. ad Conc. Trident.*

da: hanno reciso valore le affermazioni del De Leva (1) e del Friedensburg, (2) per non citare i minori, che cioè è questa in fondo una novella prova, che Paolo e la Curia non avevano alcuna seria intenzione? Il primo si riferisce in parte ai giudizi del Soriano, il quale però se ci dà acute osservazioni in proposito, a chi ben guardi, non le riferisce tanto alla persona del papa quanto al sistema ecclesiastico in generale. E certo allora la questione cambia un pochino: si sarebbe Roma acconciata a sopprimere anche in parte tanti privilegi temporali? In questo senso sicuramente è giusta la diffidenza del De Leva: era mai possibile che ci si staccasse del tutto dalla tradizione? Il Friedensburg sembra non nascondere che in somma a Roma è sempre mancata una ferma volontà.

Ora il nodo sta nel vedere se veramente era imprescindibile la convocazione del concilio o se pure era possibile apportar del bene anche all' infuori di esso. Che fosse necessario tutti dicono e tutti dicevano anche allora: il nostro Morone specialmente vi insisteva presso il Ricalcati nell' ottobre del '37, dichiarando come esso fosse l'unica via per ridar credito all'autorità pontificia ed evitare il pericolo d'un concilio particolare tedesco imperiale (3), come minacciavano la Germania e Carlo stesso.

Il biasimo che devesi rivolgersi a Paolo e alla corte romana sta nel non averne del tutto compreso o voluto comprendere l'estrema importanza: donde la tiepidezza accusata. Con questo non si esclude il vero merito del nostro, quello di voler apportare una graduale ricostituzione, notevole nei suoi primi anni per un carattere simpatico di buon senso e di mitezza. E se vogliamo anche di fronte al concilio essere più equanimi, ricordiamo ciò che ci dice un corrispondente in genere imparziale e in caso sempre avveduto. Così scrive Filippo Rodi al 13

(1) Op. cit. III. pagg. 207-216.
(2) Op. cit. I. 2. pag. 50.
(3) Nuntiaturberichte, I, 2. pag. 220.

marzo « Hoggi « che sono li 23 s' è fatta una congrega- « tione, nella quale s' è parlato gran pezzo de la refor- « ma, ma non si è però conchiuso cosa alcuna, poi N. « S. ha proposto di voler partire fra un mese per il « concilio, et sopra questo s' è gridato un pezzo perchè « alcuni di questi Rev.^{mi} volevano che si differisse più, « et questo per sapere prima qualche cosa di quello « ch' hora non si sa, delle cose del mondo: il Sr Pier « Luigi mi ha detto che S. Sta partirà ad ogni modo « alli 20 d' aprile » (1).

Un sincero desiderio e un' opera corrispondente di riforma spira come continuazione ininterrotta anche in quest' anno. È forsa la parte più ferma più seria e sempre seguita con maggior chiarezza d' intendimenti. Nei primi anni questa tendenza si esplica nella creazione di insigni cardinali, tante volte ricordati. Il 1536 fu famoso per una nuova serie di cardinali, che dovevano in parte aver preponderante influenza nei destini futuri. Basta rammentare il Caraffa ed il Polo. La nomina di quest'ultimo, inaspettata a lui stesso, empì d'esultanza l'animo di tutti i sinceramente buoni. Da ogni parte affluirono congratulazioni e scritti pieni d' entusiasmo (2). Questa creazione del dicembre del '36 era una conseguenza di quanto a Roma avveniva circa questa benedetta riforma, alla quale non pochi stimolavano il papa di sempre attendere (3).

---

(1) Dopo la bolla del 2 giugno, papa Paolo inviò alcuni nunzi per annunziare il concilio. Per la Germania fu scelto Pietro della Vorst auditore di Rota e vescovo di Acqui, il quale doveva visitare i principi delle due confessioni; per la Polonia e il Brandenburgo Panfilo Strassoldo. Questi compì alacremente la sua missione, non altrettanto alacre fu il primo. Quanto alle difficoltà apposte dai tedeschi e specialmente dal principe Gioacchino di Brandenburgo, cfr. FRIEDENSBURG, I. 2. pagg. 44 e segg.

(2) QUIRINI, *Collectio* cit. II. pag. 1-18.

(3) ZIMMERMAN, op. cit. pag. 115.

Il partito della riforma desiderava avvincere a sè i principi ecclesiastici e laici: qui più ancora che pei primi erano assai gravi le difficoltà: basta rammentare Enrico d' Inghilterra. Nel 1536 in especial modo si ebbero numerose conferenze, nelle quali già si delineavano due fazioni principali, l' una più conciliativa verso i cattolici e i protestanti, l' altra più attaccata alla tradizione dogmatica. Tra questi estremi un gruppo formato dal Polo, dal Sadoleto e dai loro amici partiva dal principio che non bisognava arrestarsi davanti alla paura delle magagne, ma andar diritti e seriamente allo scopo, mettersi subito all' opera e riformare capo e membri. La scelta di tanti cospicui personaggi, tra i quali l' austero Caraffa, dava assicurazione e fiducia. Il Sadoleto era venuto a Roma in sul principio di novembre e, come scriveva al Pulleo, sperava « che si sarebbe effettuato qualche cosa degna dell' intelligenza e della virtù di questo papa, e rispondente alle necessità del tempo ». Come esserva lo Zimmermann, in tutte le congregazioni vi era una libertà assai grande di parola; il Sadoleto p. e. dichiarava nettamente che ogni malanno della chiesa non dipendeva dal destino, ma dai vizi e difetti dei capi d'essa come a dire discordia, dissensioni, odio e principalmente perchè essa, la chiesa, anzichè rimettersi alle sue primitive mansioni, s'era volta alle cose temporali. Questo era un parlar chiaro, eppure in quei mesi stessi era egli insignito della porpora: l' essergli poi stati in questo onore compagni due altri membri della commissione, il Polo e il Caraffa indica nel pontefice una ferma decisione di fare (1).

---

(1) ZIMMERMANN, op. cit. cap.° 7 seg. 115-130 Pole als Mitglied der Reformkommission, seine Erhebung zum Kardinal e: I cardinali eletti furono, Giovanni Maria Del Monte (papa Giulio III), aretino auditore della Camera, detto il Sipontino; Gio: Piet. Caraffa (Paolo IV) detto il Teatino, Ennio Filonardi vescovo di Veroli, il Màcon ambasc. francese, Cristoforo Iacobacci, il

Il frutto di tanti studi fu il famoso *Consilium delectorum Cardinalium et aliorum S. R. E. Praelatorum de emendanda ecclesia*, che mostra come in Roma s' erano riconosciuti i veri ostacoli e che non mancarono uomini che vedevano con orrore i mali della chiesa (1). Notevole è esso per la franchezza con la quale si attaccano i difetti e la corruzione della curia romana. Si diceva p. e. « In Roma la madre e maestra, i forestieri vedono contaminate le sacre mura da indegni e luridi sacerdoti e donne di equivoca fama passar a traverso le vie in compagnia dei famigliari dei cardinali ». Le misure proposte erano forse in parte troppo radicali; sicchè ebbero buon gioco i cardinali più tiepidi e quelli molto conservatori, tanto da impedire pel momento ogni pratica attuazione, ma nell' istesso tempo dando ai protestanti un nuovo appiglio ai loro attacchi circa la non curanza di Roma. Amo tra essi citare un solo nome, lo Schomberg, il cardinale di Capua, che doveva venir poco dopo a morte, egli che troppo aveva influsso sul papa, che gli fu inspiratore della sua politica inglese e che anche essendo imperiale gli ha fatto commettere degli errori politici: Gregorio da Casale, certo con alquanta esagerazione, non si perita di dire aver egli gabbato il pontefice (2). Una delle obiezioni di questi oppo-

---

Sadoleto, il Carpi, il Polo, e poi Roderigo Borgia. – cfr. ATTI CONCISTORIALI del 22 dicem. e BIAGIO DA CESENA.

(1) Cfr. DITTRICH, *Gasparo Contarini*, e. *Regesten und Briefe des G. C.* Questo *Consilium* è stampato anche in A. NATALI cit. T. VIII, 13 cfr. in PAGI, op. cit seg. 28-29 i libelli di risposta dello Sturmio e di Lutero ed uno di controrisposta del Cocleo allo Sturmio. La commissione per la riforma era costituita da Federico Fregoso vescovo di Salerno, dal Giberti, dal Caraffa, dal Sadoleto, da Gregorio Cortese, dal Polo e da Bartolomeo Guidiccioni. L' invito data dal luglio, le radunanze cominciarono però in autunno.

(2) STATE-PAPERS, VII 618. Niccolò Schomberg di Misnia

siteri consisteva che era inutile per momento alcuna decisione, essendo imminente il concilio.

A me pare, che papa Paolo abbia qui peccato di troppa indecisione, come spesso pur troppo gli accade. L'indecisione promossa dagli alterni consigli di chi lo circondava fu aumentata dalle circostanze politiche. Pur tuttavia e il tentativo e il nuovo rinvigorimento dato al collegio sono cose da non passar sotto silenzio. E se egli ha commesso delle colpe, senza volerlo scusare, ricordiamoci quanto re Francesco e Carlo hanno fatto in questo istesso argomento. Se il Cristianissimo è l'impositore del concilio, per far piacere politicamente a re Enrico, il quale ambedue egualmente sollecitavano a proprio favore, sono riusciti a negare il passo ad un legato pontificio, nientemeno che il Polo bisogna ben dire che avessero delle strane teorie riguardo ai loro doveri verso la chiesa.

Perchè Paolo III aveva data al Polo la missione di recarsi in Inghilterra, a proposito dei disordini che erano ivi accaduti sul finire del '36. Il Polo era imparentato col re inglese che non volle vederlo e che cercò per mezzo dei suoi agenti di averlo prigione. Pertanto in questo modo, ripeto, « un legato pontificio era cacciato dai due più potenti monarchi della terra, perchè piaceva ad un altro considerarlo traditore » ed essi stessi, i due re cattolici per eccellenza, gettavano per mene politiche il ridicolo sulla loro chiesa (1).

---

nella Sass[illegible] 1497. [illegible] 1552 [illegible] nel 1535. [illegible]

1 ZIMMERMAN, pag. 126. [illegible] A Pier Luigi [illegible] di Reggi-

VII. La condotta di Carlo e di Francesco verso il Polo era determinata dal bisogno che in quel momento ognu-

---

naldo Polo. Biagio da Cesena ci dice che spesso il papa ne parlava con lui, e più frequentemente dopo la prima metà di decembre. Voleva crearne 12, ma si limitò il 22 dicembre a 8 e alcuni giorni dopo a un nono (fol. 164 e seg.), ritenendosi gli altri *in pectore*. I nomi che ci si fanno avanti sono dei più splendidi come quelli del nominato Polo, del Sadoleto, del Jacobacci e del Caraffa. Per la parte politica è interessante considerare le pratiche per il cardinalato di un decimo personaggio che doveva entrare a far parte del collegio solo alcuni anni dopo. Voglio dire di Ippolito d' Este, arcivescovo di Milano e fratello del duca Ercole di Ferrara. A parte i pregi dell' uomo, questa sarebbe stata ora vera trattazione politica, quale non appariva quella de' 9 del 22 dicembre, poichè la loro piccola o grande inclinazione all' una delle due parti, francese o spagnola, spariva dietro la loro spiccata individualità. Riguardo ad Ippolito d' Este era un tentativo per ricondurre la buona armonia di Ferrara con la Santa Sede. Il duca Ercole, per quanto re Francesco lo accusasse nell' estate di essere imperiale, perchè credeva che avesse mandati alcuni cavalli a Carlo, s' era sempre industriato di tenersi in bilico, come aveva del resto fatto sempre. S' incaricò della bisogna in Roma il nostro Rodi insieme con un altro inviato estense Antonio Romeo; ai loro uffici si aggiunse poi l' oratore francese. I due estensi si rivolsero anche a P. Luigi. Egli era appena tornato da Genova, sicchè non accolse favorevolmente le loro istanze; tanto più che l' imperatore anche in questa creazione di cardinali vedeva un favoritismo per la Francia. S' era anzi lasciato andare a delle vere minaccie che « se il « Cristianissimo cerca sempre di tirar dalla sua il papa, se cer- « ca di mettere lo scisma nella chiesa e attirarla in Avignone « (sic!), io son pur imperatore, e se il papa farà un cardinale « per lui, ne farà due per noi ». Al Rodi e al Romeo P. Luigi dichiarava che se il padre voleva fare de' cardinali li facesse pure a sua posta, che tanto lui non se ne curava. Ricorsero essi allora al Trivulzio. Questi trovò il papa ancora meno disposto, tanto più per quello che aveva fatto l' anno precedente e a

no dei due aveva di Enrico: specialmente poi il primo, nonostante i suoi migliorati rapporti con il papa. In questi frangenti egli, come dirà più tardi Claudio Tolomei ed egli stesso più tardi palesamente dimostrerà con l'alleanza inglese, ha la sua *coperta con gli eretici*. Era il bisogno dell'equilibrio politico.

Ambasciatore ad Enrico era andato D. Diego, a Carlo Tommaso Wyatt: tutte e due fecero le loro entrate nelle rispettive corti molto onoratamente accolti ed accarezzati. Dei due il primo tornava per la seconda volta, ma nè l'uno nè l'altro portavano decisioni: tutta al più avevano conseguito una reciproca benevolenza tra i due sovrani, sì da indurre re Enrico a persuadere Francesco

---

Roma e a Napoli il duca Ercole. Rispose il Trivulzio che di questo non sapeva nulla, ma che credeva consistere la questione nel non voler il duca sborsare i denari domandati. Non dimenticò l'ex legato di Francia di perorare anche a nome del Cristianissimo, Pier Luigi, di nuovo pregato, rispose che avrebbe fatto, ma lo disse in modo che (così riferiscono i due oratori estensi); « noi pensassimo che ne dicesse la bugia »! In conclusione, anche per informazioni di messer Latino Iuvenale, la cosa del vescovo Ippolito era disperata. Sicchè in ultima analisi il concistoro del 22 dicembre si risolvette senza la nomina dell'Estense: tenne il pontefice uno dei soliti discorsi, dal quale parve ad ognuno poter arguire la inclinazione sua per l'arcivescovo di Milano e per l'accomodamento delle cose di Ferrara. Per il momento egli si riservava l'*in pectore* (Queste notizie sono tratte da numerose lettere dell'*Archivio di Modena*).

Dalle corrispondenze del Guidiccioni appare poi che l'imperatore insistesse pel cardinalato del conte di Cifuentes. Egli era laico e il papa non ne volle sapere. È vero che anche il Contarini era laico, ma quanta differenza tra i due! A questo insuccesso si deve forse al ritiro del Cifuentes dall'ambasciata di Roma. Cfr. MINUTOLO, II, pag. 104. La nomina del Cifuentes, si capisce, sarebbe stata affatto politica e da mettersi in diretta relazione con quella del Macon (questi almeno era vescovo), ambasciatore francese.

a non penetrare di più in Fiandra. La notizia è data dal nunzio Guidiccioni in una lettera del 18 giugno (1): può darsi che questo coincida colla ritirata fatta dal re francese nell' aprile dello stesso anno. Basi delle trattative erano l' alleanza di Enrico e di Carlo contro Francesco: come correspettivo si sarebbe ceduta Milano o Firenze alla figlia d' Enrico, a lui nata da Caterina di Aragona, sua prima moglie, purchè sposasse il fratello del re di Portogallo, inoltre parrebbe che Enrico dovesse sborsare per la figlia Maria la dote della madre Caterina, valutata in 300.000 D: e Maria avrebbe perduto qualsiasi diritto alla successione inglese. Questo poteva tornar comodo al re Enrico, per la nota questione dei suoi imbrogli matrimoniali. Ma non certamente per la sola cessione di Milano alla figlia Maria si sarebbe egli indotto ad una guerra con Francesco: forse da parte di Carlo vennero accenni ad una possibile intesa riguardo appunto a quelle questioni. Anzi se dobbiamo credere alle parole del vescovo di Tarbes (2), che allora trovavasi ambasciatore di Francesco in Inghilterra, si sarebbero fatte pervenire ad Enrico voci di possibile rivolta religiosa, tipo inglese, nella stessa Spagna, del resto similmente alla minaccia fatta da Francesco nel congresso di Boulogne nel 1532 e rinnovata in questo medesimo anno al cardinal Carpi. Forse nemmeno Enrico vi credette e solo finse, quando improvvisamente il Tarbes gli mostrò alcune lettere cifrate del Ciffuentes e dell'Aghilar che erano state intercettate. Perchè re Francesco, avuto sentore dell' affare, cercò naturalmente di mettere il solito bastone tra le ruote: certo la questione era grave davvero. La cosa pareva così quasi conchiusa, almeno gli sforzi fatti da Cromwell e dall'ambasciatore imperiale sembravano quasi realizzati, lo dice lo stesso ambasciatore fran-

(1) Ibidem, II, 137.
(2) Ribier, op. cit. I pag. 35 seg.

cese, quando Enrico non volle lui stesso saperne di dare Maria come figlia legittima e pretese che Spagna e Portogallo e gli stati annessi dichiarassero nulla l'unione con Caterina e quindi anche gli atti pontificii che la riguardavano.

Non rimasero occulti questi maneggi al papa, che certamente non dovevano per nessun modo piacergli. La corte romana non s'era ancora definitivamente pronunciata contro Enrico, forse sperando per questo aiuti diretti dall'imperatore: è naturale quindi che nient'affatto di buon occhio si vedesse questo ravvicinamento. E infatti non mancarono le lamentanze. Il nunzio Guidiccioni le portò all'imperatore: gli disse che per quella amicizia, lui Carlo, non incorreva in minor biasimo di quello che riportava il re di Francia per « la imputazione » che gli veniva data del Turco; ma l'imperatore gli rispose « che poiché i Principi cristiani non volevano aiutarlo, egli non voleva restarsene senza amici, e massimamente ora che vedeva aver fatto il re di Francia confederazione col Turco: del resto egli aveva avuta sempre intenzione di far tornare sulla retta via Enrico e cercava di farlo anche adesso: almeno almeno che non peggiorasse ». Il ragionamento pareva correre, solamente che non potè essere conchiusa nessuna alleanza: però rimase come una base a quella lega, alla quale, più tardi, Carlo riuscì veramente ad attirare Enrico (1).

---

(1) MINUTOLO, II, 150.

CAPITOLO SESTO

Il pericolo turco.

I. La fine dell'anno '36 era stata per papa Paolo arrecatrice di incertezza e confusione maggiore che pel passato, pertanto anche di un conflitto più sensibile tra gli appetiti particolari e i desideri e i vasti disegni pubblici. Spesso egli considerava con se stesso questa neutralità, che finiva per essere la molla di tutta la vita politica. In mezzo alle numerose accuse, che gli provengono d'ogni parte non è senza interesse ciò che scriveva al Guicciardini, da Roma, Raffaello Pucci. « In queste presenti intricate condizioni, solo la mente del pontefice trovasi sana fra tante infermità egli in fine prepone i pubblici interessi ai suoi. Egli stesso, il papa, mi ha detto di non sapere se Iob fu mai tanto tentato, quando per lusinghe e premi, quando col contrario da ciascuna delle parti e sempre è stato forte ». Anche il Guicciardini esprimeva il parere che Paolo III non accetterebbe offerte, « con« fermandosi al suo parere, che benchè come uomo ab« bia degli appetiti, si lassa reggere alla ragione, scon« siderando le cose passate ». E dei consigli dell'autorevole uomo, che in questo momento portavano all'indugio e alla moderazione, il papa faceva molto conto, lasciandosi frenare da essi insieme con quelli anche del Pucci, quando sopraffaceva la sua natura impetuosa. E

in quel declinare triste dell'anno s'era aggiunta un'altra grave preoccupazione (1).

Risonavano in fatti da per tutto voci di gravi, formidabili preparativi per parte dei Turchi. Se leggiamo gli estratti delle corrispondenze da Roma e da Venezia della seconda metà del '36 pubblicati dallo Charrière, non solo vediamo parecchie volte menzionati questi grandi apparecchi ma troviamo notizie di vari minacciosi movimenti dei corsari e di Barbarossa. Ora questi si trovava nell'Egeo ad aspettare il Giudeo, ora con 82 galere si presentava davanti a Caristo, con sospetto che volesse tentare un colpo di mano su Napoli. In Sardegna c'era grande paura: e poco dopo il Barbarossa, come da notizie che il Cifuentes aveva da Napoli, assaliva e devastava Castello in Calabria, senza però che si sapesse quello che voleva fare. Bragadin stesso ripete sovente simili notizie: fuste che rincorrono i piccoli navigli, che assalgono i villaggi litorali e che portano via uomini. Non solo i corsari adunque si muovevano più audacemente con un crescendo minaccioso, nonostante la lezione data loro a Tunisi, ma da Costantinopoli giungevano notizie sempre più inquietanti. Alla Valona si preparavano delle palandre, le quali dovevano servire a trasportare cavalli; dove se non in Italia? Nè mancavano le dicerie che si volesse tentare dai Turchi una controspedizione a Tunisi. Confermavano queste nuove alcune galee del papa, di ritorno dal levante. Esse riportavano che stavano armandosi 300 galere e 200 palandre e che ogni giorno il Gran Signore visitava due volte l'arsenale, che ad Alessandria si preparavano 800 pezzi di artiglieria (2), e che in Grecia erano già stati arruolati

(1) Lett. di R. P. al Guic. da Roma. 25 nov. 1536. GUICCIARDINI, *Opere inedite*, pagg. 282-83.

(2) Avevano affondato nel canale di Rodi una nave turca, prendendo 250 schiavi, e 2 schirazzi ed una galeotta piena di mercanzia. Saputo però che Barbarossa si accingeva a dar loro la caccia,

20000 « *uzappes* » (1) specie di rematori: alla Valona poi oltre alle palandre rammentate, si preparavano anche i cavalli.

Veramente tutte queste notizie, che dovevano fare molta impressione, perchè direttamente contro l' Italia era dichiarato il disegno degli Osmani, ciò che in modo così chiaro da lungo non era avvenuto, erano in parte esagerate, non per naturale svolgimento ma ad arte: per es. da parte degli imperiali, che avevano tutto l'interesse a spaventare il papa, per ridurlo più malleabile. Perchè nientemeno si diceva che l' obiettivo dei turchi non era altro che la stessa Roma. E la voce aveva preso tanta consistenza da tenere in sospeso tutti gli animi: ce lo dice il nostro Bragadin, il quale ci riferisce come il papa ai 22 novembre convocasse il concistoro e come in esso, dopo aver esposto le condizioni disperate della pace egli avesse proposto di discutere sui necessari provvedimenti (2). Il 1 dicembre successivo il collegio si radunò di nuovo e fu nominata una commissione di nove cardinali, tra cui il Contarini, perchè sovraintendesse alle cose riguardanti il Turco. il Campeggio nella stessa seduta rilevò che dovevano farsi tre cose essenziali: stimolare il Sophi ad assalire il Turco; nuovamente tentare la pace tra i due principi e in terzo luogo cercare una buona e continuata intesa con la Repubblica (3). più tardi al 6 dicembre si tennero conferenze, più specialmente per la ricerca di danaro e continuare le pratiche della pace (4). Pure per il momento non si fece ancora nulla.

---

ritornarono. Mâcon al Bellay. Roma 26 ottobre 1536, CHARRIÈRE. I. pagg. 321-322. Cfr. anche BRAGADIN. 22 ott. '36: Erano partite pel Levante, sotto la condotta di Paolo Giustiniani, nel luglio, per informarsi dei movimenti turchi. Cfr. BRAGADIN, 16 luglio '36.

(1) « Qui sont galliotz pour voguer ». CHARRIÈRE. 322.

(2) BRAGADIN, 27 novembre 1536.

(3) BRAGADIN, 1 dicembre 1536.

(4) BRAGADIN, 6 dicembre 1536.

Davanti alle minaccie così palesi degli Osmani le popolazioni dovevano ingenuamente pensare ad una necessaria e logica unione tra i due capi della cristianità. Ma se questo in parte potè dopo avvenire, ora, nei primi e gravi momenti sembrava invece quasi impossibile. La partenza di Carlo per la Spagna aveva portato al colmo il dispetto del papa: per reazione psicologicamente naturale, negli alti e bassi dei suoi nervi Paolo considerava le notizie dei Turchi con abbastanza freddezza. Pure egli prevedeva bene tutta la rovina che stava precipitando, da tanto tanto tempo l'aveva predicata ed ora che era papa, che era meglio in grado di poter dare effettuazione al sogno di tanti, ora lo prendeva nel momento più grave una apatia incomprensibile, una specie d'improvviso rilassamento di forze. Diceva una volta a Filippo Rodi, quando giungevano notizie delle sconfitte di Persia, che pur troppo « benchè si sta conquassato pur il se « racorda anche il padre suo (del Sultano) una volta ri « tornare da Taurise similmente ruvinato e conquassato « e che se sentiva sina qua li gemiti e li cridi de la gre « tia ma da li a ptocho in uno tratto si rivolse e conqui- « sto tutto il Cairo e Mamelucchi » (1). I fatti gli davano ragione: il Turco battuto si rivolgeva poderosissimo contro l'Europa. Per fortuna il critico momento dell'animo di Paolo fu presto vinto. E se Raffaello Pucci ci dice che, pure essendo la neutralità un bene tuttavia allora il papa avrebbe dovuto operare più energicamente e prendere l'armi e se ci indica le mali arti che gli si usavano a Roma (2), anche l'oratore veneto in questi momenti ci dà preziosissimi ragguagli.

Il penultimo giorno di novembre il Bragadin si trovava col papa, la irritazione del quale era per un complesso di cause straordinaria. E quando nel progresso del discorso si venne alle minaccie turche, allora il vec-

(1) 20 marzo, *Carteggio di Roma, Archivio di Modena.*

(2) GUICCIARDINI, *Opere inedite*, X, pag. 286.

chio Farnese, non potè più contenersi e disse violentemente: « .... che volete che facciamo delle cose Turche« che?.. et si atrovamo quasi in desperatione, et vi vole« mo pur dir havemo fatto tuto quello, che potemo, sup« plicando, et vi diremo ogni cosa, sapiate che nui hab« biamo fatte allo Imperatore tutte quelle promesse, et « tutte quelle offerte, che si possono, et mandatoli co« me dir si suole carta bianca per far questa pace, ne è « possibile ch' el si possi piegare, ne si move ponto per « le cose del Turco anci par, che si ralegri del mal de « Italia, usando parole circa questo che si vergognamo « a dirvele, perchè non sono parole ne da sano ne da « buon cristiano ». E continuava a lamentarsi con infinita passione: grande la sua infelicità, discordi tutti, ora che si trattava invece della difesa d'Italia! Al Bragadin parve che il papa accusasse chiaramente re Francesco della invasione osmana. E con infinito tono di tristezza diceva ancora il vecchio Paolo « vui state lì in quel vostro « canton, et avete pace con il turco et avete ragion che « volete che facciamo nui, che potemo fare » (1). Questo discorso connesso ad altre cose, aveva durato ben cinque ore e mezzo. L'ambasciatore aveva tentato di calmare il pontefice, a proposito delle vertenze di Camerino gli faceva notare che, se era bene favorire i propri figli bisognava però farlo a tempo opportuno: ora esservi ben altre preoccupazioni e Paolo diceva di sì che non avrebbe fatto nulla, ma non glie ne parlasse più. E quando Lorenzo se ne andò via la sua impressione, per riguardo alle cose turche, era che « si vedeva espressamente che lei (S. Sant.) faceva come alcuno, che sente a dir cose vere « et ragionevoli ma che le dispiaceno » (2). E questa disperazione continua, non è a meravigliare quindi se in questi giorni le contraddizioni si fanno più vive e se si

(1) « . . . mostrando S. S. in questo essere quasi in total di« sperationi (!) ».

(2) BRAGADIN, 30 novembre 1536.

passa da un estremo all'altro. I discorsi col Bragadin diventano sempre più confidenziali Un'altra volta in una memorabile conferenza il papa sfogò a lui tutta la sua amarezza e mostrò tutto il suo animo: parlò lungamente e trattenne l'oratore veneziano sino a tardissima notte. Moveva le sue lagnanze dalla situazione turca ed ancora ripeteva concitato « Noi li dicemo (all'imp.) contra il « turco che li damo cartha bianca, et chel scriva che « noi faremo quel el vuole et lui dice: lascia la neutra « lità scoprite contro il re di Franza, et excomunica- « lo.... ». Ma poi allargandosi a tutta la situazione in generale, così minacciosa in sul principiare triste del nuovo anno, protestava contro ambedue i fratelli absburghesi, Ferdinando per le sue lungaggini d'Ungheria e Carlo per tante tante cose: lui causa della diffusione dell'eresia luterana, proprio lui e non altri, poiché doveva subito abbatterla dopo Worms ed Augusta, lui che invece vuol mettere il suo piede sul collo di Roma e dell'Italia e schiacciarle ». Lui Carlo che « mi vuol costringere a prender l'armi contro la Francia, perché anche questa mi levi l'ubbidienza, in fin de' conti essa è sempre meno ostinata e migliore, con tutto che sia alleata dei Turchi » (1). Poi

(1) « Noi se troviamo disperati, se parlamo con l'impera- « tore del Turco, la dice che se dobiamo scoprir contra Francia « et excommunicarlo chel se intende con il Turco, questa non è « la via de rimnir et resistere al Turco, separare la Francia dal- « la Xnita che tanta potentia aumenta forcie e denaro del qual « son necessari a questa impresa salvo se lo imp. non volesse « che rimanessero del tutto per lui, perchè lui è sta causa che « vediamo che perdiamo la Ingelterra che sel non haveria pro- « messo de andar contra esso re con le arme Clemente, non ha- « veria pubblicato la sententia, ma volemo dirvi la verità, che « lo imp. è sta causa de farne perdere ancho la Germania, et di « tutto questo augumento della setta lutherana . . . » BRAGADIN, 3 gennaio 1537. Cfr. anche FRIEDENSBURG, I, 2, 48 e BROWN RAWDON, *Calendar of State Papers and Manuscripts relating to*

il discorso tornava ancora al Turco: era la idea fissa, tremenda: diceva come fosse necessario l'aiuto di Venezia, come imprescindibile il dovere per essa d'armare: terribile poi il pericolo se Brindisi si perdeva. Così lungamente ragionava mostrando disperazione per la durezza di quei principi (1). « Oratore ! - soggiungeva - orator, io non ho « altri con che me possa allargar, che con voi, et per « conto di quella signoria, che resta sola fra cristiani « con la qual potemo parlar in queste materie senza « rispetto, poi come possete conoscer, abbiamo sempre « parlato con voi molto liberamente e completamente ».

In questa dubbiosa condizione d'animo e di cose, mentre ad onta dell' invio della legazione Rieti De Nobili la pace era più che mai disperata, il pericolo s'accresceva.

Sintomatico è poi che il papa Paolo fosse giunto a scusare apertamente l'alleanza di re Francesco con la Turchia. Questo è l'indice migliore che caratterizza la gravità della situazione.

II. La missione de La Forêt alla Porta aveva portato ad una vera alleanza quelle pratiche saltuarie, che erano incominciate sin dal 1526. Nelle sue linee generali re Francesco, dopo aver chiesto per sè un imprestito di un milione d'oro, in compenso del servizio che egli avrebbe reso al Sultano, indebolendo ed abbassando il coraggio e la forza del re di Spagna, s'accordava che

---

English affaires existing in the Archives of Venice Vol. V, pagg. 32 e segg.

(1) « . . . et per la verità le opere del Re sono molto cative « ne volemo negarlo. Quanto se apartiene al ditto Re, lui dice « deme il mio stato de Milan, et non stima il pericolo della « Xnità, pensando che se ben lo Imp. havesse qualche botte del « Turco, esso Re essere per se tanto potente chel batteria il « Turco, considerato la legierezza francese . . . » IBIDEM.

Solimano nella primavera del '37 marciasse contro i regni italiani di Carlo, nei quali, dopo la conquista avrebbe lasciato un signore vassallo, che pare dovesse essere Troilo Pignatelli, un perseguitato del vicerè don Pedro di Toledo. Contemporaneamente re Francesco doveva assalire dal settentrione l' Italia (1). Per la prima volta in questo modo, una nazione cattolica si univa palesemente con quello, che nella coscienza popolare era il nemico della fede. Questo è certo un indizio di una forte mutazione di spirito, notevole per la coincidenza dei moti intellettuali e religiosi della Germania. Più notevole ancora è il fatto che questo indirizzo non è solo di Francesco, ma è un caposaldo della politica francese anche per i secoli futuri. Ciò significa che nel fondo vi era una gran parte di bisogno; quello stesso bisogno che spingeva anche Carlo ad accarezzare volta volta gli eretici o re Enrico (2).

Se leggiamo i cronisti e i narratori del tempo e più che altro, se diamo uno sguardo in generale alle corrispondenze contemporanee, potremo farci un' idea assai chiara delle impressioni prodotte e dei sentimenti che animavano l'Italia e l'Europa, quando nella primavera ricominciarono le paure. Tomaso Mocenigo, ambasciatore veneziano alla Porta, dopo la missione di Janus-bey e le susseguite rappresaglie a Costantinopoli, riferiva che in Turchia c' era un ardore indescrivibile per la prossima impresa e che tutti ne parlavano; più specialmente

(1) MANFRONI, *Empia Alleanza* cit. e CHARRIÈRE, *Introduction*.

(2) Il Manfroni nel libro citato e nella sua *Storia della Marina* biasima severamente la condotta di Francesco. Se gli effetti immediati furono mali, non credo che per le considerazioni anzidette si debba rigettare un atto meramente politico, basandosi sulla diversità di religione e di razza. Quanto alla civiltà e alla ferocia pur troppo nè i soldati francesi, nè gli spagnuoli, nè i tedeschi eran migliori.

i soldati, i quali però non sapevano dove sarebbe andato a finire quel vigoroso sforzo, se a Tunisi, se in Italia o altrove (1). Barbarossa era stato preposto all' arsenale: 150 dovevano essere le galere e 200 le navi, delle quali 100 da trasportare i cavalli; questo scriveva il Mâcon al Montmorency l' 11 gennaio 1537, e aggiungeva che quelli di Napoli erano in una meravigliosa paura (2). Venezia si studiava di osservare più strettamente che era possibile la neutralità e si curava di non dare un pretesto qualsiasi ai nemici. Ma nello stesso tempo non era prudenza starsene inattivi sino a rimanere inermi: ed infatti il senato cominciò ad armare: oltre che dal Paruta, gli armamenti di difesa sono accertati anche dalle corrispondenze di Roma e di Venezia, messe in luce dallo Charrière; nonchè dalle molte altre fonti manoscritte o edite (3). E questi armamenti procedevano assai lestamente. Già in principio di marzo, il Rodez e il Lavaur, che era rimasto ancora a Venezia, scrivevano a re Francesco che i Signori speravano di finire in 15 giorni: si meravigliavano però essi che gli imperiali non se la prendessero troppo calda: forse per gli avvisi che siccome Francesco non si sarebbe mosso che verso la Fiandra così Carlo non avrebbe avuto che i Turchi, contro cui poteva mettere insieme 90 galere, contandovi quelle del papa e di Malta: avendo poi sufficiente denaro anche per l'alienazione de' beni ecclesiastici (4). Questa notizia si collega all'altra ripetutamente data dal Guidiccioni, che nella Spagna non si credeva molto al nuovo pe

---

(1) Paruta, op. cit. pag. 407 e Jean Monluc al Bellay (ambasciatore francese a Barbarossa 1535-36) - in Charrière op. cit. I, pagg. 328-29.

(2) Charrière, op. cit. I, pagg. 323-24.

(3) Il Verallo da Venezia, 26 febbraio 1537, *Arch. di Parma, Carteg. Farnesiano*.

(4) Charrière, I, pagg. 324-25.

ricolo (1). Che questa sicurezza dipenda già dal proposito di far deviare in qualunque maniera l' impeto islamitico su Venezia e farsi difendere da essa? E la partenza improvvisa di Francesco da Hesdin e dalla Fiandra non sarebbe in relazione coi malumori turchi, che, da lettere del La Forêt, parrebbe cominciassero ad adombrarsi un poco? (2). Venezia teneva aperti gli occhi: mise subito mano a ripulire e ad ornare le sue vecchie galee e a costruirne senz' altro 50 di nuove, per averne pronte cento al momento opportuno. Era un bel numero, ma è ovvio che da sole non potevano nemmeno pensare a prendere l'offensiva contro la intera flotta turca, per lo meno doppia. Ma ci volevano denari: ed allora oltre che chiedere le decime sul clero al pontefice, si crearono tre procuratori di S. Marco, onde li trovassero anche per altre vie: ed essi ne prestarono subito da 10 a 12000 D. Inoltre la Repubblica volle distribuire equamente le spese ed ordinò quindi che anche le terre armassero delle galee: tra le quali Chioggia ne mise insieme una e ne ottenne il privilegio di metterci due sopracomiti, invece di uno. Ed ancora si ingiunse a tutte le scuole degli artefici di contribuire ciascuna con alcuni uomini (3). E per le chiese si facevano solenni preghiere onde Iddio proteggesse la minacciata città (4).

Anche in Austria abbiamo notizie dei preparativi di difesa operati al nord: sul Danubio erano comparsi tanti battelli turchi, che i due ambasciatori francesi a Venezia scrivevano potere con essi il Turco arrivare fino

(1) Il nunzio Guidiccioni al Ric. « Li apparati del Turco « non si credono da Sua Maestà così grandi, nè per timore di « questo si move punto a condescender alla pace ». Bini, p. 74.

(2) Lettera del Rodez e del Lavaur in Charrière, 324-25.

(3) Paruta op. cit. pag. 408. – Morosini, *Storia della repubblica Veneziana*. Venetia, Zatta, 1782. I. pag. 415.

(4) Rodez e Lavaur al Montmorency – Ven. 9 febbraio (da lettere del 1|2) 1537. Charrière, I. pag. 324.

a Vienna. Aggiungiamo che Ferdinando se n'era andato in Boemia e in fatti il Morone annuncia con lettera del 5 marzo, che il re era entrato a Praga il primo del febbraio e che aveva dato opera a convocare i baroni del regno, per stabilire il concorso in caso di bisogno. E il nunzio riferiva che quei popoli avrebbero seguito la deliberazione degli altri, di fare quanto si era stabilito nel 1532. Questo ci dimostra che la Germania, pur consentendo a ribattere il Turco, non voleva però che una mera guerra difensiva (1), come del resto anche l'imperatore sarà egualmente costretto di fare. Ciò naturalmente andava di sana pianta contro il progetto pontificio, di fare cioè un vigoroso sforzo offensivo. In febbraio stesso il re aveva messo una tassa di tre fiorini su ogni prete, appunto per questa guerra, ottenendone poi la conferma dal papa, sebbene a malincuore.

Ma non era senza difficoltà il poter premunirsi. I luterani, come rigettarono recisamente il concilio a Wittemberga, così si dichiararono contro ogni sussidio richiesto a fronteggiare il Turco, anzi biasimarono il re che tanto avesse fatto, perchè così non si faceva che provocare il nemico (2). Però le provincie patrimoniali, considerando, come dice il Morone, che si trovavano di mezzo al turco ed ai Luterani, dichiararono nella loro dieta di fare qualche gagliarda provvisione e di chiedere al papa, che le « arrate absentie et pensioni et simil cose » fossero convertite in uso di guerra: il che dallo stesso nunzio il papa era consigliato di concedere, almeno in parte. Nella dieta poi del 24 marzo fu deliberato l'aiuto di 4000 fanti e di mille cavalli finchè ce ne fosse bisogno e si deliberò che ogni gentiluomo desse quanto era in suo potere. Dalla Boemia pure venivano al re offerte di uomini e di denari.

(1) Nuntiaturberichte, I, 2, pag. 121. - Ibidem, I, 2, 125.
(2) Ibidem, I, 2, pag. 128.

III. E il papa? Vedemmo come agli annunzi reiterati della minacciosa invasione mandasse per nuovo tentativo la legazione Rieti - De Nobili, nulla ottenendone: quando Ferdinando lo seppe consigliò al Morone che il papa mandasse un nuovo ed apposito personaggio all'imperatore, e proporgli invece, che andando egli a Bologna per il concilio, indetto a Mantova, facesse venire da parte sua uno del proprio consiglio, il quale poteva benissimo essere il Caracciolo, come il Bellay per parte del re: ma questa proposta non potè avere effetto, perchè quando fu conosciuta, il concilio era già stato prorogato da undici giorni (1).

Paolo III aveva proposto a Carlo fin dal gennaio o febbraio di contribuire e confederarsi contro il Turco, anche separatamente dalla Francia, senza però entrare nei particolari della confederazione, ma solo accennandola: però Carlo, pur accettando con gioia e accondiscendendo a mandare un delegato suo, desiderò che il pontefice contribuisse di più e che intanto si accumulassero i denari, come s'era fatto per la lega di Bologna: almeno così riferisce il Guidiccioni (2). Quanto poi al denaro l'imperatore non si accontentava di quello, che poteva ricavare dalla Bolla della Fabbrica, perch'esso andava al pontefice, ma desiderava ad ogni costo che a lui il papa concedesse la *crozada*, riconceduta a suo tempo da Clemente e continuata sino all'anno in corso, in cui stava per cessare. Essa consisteva in una tassa a pro della difesa contro gli infedeli, ma, per le immoralità e gli scandali che succedevano spesso nella esazione, Roma era sempre restia ad accordarla. E su questo argomento Carlo ritornò sovente: egli non voleva che il denaro andasse tutto a profitto del papa, cui riservava delle tasse solo

(1) NUNTIATURBERICHTE, I. 2, pag. 124.
(2) BINI, pag. 91 — IBIDEM, pagg. 96-97.

25000 D. Ma per quanto il pontefice potesse essere in spirato dalla bontà della causa, per il suo interesse non poteva così alla leggera rinunziare a tanti cespiti d'en trata, che divenivano necessari e che non si potevano con la situazione e le aspirazioni della curia d'allora, sacrificare del tutto e improvvisamente. Ond'è che noi lo trovammo restio a concedere le esazioni in Austria, e trattare a lungo con Venezia: perchè bisogna aggiungere che per timore che Francesco abiurasse (e non era infondato come vedemmo) doveva concedere qualche cosa anche a lui. Erano denari che purtroppo andavano a profitto dei Turchi, come non mancavasi d'accusare il papa da molte parti, ma come fare?

Inoltre Paolo propose all'imperatore di domandare le galere e le navi ai Cavalieri di S. Giovanni: la qual notizia oltre che dal Guidiccioni è data e confermata anche dagli ambasciatori francesi a Venezia nella lettera che abbiamo più su citata: ma, cosa più importante che il semplice aiuto di quelle poche navi, egli, il Farnese, offerse di persuadere i Veneziani che palesemente o segretamente aderissero con lui e con l'imperatore a reprimere i conati del Turco: e nel caso che il Cristianissimo non volesse accettare la pace a condizioni oneste, di operare buoni effetti con i Veneziani a favore di lui. Il Guidiccioni dice che Carlo accettò con buona ciera la offerta: e invero quando si pensi ai tentativi di guadagnarsi Enrico, quando l'impeto francese era stato arrestato nelle Fiandre, non deve meravigliarci la gioia sua, poichè il papa gli prometteva di fare e ottenere quella cosa che più a lui in quel momento era necessaria, cioè l'aiuto navale sempre potente della nemica Venezia. Certo non si fece troppe illusioni, per quanto potesse credere alla buona volontà di Paolo, non poteva

dimenticare la costante politica veneziana, e gli imbrogli francesi attorno alla Repubblica (1).

Eppure anche questa volta non se ne fece niente. Carlo si limitava a prendere provvedimenti sulle coste sue, tanto spagnuole quanto italiane, nè aveva pel momento seria intenzione offensiva. La principal cosa per lui era sempre la questione francese e poi quella della Germania, ambedue molto incerte, e poichè a lui veniva nocumento dalla neutralità del papa, non cessava di esprimere i soliti rammarichi. Il nunzio Morone la sapeva bene a questo riguardo: gli toccava sentire sempre la stessa canzone, tanto che il Ricalcati scrisse una volta una vibrata lettera, la quale fece quasi vergognare Ferdinando delle sue lagnanze; vi si enumeravano tutte quelle cose che il papa aveva fatto per l'imperatore, « concesse le due decime per Tunisi, armate le galere, ed ora avergli permesso nuovamente la *cruzada* di Spagna » (2). Questa lettera del 17 maggio ci dice tra l'altro che il papa, certamente ai prieghi dell'imperatore, concedette intorno a quei tempi alla Spagna un sussidio straordinario di 20000 D. al mese: oltre la crociata, tutta a favore di Carlo, e che le galee del papa in questo tempo erano 6. Il papa considerando che esse 6 e quelle della religione e quelle di Carlo erano poche, poichè ancora non si poteva essere sicuri dei Veneziani, e la guerra pareva trasportarsi in Piemonte (si era in maggio), faceva nuovo monito a Ferdinando dicendo essere necessaria la pace dei due grandi sovrani, chè altrimenti, continuando di questo passo, presto si potrebbe dire « *actum est de Christianitate* » (3). Quale la risposta? Basta leggere la lettera del Morone del 12 luglio per vedere che continuava la stessa storia: questa volta non

---

(1) Il Guidiccioni al Ric. Valladolid 20 febbraio 1537. MINUTOLO II, pagg. 101-102.

(2) 17 maggio 1537. NUNTIATURBERICHTE, I. 2, pag. 174.

(3) NUNTIATURBERICHTE, I. 2, pag. 174.

era Ferdinando, ma un altro personaggio, che godeva egualmente la fiducia di Carlo e quindi importante nelle sue dichiarazioni. Era Matthias Held, il quale disse, oltre ai soliti lamenti « che i Francesi e i Turchi quando assalirebbero l'Italia muoverebbero anche su Roma ed allora il papa o ricorrerà per aiuto a Francesco, e allora ne misuri le conseguenze, o si accosterà all'imperatore: se no chi lo soccorrerà? » (1) La questione era ben posta: e il papa dovette scendere al secondo partito, soltanto che questa volta lo fece in compagnia de' Veneziani. Ognuno dunque badava a se stesso, per quanto tra Ferdinando e Zápolya fosse disperata la pace, ed essendoci guerra tra la Polonia e la Maldavia.

Nei Papiers d'État del Cardinal de Granvelle a pagina 515 e segg. del Tomo II. c'è un'importante lettera del pontefice a Carlo (2). Si era in giugno e l'esercito turco si era già mosso. Dolente il pontefice diceva che aveva visto quanto poco avessero potuto l'autorità sua divina e umana e le sue preghiere. Quanto mutati i tempi! I suoi predecessori con un « nutu » solo del loro capo componevano le discordie: ora non più. Eppure egli non si scoraggisce: « io prego diceva io prego anzi la tua Maestà o Cesare affinchè tu mandi qui un uomo di tutto istrutto e con mandato di accettare ciò che arbitro io proporrò » (3). Eccoci dunque di fronte a un nuovo tentativo: riuscirà questo, o pure come le precedenti missioni rimarrà senza frutto? Intanto Carlo cominciò subito a mostrarvisi renitente: quando secondo lui bastava la potestà al marchese di Aghilar, suo oratore. In fondo Carlo era irritato: a che tutte queste trattative,

(1) IBIDEM, I. 2. pag. 176.

(2) Sotto forma di Breve del 16 giugno 1537.

(3) Egual lettera scrisse al Re — La lettera di Paolo a Carlo è riportata anche dal RAYNALDUS. XIII. pag. 459. Da lui sappiamo aver Paolo nuovamente scritto il 15 luglio, ossia un mese dopo.

che sapeva già dover riuscire inutili? e allora gli risorgeva il vecchio astio contro casa Farnese e contro l'uomo astuto, che sapeva sfuggirgli e con lui combatteva la stessa battaglia d'accorgimenti. « Insistetti, dice il Guidiccioni, acciò che l'imperatore mandasse un uomo di maggior considerazione politica, gli ricordai il caso del Cardinal Lorena, quand'egli venne espressamente di Francia a Siena e a Roma, ma lui non volle saperne e quando io gli proposi il duca d'Alba rispose: bisognerebbe prima sapere chi Francia manderà ». Aggiungeva il nunzio che Cesare gli aveva detto essere egli ora risoluto a non accettare le offerte già fatte dal re in tempi addietro, ciò che equivaleva dire, che non recedeva da quel proposito suo che già conosciamo, e che quindi solo da Francesco poteva venire l'accomodamento (1): era possibile in questa condizione che Francesco acconsentisse, dopo i successi d'Hesdin, la marcia verso il Piemonte e l'arrivo turco sull'Adriatico? « Nunzio - aggiungeva Carlo - nunzio, quanto saria bene che hora « mai li altri si riconoscessero delli loro peccati, io non « nomino alcuno, ma ben conosco che non si procede « verso Dio et con carità come si conviene » (2). Ad onta di questa stoccata il Guidiccioni continuò a trattare: la corte s'era trasportata a Monzone e il nunzio non si stancava di perorare la causa: e inoltre aggiungeva « lui Carlo aveva promesso di venire quando l'Italia fosse minacciata dai barbari perché non mantiene la promessa? ». Il 3 agosto il vescovo lucchese ritornò alla carica allora l'imperatore gli disse essere inutile parlare di pace, essendo il Turco dov'era, e non potersi risolvere a

(1) Il Guidiccioni al Ricalc. da Calatagus 28 luglio 1537 - (con le solite querele pel papa) MINUTOLO, II, pag. 149.

(2) Il Guid. al Ric. 28 luglio, BINI, pag. 141.

mandare nessuno, non avendo re Francesco risposto alle sue proposte: che bastava quindi sempre l'Aghilar (1).

Alcuni giorni dopo Carlo scriveva direttamente al papa e al collegio dei cardinali. Era una delle solite lettere in difesa sua e in accusa di Francesco, non risparmiante alla Santa Sede ciò ch'egli credeva colpa. Ricordava le trattative a Roma, le conferenze di Nizza col Ricalcati e con Pier Luigi, del Rieti in Spagna e in fine si lamentava perchè il papa lo trattasse « *pari lance* » con Francesco. « Ho cercato, diceva, di fare il possibile e farò ancora, ma non voglio saperne di tregua o sospensioni d'armi (2) ». Al collegio dei cardinali, in risposta della lettera parimenti da loro a lui diretta, esplicava le medesime cose, aggiungendo che per tante ragioni non poteva venire in Italia (3). Una cosa è da notare. Nella su riferita lettera Carlo si rammarica vivamente che il papa non avesse voluto credere ai preparativi dei Turchi. È vero? Qui entriamo ad esaminare nella realtà che cosa furono questi provvedimenti: però non bisogna dimenticare che Carlo si lamentava del ritardo frapposto alla concessione della *cruzada* e al fatto dell'alleanza franco turca, di cui in verità il pontefice non faceva mai parola. E qui davvero aveva buon gioco, nè il pontefice poteva dirsi in una posizione molto comoda.

IV. Già nel settembre il vecchio papa s'era mosso per vedere di propria vista lo stato delle fortificazioni: per dar animo alle milizie e a confortare i popoli, ed aveva rivolto l'animo alle provvisioni e, più specialmen

---

(1) Il Guid. al Ric. Monzone 14 agosto 1537. MINUTOLO, II, pag. 158.

(2) Carlo al papa, Monzone 20 agosto 1537 PAPIERS D'ÉTAT. II, pagg. 518-21.

(3) Carlo ai Collegio dei Cardinali, 20 agosto 1537. IBIDEM, pagg. 521 e segg.

te a Roma, della quale incominciò le fortificazioni. Il Guglielmotti dice anzi che di là datano le opere di difesa della Città, incominciate dal Sangallo e dal Castrioto e non per opera di Clemente. Anzi Michelangelo stesso fu chiamato a Roma. I diarii manoscritti del nostro Biagio ci ricordano le premure di Paolo per provvedere alla sicurezza (1). Anche Bragadin ci avverte sul principio di gennaio che Paolo voleva comprare 4 galee a Napoli, le quali con le 2 che stavano ad Ancona e le 6 di stanza a Civitavecchia avrebbero formato una bella squadra di legni.

Nè aveva Paolo mancato di soccorrere, per quanto poteva, la disgraziata città di Clissa in Dalmazia con denari e con uomini, e quando essa cadde in mano dei Turchi (2), si trovò obbligato a fare maggiori spese per la guardia delle terre marittime della Romagna e della Marca e più specialmente per fortificare Ancona, per la quale, data l'importanza che veniva ad acquistare dinanzi all'invasione osmana, ci volevano almeno 3000 fanti e questi, finchè durava il sospetto dell'armata nemica (3). Il legato del Piceno ricevette in marzo l'ordi-

---

(1) Guglielmotti, op. cit. I, pag. 434.

(2) Clissa (Klis) « oppidum supra Salonam Urbem clarissimum, natura et arte praemunitum, maximeque ad arcendas « Barbarorum incursiones opportunum ». (Raynaldus, XIII, 457) « Eins der Hauptbollwerke der Christenheit ». Friedensburg, op. cit. I, 2, pag. 24 ; da lungo tempo era assediata dai Turchi; la difendeva Peter Krusich, che non potè resistere, nonostante gli aiuti di Venezia, di Ferdinando e del papa. (Vedi per questo Raynaldus e Nuntiaturberichte passim). Il Friedensburg erra mettendo la caduta alla fine di gennaio, poichè P. P. Gualtero dice « Die XI Martii conflictus apud Clyssam inter Christianos « et Turcas, christianis in fugam versis... ». Ciò è confermato da lettera del Governatore d'Ancona al Ric. del 21 marzo. *Archivio di Parma, Carteggio Farnesiano.*

(3) Nuntiaturberichte, I, 2, 171.

ne di munire i popoli: e una commissione composta di 3 cardinali fu nuovamente creata (1).

Ma per provvedere a tutte le spese; anche per quelle che dovevano servire fuori via, ci volevano nuovi denari: onde, oltre le due decime imposte nel marzo, come risulta fra altro da un breve in data del quattro diretto al duca di Ferrara (2) e da una lettera di Alessandro Strozzi da Roma ai 2 febbraio (3), il papa decise di mettere nuove imposizioni, tra cui nelle terre direttamente dipendenti, una tassa di un ducato per fuoco. Inoltre pubblicò un severissimo bando, che chi non avesse notificato tutti i beni stabili s' intendesse subitamente spogliato: il Varchi aggiunge che furono anche messe tasse sui generi alimentari, come un mezzo giulio per ogni rubbio di grano e sopra ogni mezza libbra di pane 2 quattrini: poi impose a Roma per un anno 12000 D. mensili, ridotti a 8000 (4). Nelle altre città vi furono imposizioni in blocco, così a Parma (5), così a Perugia, così a Bologna che avrebbe dovuto sborsare 20000 scudi, ma che potè ridurre a 17000, date le tristi condizioni in cui versava (6).

---

(1) RAYNALDUS, XIII, pag. 457.

(2) *Archivio di Stato in Parma. Carteggio Farnesiano.*

(3) L. A. FERRAI. *Cosimo de' Medici*, pag. 54, n. 1.

(4) VARCHI, libro 16.°

(5) *Archivio comunale di Parma*, Cassetta B. Bolle Lett. e Breve, 13 giugno 1537.

(6) I XL della città di Bologna il 22 marzo scrivevano al Campeggi esponendo la impossibilità di sborsare tutti i 25000 D. Pregavano per la completa esenzione o almeno per la parziale. Nell'aprile mandarono due ambasciatori al papa con identiche istruzioni; cioè che il papa « ci faccia il pagare più tolerabi- « le, et tal che con menore displicenza di questo popolo possi « essere eseguito il voler di S. S. ». Cfr. *Registra Litterarum 1536-42.* « Dicano e facciano vedere gli oratori quanto sono esausti per le passate guerre; per lo meno negli anni passati ci è stata due volte la corte; che Clemente ha messo sei anni fa

Le popolazioni si lamentavano, spossate come erano dalle contribuzioni passate: e il Varchi si fece loro eco accusando il pontefice di aver devoluto questi denari in prò della sua famiglia, non contento di tanti benefici in essa accumulati. Si sa come l'egregio storico fiorentino abbia di soverchio calcato la mano su Paolo III e su casa Farnese in special modo, sia pure in buona fede: è vero che le popolazioni videro di assai mal occhio questi nuovi gravami, e le lamentanze di Bologna e la testimonianza che gli ambasciatori di essa ci fanno della stessa cosa presso le altre parti, che mandarono oratori per lo stesso scopo, e le stesse difficoltà incontrate nella esazione delle decime in Toscana (1), ci mostrano che il malcontento era generale, ma non vuol dire che questo debba attribuirsi al papa in persona: le speserie pubbliche edite dal Bertolotti hanno sfatata la fama ch' egli fosse un avaro un sordito e tutto intento a sè e i suoi, che ormai

---

una simile imposizione ». Gli ambasciatori partirono l'11: a Roma se ne occupò anche il Campeggi, cui il papa disse che gli rincresceva, ma Bologna come capo delle terre doveva dare il buon esempio (*Lettere di Principi al Senato* 31 marzo 1537, pag. 280). Le notizie essendo minacciose, si facevano continuamente congregazioni di cardinali; e il papa non voleva saperne delle domande di Bologna. Infine concesse, come pure ad altre città. Troviamo menzionati gli ambasciatori di Perugia (27 aprile '37. *Lettere di ambasciatori al Senato*). Si adoperarono per Bologna anche il cardinal Farnese e la Signora Costanza Farnese Sforza. Cfr. *R. Archivio di Stato in Bologna, Registra Litterarum* – *Ambasciatori al Senato* – *Lettere di Principi al Senato* – Anno 1537. La lettera originale dei XL al papa si trova nell'*Arch. di Parma. Carteg. Farnesiano.*

(1) Secondo il VARCHI, libro 16° si ebbero due interdetti per la questione delle due decime il 1° dal 18 febb. al 2 marz. – il 2° dal 11 marz. al 6 apr. Solamente nel 1538 si accordarono i delegati fiorentini Pucci e Niccolini, con dare invece delle due decime 10,000 fiorini.

per i benefici ottenuti stavano molto bene (1); ora come il vecchio Farnese si mostrò munifico verso le arti e gli artisti così perchè non adoperare i denari raccolti alla difesa dei luoghi minacciati? i 20000 ducati che dava ogni mese a Carlo, oltre il provento della crociata, donde li prendeva? E le 36 galere ch'egli mise in pronto per l'anno seguente chi le pagò? È vero che l'asserzione del Varchi si riferisce forse a tutto il pontificato di Paolo, e forse più che altro egli avea in mente la questione del sale di Perugia e la susseguita rivolta, così fieramente repressa e che i narratori sincroni amarono assomigliare alla ribellione e alle repressioni di Gant, avvenute pure nel medesimo anno.

Le più gravi lamentanze provengono ora da Roma: per la seconda volta in pochi anni essa era colpita da queste gravi tasse. Più tumultuosi e restii erano i signori della città e della campagna, che avevano dichiarato di non volere che « li sui sudditi paghino questo uno per foco ». Tra essi troviamo anche Ascanio Colonna: quasi sembra questa sua resistenza un preludio della posteriore ribellione. Dice ancora Filippo Rodi che « Nostro signore è de vulunta che paghino (li baroni) e mi « pare intendere che ha fatto scrivere una lettera però « molto modesta a esso signore Ascanio che partì l'al« tro giorno di questa terra per andare a le sue che « permetta che si essiga questo uno per foco, cosa che « non volle usare verso vostra Ex. (il Rodi scrive al duca Ercole) nè il signor duca de Urbino, et di Camari« no » Questo si comprende essi erano poi sempre dei nemici (2). E in altra sua il nostro oratore ci riferisce

(1) Del resto la diceria correva anche allora « . . . . et che « questi denari non li voleva (diceva S. S.) già per comprar « stato, nè acquistar dominio alli suoi, che gratia di Dio stava« no bene, et potevano vivere ». Oratori bolognesi al Senato, Roma 22 aprile. *Archivio di Stato in Bologna*, loc. cit.

(2) « Questa mia sera per dire a vostra ex^{tia} qualche par-

come papa Paolo « e molto mal satisfatto di questo « popolo romano et sel signore pier luige ven in qua « cum fantaria come se dice dubito di molti romori » (1). Anzi alcuni giorni dopo egli raccoglie anche la voce che « essendo andati li vecchi secondo il solito a domanda- « re perdono a Sua Santità se in qualche cosa havessi- « no errato et pregare Sua Santità che di loro si chia- « mi satisfatta che sua santità le disse alta voce che di « loro punto non era satisfatta anci se ne doleva et che « uno giorno se ne resentirebe » (2).

Paolo non misconosceva però le giuste lamentanze: e fin dove potè, come vedemmo per Bologna e come su per giù fu per le altre città pontificie, ridusse il grave

---

« ticulare causativo de li romori che sono qua tra la Santità di « N. S. et il popolo Romano del modo et secondo che li odo mi « pare che nostro Signore designi per occasione di queste cose « turchesche imponere qua novi datij et gabelle ma il populo « Romano non vorria cum dire che se queste tale impositione si « facessino se ben se le dassi voce del temporale facilmente si « farebeno perpetue et per cio loro si contentarebeno in suo loco « pagare 25 milla D. li quali torrebeno a interesse consignan- « doli certa sua intrada che hanno che dicono essere da mille « docento D. Ma Sua Santità non ne vuole sentire et si crede « che a la fine imponera questi novi datij et gabelle et per cio « ha anche fatto pigliare el casiero de Filippo Strozzo et to- « glierli li libri secondo che le ho scritto per le mie precedenti « per quelli XIImila D. ne le quali se ben scrisse che havea fat- « to pigliare certi agenti de Filippo Strozzo pare che se sia ve- « rificato nel suo casiero vorria anco N. S. in queste essattioni « separare il popolo romano dal forastiero et essi Romani non « vorrebeno pur pare che N. S. habbi separato il piu richo mem- « bro de li forastieri cioe li mercanti et questo ha fatto per po- « tere disponere a suo beneplacito de le essattione che si faran- « no ». F. Rodi, Roma 3 luglio. *Carteggio di Roma*, *Archivio di Modena.*

(1) Filippo Rodi, Roma 29 giugno.

(2) Ibidem, 3 luglio.

onere. Ma diceva lui, « quando è malato il capo, tutte le membra se ne sentono » e non aveva torto « perchè ognuno - aggiungeva egli - se volesse bene alla chiesa dovrebbe dare tutto quello che poteva » (1). Sta bene, ma non tutti credevano che si potesse fare qualche cosa sul serio. Qui sta la questione e di qui forse sono partite le accuse di ruberia commesse dalla casa Farnese in questa occasione.

Un'altra conferma della buona intenzione del pontefice ce la danno gli stessi oratori bolognesi Magioli e Bianchini riferendoci a metà giugno, che nel concistoro del 13, dello stesso mese, erano stati statuiti 15.000 fanti a difesa di Roma e dei porti. Il vescovo di Mâcon riferiva già un mese prima, come il papa facesse di suo meglio per fortificare e provvedere i posti marittimi e che ogni giorno faceva levare armati per le galere e le difese di Roma: e già dell'intezione più tardi approvata dal concistoro su riferito di fare 16000 uomini, dei quali 6000 svizzeri già levati e 10000 da levarsi nello stato ecclesiastico. Ad Ancona aveva ordinato di inviare 3000 uomini, 200 a Civitavecchia, 500 ad Ostia e 300 a Terracina (2). Anzi l'ambasciatore francese riferisce che Paolo, non avendone abbastanza dei 300000 scudi riscossi dalle decime di tutta Italia, voleva imporre una nuova tassa, ma questa volta non più sulla popolazione, ma ancora sul clero e sui cardinali: i quali, notiamo, molto

---

(1) Diceva che « tutti li fideli della Sede apostolica si doveriano spogliare delli propri panni per sovenire .... alla fede christiana, et ad una impresa tanto honesta et necessaria « dicendoci delli continui et verissimi avvisi che ha S. S. del « maximo apparato fa il Turco e dello avvicinarsi ogni giorno « più ». Oratori al Senato, Roma 22 apr 1537. *Arch. di Bologna.*

(2) « .... tout ce pays et mesme est en une merveilleuse « peur », Mâcon al Montm. Roma 24 maggio 1537, CHARRIÈRE, op. cit. I, pag. 330.

presero a mormorare! (1). Dunque il pontefice faceva per davvero sia pure per la mera difensiva: ma appunto in questi giorni, mentre sbarcavano a Napoli da 22 galere 7000 spagnoli (2), come aveva promesso Carlo (3), rinnovava l'ultimo tentativo di conciliazione, da noi poc'anzi esposto: il quale acquista così maggiormente in sincerità per l'occasione da cui fu determinato. Il Mâcon ci soggiunge che il papa, per quanto dicesse di voler rimanere a Roma, pure aveva paura. In fatti proprio allora erano giunte le prime notizie che i Turchi s'erano mossi definitivamente da Costantinopoli (4). Oramai il nembo s'avvicinava. La situazione era grave molto: l'imperatore non rifiniva di tormentare il papa per farlo rimuovere dalla sua neutralità: Carlo magari era convinto del suo buon diritto ed in Italia lo stesso Guicciardini era indeciso se lodare o no il papa per la sua perseveranza o se piuttosto fosse ora il caso di abbandonarla (5). Ma lo poteva Paolo? e se il Turco allora instigato dai francesi assalisse Roma, e le facesse una seconda volta in dieci anni lo stesso scherzo dei fanatici luterani del Frundsberg? E allora l'imperatore l'avrebbe soccorso, o piuttosto per la questione del concilio non l'avrebbe lasciato bellamente in asso? Il Guicciardini era preoccupato dalle dicerie, che correvano relative ad una probabile invasione da parte di Guido Ran-

(1) Mâcon al Bellay, Roma 20 giugno, Ibidem, pagg. 330-31.

(2) Cioè 3000 per la Sicilia e 4000 per Napoli, sbarcarono l'11 giugno, come dice il Mâcon al Bellay, 20 giugno 1537, Charrière, pag. 331.

(3) Il Guid. al Rical, 5 aprile 1537: Bini, pag. 113.

(4) « ... S. S. non si volles partire di roma et che qui si « volea difendere et dare questo exemplo a li soi successori et « chi havea paura se andase a riscondere et molto se estese « circa questo ». F. Rodi, Roma 26 giugno.

(5) Fr. Guicciardini al Pucci, 19 maggio 1537 *Opere inedite*, X, pag. 239.

goni nella stessa Toscana, con genti italiane e svizzere, cosa da far seriamente pensare ingrossando contemporaneamente francesi e turchi, tanto più che il re poteva essere facilmente allettato dal fatto, che essa era sguarnita di truppe: perchè pochi erano gli spagnoli. « Questi tempi, esclamava lo storico famoso, e accidenti sono gravissimi e pericolosissimi per ciascuno, e da confondere ogni cervello grande: pure è da sperare che concorrendo in Sua Santità e ottima mente e sapienza singolare provvederà, per quanto spetta a quella, bene a tutto: ed è credibile che Dio non mancherà a aiutare tanti poveri cristiani » (1). Queste autorevoli parole confermano la gravità della situazione.

La quale dava a pensare per gli stessi armamenti del pontefice. Il Bragadin riferisce che era stata idea del pontefice di armare 10000 uomini fin dall'inverno: le provvisioni dei mesi successivi facevano nascere diffidenze in tutti, onde correvano le più disparate opinioni (2): che cioè volesse il papa prendere occasione a muover guerra in Italia. E coincideva questo con l'invio di P. Luigi a Parma e a Piacenza ed anche colle mene dei fuorusciti di Toscana, alle quali pare che però papa Paolo non prendesse molta parte. Abbiamo un curioso documento dell' agosto, un lungo discorso tenuto da P. Luigi all'ora-

---

(1) Ibidem, *Opere Inedite*, X, pag. 300.

(2) « . . . ei pur parlando dui giorni fanno col R.^{mo} di mascone me stava molto ammirativo dicendomi non so che voglia « far Nostro Signore di queste gente et per cio alcuni dicono che farra l'impressa di urbino et camarino alcuni dicono che fa questa gente perchè casu quo il turcho non facesse « cosa buona non si vuol trovare disarmato essendo armato l'imperatore qua nel Regno alcuni dicono che fa questa gente per « mostrare di fare qualche cosa acciochè le sue essattione siano « più facile altri dicono che queste gente venirrano in lombardia et che potriano dare del fastidio a vostra ex^{tia} ». F. Rodi 2 agosto 1537.

tore estense, dal quale il Farnese stesso appare dubitare di tanti preparativi: « vi dico una cosa che ad altri non diria « per assai voi potete pur pensare che queste gente il « papa non le fa per il turco perchè il turco non è per « dare fastidio al papa per adesso ». Questo ci reca davvero meraviglia in sul primo punto: ove però consideriamo che P. Luigi raccomandava insieme di non dir nulla e mantenere quindi il segreto di fronte a tutti, viene già il sospetto che questa possa essere una raccomandazione diplomatica: la quale opinione ci sembra del resto confermata dal fatto che nella stessa lettera si raccomanda vivamente all'oratore, che il duca di Ferrara approfitti dell'occasione e che non guardando tanto pel sottile 10.000 ducati più, 10.000 meno venga a composizione. Sicchè si potrebbe inferirne che fosse una mossa apparentemente ideata dal solo P. Luigi. Aggiungiamo ancora che troviamo parecchi di questi consigli nelle lettere antecedenti e che non si nasconde la minaccia di una possibile invasione armata nel Ferrarese. Questo perchè il bisogno di denari era veramente sentito, come in fondo ce lo dice chiaramente lo stesso Rodi in altre sue corrispondenze. Del resto la smentita a queste supposizioni di P. Luigi ci è data dai fatti stessi: le truppe furono impiegate per pura difesa. Tutt'al più il primo e fondamentale pensiero può essere stato di armarsi « e vedere come la in« tendono questi due principi.... et risolversi perchè non « la sta ben così » (1). Pier Luigi intanto fu richiamato a Roma da Roccabianca nel luglio, destando nell'imperatore i soliti sospetti (2); alcun tempo dopo egli si dirigeva sulle coste adriatiche, per presiedere alla difesa contro il turco (3).

---

(1) F. Rodi, lett. cit. cifrata.

(2) Guidic. al Ric. 11 agosto Monzone, Mixuroto, II. 159.

(3) Al Verallo (minuta di lett. 16 sett. 1537. *Carteg. Farnes. Archivio di Parma*. Da lettere estensi e più specialmente dai re-

V. Infine Solimano mosse col suo esercito. Era il giovedì 7 Silhige del 943 cioè il 17 maggio del '37 (1). Partiva accompagnato dai due principi Sultani, Selim e

---

gistri della Camera appare avesse P. Luigi il comando di 4000 fanti. Altre milizie appaiono divise in 4 parti; Perugia, Parma, e più specialmente in Romagna e nelle Marche (1534-37 fol. 192[b]) come capo P. L. aveva D. 7345, coi quali mantenere baroni, capitani, 110 cavalli, 20 alemanni di Custodia e le genti di Stefano Colonna. *R. Arch. di Stato in Roma.*

Notta dei Capitani del Sno che hanno le genti in Roma.

Cap. Hanibale Carozolo . .	250
Latio Scevello . . .	250
Montino	250
Fabrisio da Terme . .	275
Il Alberto	275
octaviano spirito . . .	300
Alexandro da Matelica	275
Marcello pallone . . .	275
Hieronimo brello . . .	275
Guglielmo corso . . .	250
Antonio maria sasatello	400
Guidaccio meluccci . .	300
Enea bianchini . . .	400
Hanniballe del bruno .	300
Galasso da naldo . .	300
Cesar raspono . . .	300
Girone in trei parte .	450
Il Cavaler da le aste .	200
Augustino Buda . .	250
Thomaso postumo . .	250

fanti n. 5975

(Unita a lettera di Filippo Rodi: Roma 19 agosto 1537) *Archiv. di Modena, Carteggio di Roma*

(1) Dai *Diarii* della 7ª spedizione di Suleiman in HAMMER, Tomo V, libro 29, pagg. 690-93.

Mohammed. Per mezzo dei diarii della sua spedizione, settima in ordine di tempo di tutte quante del suo regno, possiamo seguirlo giorno per giorno e conoscerne le svariate peripezie. Il 7 giugno era a Filippopoli, dove andò a baciargli la mano l'ambasciatore del re francese e poi, proseguendo per istrade difficili giunse alla Valona, ossia ad Awlona, il 13 luglio, quasi due mesi dopo la partenza dopo aver distaccati 20000 uomini contro Ferdinando. In quella vece la flotta da Gallipoli aveva impiegato soli 36 giorni (1). L'esercito si calcolava di circa 200,000 uomini, numero immenso e forse non tanto inferiore al vero, poichè gli Osmani usarono sempre uscire numerosissimi.

Comandante della flotta era Loufti Bassà e Barbarossa suo consultore: sopra i legni, che secondo il Guazzo erano 220 galee sottili e bastarde, mentre per il Doria erano 150, stavano 25000 fanti e 4000 archibugieri della guardia ordinaria del sultano. Lufti era giovane e valoroso e cognato del sultano: tra i suoi consiglieri aveva prima di tutti Aias Bassà Rustan risi, e molti Aga cioè capitani. L'armata turca pel canale di Corfù salutò passando la veneziana, che vi incrociava sotto il comando del Pesaro e che rispose. Poi i Turchi si volsero alla Cimera, al paese dei forti, aspri, arditi ed ostili Cimerioti. Alla notizia che i nemici si erano veramente mossi, il conte Orsino dell' Anguillara era partito da Genova con parte delle galere, a breve distanza seguito dal Doria, che lo raggiunse il 21 giugno in Civitavecchia. Ma le galee pontificie non erano in ordine per quanto Carlo avesse voluto darne due pronte al papa e 1500 scudi di entrata (2). Ma alcune dovettero rimane

(1) Sarebbe giunta l' 8 luglio secondo il SANSOVINO, *Dell'origine guerra et imperio de' Turchi*, Venezia, Sebastiano Combi 1654. (È una raccolta di memorie) pag. 397.

(2) Virgilio Orsino al Rical, Civitavecchia 21 luglio 1537, *Arch. in Parma, Cart. Farn.*

re indietro, se appunto in una lettera all' Anguillara si diceva che era partito con parte solo della squadra (1).

Mentre il Doria veleggiava verso lo Ionio ai prieghi del viceré di Napoli il papa ordinava il pronto pagamento dei 20,000 D. che si dovevano solo all' apparire dei Turchi e che fin qui non erano stati pagati, per non ingenerare diffidenze nel Cristianissimo (2). Grande era il terrore nelle terre del napoletano, le più minacciate. Il nunzio pontificio Fabio Arcella si dava gran da fare e incorava il viceré dicendogli che il papa non solo sborsava i 20000 D. ma che anche era disposto a mandare uomini e venir lui stesso se bisognava (3). Insieme il viceré non mancava di provvedere alla Puglia: a Brindisi, contro cui presumibilmente poteva rivolgersi Barbarossa era al governo G. Battista Loffredo con 3000 fanti e, dove nella aperta campagna non erano presidi, tutti « scasavano », rifugiandosi nelle terre forti (4).

Intanto che a Napoli e a Roma fervevano questi preparativi e si facevano a furia molte altre migliaia di fanti (5), oltre agli Spagnuoli, il Doria, lasciate a Civitavecchia (6) 5 galee del papa, non 6 come dice il Guglielmotti sulla fede del Bosio, perchè oltre che dal Miccio (7) e dalle lettere più su da noi riportate questa cifra

---

(1) All' Orsino 21 giugno IBIDEM.

(2) Lettere del nunzio Ivrea da Melun del 8 luglio, e da Parigi 10 luglio. Esso ha scusato il papa degli armamenti e ha domandato aiuto al re contro i Turchi. *Arch. di Stato in Parma Ibidem.*

(3) « il che a Dio non piaccia » Arcella nunzio da Napoli al Ric. 27 luglio 1537 SCIPIONE MICCIO, *Vita di don Pietro da Toledo* viceré di Napoli, in Archivio storico It. I, 5 IX, 31-34.

(4) Fabio Arcella nunzio a Napoli lettera citata del 27 luglio. *Arch. in Parma, Cart. Farnes*

(5) IBIDEM.

(6) Mâcon al Bellay 2 luglio 1537 CARRIERE I, 335.

(7) MICCIO, cit. BOSIO, III 170. — GUGLIELMOTTI, I 435.

è confermata anche dal Mâcon, in una sua lettera al Bellay del 2 luglio, e assunte insegne francesi e turche si mosse verso l'Adriatico. Ma le sue galee per quanto seguite poco dopo dalle cinque del papa e accresciute dalle sette del regno di Napoli e da quelle di Malta erano troppo poche per poter offrire battaglia ordinata, quindi egli decise di darsi alla guerra di corsa e di impedire o rendere difficili le comunicazioni tra la costa balcanica e l'italiana e tra queste e l'Africa. E qui riuscì benissimo (1). Fra le altre cose standosi tra la Rilla e la Parga, nelle riviere dell' Albania, il 13 luglio assalì tredici schirazzi, che sono bastimenti da carico di gran corpo, con alberi a pioppo e vele quadre (2). Il 20 luglio trovate altre navi e tre schirazzi carichi di robe (3) che venivano da Alessandria li bruciò (4). Poi incontrò due galee e una galeotta, che andavano incontro a dodici galee, che portavano 2000 spahi e giannizzari: le quali anche catturò; ma questa volta la battaglia fu vivissima: molti morti da ambo le parti e tali avarie, da dovere costringerlo alla ritirata (5). Dice Antonio Doria che le cannonate si sentivano fino alla Valona (6). Si

---

(1) ANTONIO DORIA *Compendio* pag. 70 – *Compendio di Storia d' Italia* del BECCADELLI. *Mss.* nel codice 978 della Palatina di Parma fogl. 1276.

(2) GUGLIELMOTTI. I 436.

(3) GOAZZO 223.

(4) HAMMER, pag. 17; cfr. anche CAROLI SIGONII. *De Vita et rebus gestis Andreae Auriae Libri duo* Genova 1586, foll. 63 e segg.

(5) Rimase ferito Antonio Doria CHARRIÈRE. B. 36 – Andrea scrisse a Carlo di non sapere se rallegrarsi o affliggersi per i danni sofferti che lo costringevano a ritirarsi a Messina 15 giorni, durante i quali avrebbe preso se libero, 150 legni tra quelli di vettovaglie e di armata.

Il Guicciardini al Ric. 20 agosto 1537 MINUTOLO, 164.

(6) DORIA. *Compendio* 71.

ritirò il Doria a Capobianco di Corfù, ma poi, sentito che Barbarossa lo seguiva con 100 vele, si ridusse a Messina: allora Barbarossa mosse risolutamente contro la Puglia. Da notizie del 27 del marchese Tripalda si ebbe che l'armata turchesca, evitata Otranto, aveva sbarcato circa 12 miglia più in là, cioè a Castro (1), questa battuta da mare e da terra cadde quasi subito: n'era comandante Mercurino da Gattinara, il quale s'arrese più per la persuasione dei fuorusciti che per forza, in fatti tra i fuorusciti v'era Troilo Pignatelli: i patti naturalmente non furono osservati (2). La notizia giunse a Napoli il 1 agosto (3), e poi a Roma, destando molta paura (4): il vicerè che da lettere dell'Arcella (5) sappiamo essersi già prima mosso con l'esercito verso Melfi confermava la presa e le orrende crudeltà ivi commesse, crudeltà che gli storici sincroni non hanno mancato di riferire (6): ma, per quanto essi avessero messo a terra 7-8000 fanti e 500 cavalli, sembrava già che non volessero più tenerla: infatti l'Arcella annunziava il 7 che i Turchi erano partiti e che se ne andavano verso Gallipoli (7): alcuni giorni dopo attaccavano Porto S. Giovanni, luogo discosto quaranta miglia da Brindisi, venticinque da Lecce e da Castro altrettante (8). Il vicerè intanto aveva

(1) Arcella, 31 luglio 1537 da Napoli. Turchi comparsi il 26 ad un luogo detto « l'Alimini dove è un laco che riceve una bocca de mare ». *Arch. di St. in Parma Carteg. Farn.*

(2) De Leva, III 278 Hammer, V 275.

(3) Arcella da Napoli 2-3 agosto al Ric. - *Arch. Parm. Cart. Farn.*

(4) Morone al Ricalc, Praga agosto 1537. *Nuntiaturberichte* I. 2 189.

(5) Arcella al Ricalcati 27 lugio 1537 *Arch. Parm. Carteg. Farnes.*

(6) Arcella 6 agosto *Arch. Parm. Cart. Farn.*

(7) Arcella 7 agosto *Arch. Parm. Cart. Farn.*

(8) Arcella 10 Agosto *Arch. Parm. Cart. Farn.*

rinforzato Brindisi e Otranto, mentre a Lecce s'era raccolta molta gente paesana (1). Si aspettava un assalto vigoroso di Barbarossa, quando vennero sicure notizie che i Turchi s'erano rivolti nuovamente alla Valona. Tre genovesi rinnegati che il figliuolo del marchese della Tripalda aveva potuto sorprendere, dissero che la flotta nemica se ne andava per mancanza di vettovaglie. Era questo vero o una semplice scusa? (2). E se era così, perchè?

Non era dunque l'obiettievo di Solimano l'invasione di Napoli? Era questo veramente ma Francesco non era giunto a tempo sul luogo di battaglia (3), nè la squadra mandata in agosto dal re ancora compariva, perchè andava cautissima per non incontrare quelle del Doria: inoltre Barbarossa, che nell'aprile per mezzo di un capitano spagnolo, che s'era da lui riscattato, aveva appiccato pratiche con don Ferrante Gonzaga, vicerè di Sicilia, di passare cioè al servizio dell'imperatore (4), udita della nuova piega che pigliavano gli avvenimenti, perchè Solimano s'era deciso a romperla coi Veneziani, poteva stimare opportuno di allontanarsi per poter riappiccare quelle trattative, quando ne stimasse giunta l'occasione.

La fortuna ostile ai Veneziani produsse una serie di fatti così compromettenti, che nonostante tutte le precauzioni della Repubblica, non essendo prevedibili, condusse-

---

(1) Arcella 6 agosto *Arch. Parm. Cart. Farn.*

(2) F. Rodi, 19 agosto da Roma, *Carteg. di Roma. Arch. di Modena.*

(3) « .... di più mi ha ditto per cosa certa che l'homo venuto da Costantinopoli (il Rincon certamente) ha ditto ad uno suo grande amico che il Turco non passeria se il chrisimo non discendeva in Italia juxta promissa » L'Ivrea da Parigi 25 giugno al Ricalcati in cifra. *Arch. di Parma Cart. Farnes.*

(4) D. Ferrante Gonzaga all'imp. di Messina 26 aprile 1537 *Arch. di Parm. Cart. Gonzaga.* Busta 11 n. 2 fol. 61-62.

ro alla rottura della pace (1). Nel solo mese di luglio le navi veneziane s'imbatterono parecchie volte involontariamente con le turche. La squadra del Golfo, comandata dal Pesaro, incontrato un legno osmano su cui aveva preso imbarco un messaggero di Solimano, che si recava a Venezia per lagnarsi di altri conflitti e che era il dragomanno Ianus bey, scambiatolo per un legno piratico lo affondò e mandò l'ambasciatore ad errare fra i Cimeri (2). Il provveditore Contarini in una notte tempestosa s'incontrò, senza riconoscerla, nell'avanguardia turca e investì e conquistò il legno di Rustan Bassà (3). E nella stessa notte lungo le coste della Puglia per quegli equivoci rimasero in mezzo ai Turchi 4 navi, che furono vinte e saccheggiate (4). Come se questo non bastasse ad eccitare Solimano contro la Signoria e farlo recedere dalla sua prima intenzione si aggiunge che Andrea Doria, dopo la presa di quegli schirazzi ed altre scaramuccie, fece recapitare al Sultano una lettera che egli fingeva diretta al Pesaro, da cui pareva ricavarsi che l'alleanza con Carlo era già conclusa (5): cosa che in sè non avrebbe avuto forse alcun effetto, se non si fossero prima dati quei casi. Pertanto Solimano decise di volgersi a Corfù e dichiarava a Venezia quella guerra, che essa aveva voluto evitare e che ora le toccava sostenere da sola.

Venezia non aveva voluto sentire di alcuna lega nè con Francia nè con il papa nè con l'imperatore, per a

(1) « Barbarossa extremam Italiae oram non manibus belli « tumultis explet.... *opportune, iram eius Contarenus triearchus* « *Venetus excitarit* ! » C. Sigonius, cit. fol. 65.

(2) Manfroni, 320, Hammer, 176 V.

(3) Manfroni, 320

(4) Manfroni, 321.

(5) Avvisi spediti al duca di Milano da Raziale Giovanni (Napoli) e Bonaccioli Alfonso (Milano) raccolti dal Neri citato dal Manfroni p. 321 giugno e luglio 1537.

ver deciso di mantenere la neutralità: ma grandi erano le preoccupazioni e incerti i pareri del come perseverarvi e come difendersi. Da prima il senato aveva deliberato di nominare un secondo capitano del Golfo, nella persona di Giovan Vetturi, che con 46 galee, oltre alle 6 fuste, si doveva fermare in Dalmazia: più giù verso Corfù ormeggiava il Pesaro con altre 54 galee, ma non senza inquietitudine s'era presa questa deliberazione: e il Paruta ci riporta estesamente tutte le impressioni, che regnavano a Venezia pel pericolo, che dava la divisione delle armate di fronte al caso di tutta la flotta turca riunita (1). Non manca d'interesse un breve esame degli ultimi tentativi fatti dai due sovrani rivali, per far uscire Venezia dalla neutralità: e le aspirazioni dello stesso papa. Da parte di Carlo, il Doria, che era l'unico, che forse a pieno conoscesse l'animo dell'imperatore, domandò alla Signoria che gli si concedesse un porto a Corfù dandone in cambio uno in Calabria a lei, ma la Repubblica rispose che egli, Doria (2), poteva rimanersene nei luoghi dell'imperatore, poichè essa non voleva dare occasione di essere turbata (3). Più importante è la missione di Guido Rangone da parte del re di Francia e le cui offerte produssero alquanta emozione (4). Egli domandò infatti l'alleanza con Francia promettendo tutte le terre perdute nelle ultime guerre: fra le altre il Guidiccioni, secondo quanto gli aveva comunicato il Granvella, riferisce

---

(1) PARUTA, 411-412.

(2) « estant en propez de retirer dudit Corfou son premier « général avec l'armée, de faire venir dans le goulf » Mâcon al « Bellay, Roma 2 luglio 1537 CHARRIÈRE, 332.

(3) « Rimostravano gli imperiali: non dover la Repub. preferire l'amicizia di Solimano sempre sospetta all'alleanza con « Cesare sempre benevolo.... (unendosi), quei frutti di vittoria non « attendere l'insolente nemico » MOROSINI, I 418.

(4) MOROSINI, op. cit. I, 419

l'offerta di Cervia e Ravenna, terre della chiesa (1). Il senato non rispose subito, tanto era perplesso. Le diverse opinioni sono chiaramente espresse da due dei più autorevoli cittadini i cui discorsi sono riportati dal Paruta (2). M. Antonio Cornaro, mise in luce i pericoli dell'alleanza francese, così infida, proponendo invece una unione con Carlo, per quanto anche questo partito fosse pericoloso: invece Leonardo Emo pur riconoscendo il pericolo grandissimo da ambedue le parti, consigliò di menar le pratiche in lungo e non dare un subito reciso rifiuto. Ma il senato veneziano seguendo il parere del primo licenziò senz'altro il Rangone (3). La medesima risposta aveva avuto l'inviato turco Ianus-bey che lo Hammer dice essere venuto per la medesima cosa ben cinque volte (4).

La notizia dell'assalto a Corfù riempì di spavento la laguna (5): si temeva che l'isola non potesse resistere alle forze riunite dei Turchi e dei Francesi, i quali, condotti dal Saint Blancard dopo aver soccorso le piazze di Barbarossa s'erano finalmente riuniti presso Corfù (6). Alla difesa di essa stavano di solito quattro galee e 3000 fanti e viveri per tre anni (7). Era bailo Simeone Leoni e provveditore Luigi da Riva: l'unica speranza stava nel

---

(1) Guidiccioni al Ricalcati di Monzone 20 agosto 1537 ricevuta ai 24 settembre Minutolo. 165 II. - Paruta. op. cit. 411-12.

(2) Paruta 416-20, Manfroni 320.

(3) Paruta, 421.

(4) Hammer, V 476.

(5) Manfroni, 321, Morosini, 419.

(6) Charrière, *Journal de la croisière du baron de S. Blancard* 240-53 - 342 393. - Sono le 13 galee menzionate da una lettera del viceré di Sardegna citata dall'Arcella in una sua del 31 luglio 1537, *Arch. di Parma, Carteggio Farnesiano.*

(7) Sagredo, *Storia dei Monarchi ottomani* Venezia 1667, pag. 354.

l'armata, che era però inferiore di numero alla nemica. Solimano fece sbarcare 25000 soldati ma i suoi cannoni fecero poco effetto mentre quelli delle 2 fortezze « ammontonarono cadaveri » come dice imaginosamente il Sagredo (1).

L'assalto a Corfù venne dato dal 18 al 19 agosto (2). Interessanti notizie ci sono date oltre che dagli storici veneziani, dalle lettere dell'Arcella, nunzio pontificio a Napoli. Il 27 agosto Barbarossa si presentò a ore 14 e due giorni dopo sbarcarono altri 25,000 uomini coi veziri Ajas e Kasin-pascià, che scorazzarono per tre giorni e tre notti per ogni dove (3). I saccheggi e gli incendi sono pure confermati dall'Arcella (4). Ma dopo due vani assalti Solimano deliberò tutto ad un tratto di ritirarsi. Era il 6 settembre (5).

Durante l'assedio di Corfù mentre a Roma si trattava per conchiudere una lega con il papa, Venezia pregava che il Doria da Messina si inviasse verso Corfù per aiutarla: anche il papa unì le sue preghiere. Ma il Doria declinava, dicendo che i Veneziani dovevano unirsi con lui allora che era tempo: al papa faceva sapere che ne aveva desiderio ma non poteva: infatti dopo lo scontro con le dodici galee turche, che gli causò tante avarie e gli erasi ridotto a Messina, dove aveva licenziato il presidio che teneva, ed anche aveva rimandato le galee al papa di Napoli e di Sicilia. Aggiungeva il vecchio ammiraglio che doveva andare a Genova per ovviare ai possibili disegni che vi potessero fare i nemici di Carlo: ad-

(1) Ibidem, 352.

(2) Diarii della 7ª spedizione, Hammer, V, 693.

(3) Hammer, V, 481.

(4) Arcella al Ricalcati 4 set. – 8 set. *Arch. di St. in Parma. Cart. Farnes.*

(5) Diarii della 7ª spedizione, Hammer, V, 693.

dicendo poi anche che la stagione era così avanzata che non poteva più pensarsi ad una spedizione (1).

Mentre Solimano dalla Valona passava a Corfù, la flotta pontificia, al seguito del Doria, seguì costui a Messina. Di là essa si distaccò dalla squadra imperiale e il 4 settembre giungeva a Napoli, circa a mezzo giorno. Erano 5 galee, come avanti dicemmo, e come ci riferisce il solito nunzio Arcella, accompagnarono una galeotta e una fregata più una di quelle galee prese ai turchi, disarmata. Anche le navi della religione erano partite e queste del papa non attendevano che il buon tempo per tornare a Civitavecchia (2). Il 13 settembre le galee erano in porto: quasi contemporaneamente Solimano aveva abbandonato Corfù, ma la guerra doveva perdurare per terra con Venezia e Ferdinando. Così la fortuna aiutava i maneggi di Carlo, i cui regni erano salvi da tanta minaccia principalmente per i suoi intrighi e i disgraziati eventi capitati ai Veneziani.

Quali trofei della campagna mandava Virginio Orsino dell'Anguillara al cardinal Farnese due archi una scimitarra, un « pugnale bello », una armatura di quelle che solevano portare gli spahi, soldati-gentiluomini turchi ed un cappello con un finissimo pennacchio, che aveva appartenuto a quello che portava l'insegna dei gianniz-

(1) Andrea Doria al Ricalcati. De Galera a Napoli li 16 settembre 1537 *Arch. di Stato in Parma, Cart. Farnes.* « L'ar-« dente desiderio che S. S. tiene di soccorrere alla Isola de Cor-« fù in questa ossidion turchesca è tanto laudabile che non po-« tria essere più quando che il tenda tanto evidentemente al « ben de tutta la Rep. Xana. ma quando che la pensi questo « puotersi fare al presente con le pochissime forze che si han-« no mi bisogna dire che S. S. sia male informata del luoco et « del sito » cfr. anche la lettera dell'Arcella 16 sett. IBIDEM.

(2) L'Arcella al Ricalc. da Napoli, 4 settembre 1537. *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano.*

zari e che ora era prigione (1). E quando poi s' intese che Solimano rifaceva definitivamente la marcia verso Costantinopoli, il pontefice faceva coniare una medaglia simbolica rappresentante il Delfino vincitore del coccodrillo. Era un ricordo di questa fuga e quasi un augurio per l' avvenire (2).

VI. Così svaniva il pericolo che per alcun tempo aveva tenuto in oppressione ogni animo. Considerando le cose ci vien fatto subito di rivolgerci due domande. Perchè Solimano si ritirò improvvisamente da Corfù e perchè l' invasione del Barbarossa in Puglia non ebbe effetto; ossia perchè tutto questo poderoso sforzo s' infranse come una immensa ondata contro ostacoli, che tutti ritenevano facili ad essere superati? Perchè questa apparente debolezza?

I due fatti mossi da differenti cause, finiscono per poi avere una unica conseguenza. Gli storici veneziani e gli osmani citati dallo Hammer ci ricordano rivalità tra Ajas Bassà gran-visir propenso a politica conciliativa e Barbarossa invidioso degli onori di lui (3). Ma può questa essere ragione sufficiente, quando appunto Barbarossa era riuscito a far convergere tutta l' ira di Solimano contro Venezia? Ragioni ben più alte deb-

---

(1) Virginio Orsino dell'Anguillara da Civitavecchia al Cardinal Farnese — 13 settembre 1537. Ibidem.

(2) Philippus Bonanni, *Numismata Rom. Pont.* in fol. fig. Romae, 1699, I, pag. 199, Tav. II, n. 25 (in Guglielmotti, I, pag. 417).

(3) « .... doppo la partita di essa armata di Gallipoli il generał Cap.no con il Barbarossa non si sono mai parlati per « modo che al detto Barbarossa resta poca authorita, al quale il « gran Turco non ha concesso di condur in sua compagnia il suo « figlio restato in costantinopoli ». Relazione havuta da uno Renegato alli 13 luglio *Arch. di Modena*, Avvisi.

bono aver mossa la improvvisa risoluzione di Solimano la cui ritirata fu tenuta segreta fin che fu possibile: e queste ragioni forse vanno cercate da una parte, nel non essere stata la guerra contro Venezia il vero obiettivo e niente affatto conclusa d' accordo con Francia, dall' altra forse nella politica interna, e in terzo luogo nella mancata venuta di Francesco secondo gli accordi anteriori, ciò che accrebbe il malumore, che già doveva essere incominciato con la conclusione della tregua di Bomy. E ricercando perchè Francesco non abbia approfittato di scendere ora in Italia invece di rivolgersi inutilmente contro la Fiandra, non andremo lungi dal vero opinando che il re francese volesse ancora conservare di fronte al mondo il dubbio della sua alleanza anticristiana e non dare la gran prova dell'unione: ciò che poteva sempre costargli cara. Come si vede giocava a doppio taglio non riuscendo in ultima analisi a favorire che l' imperatore al quale la fortuna costante indicò contemporaneamente il modo di liberarsi di quel Barbarossa, che nei primi di quello stesso anno la fama aveva fallacemente fatto morto (1).

Da lettere del Carteggio Gonzaga dell'Archivio di Parma appare che direttamente dal pirata partisse l' iniziativa di un accordo, di cui noi tratteremo altrove più largamente. Venne infatti in aprile a don Ferrante un evaso spagnolo, detto Alarcone, con proposte, che lo lasciarono perplesso e incerto: ma poi il viceré di Sicilia credette alla buona fede del Barbarossa in quanto che sapeva che presso i turchi qualunque cittadino, e per di più un pirata, non poteva esser mai sicuro di sè (2). Ciò collimerebbe con le notizie più su riferite di malumori tra la corte mussulmana e Kair ed-din

(1) A. Neri, op. cit. pagg. 75-76.

(2) Lettere di Ferrante Gonzaga all' Imp. Messina 24 aprile 1537 e 3 agosto 1537 *Arch. di Parma Cart. Gonzaga.*

Le pratiche con Carlo non continuarono pel momento, e mai sino alla morte del pirata (1546), per quanto riprese, condussero all'accordo: ma il fatto oramai certo di quella prima offerta ci spiega il ritiro del Barbarossa, desideroso di mantenersi in buone relazioni con l'imperatore, naturalmente con le debite cautele: in conseguenza quindi abbiamo da parte di lui l'istigazione alla guerra contro Venezia. Non era essa nemica di Carlo (1)?

Non erasi certo stabilito nulla di concreto, ma una tacita intelligenza. Molti piccoli indizii fanno vedere a mio credere questa intesa: le pressioni di Barbarossa perchè si portasse la guerra ai veneziani: la poca preoccupazione di Carlo circa all'invasione de' Turchi che non può derivare solo dalla fiducia in don Ferrante e nei suoi preparativi. Nel giugno « sua maestà stava bene et « attendeva a piaceri et giostre », secondo quello che dice il Rodi (2). Viceversa ammassava molto denaro, certo per future imprese. Con questo va connesso il fatto dalla sua mancata venuta in Italia, alla quale incitavalo Don Ferrante, come cosa opportuna a bilanciare Turchi, Francesi e Roma. « S. M. trovandosi in quel regno con le forze suddette sarebbe stata come a cavallieri a tutta Italia ». Anzi si sarebbero mantenuti « con questo mezzo i signori Veneziani ognora più in fede » (3). Accostiamo ancora il fatto della ritirata del Doria. Il Manfroni

---

(1) «... Barbarossa ha mandato a dire a sua maestà quando « non fosse stata tra loro questa pratica, et che egli non spe« rasse che la dovesse riuscire, haveria potuto far altro male « che non ha fatto li due anni passati nel regno di Napoli et « Sicilia.... ». Il card. Farnese al papa, Gand 7 aprile 1540 — *Carte Cerviniane* (Cl. I, n. XV) *mss. Arch. di Stato in Firenze* (De Leva, III, 228).

(2) F. Rodi, 5 luglio.

(3) Cfr. il giudizioso e lucido *Discorso inviato alla corte sopra le cose d'Italia* in Costa, pag. 72-82.

vorrebbe che fosse stata determinata dalle avarie subite, le quali invero non furono poche, ma per la coincidenza del tempo e le relazioni che appaiono frequenti col Gonzaga non potrebbe anche questo fatto connettersi con gli altri per stabilire così una specie di tacita tregua? (1).

Ad ogni modo da questa campagna scaturirono due gravi conseguenze: la guerra contro Venezia e la lega cristiana. Per il momento però Corfù era libera nonostante i timori che lo stesso Doria aveva nutrito a suo riguardo (2).

---

(1) È interessante vedere ciò che dice il Bragadin agli 8 ottobre '36. « Carlo ha detto de non stimar el Turco, et che ge manda *uno messo segreto* el farà quel el vorà... » Verrebbe quasi voglia di sospettare che gli intrighi col Barbarossa o con la Porta stessa fossero incominciati prima del '37. Dobbiamo però osservare che finora non abbiamo menzione anteriore alla lettera citata di D. Ferrante e che le parole surriferite sono state dette in un momento di concitazione; cioè in uno stato psicologico di irritazione a tal grado spinto, quale egualmente dovette passare il pontefice nei paurosi giorni della fine del '35, quando si lasciò andare alla minaccia di chiamar Francesco in Italia.

(2) « et parmi conoscere che esso (il Doria) habbia poca « speranza che Corfù se possa longo tempo tenere per venetia- « ni » P. Arcella al Ric. Napoli 15 settem. *Arch. di Parma Cart. Farn.* cfr. pure «... Scrive ancho che per lettere di XI da messina « li è nuova che un bragantino fu veduto arrivare a messina chi « diceva ch'era dell' armata de venetiani, chi de *barbarossa* » F. Rom 19 agosto. Ancora « scrive di più ch'el turco havea fat- « to tagliare il naso e le orecchie ad uno cugnato di Barbaros- « sa per il che quindici giorni fanno era partito dal turco e « non si sapeva di lui e che credeasi esser per accordarsi col « principe d' Oria ».

CAPITOLO SETTIMO

La lega cristiana.

I. Era oramai nel concetto di tutti, che il turco non potesse essere vinto che da una sola comune lega europea (1). Le sconfitte avute in tanti anni e le disillusioni patite facevano credere la potenza osmana più grande di quello che realmente era: più tosto la massima difficoltà stava nelle reciproche discordie d' Europa. Poichè non si trattava di una crociata religiosa, come quelle dei secoli passati, ma di una vera lotta politica. Onde era prevedibile un insuccesso dal momento che la stessa politica consigliava anche a Carlo, se bene così religioso e pieno di cavalleresche medievali ambizioni, che sussistesse questo grande contrappeso orientale. Il papato più di ogni altro era portato dal suo stesso carattere a prendere la iniziativa della difesa: esso in verità ha mantenuto chiaro il concetto e la tradizione, più forte ancora della singola volontà dei pontefici. I quali più o meno tutti hanno speso parte delle loro energie, per provvedere direttamente con spedizioni o più praticamente con sussidii in denaro, rivolti quasi sempre ai due baluardi della cristianità, Venezia e l'Ungheria. Ed oggi Calisto III e Pio II, che la critica passata aveva coperto di diffi-

(1) « che per giudizio di ognuno susciterebbe quando Cristiani fossero uniti ». NUNTIATURBERICHTE, I, 3, 418.

denza, se non di dileggio, ricompaiono in luce molto migliore e veramente sinceri ed operosi, mercè le nuove moderne e numerose ricerche. Il male consisteva, oltre che nel carattere politico del papato, nella poca pratica dei mezzi proposti. Si sentiva che la lega era una cosa necessaria, poichè il buon senso indicava che era questione di unità e di forza, ma non si andava più in là.

Negli ultimi tempi, aggiuntisi, i pericoli barbareschi la preoccupazione era aumentata a tal punto da divenire un vero incubo. Basta leggere i cronisti e gli storici del tempo, ma più che altro i primi, per farsi un' idea dell'importanza che avevano acquistato le minaccie dei turchi, e quale progressivo periodico paralizzamento recasse questo popolo nello svolgimento della vita mediterranea. Papa Paolo, portato dalla tradizione e spinto dal pericolo immediato, era per sua natura stessa inclinato a seguire la via tracciata dai predecessori. Le continue avvertenze, date ai re e ai popoli dei pericoli approssimantisi, non sono retorica, la passione che vi portava e l'insistenza alle volte opprimente sono diretta estrinsecazione d'una idea tenace e forte. Ed egli stesso, il Farnese, era stato per poco legato straordinario per una simile questione al tempo di papa Leone, che il Nitti ci mostra in quel momento veramente sincero e preoccupato (1). Cosicchè possiamo agevolmente spiegarci, come allo scatenarsi del nembo egli venisse nella determinazione di una lega e di accostarsi perciò all'imperatore. All'accordo con Venezia aveva schiusa la strada l'armonia da due anni a poco a poco stabilita, a quello dell'imperatore la piega degli avvenimenti politici e il suo interesse privato. Questa volta la conclusione fu presta, contrariamente a tutte le lunghezze proprie dell'uomo e del tempo (2).

---

(1) F. S. Nitti, *Leone X e la sua politica*, Firenze Barbèra 1892 pagg. 106 sgg.

(2) Tra i vari disegni merita speciale attenzione quello del

II. Sul principio del 1537 aveva il papa accordato due decime a Venezia, certamente in vista del pericolo turco: ella chiedeva però di più, e Roma faceva sapere al suo nunzio, monsignor Geromino Verallo, che questo le pareva un po' forte (1): ma che pure preferiva sempre il servizio di Dio ad ogni particolare interesse: dunque concedeva quello che ancora si domandava, cioè quel tanto di più che a Venezia pareva bisognasse (2).

Fin qui il pontefice si era limitato a concedere quello che era in suo potere e dovere di fare come capo della religione. Quando si seppe che i Turchi s'erano mossi da Costantinopoli, nel mentre il Doria da parte sua e

---

Vergerio del settembre 1533. Dopo la gravosa pace tra Austria e Turchia si voleva tentare uno accordo o una tregua tra la Porta e la Santa Sede, dato che non si poteva concordare Francia con l'Austria (Clemente doveva andare allora a Marsiglia) « acciò « in tutte le cose non havesse disconcio al stato della Italia et « della fede » si offriva perciò il Vergerio di andare a trattarla a Costantinopoli (dopo i successi del Laszky e dello Schepper), poichè si intendeva di affari turchi e sapeva che l'Alvise Gritti, il beniamino di Solimano, gli era inclinato. Gli pareva che a Vienna avrebbero veduto volentieri che ciò facesse, in incognito però « così fosse quieto il papa et l'imperatore, che « potessero con gli animi riposati attender alle cose della Chri- « stianità. » NUNTIATURBERICHTE, I, 1. 123-27 e altrove.

(1) « la qual concessione ogni di li è improperata da altri Principi et maggiori di loro che non l'hanno possuta ottenere ». Al nunzio Verallo 23. 3. 1537 *Archivio in Parma, Carteggio Farnes.* I dispacci del Bragadin mostrano trattative da parte di Venezia fin dal 1536.

(2) Al nunzio Verallo *Archivio di Parma, Carteggio Farnesiano,* 23 marzo 1537. PARUTA, 105. Dice che il papa era renitente a conceder decime perchè non vedeva o fingeva di non vedere gli apparecchi turchi. Bisogna però considerare la scarsità del denaro a Roma, come vedemmo dalle lagnanze sulla nuova imposizione.

quindi Carlo offrivano le proprie galere a Venezia, perchè essa si congiungesse a loro per opporsi alla progettata invasione in Puglia, il papa faceva caldi uffici presso la medesima, perchè apertamente si dichiarasse, offrendo a quest'uopo da parte sua tre decime (1): io non so se computando anche le prime, o quel che è più probabile imponendo e concedendone tre nuove, nel quel caso la concessione sarebbe stata di grandissimo vantaggio, e farebbe ancora migliore testimonianza del buon volere del pontefice. Oramai egli doveva accostarsi, se bene prudentemente all'imperatore: da una parte si sapeva il cristianissimo alleato degli osmani e per quanto il papa per ragioni politiche di equilibrio e particolari dovesse fingere di non credere a tale alleanza non poteva troppo accostarsi a lui dall'altra il Turco assaliva direttamente l'Italia nè più potevasi tergiversare, come quando l'onda miscredente si slanciava contro Ferdinando d'Austria. Allora poteva rimanere un sentimento più o meno egoistico, nel pensare che altri erano i colpiti, per quanto cristiani. Le lunghe pratiche amorevoli con Venezia portavano anche a scambi di vedute alle quali però da parte della Signoria si rispondeva che non voleva si turbare la quiete: risposta la quale non disaminò il papa, ma diede pretesto al Doria di rifiutare il soccorso a Corfù quando il papa così vivamente lo pregò nel settembre successivo.

Quando il 26 luglio Barbarossa sbarcò sulla costa italiana e tutto il regno di Napoli era in subbuglio, e Roma stessa tremava, il pontefice decise di mandare a Venezia un inviato straordinario. Il Mâcon anzi dice che anche l'imperatore spingeva a mandare *ung advocat consistorial* » (2). Questi fu messer Fabio Mignanelli, che aveva studiato nove anni i due diritti civile ed ecclesiastico,

(1) Il Macon il 2 luglio 1537 in Charrière, op. cit., I, 333-34.
(2) Charrière, I, 338.

e che s'era fatto chiaro, quando aveva retto le Marche, dopo il fortunato periodo successo al 1527. Ammogliato due volte, dopo la morte delle mogli s'era dato tutto alla chiesa, nella quale raggiunse il cardinalato (1). La sua nomina a inviato straordinario a Venezia avvenne il 5 agosto (2); doveva andare alla Signoria « *come una viva* « *voce hora venuta et procedente senza mezzo da S. S.* « *per far palese a quella signoria del pericolo che cor-* « *reva e proporre i mezzi piu acconci* »; cioè la formazione di una intelligenza e di una lega tra essa, il papa e Carlo, dalla quale il pontefice sperava che ne sarebbe venuto incitamento anche ai privati a contribuire ed appoggiare con le loro forze il santo proposito (3).

E quando Corfù fu assalita anche Venezia si mosse. Marcantonio Contarini, che era da poco succeduto al nostro Bragadin, ebbe ordine di partecipare al papa la rottura della pace gli sfregi fatti a Venezia dal nemico (4) e dimostrargli di quanto pericolo sarebbe stata la caduta e perdita di Corfù alla cristianità (5), e il papa fu mol

---

(1) Lo stesso Mignanelli scrisse uno squarcio della sua Biografia cfr. *Giornale de' Letterati per l'anno 1751* (in Roma 1753-8°) 68-71. NUNTIATURBERICHTE. I. 3. 4 sgg.

(2) RAYNALDUS. XIII. 160. – Vedi ivi la lettera al Doge –

(3) « che col nome di Dio si faccia una intelligentia et le-« ga fra Sua Beatitudine, la Cesarea Maestà et questa republi-« ca a defensione delli communi stati marittimi, excettuando « però la Spagna (come costa) contra Infideli con conditioni con-« venienti et honeste », *Arch. Vat. Lettere de' Principi* Vol. 13 fol. 186a – 87b – Informazione per messer Fabio Mignanelli ch'è andato a Venetia – (FRIEDENSBURG, in nota op. cit. I. 2. 198-99.)

(4) PARUTA, 131.

(5) SAGREDO, op. cit. 352. cfr. i *Commentari della guerra del 1537 con Sultan Solimano I° dei Turchi*, Codice 785 Classe VI. It. della Marciana di Venezia foll. 2-103 – condotti su documenti e fonti sincrone e scritti dopo il 1552; vi sono aggiunti i *Summari* della stessa guerra.

to soddisfatto di questa mossa (1). Il Paruta dice che a lui si rivolse prima la Signoria per le pratiche antecedenti e perchè il papa aveva promesso il tesoro della chiesa, quando già prima l'aveva esortata alla guerra (2). Evidentemente qui lo storico veneziano allude alla offerta delle tre decime che noi vedemmo aver fatto poc' anzi il pontefice (3). Aggiunge il Sagredo che il senato pregava il papa perchè inducesse l'imperatore ad unire le 50 galee, e le 50 navi, altre volte esibite, alle 100 galee, 10 galeazze, 100 navi e 3 galeoni ch'essa Venezia aveva di proprio. Questo ai primi assalti osmani, ma essendo incerto se lo sforzo fatto dai Turchi si sarebbe mantenuto, come da prima si temeva, e in questo caso molto probabilmente Corfù era perduta, o se Solimano si sarebbe ritirato, come infatti avvenne, gli animi dei Veneziani erano sempre molto perplessi.

Il Mignanelli dovette partir subito, ma fino a settembre non si hanno di lui notizie dirette: almeno non ce ne sono nelle Carte Farnesiane dell'Archivio di Parma, le quali pure danno le sue lettere posteriori. Sul principio dunque gli indugi accennati: indugi che non provenivano però dal non voler Venezia accettare la lega del papa, perchè come dice il De Leva quei medesimi rispetti che l'avevano spinta a non provocare la guerra, la costringevano ora a chiedere l'aiuto a tutti i principi cristiani, ma dall'incertezza se l'imperatore sarebbe entrato in lega: ciò che era appunto la questione principale. Sapeva che l'imperatore desiderava la lega, ma il buon e-

(1) : « . . . . il quale (il papa) soprappreso d'allegrezza rende « le maggiori grazzie a Dio immortale, ed alla Celestial Corte « di aver fatto che in così acconcio momento all'unione dei « Principi Cristiani contro il perpetuo loro nemico par arrivasse, e che al suo Pontificato fosse riservata tanta gloria . . . . » MOROSINI, op. cit. I, 430.

(2) pag. 431.

(3) Macon al Bellay Roma 2 luglio 1537 CHARRIÈRE, 333-334.

sito di esso dipendeva dalla Francia, alla quale ella aveva notificato la sua intezione (1). Non poteva poi l'imperatore abbandonarla? Il papa, aveva ragione quando diceva che la vera base *sine qua non* era la pace. Di ciò si faceva eco anche il nunzio Morone. Un giorno il re dei romani, discorrendo di questa lega se ne mostrava molto contento (e infatti non poteva che sperar bene, trovandosi egli assalito dai Turchi insieme con Venezia) e lodava l'ufficio fatto dal papa, anzi pregava il vescovo di Modena di ringraziarlo e di pregarlo onde perseverasse (2). Era il 25 agosto, proprio allora che i Turchi inondavano Corfù. Il Morone prese occasione e disse che la cosa stava in fondo in mano di Carlo « essendo cosa « certa che li boni partiti fanno venire voglia, etiam a « chi non l'ha, di maritarsi »; che « essendo i Veneziani molti e dubbiosi, bisognava loro assicurare un vantaggio, in una parola che Cesare doveva dare Milano ad un principe privato, e lasciar star le cose di Firenze (3) ». Con significante coincidenza troviamo che il cardinal Màcon da Roma, mentre duravano le preoccupazioni ivi e a Napoli per lo sbarco dei Turchi a Castro e le depredazioni ad Ugento e dintorni e il viceré correva coi rinforzi da Messina a Brindisi, da Otranto a Taranto, esprimeva il timore che l'imperatore, nel pericolo che correvano i suoi stati di Napoli, non cedesse il ducato di Milano a Venezia stessa (4). Re Ferdinando non rispose, ma si limitò ad esprimere nuovamente tutta la sua soddisfazione in riguardo alle fatiche del papa.

---

(1) SAGREDO, 372.

(2) « perchè si vede di quanta importanza et necessità sa« rebbe tal unione alla republica christiana et a total ruina del « Turco, » Morone al Ricalc, Praga 26 agosto 1537. *Nuntiaturberichte ecc.*, I, 2, pag. 281.

(3) « essendo l'imperio di gran principi naturalmente for« midabile alle republiche et maxime vicine ». IBIDEM.

(4) CHARRIÈRE, I, 338.

Il Mignanelli adunque se n' era andato a Venezia, dove insieme col nunzio Verallo ebbe frequenti conferenze col Collegio. Espose i desideri del pontefice: che cioè volendo la Serenissima Repubblica pigliare la risoluzione nota, papa Paolo, si offriva di sostenere tutte quelle gravi spese che la sede apostolica potesse tollerare (1). Il Collegio non dette risposta decisiva, perchè il 28 agosto, senza entrare nelle particolarità del negozio, aveva deliberato in modo da voler usare ancora il beneficio del tempo (2). Il Mignanelli osservò questo e insistette dicendo, che ove essi Signori avessero voluto venire a quelle particolarità la via era aperta. In verità i Veneziani accettarono in generale l' idea della lega, ma appunto su questi particolari per rispetti pericolosi non volevano ancora pronunziarsi. La questione era dunque in questi termini, quando il Mignanelli avute istruzioni in riguardo, partecipatele all' oratore cesareo, che era don Lopez de Soria, la mattina del 7 (3), si presentò di nuovo al Collegio e ripigliando l' ultima parte della risposta del 28 agosto data da esso, disse « che veniva a proporre da parte del papa, i particolari, cioè il denaro occorrente avendo egli commissione di specificarne la somma, e che siccome Paolo non aveva arsenali, così stimava che il nerbo per lui fosse appunto esso denaro ».

E invero non era mal ragionato: più delle 5 o 6 galee che l'armata pontificia possedeva ora regolarmente (3 delle quali secondo il Guglielmotti appartenevano all' Orsini e solo erano affittate) non poteva pel momento il papa offrire: non rimaneva dunque che il denaro. I Veneziani

(1) Fabio Mignanello da Venezia, 7 settembre 1537. *Archivio di Stato in Parma. Carteggio Farnesiano.*

(2) Dicendo: « che presentandosi modo et occasione non mancaranno di tutto quello a benefitio di Crist.tà che li progenitori loro non hanno mancato ». IBIDEM.

(3) « . . . senza perder tempo fino che dura questo timore di « Corfù ». IBIDEM.

si pratici dovevano capirlo, pure si mantennero sempre sulle generali, continua a riferire il Mignanelli, sicchè in ultimo questi prese licenza (1). Pare che l'ordine fosse di tornare a Roma dopo quest'ultima proposta e nel caso di queste risposte e che il resto l'avesse dovuto continuare il legato, ossia il nunzio Verallo (2). Invece pensatoci su il Mignanelli decise di rimanere ancora: ma inviò il Verallo a domandare una risposta sopra quello che il papa proponeva riguardo all'offensiva da pigliarsi: ma si era sempre alle solite. Oltre che il rispetto dell'imperatore, di cui su dicemmo, giungevano notizie di saccorde circa alle vere intenzioni del Turco, poichè non si sapeva se esso aveva vero animo di continuare l'espugnazione di Corfù (3): il che se non era, i Veneziani volevano usare del beneficio del tempo e stare a vedere. Però soggiungeva il Mignanello, se la impresa di Corfù sarà continuata, vedremo che gli stessi Veneziani ci ricercheranno di quel che noi loro ora offriamo.

Intanto don Lopez di Soria aveva fatto separatamente formale offerta di aiuto imperiale da ogni parte. L'imperatore offriva 50 galee e 50 barche, come già prima, e 20000 fanti: l'11 di settembre se ne discusse in Pregadi, e questo Consiglio era incline ad accettare, quando il doge loro, li persuase a rimandare la decisione al giorno successivo. « Hanno ringraziato » diceva il Soria all'inviato pontificio, quando laconicamente gli partecipava di aver proposto il suddetto aiuto senza però aggiungere quale e quanto: del che, venutolo poi il Migna

---

(1) Ibidem.

(2) Il Mign. da Venezia 11 settembre 1537. *Arch. di Parma Carteg. Farnesiano.*

(3) « . . . da la quale impresa depende la resolutione di questi « sig. perchè non attendendosi a quella expugnatione non si ve- « de altra inclinatione che di andare inanzi col benefitio del « tempo. Ma facendosi quella impresa non dubito punto che sa- « remo ricerchi noi di quanto hora ricerchiamo altri ». Ibidem.

nelli a sapere da buona fonte ebbe assai sorpresa. Come, don Lopez gli dimostrava di andare alla libera con il papa e poi faceva ciò di nascosto? (1)

Queste notizie trasmetteva il Mignanelli il 12 settembre. Nello stesso giorno con nuovo dispaccio annunziava che s' erano tenuti grandi consigli nei Pregadi, e che si spedivano continuamente dei corrieri (2): però l' inviato pontificio rimaneva sempre incerto e perchè vedeva che i Veneziani si sarebbero risolti solo se forzati dal timore dell' espugnazione, così non nascondeva l'apprensione che essi, potendolo, cercassero di accomodarsi col Turco. Onde instava perchè a Roma non si perdesse tempo nei buoni uffici (3).

Invece tutto a un tratto il giorno dopo la lega fu conclusa (4). Questo avvenne il 13 settembre 1537 quando il partito della guerra fu accettato con due soli voti di maggioranza (5). È però molto verisimile che non ancora si fosse saputa a Venezia la ritirata dell' armata

---

(1) « Perche sempre questi sig.ri han lassato intendersi che « bisogna altro che parole pero penso che don lopes habbia fatta « quella offerta per levarli di oppenione che la lega si desidera « con li effetti e non a parole; ben mi sono maravigliato che « dimostrandomi detto don lopes andare con noi alla libera che « havendomi dato intentione di mandarmi ad dire quel che ne- « gociava in collegio; che havendo fatta la offerta che ho inteso « et di sopra ho scritto che non mella habbia communicata ». Il Mignanelli da Venezia 12 settembre. Ibidem.

(2) Altro dispaccio del medesimo giorno 12 settembre 1537. *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano.*

(3) « Et credo ancora che si forzeranno placare il Turco et « potendolo placare a tempo si ritireranno dalla confederatione « pero parlando in Roma l' Imbasciadore a N. Sig.re et vedendo « la S. S.ta come io credo andare innanzi nel negotio è da strin- « ger presto finche dura il timore di questi sig.ri ». Ibidem.

(4) Il Verallo nunzio da Venezia 14 sett. 1537 *Archivio di stato in Parma, Carteg. Farnes.*

(5) De Leva, III, pag. 237.

turca da Corfù, la quale giunse a Roma solo alla fine del mese, e che da lettera del 18 de Otranto e Venezia il Mâcon, scrivendo a Montmorency, diceva essere avvenuta per dissidi tra Ajas bassà, e Barbarossa; questo non è affatto improbabile anche prima di procedere all' investimento di Corfù, Ajas s'era dichiarato contro: anzi da lui partirono le successive pratiche per la pace (1). Ora è legittimo in questo caso il dubbio se i Veneziani si sarebbero indotti così presto a questa lega. Dobbiamo notare però che questa fu solamente conchiusa nelle sue generalità e che tutt'al più sopra i particolari può esser corso qualche schiarimento: la vera lega ratificata e definita non fu proclamata che l'8 febbraio del successivo anno; però si incominciarono i preparativi, i quali purtroppo per mancanza di una unità di voleri e di disegni riuscirono impari ai bisogni e tardi. Ma rimane sempre un lato oscuro. Perchè mentre pareva che la lega non potesse essere conchiusa, tanto che il Mignanelli disperato voleva abbandonare Venezia, essa lo fu invece improvvisamente, così dall'oggi al domani? Come possiamo spiegare questo, data la cautissima natura veneta e la ripugnanza ad ogni guerra contro il Turco? Che significato ha la visita segreta dell'oratore cesareo don Lopez de Soria, proprio alla vigilia della conclusione e che al Mignanelli dispiacque tanto? Promise solo quelle 50 galee e quelle altre poche cose che messer Fabio era venuto a sapere per altre vie? Credo che l'assedio di Corfù, che pareva dovesse ormai cadere, e gli intrighi imperiali, non che le promesse del Soria dessero l'ultimo motivo a quella grave risoluzione. E forse don Lopez non tacque delle trattative di Barbarossa e di don Fer

(1) Mâcon al gran maestro Montmorency Roma 28 sett. 1537. Da notizie portate da un corriere che fu incontrato, quando finiva la messa papale di ringraziamento per la lega. — CHARRIÈRE I, 339 340.

rante. Comunque sia, questa lega conchiusa per l'imporsi degli avvenimenti noi la vedremo ogni momento pronta a pericolare, quando da parte turca paiono sorgere più o meno timide speranze di pace e di accordo.

La lega fu pubblicata subito: per essere le trattative lunghe ed abbisognando Corfù nel frattempo di aiuto (1); libero a chiunque di entrar a farne parte poiché se ne riservava il luogo. Questo partecipava fra gli altri la corte romana sulla fine del mese al nunzio in Francia, il vescovo d'Ivrea (2).

III. Ma la notizia non riuscì come era prevedibile affatto gradita al re. Egli alle lamentanze che a nome del papa gli aveva espresso l'Ivrea quando questi, appena correndogli dietro sulla via d'Italia, potè raggiungerlo a Lione (3), dichiarò che Paolo aveva provato dispiacere alla notizia che in Sardegna fossero stati presi alcuni francesi mescolati con Turchi (4), aveva invece fatto dire dal gran maestro che avrebbe intrapreso ben altre cose a danno dell'imperatore « qual fin qua non l'haveano per manco inimico che il Turco » (5). Disse anche di vedere

---

(1) Morosini, op. cit, II, 4.

(2) Al nunzio Ivrea 27 settembre 1537. *Archivio di Stato in Parma Carteggio Farnesiano*,

(3) L'Ivrea da Lione al Ricalcati — 4 ottobre 1537. *Archivio di Stato in Parma. Carteg. Farnesiano.*

(4) Vedi la lettera dell'Arcella nunzio a Napoli del 31 agosto che accusa altra del viceré di Sardegna del 24 annunciante essere ai 21 comparse 13 galee francesi, una fusta e una fregata *(Archivio in Parma. Carteg. Farnes.)* Esse sono le 13 galee comandate dal Saint-Blancard, quelle che difendevano Marsiglia, le quali si movevano verso il Turco e che da Corfù poi passarono a Costantinopoli. Vedi *Journal de la croisière du baron de Saint-Blancard in* Charrière, I, 340-353 e 372-383, senza dubbio qui si allude a questo fatto. Tempo e luogo concordano.

(5) « che quello che si era fatto era niente a quello S. M^tà

che i Veneziani ci erano stati costretti, ma che lui non era contento, e che per entrarci, come proponeva a nome del papa l' Ivrea, abbisognava la pace. Ma se era appunto quello che voleva il papa! (1) Il quale invero era in quei giorni pieno di molte e care speranze. Finalmente cominciava a prender forma il suo sogno. Ahi! che ben presto doveva vedere che brutto principio aveva quest' opera e quale fine peggiore!

In una lettera scritta dalla Curia al nunzio Verallo si esprimeva tutta la gioia del pontefice, il quale desiderava parteciparnela, anzi mandava ai Signori di Venezia un suo breve (2), ma contemporaneamente annunciava i primi provvedimenti che si volevano far prendere al capitano generale che non era altri se non Pier Luigi, cioè di far marciare le genti alla volta di Brindisi e di tenere in pronto le galee a Civitavecchia. Ma non ci fu bisogno pel momento di queste milizie, essendosi i Turchi ritirati; anche l' ambasciatore veneziano scrisse al papa che per quell' inverno si poteva disarmare, sicchè il pontefice alla fine di settembre diede congedo ai suoi soldati (3).

« intendeva di fare al presente, perchè non passeriano XV gior-
« ni che il ser^mo Delfino et S. Ex^ia (Montmorency) passeriano
« li monti tanto ben armati . . . . . - Et che S. M^ta faceva cosa
« adesso che non haveva volluto fare quando il Turco fece de-
« scen^te armata nel Regno, ad ciò che ognuno comprehendi
« che tra S. M^ta et il Turco non vi era collusione alcuna ai
« danni della Christianità ». Lettera dell' Ivrea del 1. ott. 1537 *da Lione Archivio di Parma. Carteg. Farnesiano.*

(1) « Et che solum S. Sta et la M^ta Ces^rea erano quelle « che dovean havere piacere di questa lega nella quale non ve- « de modo di entrare, se non con il mezo della pace. » L' Ivrea 4 ott. 1537. *Archivio in Parma. Carteg. Farnesiano.*

(2) Al nunzio Verallo da Roma 16 sett. 1537. *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano.*

(3) Mâcon al Montmorency Roma 28 sett. 1537 CHARRIÈRE I, pag. 339.

La lega intanto fu solennemente proclamata per le città dello stato ecclesiastico. Il diarista Rainieri, le cui originali e concise notizie, ora venute in luce a cura di Olindo Guerrini e Corrado Ricci, hanno tanta importanza, ci narra brevemente di quello che si fece p. e. a Bologna: fuochi, scampanii, suoni, musiche e messe (1). A Roma oltre le solite luminarie e le solite feste (2), fu tenuta la domenica 23 settembre in S. Pietro una messa pontificale di ringraziamento, pontificò l'illustre cardinale Gasparo Contarini veneziano e fu proclamata la lega (3). All'uscire di chiesa giunse la notizia che Corfù era stata liberata (4). Così presso il popolo la lega appena iniziata parve avere buon presagio, ma già il papa aveva cominciato ad avere una disillusione. Andrea Doria se n'era andato a Genova senza badare alle insistenze del papa e a quelle di Venezia che gli aveva inviato incontro Gasparo Basadu suo console a Napoli, fortunatamente i Turchi stessi si allontanavano, ma il pontefice fermandosi un momento a considerare gli umori di tutti gli interessati ve-

(1) A dì 14 detto settembre, mandava le grida de la ligha « zoè el papa e lo imperadore e Veneziani; e feno gran alegreze « de falò e de *ciare* e de trombe e de campane de le capelle e « fu in lunedì; e la domenigha aveano a cantare la messa del « spiritu santo e ogni omo n'ave gran alegreza, perchè andaseno « contra el Turcho, perchè el Turcho venìa contra li cristiani « con gran sforzo di quilli cani.....» RAINIERI, *Diario* pag. 31.

Queste notizie sono confermate da una lettera del 25 da Bologna. *Archivio di Parma, Carteg. Farnes.*

(2) « Delli fochi et altri segni speciali che si faranno qui « et per tutto lo stato della chiesa, non parlo perchè sono cose « che se ne vanno d'ordinario ». Al Verallo 16 sett. 1537 *Arch. di Stato in Parma. Cart. Farnes.*

(3) Fece un discorso il governatore; in esso si lodava il pontefice e mettendosi in luce la vita depravata dei Turchi si invitava di entrare in lega il Cristianissimo « et alios quos nullo pacto defuturos sperabat ». BLASIO, 213.

(4) CHARRIÈRE, I 389 RAYNALDUS, 465.

deva già purtroppo screpolarsi quell'edificio ch'era riuscito a metter su con tanta fatica. Triste preludio per lo avvenire (1). Quando poi Corfù fu abbandonata Paolo esclamava: « il sig. Dio haveva presto punito il Doria « della sua durezza perchè la sua partita gli haveva « tolto quel honore che egli havrebbe attribuito all'au- « torità sua se fosse andato a Brandici » (2).

IV. La lega conchiusa tra Venezia, Roma e l'imperatore divenne definitiva solo l'8 febbraio del successivo anno 1538. Tra il settembre del '37 ed il febbraio continuarono le pratiche per gli opportuni accordi nei particolari. Le trattative però riuscirono lunghe e spinose: e infine l'accordo stabilito era così indeciso e le aspirazioni di ciascuno dei contraenti così diverse, che la lega era già minacciata nella sua essenza e doveva subito sfasciarsi, appena l'uno degli alleati potesse ottenere il suo scopo particolare. La salvezza di Solimano fu dovuta a questo, perchè altrimenti con tante formidabili forze egli avrebbe di certo passato più di un brutto quarto d'ora. Senza dubbio però il più sincero tra tutti era il pontefice: perchè combatteva ora? ora che i turchi si erano ritirati? Ma era per un ideale e per l'utile immediato dei Veneziani e poi dei cristiani, per non dire della civiltà! Le conferenze furono condotte a Roma. Da una parte avevamo Marcantonio Contarini ambasciatore ordinario della repubblica dall'altra il marchese di Aghilar oratore cesareo; ambedue insieme coi delegati ponti-

---

(1) « ma o che per li peccati nostri non siamo degni di tanto « bene o sia per qualche altro rispetto che fin qui non sapemo, « si è dato un cattivo principio a questa lega, imperò il principe « Doria.... di maniera che nostro signore resta disperatissimo et « tutta la dolcezza si è conversa in amaritudine » Ricalcati a Morone Roma 29 sett. 1537 NUNTIATURBERICHTE, I 2, 211.

(2) COMMENTARI, fol. 8.

fief (1). Difficili erano poi rese le trattative, perchè alle difficoltà note s' erano aggiunte le profferte di pace da parte della Turchia. In fatti appena Corfù fu liberata pervennero esse a Venezia. Ajas bassà s'era recato dal bailo veneto Canale dicendosi pronto alla pace, nonostante le ingiurie passate e dandogli due vascelli per mandarlo a dire alla Signoria (2). Ciò mise in non poca perplessità il senato veneto, che già aveva deciso l' invio di due generali, l'uno ad Etrona e l'altro a Scardona. La risposta tardò e Solimano dette allora l'ordine di assediare Napoli e Malvasia in oriente: alla quale impresa si accinse Kasin beg (3). La Signoria era pertanto molto incerta se continuare la lega o la guerra contro i Turchi, molti la dissuadevano per ragioni logistiche e politiche. Così s' andava differendo la soluzione: ma non cessava la necessità di armare, per trattare, se del caso, la pace in quel modo. Infine si deliberò di partecipare le offerte all'imperatore e al papa per scrutare i loro pensieri e far vedere che in loro stava la guerra o la pace. Naturalmente, come già don Lopez di Soria ai primi annunzi delle proposte aveva insistito perchè Venezia si dichiarasse risoluta nemica del Turco ed armasse i 6000 fanti per la difesa di Milano, così anche ora l' imperatore non mancò di esortarla e di farla perseverare. I consigli veneziani dibatterono a lungo, la delicatissima questione. Marcantonio Cornaro, fautore della lega, dissuadeva dalla pace coi Turchi, diceva che perfino i Polacchi erano infiammati per la guerra santa. Ma a lui ribattevano con gravi argomenti altri non meno nobili uomini. Marco Foscari ex oratore a Roma diceva essere queste speranze fallaci, poco denaro potersi

(1) PARUTA, 431, SAGREDO 352, MANFRONI, 326, COMMENTARI.

(2) Mâcon e Lavaur Roma 9 ottobre 1537. CHARRIÈRE. I 363-54.

(3) MANFRONI, op. cit. 325. Queste proposte di pace sono taciute dallo HAMMER: forse non le conobbe.

ora raccogliere ed il papa vecchio, irresoluto, per quella sua fatale natura « et pur doverissimo accorgersi che « già da qualche tempo in qua è fatta cosa quasi ordi« naria de Pontefici il proporre imprese di leghe, et di « cruciate contro infedeli: et mostrarsene molto deside« rosi e solleciti, tuttavia quante n' habbiamo dovute « dopo che la potenza dei Turchi è cresciuta a questa « somma grandezza ». Faceva poi una fredda ma appropriata osservazione: se Carlo non promette che la difensiva e se i principi badano ai loro interessi, perchè noi non faremo egualmente? (1) Anche Alvise Gradenigo, un altro ex oratore, si espresse recisamente a favore della pace (2).

Intanto a Roma continuavano le conferenze per determinare i vari punti della lega, forze, obbiettivo, spese. Ma per le cose su discorse, e per una certa tal quale diffidenza che il papa cercava di eliminare, sulle prime le negoziazioni patirono dei momenti di grave languidezza: Carlo stesso ne era colpa perchè vi si mostrava freddo, sia che insistesse sulla difensiva almeno per quell'anno, sia anche che fosse apposito calcolo a che il papa disperato gli concedesse altri sussidi di denaro e lui pure si assumesse spesa maggiore, cosa a cui infine il pontefice dovette convenire. L'ambasciatore Mâcon già vedeva con gioia sfumare questa lega sospetta (3). E ancora un altro fatto la mise per un momento in forse, cioè la calata di Francesco in Italia, poichè, sia che il pontefice si occupasse allora più di mettere insieme una tregua od altro, le cose intiepidirono tanto che da Venezia (4)

---

(1) Paruta, 457 e seg.

(2) Commentari, 11² e seg.

(3) Charrière, I 337, 11 nov. '37.

(4) Il Verallo da Ven. 27 nov. 1537 *Arch. di Stat. in Parm. Cart. Farnes.*

e da Gratz (1) vennero accuse di accordi di Paolo con Francesco. Ma era proprio così, o era un falso timore? Veramente le carte della Biblioteca Maldotti in Guastalla, in *Avisi da Asti*, del 26 novembre, rammentano l'arrivo di un nunzio, come esse dicono, o meglio del Maestro della Posta di Roma, il quale appare mandato al Marchese del Guasto perchè si accordasse con lui a che non concedesse in alcun modo vettovaglie ai francesi (2). Può quindi essere stata male interpretata questa missione, la quale fu dovuta al desiderio di mitigare un poco le relazioni tra le due corti: Francesco era in Italia con fortissimo esercito e noi sappiamo anche quanta apprensione regnasse a Roma per la sicurezza delle due provincie di Parma e Piacenza.

Si incominciò a mettere avanti la questione delle forze e delle spese. E si convenne fin da principio di armare 200 galee, 200 navi 50,000 uomini a piedi e 4000 a cavallo, calcolando a 400,000 scudi al mese (3) la spesa, che doveva essere ripartita per 3 terzi: ma il papa fece osservare che egli non aveva possedimenti così estesi da difendere e che tra i contraenti era il meno forte per danaro e che quindi meno doveva pagare (4). Che se aveva da contribuire pel terzo, doveva allora prendere il denaro sul clero di Spagna e Venezia (5). La domanda in fondo era ragionevole e in fatti dopo fu concordato che il papa non pagasse più un terzo, ma un sesto. Del resto considerando che al momento decisi

---

(1) Morone al Ricale, Gratz 18 nov. 1547 NUNTIATURBERICHTE, I. pag. 239.

(2) « promettendo che da essa (S. S.) francesi non saranno favoriti in alcuno modo, ne dategli vettuvaglie » Deciferato in LINO CHIESI, op. cit. pag. 13.

(3) Mâcon e Lavaur che riportano la lista avuta da Venezia. Roma 17 nov. 1537 CHARRIERE, I pag. 357.

(4) IBIDEM.

(5) Mâcon e Lavaur Roma 7 nov. 1537 RIBIER, I 69.

vo Spagna e Venezia dovevano armare ciascuna 82 galee e il papa solo 36, si vede che di ragione la contribuzione dovesse essere minore. Non tutto questo potè essere raggiunto, nemmeno 200 galee, per quanto la fama esagerata di queste pratiche ed armamenti portasse a 500 i triremi da apprestarsi (1); esagerata dico perchè fin da principio non se ne proposero più di 200.

Ma poichè oltre che a contribuire col denaro il pontefice era venuto nella determinazione di armare più galee di quelle che possedeva, pensò anche a creare un comandante maggiore di grado e d'autorità che non lo fosse finora per l'esiguità della squadra il capitano generale conte Virginio Orsino dell'Anguillara.

Fu questo nuovo comandante il Patriarca d'Aquileia, Marco Grimani, veneziano, dignitario ecclesiastico, eletto col titolo di *Legato apostolico sull'armata navale* (2). Dovendo il conte Orsino cedere il comando al Patriarca Legato, i ministri camerali mandarono a lui il vescovo di Pavia Giovanni de' Rossi per prendere la consegna delle galee che l'Anguillara aveva in condotta (3). Esse furono consegnate l'11 novembre a Giacomo Ermolai, eletto capitano, il quale al dire del Guglielmotti più che come comandante si distinse poi come provveditore per gli armamenti, come già aveva fatto nei mesi precedenti nella Marca per l'imbarco dei soldati verso Corfù e la Dalmazia (4). Le galee dopo tan

(1) RAYNALDUS, T. XIII 470. Inoltre si speravano le navi del Portogallo dette caravelle e quelle di Fiandra chiamate urghe o urche.

(2) GUGLIELMOTTI II. pag. 5.

(3) GUGLIELMOTTI, II 6.

(4) Era come oggi direbbesi ufficiale generale di intendenza e di commissariato navale. Aveva fornito le armate nello Jonio e sovrastava ai magazzini e ai forni impiantati in Ancona e Fano. Inoltre doveva mantenere la sicurezza delle pro-

ti mesi di navigazione furono trovate in buonissimo stato. L'invernata trascorse in preparativi ed armamenti tanto da parte de' Cristiani quanto da quella de' Turchi: intanto il pontefice non desisteva da tutta la sua attività: spingeva i Veneziani, frenava Carlo, chiedeva e mostrava fiducia. Ma la conclusione della lega non era così facile. Carlo era padrone d'Italia, e solo il papa e Venezia lo imbarazzavano: ora il freno che i Turchi ponevano a Venezia era per lo più un indiretto aiuto che non bisognava lasciarsi sfuggire: però, pur augurandosi la caduta della Signoria, non bisognava che gli osmani divenissero troppo potenti; ed ecco la politica dell'equilibrio la politica sua di comprimerli, ma non distruggerli; ecco perchè voleva una spedizione difensiva, e perchè piuttosto si movesse contro i Barbereschi dell'Africa: lì egli era direttamente minacciato.

D'altra parte Venezia che conosceva gli umori e la politica spagnola, comprendeva anche quella francese cioè che non poteva fidarsi di lei, ora neutra e sola non poteva rimanere perchè assalita e perchè le proposte di pace non erano precise: come non rivolgersi alla lega ora che era offerta dal papa, sul quale si poteva contare, ed essa stessa ne riconosceva lo zelo? (1). Quindi da tutte queste diverse tendenze era lecito arguirne che la lega era formidabile più di nome che di fatto. Venezia non mancò di rivolgersi anche ad altri principi e chiese ufficialmente a Fraceseo che vi entrasse: si sapeva della sua alleanza, ma era sempre una buona mossa contro la posizione equivoca del re. La risposta era, come prevedibile, negativa, ma non tanto dispiaceva essa a Venezia quanto il fatto della calata del re in Piemonte che divertiva e consumava forze che

vincie litoranee contro qualunque scorreria dei Turchi » Guglielmotti, II 11-12.

(1) Paruta, 112.

potevano con tanto profitto adoperarsi contro il Turco: e se non altro faceva perdere il tempo necessario per le opportune provvisioni (1).

Quanto al papa, pur negando a Ferdinando il sussidio che questi non aveva mancato di chiedere subito, e lo negava perchè non poteva sostenere troppe spese (2), lo confortava alla pace col Woyvoda così necessaria, e pregava il Morone di andar magari da lui intermediario (3). Ferdinando rispondeva con buone parole, ma poi veniva fuori con quella benedetta neutralità, chè tutto il male secondo lui proveniva solo da essa (4).

Alcune poche osservazioni faranno vedere dove e quanto s' annidassero i difetti intrinseci. Il capitano generale, il Doria, era malviso, ma non essendoci uomo pari a lui si dovette piegare il capo: era genovese e imperialista e con sè aveva molti genovesi: nuovi motivi dunque di diffidenza, i cui effetti non erano rimossi dal fatto che il Contarini, maneggiando la lega, non potendosi opporre alla nomina del Doria, aveva però ottenuto che ogni deliberazione fosse presa nel consiglio di guer

(1) « conclude (il Re di Francia) non potere entrare nella « lega ne pervenire alla pace, senza suo grande honore et av- « vantaggio, in modo che questa calata che hà fatto per soccor- « rere il piemonte aggiunto con le lunghezze della resposta del- « la M^{ta} Cesar^{ea} che non viene (la risposta fu data all'oratore « ai 18 novembre a Monzone — Lettera del Poggio, Novembre « 1537 *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano*) che « più tosto si consuma el tempo in aspettare che in fare quelle « provisione che sarebbero necessarie alla Impresa: ne stanno « desperati . . . » Il Nunzio Verallo da Ven. *Arch. di Parma, Car- « teggio Farn.*

(2) Ricalcati a Morone 9-10 ottobre; Roma, *Nuntiaturberichte*, I, 2, 211.

(3) Ibidem, pg. 216-17.

(4) « alla quale sboccatamente attribuiscono le guerre, la « ruina della religione et ogn' altro male » (in cifra) Morone al Ric., Vienna 30 ottobre *Nuntiaturberichte*.

ra, in cui Venezia sarebbe stata rappresentata dal suo capitano generale, dai suoi provveditori e dal legato apostolico (1), che Paolo, con molto tatto aveva scelto a bella posta veneziano. La mancanza di un vero obiettivo strategico poi, perchè, distrutta l'armata nemica, ci si doveva regolare secondo il bisogno, non poteva non essere nocivo: di veramente buono non c'era che la forza, e il principio che le terre riprese tornassero agli antichi possessori: quanto alle ulteriori partizioni fatte a tavolino « dividendo la pelle dell' orso prima d'averlo ucciso » non erano, come bene osserva, il Manfroni, nelle condizioni d' Europa d'allora, dove non regnava sicura la pace nè materiale nè morale, non erano, dico, che pure fantasmagorie.

Un altro articolo, oltre a quello delle vettovaglie, che potevano essere da ciascuno dei confederati prese anche nei paesi degli altri alleati, era che pel marzo dovessero essere pronte le forze di terra e di mare: fu questo il primo capitolo non osservato, perchè esso fu formulato in vista degli armamenti già da tutti incominciati, ma che però non poterono essere compiuti durante il periodo assegnato. Anzi fu questa la prima ed unica volta in cui i confederati andarono tutti d'accordo, senza eccezione.

Lo stesso giorno della conclusione, scriveva da Roma al nunzio Verallo dell'allegrezza del papa, della sua intezione di creare ufficialmente nel giorno della pubblicazione in S. il legato apostolico e che questi subito sarebbe venuto a Venezia. Gli dava avviso che nei giorni precedenti era stato spedito un commissario nella Marca e nelle Romagne per le vettovaglie ed i remigi (2),

(1) Vedi i malumori contro il Contarini nei COMMENTARI. fol. 13ᵇ.

(2) I tre centri d'armamento erano Civitavecchia, dove provvedevano il vescovo di Pavia e il capitano Ermolai, Ancona dove erano il vescovo di Sinigallia Marco Vegerio Savonese e Girolamo Rossi collaterale della milizia e familiare di S. S. e

anzi che se ne mandava un altro nella persona di Mess. Paolo Giustiniano. Gli pareva mill' anni al papa, diceva lo scritto pontificio, che si venisse a qualche effetto, tanto più che si aveva ferma speranza, che il cristianissimo e gli altri non « patiranno di restarne esclusi » (1).

Ma a Venezia si ripeteva ciò ch'era avvenuto dopo la conferma napoletana della lega con Carlo. Si era profondamente malcontenti. Così diceva uno di quei vecchi politici circa questi tempi fortunosi: «.... Sarebbe meglio « haver fatta questa deliberatione avanti che adesso co« me io ho sempre consigliato insieme con molti del col« legio et, fra li altri M. Lorenzo Bragadin gema di que« sto stato il quale ha sentito tanto dolore delle delibe« rationi fatte che si è gravemente infirmato et quasi « morto, e tuttavia e nel letto quasi senza motto nondi« meno essendo replicata la proposta della pace, la pro« visione non è fuori tempo, et essendo disciolto il con« vento di Francia (di Leucate gennaio '38) senza conclu« sione bisogna dire che il sig. Dio ne metti innanzi di « provvedere ai nostri bisogni con non sigillare la lega, « la quale se fosse sigillata seressimo talmente obligati « che non potressimo aprir bocca, ma la dissolutione del « convento e tale che ne fa scudo con tutti et, non si « può dire che per questo manchiamo di fede perchè..... « havete datto parola di fare la lega tenendo per certa « la pace tra l' imperatore et il re di Francia la non e « successa . . . . . . , le provvisioni sono poche et tarde « la pace vi è tuttora offerta non resta altro che dire « salvo che ogni ragione vuole che mutati gli acciden-

---

Venezia. Queste notizie del Guglielmotti (II 18) sono confermate da lettera al Verallo degli 8 febbr. '38 da Roma. *Arch. Parma, Cart. Farn.*

(1) « nel che metteva S. S.ta quella sollecitudine, che suol « far in simil cose, che importano tanto al ben publ.co della fede « et religion ch.na » Al Verallo ecc. 8 febb. IBIDEM.

« ti necessari all' impresa si debbe ancora muttare con-
« siglio » (1).

V. Mentre da settembre a febbraio si riusciva a questa cosa, la guerra non era cessata: per mare Barbarossa aveva sottomesso le isole dell' Arcipelago greco Sciro, Patmo, Egina, Nio, Stampalia e in dicembre aveva approdato a Paros, nella quale Bernardo Sagredo si difese gagliardemente, finchè cadde nelle mani dei Turchi riuscendo però poco dopo a liberarsi e a fuggire a Venezia per opera di un ragazzo rinnegato. Queste isole non poterono essere difese da Venezia, non essendoci tempo nè essendo esse in diretta dipendenza, perocchè appartenevano a famiglie nobili private, quali i Quirini, i Sagredo, i Pisani, i Cornaro ecc. In Dalmazia i Veneziani abbatterono Scardona, dopo averla tolta ai Turchi, e continuò la guerra contro i castelli turchi, specialmente contro Ostrovizza, che non potè essere preso (2).

Ma più grave era stata la guerra contro Ferdinando. Vedemmo come Solimano avviandosi alla Valona distaccasse 20000 cavalli, che poi crebbero fino a 30000 e li lanciasse contro la Schiavonia. Re Ferdinando aveva fatto tutto quello che aveva potuto, nonostante che le sue provincie ed egli fossero terribilmente poveri. Chosrewbeg governatore della Bosnia, ed il Woyvoda Murad di Verbosa avevano prima della spedizione di Solimano conquistato alcuni castelli dalmati ed avevano anche preso quel castello di Klis (Clissa), che invano avevano soccorso Pietro Krusich e il papa. E Mohammed pascia Iahyaoghli, governatore di Semendra, andava guerreggiando con gli altri, occupando vari luoghi dell' Ungheria soggetti a Ferdinando nonostante la pace che era stata conchiusa nel 1533. Per fronteggiarli il re dei romani ave-

(1) Commentari, 24.b

(2) Manfroni, 323 sgg. Romanin, VI, 27.

va raccolto un fiorito esercito a Kaproneza, sulla spiaggia destra della Drava, composto secondo lo Hammer di 16000 uomini di fanteria e di 5000 cavalli: tra gli altri v'erano i Tirolesi comandati da Lodovico conte di Lodrone e i Carniolini col Katzianer, che temporaneamente era capo supremo (1). Ai 9 ottobre quell'esercito, da cui Ferdinando sperava la cacciata dei Turchi, e chi sa forse anche l'annientamento dello Zápolya, non si sa ancora bene perchè (nemmeno le relazioni del Morone sono chiare) venne, non dico sconfitto, ma letteralmente distrutto, annichilendo tutte le speranze che da una vittoria, che si stimava certa, si potevano avere (2). Pare che il comandante Katzianer tradisse. Ma questo disastro che trovava l'Austria addirittura sfinita, ebbe per diretta conseguenza la tanto attesa pace tra Ferdinando e lo Zápolya.

Così stavano le cose quando fu conclusa la prima delle tre grandi memorabili e grandi leghe cristiane contro il Turco. Ma essa era già minata nella base, per la grande reciproca diffidenza degli alleati: si comprende facilmente come fosse agevole a coloro cui interessava di aumentarla ora ad ora. Il Gran Signore per e. non ha mai cessato fino alla conclusione stessa della lega, e dopo e durante tutta la guerra, di fare offerte di pace « per « parte sua - dicevano i ministri al Bailo - egli, il Gran « Signore era buon amico di questa republica et, che la « consigliava ad accettare la pace, et che non s'accet « tando si dovesse aspettarlo a Venetia con potentissima « armata » (3). Da che appare che l'obiettivo di Solimano era inanzi tutto di colpire l'imperatore ed è sintoma

(1) Hammer, V, 185.

(2) La data riferita dal Morone è il 9 ottobre, *Arch. di Parma, Cart. Farnes*, Lett. del 16 ottob. Cfr. il Guazzo e il Verallo da Venez. 18 ott. *Cart. Farnes*. Conseguentemente lo Hammer, che riceva le narrazione degli storici turchi *Turichi, Pecevi ecc.* erra adducendo la data del 2 decembre 1537.

(3) Commentari, 190

tico il fatto del suo corruccio contro Barbarossa, a cui si sentiva doversi l'insuccesso di Puglia e di Corfù (1).

L'unico veramente sincero appare questa volta il papa: non Venezia, che non era sorda alle pratiche di pace, non l'imperatore che desiderava volgere quella lega contro la Francia. Questo non era solo nell'animo di re Francesco ma appare anche nella coscienza popolare (2). In tal modo questa lega, che già *conoscevira esser pallida perchè mancava il re*, doveva certamente riuscire di danno anzichè di giovamento. E gli effetti furono invero disastrosi. Il Turco ne uscì senza fatica e senza molto sangue vittorioso, raffermando per lungo tempo la fama d'invincibile. Vero o falso che sia il seguente giudizio che il Leti fa pronunciare a Solimano esso esprime pur sempre molto imaginosamente la vera situazione « più spade in un fodero al fianco d'un capitano, non serveno che ad intricarsi la mano, e la persona, e che (uno) farà sempre più « con una sola che con tre. Mentre io solo combatterò « contro i collegati christiani, questi ingelositi e confusi « fra di loro sopra a quelli che devono appigliarsi, e divisi « nelle pretenzioni tra di loro mi lascieranno campo più

(1) « . . . . il Turco haveva chiamato a sè Giannsbei in tempo « che egli era alla Porta et haveva interogato da qual parte era « stata data occasion di rompere la guerra et che haveva incaricato assai questo stato che le genti lo Bassà, et il Sigre « erano mal contenti di Barbarossa per la mala riescita della impresa di Corfù della quale era stato auttore et che la lasciò « perchè gli fu detto che bisognava mettere in terra tutta l'artiglieria con che li parve che l'armata potesse periclitare et « le genti perire di fame su l'Isola, che era stato licenziato « l'essercito mal contento per il successo dell'Impresa, et li « dissaggi patiti, che in due volte si erano summerse quarantanna galere per fortuna di mare » COMMENTARI, 16.b

(2) Ai 19 febbraio il cronista Burigozzo notava le feste fatte per la lega « contra delle sui inimici, *massime del Turco* » *Cronaca scritta da* GIOV. MARCO BURIGOZZO (1500-1544) in Arch. Stor. Ital. Ser. I, Tom. III, pg 540.

« libero, di batterli tutti insieme. Non hai tu forse mai « inteso, che dai Turchi sogliono chiamarsi le leghe dei « christiani scope sfasciate, con le quali non si può mai « scopar bene, cadendo tutte disciolte nello scopare? » (1).

(1) G. Leti, op. cit. II. 468.

CAPITOLO OTTAVO

Il convento di Leucate ed i preliminari del congresso di Nizza.

I. Ai 26 giugno del '37 Filippo Rodi scriveva così da Roma: « tiensi che se le cose del turco vano inanti « che Sua Santità se declarerà imperiale alla fine et a « questo modo haveria effetto il parentado » (1). Per curiosa coincidenza, nello stesso giorno, P. Luigi che si trovava a Piacenza dopo aver discorso col Poggio che veniva in temporanea missione e in licenza dalla Spagna, scriveva al padre di aver ora molto maggiori speranze di pace che pel passato (2). E nel fatto l'avanzata del Turco ravvicinò, sia bene sotto il rispetto di coalizione contro di esso, Roma e Venezia alla Spagna, e le speranze che il Poggio aveva infuso al figlio del papa avevano un fondo di verità, sebbene le trattative dei due conventi di Leucate e di Nizza non portassero poi il frutto sperato. Dopo la tregua di Bomy Cornelio Scepperus, probabilmente mandato dalla Regina Maria, attraversava la Francia discorrendo affabilmente col Montmorency e con la regina Eleonora, che si dimostravano inclini alla pace. Maria avrebbe desiderato, come aveva

(1) *Archivio di Modena, Carteggio di Roma.*
(2) Autografa *Arch. di Parma, Cart. Farnes.*

espresso tante volte, che le si dessero ampi poteri per trattare seriamente (1). Carlo pel momento rispose in modo negativo: solo fece sapere a re Francesco che volentieri lo avrebbe visto al confine, p. e. a Perpignano: che nessuno però lo sapesse. Questo passo è assai importante, non solo come il primo di molti simili atti futuri, quanto per la tacita esclusione del pontefice da una negoziazione di tal genere (2). In complesso però se vi era questa speranza di pace, non si basava che sur un diretto scambio tra i due interessati: il rifiuto opposto da Carlo di delegare altro plenipotenziario per la pace che non fosse l' Aghilar è significante. Al Guidiccioni, che insisteva sempre dette risposta in agosto che era inutile parlare di pace, quando il Turco era dove era e che non si sarebbe risoluto a mandare un apposito personaggio, se non prima il re egualmente si fosse deciso (3). Ma qui appunto era la massima difficoltà. Da un lato re Francesco preparava l' invasione in Piemonte e dall'altro era caduto nella più amara diffidenza verso il pontefice.

Il quale non mancava come sempre di fare con pertinace insistenza i soliti passi. Il nunzio Ivrea, in sul principio di luglio, trovandosi in Melun, era andato a trovare il re, ma questi era ammalato: sicchè non potè vedere che la regina, alla quale come a quella, che era stata implicata in altri negozi simili, cercò di significare l' opera ultimamente compiuta dal Rieti appresso Carlo, ripetendo che il papa aveva fatto accondiscendere l' imperatore a cedere lo stato di Milano mediante sicurtà idonea. Perciò proponeva che il re si contentasse di lasciare tre fortezze in mano di Cesare, fin che fossero adempiute le promesse. Da questo noi possiamo vedere che il papa, fermo sulla base della cessione di Milano

(1) Baumgartem, III, 233.
(2) Lettere di Carlo a Ferdinando in Baumgartem, loc. cit.
(3) Minutolo, II, 158.

ad un principe francese, cercava anche di accondiscendere a Carlo, per quanto era possibile. Cesare de' Nobili, che era pur egli partito per l' Italia (1), aveva assicurato all' Ivrea che si poteva sperare di intendersi, ma purtroppo, soggiunge, il nuovo nunzio, sono giunte le male notizie di Lombardia, che hanno di nuovo intrigato la matassa (2). Intanto anche a Francesco il pontefice aveva mandato un breve simile a quello trasmesso a Carlo, onde delegasse a Roma un suo personaggio: e l'Ivrea, osservato che il Lorena era nel momento il solo vicino al re che negoziasse e che quindi bisognava ungerlo (3), propose a lui che venisse (4). Ma neanche in Francia si aveva fretta di mandare questo benedetto uomo, perchè vediamo il nunzio tornare alla carica assai spesso: e che i malintesi s' accrescono sempre a mano a mano che il papa è costretto dagli avvenimenti ad entrare nell' orbita dell' imperatore. Già vedemmo le doglianze che il Tournon aveva fatto all' Ivrea al primo suo ingresso in Francia, e le medesime ripetute al Ferrerio da altre parti. Come il Morone e il Guidiccioni avevano a salvarsi dalle continue insistenti querele dei rispettivi sovrani, così anche l' Ivrea aveva a lottare contro i sospetti francesi. E si trattava sempre del famoso parentado non ancora però conchiuso. Un monsignore d' Ecchiene ve

---

(1) In una lettera del Rieti del 16 luglio 1537 si dice che il De Nobili « è partito stamane verso Lucca » (Da Piacenza) *Archivio di Stato in Parma, Carteg. Farnes.*

(2) Ivrea al Ricale, Autun 8 luglio 1537. *Archivio di Parma. Ibidem.* Allude ai dissidii dei capitani francesi in Italia, che dettero agio al Vasto di prendere nel luglio la offensiva.

(3) Ivrea al Ricalcati da Parigi 10 luglio 1537 *Arch. in Parma, Ibidem.*

(4) ..... Disse il Lorena che.... « essendosi già S. S. Rma travagliata in questo con la Mta Cesarea non gli era persona a « chi meglio convenisse tal carico e' che fusse più grata a Sua « Sta ». IBIDEM.

nuto dalla Mirandola e interrogato dallo stesso nunzio sulla neutralità del Farnese, gli diceva che essa era solo fatta per il suo interesse particolare (1): più esplicitamente il Duca di Somma affermava che, essendosi trovato a tavola del gran maestro, si era parlato del parentado come di cosa già conclusa e poichè qualcuno ne diceva male, solo lui aveva ribattuto: come pure aveva fatto così il cardinale di Bologna, quando discorrendosene in presenza del Cristianissimo, qualcuno disse che il papa aveva rotto la neutralità col contrarre tale affinità (2).

Dunque gl' imperiali non avevano poi a lagnarsi gran che! Tanto che il nunzio consigliava a intrattenere il re in qualche modo, anche non concludendo il parentado, nè accettando Novara (3). Di più: l'Ivrea non poteva essere ricevuto dal re, che era ammalato e che protraeva a bella posta l' udienza (ai 20 agosto il

(1) « Lo interrogai appresso quel diceva della neutralità di « N. S. et mi rispose che il papa attenderà il suo interesse par- « ticolare, tirando al suo proposito la neutralità, et che non ne « perdeva de nima delle bande ... » — Ivrea al Ric. da Parigi 18 luglio 1537 *Archivio di Stato in Parma, Carteg. Farnes.*

(2) « Il che mi ha molto bene confermato (il cardinale di « Bologna) dicendo che quando N. S. lo ingannasse non crederia « mai più a homo vivente, perchè gli l' haveva fatto promettere « da Sua parte a S. M.tà » in cifra, IBIDEM.

(3) « ..... costoro stanno molto à l'erta, et in tanto suspecto di N. S.tà quanto dir si possa, tal che li vedo più di- « sposti a creder le bugie ad altri, che à me la verità, et si « devono intratenere, altrimente ne sapria nascer così piccola « occasione, che fariano quanto hanno minazzato, et forsi peggio, « perche ancor la natura del ch.mo sia bonissima, ha non di me- « no dele genti appresso poco amorevoli de Dio, et della justi- « tia » ancora; « verum est che bisogna intertenerli chi non li « vole perdere del tutto et questo si farà non concludendo il pa- « rentado, ne pigliando il possesso di Novara ». — Ivrea da Pa- « rigi al Ric. 1 agosto *Archivio in Parma, Ibidem.* Parte in cifra.

nunzio non l'aveva ancora ottenuta (1): trattava pertanto a mezzo del cardinale di Bellay, il quale pare non facesse tutti i buoni uffici. Un giorno il re discorrendo dei sussidi, che il papa domandava per riguardo alla difesa contro i turchi, si lasciò dire che quando l'imperatore gli era stato addosso con quel grande esercito, il papa non gli aveva offerto nulla, ora che ne aveva bisogno lui, Paolo chiedeva. Ma invece egli dichiarava di voler venire in Italia in persona con 50 o 60,000 uomini. E il povero nunzio esclamava « se io fossi presente potrei pur rispondere, così che cosa debbo fare! » (2).

Tutti questi dissidi e questi malumori provano dunque che papa Paolo non era così ligio a Francesco, come parrebbe dagli storici imperiali, e che se qualche volta egli serrava un occhio, più specialmente per re Francesco, non intendeva partirsi dalla più stretta neutralità. Anzi allora egli emanò nello stato della chiesa una nuova terribile ordinanza, con la quale si proibiva qualunque assoldamento, sotto pena di confisca di beni e di corpo: il padre doveva rispondere pel figliuolo e il figliuolo pel padre, i fratelli per i fratelli, le mogli per i mariti (3): quanto diversa da quella che era stata la proibizione, riferitaci non del tutto esattamente dal cardinal Pisani e riportata dal Molini nei suoi *Documenti di Storia Patria* (4). Dobbiamo però osservare che il pontefice nutriva dei gravi dubbi e delle forti preoccupazioni riguardo a possibili colpi di mano dei Francesi su Piacenza. A questo proposito non è inutile ricordare che, come si ricava da uno scritto del Rodez, il conte di S. Celso, ossia il Pallavicino, era risoluto a tentare un assalto su Pavia

(1) Lettere del 20 agosto 1537 da Milano IBIDEM.

(2) Postscriptum alla lettera del 1 agosto.

(3) Rodez al Re Venezia 16 luglio 1537. RIBIER I, 47.

(4) MOLINI, II. 384, cfr. l'altro passo da noi riportato a pagg. 176-177 di questo lavoro.

e che altri si erano assunti una simile impresa riguardo a Cremona e a Lodi. Il Rodez prese parte anche alle brighe dello Strozi e dei fuorusciti fiorentini, perchè gli sembrava che si potesse farlo, tanto più che poco ci si spendeva.

II. Nel Piemonte, già accennammo, procedeva una guerra minuta e crudele che si risolveva in una continua alternativa di città prese e riprese. Dopo la cattura del Burie fatta dal Vasto con la presa di Casale, i capitani italiani, tra cui eccelleva il Rangone ed ai quali si doveva la preponderanza delle armi francesi, erano caduti in grande discordia, tanto che il Conte Guido irritato nel vedersi preposto il signor di Humières, abbandonò il servizio (1). Le discordie di costoro, per mancanza di denaro e di viveri ed ancora per gli asti personali offersero al Vasto il destro di passar dalla difesa all'offesa e prender Chieri, dove era il capitano Asti che fece prigione (2). Nel settembre furono costretti a cedere Alba e Savigliano; gran parte dei soldati mercenari e di alamanni sbandati corsero allora nel Monferato e particolarmente in Montemagno e Decimiano, rubando, commettendo arresti e violenze turpissime (3). Tali erano i vantaggi del Vasto che egli meditava di scacciare i nemici da tutto il Piemonte e dalla Savoia (4), quando scese dalle Alpi un gagliardo esercito con a capo il Delfino e Anna di Montmorency, tanto forte che il Marchese lo stimò, come in una sua lettera al Doria, il più potente che il re di Francia avesse mai mandato in Italia (5). Costretto a ritirarsi e incerto sul da fare, ecco arrivare Francesco stesso contra-

---

(1) De Leva, III, 238.
(2) Lino Chiesi, pg. 23-25.
(3) L. Chiesi, pg. 11.
(4) L. Chiesi, pg. 11.
(5) L. Chiesi, pg. 37.

riamente alle previsioni di un diplomatico pontificio (1). Era questi un nunzio inviato da Paolo al Marchese, perché avvicinandosi i francesi alle terre della Chiesa si potessero « negoziare le occorentie » (2). Si alludeva con questo alle cose di Parma e Piacenza, le quali il papa era deciso a conservare ad ogni costo e tanto più adesso che correvano poco buoni rapporti col re.

Questo stato di guerra e le operazioni che il Rodez tentava per le vie note richiedevano molti soldati, che si tiravano dallo stato della Mirandola e dovunque si potesse: molti quindi accorrevano dagli stati pontifici nonostante il severo bando che già accennammo. Questo impensieriva certamente il pontefice, tanto più che da parecchie parti giungevano avvisi certi che si macchinava una impresa su Piacenza. Almeno così assicurava il Rieti rimasto ivi come vicelegato, contrariamente a quello che si diceva alla corte del re dei romani, cioè che egli fosse stato rimandato in Ispagna una seconda volta (3). « Dalle lettere e dalle confessioni, diceva il Rieti si dimostra la macchinazione, non è nominata Piacenza, ma si deve ritenere che fosse essa per ragioni di esclusione (4) ».

Ma la guerra in Piemonte nonostante la calata dello stesso re non potè proseguire. Carlo aveva resistito ai colpi esterni nella Fiandra e nella Puglia, quanto all' in

(1) « V. Ex. (il Duca di Mantova) intenderà l' aviso della « della passata del Re di qua che ha fatto meravigliare assai, « avenga che quel nuntio del Papa affermasse S. M^ta^ non es- « sere per venire per oltre Briançone. » CHIESI, pg. 13.

(2) Avvisi da Asti del 26 marzo 1537 decifrato. IBIDEM.

(3) NUNTIATURBERICHTE. I. 2. 196. IL PIEPER nel suo *Zur Entstehungsgeschichte* a pg. 115 è incerto su questa seconda missione, cui accenna il Morone. — Il Rieti era proprio in questi giorni a Piacenza, come da sue lettere *(Archivio in Parma)* e pare che non si fosse mosso per Roma.

(4) Il Rieti 5 ott. 1537. *Archivio di Parma, Carteggio Farnesiano.*

terno le cose di Firenze s'erano volte a suo vantaggio e l'unione del papa con Venezia non tornava che a suo bene: inoltre con la tregua di Bomy s'era liberato di un grave peso fino all'anno prossimo, perchè essa doveva durare dieci mesi. Però per le condizioni dell'Ungheria a causa di Turchi, che lì facevano veramente progresso e per essere l'esercito del re in Italia assai potente, egli inclinava alla tregua: cui anche i francesi soddisfatti nell'amor proprio non potevano non esseri propensi. In fatti le gravi spese da sostenere e più che altro il nuovo aspetto che pigliavano il papa e i Veneziani confederati dava da pensare: non potevano essi rivolgersi insieme con Carlo contro il re? Avrebbe allora potuto esso resistere? Lettere posteriori citate dal Ribier in nota al trattato di Monzone, mostrano che Francesco era mosso appunto da queste considerazioni, che del resto lasciavano la situazione inalterata (1). Quindi, quando il papa li spinse, perchè già se ne trattava, essa fu presto conclusa (2). Questo avvenne a Monzone. Non poco si erano affaticate anche le due sorelle le regine Eleonora e Maria (3). Fu conchiusa nel pretesto della cattiva stagione (4), per tre mesi, a cominciare dal 27 novembre (5).

Quasi pareva un preludio alla pace. Per questo il Ricalcati scrivendo al Morone in ottobre a proposito della lega con Venezia lo avvertiva che siccome appunto senza quella non era possibile far niente così era deciso a « *batterla tanto et tanto exclamare che al fine sia exaudita questa sua voce* » (6) al qual proposito, ol

(1) RIBIER, I. op. cit. 65.

(2) RIBIER, op. cit. I, 63.

(3) IBIDEM.

(4) DE LEVA, III. 235.

(5) IL RIBIER riporta il testo ed anche il DU-MONT, *Corps diplomatique*, IV, p. 157.

(6) Ricalcati a Morone Roma 9-10 ottobre *Nuntiaturberichte* I. 2, 215.

tre che inviare nuovi nunzi alle due Maestà si rivolgeva a Ferdinando, perchè egli pure interponesse la sua autorità. In fatti con nomina del 18 ottobre fu mandato nuncio all'imperatore Fabio Mignanelli, appena fu di ritorno da Venezia, e contemporaneamente un altro nunzio al re francese, del quale il Piepier (1), non è riuscito a conoscere il nome, ma che potrebbe benissimo essere messer Balthazar, ricordato da una lettera dell'Ivrea da Briançon al Ricalcati, che si trova tra le Carte Farnesiane in data 3 novembre (2). Questo Baldassare è menzionato anche in uno scritto dei due ambasciatori francesi Mâcon e Lavaur al re Francesco del 7 novembre (3).

I due nunzi straordinari se ne andarono a loro destinazione prima diretti tutte e due verso re Francesco. Le loro istruzioni erano di domandare a nome del papa il loro assentimento per la pace, e di più il Mignanelli doveva ricordare a Carlo il matrimonio di Ottavio e Margherita (4). Il 24 ottobre, essi erano a Bologna ed alloggiavano dal governatore, Gregorio Magalotti, poi proseguirono pel confine. A Briançon trovarono l' Ivrea. Il Mignanelli proseguì subito verso Monzone, ma vi giunse quando era stata conclusa la tregua. Una corrispondenza dell' ambasciatore estense Francesco Villa ci mostra però che il ritardato arrivo del Mignanelli non era stato senza causa subdola: poichè al confine spagnuolo, i messi del cristianissimo appositamente lo ritennero (5).

---

(1) Pieper, pg. 115.

(2) Filippo Rodi e Francesco Villa ricordano i 2 legati in data 11 ottobre, *Archivio di Modena. Carteggio di Roma.*

(3) Ribier, I, pg. 72.

(4) Pieper, cit.

(5) Roma (ottobre 1537) Francesco Villa.

« Non voglio tacere un ragionamento longo che il S.or pietro « lois e me Villa il giorno sequente, dopoi venuta la nuova del« la tregua hauessimo insieme, et fu dopoi desinare, alli 30 del

La tregua di Monzone nel mentre sospendeva le cose, e dava speranza di una prossima e buona risoluzione, offriva un nuovo campo all' attività pontificia. Pare che il pontefice dopo la missione Mignanelli concepisse di nuovo l' idea di convenire con l' uno o l' altro principe: nel fatto l' idea maturò poi l' anno seguente a Nizza (1). La quale tregua conclusa, l'imperatore, che secondo narra il Poggio, pareva più alleggerito e preso da un po' di buon umore, così raro in lui: a lungo ne discorse col nunzio protestando di voler la pace per davvero (4). Era esso sincero e credeva che Francesco si sarebbe adattato? Le risultanze posteriori fanno vedere che l'imperatore non era cambiato: dunque non era che una vana promessa per far perversare il papa e i Veneziani nei loro propositi di lega, intorno alla quale eransi mostrate le note freddezze. L' oratore veneto a questo riguardo non era niente affatto contento della risposta a-

---

« passato, domandandomi, che Judicio Jo faceva. di hauersi « questi doi principi, accordati, senza mezzo alcuno, di Nostro « Signore ne de altri, con tutto che Sua Santità tanto, l' haucа « procurato, et ottimamente mandato a questo effetto Baldisera « al Re, et il Mignanello, al Imperatore, il quale perche non « giongesse, ad hora, chel potesse trouarsi al accordo di questa « triega lo intertenero francesi alle confine di Spagna, a darli « Caualli, forsi quatro di. Io li resposi S.or mio lo faccio un « mal Iudicio, parendomi che ne l' un ne l' altro di questi gran « principi, habbiano per confidente Sua Santità, me rispose, di« te il vero, perche sempre Sua Santità, ha uoluto essere neu« trale, non uolendo contentare l' uno per discontentare l' altro, « io li replicai se per neutrale, l' hauessero, ognuno de essi se « ne seriano fidati. . . . » Il seguito manca. Questa lettera è certo posteriore, ma per errore messa fra gli Avvisi con data del '34. *Arch. di Modena.*

(1) Ribier, I. 71.

(2) Il Poggio da Monzone Novembre 1537 *Arch. in Parma Cart. Farn.* che annuncia solenni processioni avvenute il 18 nov.

vuta da Carlo. Quando, subito dopo si seppe che i ministri delle due parti si sarebbero visti in un luogo dei Pirenei. Allora il papa decise di inviare due nuovi legati straordinari.

III. Nel concistoro del 5 dicembre, esposta la situazione e annunciata la tregua convenuta, si propose di aspettare il Mignanelli per creare i due nuovi legati. Il Mignanelli arrivò a Roma il 13 dicembre (1). Dopo che egli ebbe conferito col papa, furono nominati i cardinali Carpi e Jacobacci, il primo al re e l'altro all'imperatore. E questa la prima legazione del Carpi per la pace, non la seconda o la terza come dice il Ribier nell'elogio che fa di lui nel I° volume delle sue *Memorie*: avendo attinto al Du Bellay, anch'egli commette l'errore di ritenere il Carpi legato nelle trattative di Provenza, mentre allora era semplicemente nunzio residente presso Francesco, e solo come tale prese parte alle negoziazioni. La nomina avvenne secondo il Friedensburg il 19 dicembre: ma o essa ebbe luogo prima o già prima dovevano essere stati essi designati, perchè in una lettera del 17 dicembre Silvestro Aldobrandini (dal principio del 1537 uditore del legato pontificio a Bologna) si dice che i due nuovi legati Jacobacci e Carpi sarebbero stati trattati come meritavano (2). Quando li nominò il papa, come dicono i due ambasciatori francesi da Roma (3), fece un discorso, probabilmente in concistoro, ripetendo di avere grandissima speranza di pace, che aveva notizie che l'imperatore vi era

---

(1) Al nunzio Verallo a Venezia. Roma 14 dic. 1537 *Arch. di St. in Parma. Carteg. Farn.*.

(2) Silvestro Aldobrandini da Bologna 17 ott. 1537 *Arch. di Parma, Carteggio Farnesiano.*

(3) Mâcon e Lavaur al Montmorency a Roma 21 dic. 1537 CHARRIÈRE, 358.

certo molto inclinato (1) e che doveva esserlo anche il re. Egli si fondava sulla speranza che l' imperatore non voleva lasciarsi sfuggire l' alleanza con Venezia e col papa, che pel momento gli era sommamente necessaria (2). Nè il papa stesso era disposto a separarsi dalla lega conchiusa, come affermavano ripetutamente i due ambasciatori dell' alleato del Turco e questa è una delle migliori testimonianze a favore della buona volontà.

E come non credere? Con tanta stanchezza di intestina guerra, col timore che finalmente i piccoli stati uscissero dalla neutralità, con le tregue successive e, quello che più importava, con la decisione di un abboccamento tra i ministri imperiali e regi, cosa che finora nemmeno nelle trattative di Provenza erasi potuto ottenere, tutto pareva indicare una soluzione pacifica. Perchè non sperare? Se qualche cosa poteva insospettire il papa era la possibilità che la pace si volesse conchiudere senza sua partecipazione, come avvenne dopo a Crêpy, e allora sarebbe stato per lui un fiero colpo, dopo tutto quello che aveva fatto (3). Pertanto i due legati si

---

(1) Ibidem, confermato da altra lettera del dic. dei 2 amb. Ribier, I, 77, inoltre del Poggio, nov. 1537 loc. cit.; cfr. anche una lettera al nunzio Verallo a Venezia annunziante che il Miguanelli portava buone disposizioni da parte di Cesare e di Francesco che aveva visitato ritornando in It. Tutte *nell' Archivio di Parma, Ibidem.*

(2) Mâcon e Lavaur al Montmorency 21 dic. Charrière, pag. 359.

(3) Gli ambasciatori francesi scrivendo al re dicevano che il papa s'era insospettito del convento di Leucate e quindi mandava dei legati, « i quali se avessero trovato la pace conforme ai desideri di S. S. aiutino per farne poi ridondare gran gloria al papa, se no facciano nascere tali difficoltà da aver bisogno di lui come mediatore à ceque sa saintetè vienne a gaigner le lieu qu'elle desire avoir en ledito Paix ». Gli ambasciatori al Montmorency, dicembre 1537 Roma. Ribier I, 80-81. Nella stessa let-

misero in viaggio per giungere a questo convento, ma anche questa volta, mentre essi viaggiavano, quello erasi risoluto nel modo che ora vedremo. Il 30 essi erano a Bologna (1), ma non vi si fermarono, perchè alla sera li troviamo a Parma (2): il 3 gennaio successivo erano ad Asti, dopo un viaggio reso faticoso dalla cattiva stagione e per la miseria dei luoghi devastati dalle guerre (3): e undici giorni dopo arrivavano alla corte regia a Montpellier (4): donde poi lo Jacobacci ripartiva subito lo stesso giorno alla volta di quella cesarea.

Mentre a Roma si aspettava fidenti che i due legati riuscissero a procurare la pace (5): sulla fine dell' anno si riunivano e Leucate i rappresentanti dei due sovra

---

tera si avverte il gran maestro di non fidarsi del Carpi perchè è *tutta persona del papa* e quindi non farà che il suo interesse. Egli è ora tanto intimo che è il primo confidente dopo la caduta del Ricalcati, tanto che il Cardinal Farnese ha scritto al nunzio Ivrea d' obbedirgli come al papa. Viceversa avvertono poi che bisogna cercare di guadagnarsi il Carpi contro l' imperatore (col quale era corrucciato, per essere stato suo zio Alberto IV spodestato da lui) e quindi per mezzo suo far dichiarare il papa contro Carlo, ciò che potrebbe trascinar seco anche Venezia. Queste notizie sono alquanto tendenziose e un pò corrive e fantastiche; dalla lettera apprendiamo che contrariamente a voci corse di accordi tra papa e il re nel novembre (Verallo al papa 27 marzo da Venezia *Archivio Parma* — Morone al Ric. Gratz. 18 nov. *Nuntiaturberichte* II. p. 239) questo non c'era e che quel Baldassare, che era andato nunzio col Mignanelli, era rimasto in Francia, perchè ora i 2 legati ne volevano fare il loro internuncio, senza avere a che fare coi nunzi residenti. Inoltre testimoniano gli ambasciatori del buon accordo tra i due legati.

(1) Silvestro Aldobrandini da Bologna 30, dic. '37. *Archivio di Parma, Carteg. Farnesiano.*

(2) Carpi e Jacobacci da Parma 30 dic. '37. IBIDEM.

(3) Carpi e Jacobacci da Asti 5 gen. 1538. IBIDEM.

(4) Ivrea da Montpellier 14 gen. 1538. IBIDEM.

(5) Mâcon e Lavaur al Montmorency genn. 1538. RIBIER.

ni (1). La quale riunione era una conseguenza della tregua di Monzone, dove sino dall'agosto s'era stabilita la corte spagnola. Negli ultimi mesi dell'anno per opera di Maria e del Montmorency, il Vély aveva spesso passati e ripassati i Pirenei aiutato da Cornelio Sceppero. Infine si era stabilito di riunirsi al confine. Tra il Rossiglione e la Linguadoca erano sempre al confine due luoghi vicinissimi, l'uno Leucate l'altro Salses, in mezzo proprio sulla linea di divisione un terzo chiamato Les Cabanes de Fitou. Ivi si riunivano i plenipotenziari che risiedevano ordinariamente nei due villaggi vicini (2). Pure anche questo convento aveva un vizio d'origine: per quanto la pace si ritenesse necessaria, come ultimamente l'avea riaffermato il papa, ad essa era sommo ostacolo il fatto che si avevano ben 108 questioni da risolvere (3). Solo poteva dar speranza l'accordo avvenuto di escludere le questioni, che potevano fuorviare, come p. e. della Sicilia, di Genova, di Savoia, d'Aragona ecc.

Il 15 dicembre gl'inviati imperiali cominciarono a mettere avanti le proposizioni per la pace. La principale era la 108: Cesare darebbe Milano all'Orléans con in moglie la figlia maggiore di Ferdinando, ma Francesco confermasse i trattati di Madrid e Cambray « *renonçant à toutes exceptions au contraire* » (4). Ceda poi la terra di Savoia a Carlo III e lo indennizzi secondo accordi da farsi. Inoltre renda Hesdin, intervenga al Concilio, aiuti con le sue forze alla guerra contro il Turco, abbandoni gli accordi che ha con il duca di Gheldria, ed ogni pratica contro Casa d'Austria. Per sicurtà lasci le fortezze

(1) Ivrea al Tempo 14 gen. 1538, *Archivio di Parma, Carteggio Farnesiano.*

(2) Decrue, pag. 329 e segg.

(3) Gayangos, V, 2 pagg. 392 e segg.

(4) I deputati imperiali erano Covos e Granvelle i regi Montmorency e il Lorena. Vedi Du-Mont, *Corps diplomatique* IV, p. 158 e segg.

di Milano per tre anni ancora in mano dell' imperatore o gli consegni il Delfino (1). Rispose il re « d' accettare il matrimonio: di accettare i trattati passati, ma solo in quello che a lui sembravano buoni: e il resto rimetteva alla decisione del papa. Renderebbe la Savoia, se aveva Milano, ma se ne conserverebbe le fortezze fin che quelle di Milano rimanevano a Carlo, perchè non gli pareva di dovergli consegnare il figlio. Quanto al Turco aiuterebbe solo il papa e Venezia. Desiderava infine ritenersi Hesdin fin che l' imperatore faceva lo stesso delle fortezze di Milano » (2). Questa la risposta, notevole per quel che riguarda la decisione di lasciare la vertenza dei trattati di Madrid e Cambray all'arbitrato del papa e per un certo tono di dolcezza, che anima le risposte: ancora che alla proposta di Carlo di ritenersi le fortezze di Milano egli rispondesse con un'altra simile, forse prevista. Quanto al matrimonio il re l' accettava, sebbene la figlia del re Ferdinando non avesse più di 5 6 anni: qui il papa nella istruzione allo Jacobacci esigeva di più, e sapute le condizioni poste a Barcellona da Carlo se ne meravigliò. Ma bisogna notare che Francesco accettava, la consumazione del matrimonio a lunga scadenza, perchè si riteneva le fortezze di Savoia, ciò equivaleva a che Carlo gli cedesse senz'altre Milano: forse da questo fu mosso l' imperatore a rifiutare (3). Però esortava lo stesso il re alla pace e gli offriva un convegno e a Perpignano o a Beziéres: ma non intendeva Francesco a questo modo la pace: solo un

---

(1) Réponse du roy — Du-Mont, IV, 158, Montepellier 1 genn. 1538. L'imperatore fece le sue domande da Barcellona il 15 dic. 1537.

(2) Réponse du roy Du-Mont, IV, 158, Montepellier 1 genn. 1538.

(3) Le notizie date dal Du-Mont sono confermate da una lettera dell' Ivrea da Montpellier al papa 21 dic. 1537 *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano.*

accordo anche di lunga durata avrebbe accettato, come diceva all'Ivrea (1). Il 10 gennaio Francesco propose di rimettere le cose ad arbitrio del papa e deporre le armi, non più per 15 anni come prima diceva, sempre all'Ivrea, ma per uno o due. (2). Il giorno dopo fu conchiusa alle Cabannes de Fitou una nuova tregua o più tosto la prorogazione di quella di Monzone per 3 mesi, sino al 1 giugno (3). Probabilissimamente questa ultima fu proposta da Carlo stesso, perchè suppongo che i legati non fossero giunti: a loro il papa aveva raccomandato di far fare la pace e in caso estremo la tregua, ma certa. E credo anche che le trattative per la pace continuassero per alcuni giorni ancora (4).

---

(1) « . . . . gli offeriva (Francesco a Carlo) (sentendola stracca « anchor lei de innovare) che ognuno perseverasse in tenere quel « che havevano fin che meglio dio havesse disposto le cose, ov- « vero che facesse una tregua come li ho scritto per X o XV « anni con uno tratato resolto de le defficultà. Et quando venesse a « proposito a S. M.ta Ces.a di dichiarare la pace secondo il detto « tratato infra doi anni o piu o mancho che lo troveria parato « alla conclusione ». Ivrea da Montpellier al Papa 8 gennaio 1538 *Archivio in Parma, Carteg. Farnes.*

(2) De-Mont. IV, 159.

(3) De-Mont. IV, 159.

(4) Infatti l'Ivrea scriveva il 15 gennaio 1538 da Montpellier. « Tutto il mondo qua tiene la pace per exclusa se de R.mi « legati non è attaccata la pratica di modo che di momento in « momento si va acquistan.o honore a N. S.o. » Non comparendo « Granvele e Montmorency ciò è segno che sperano però ancora « e vogliono vedere effetto opera legati » *Archivio Parma. Ibidem* cfr. anche questi AVVISI.

Da Barcellona alli x di Genaro 1538, *Arch. di Modena.*

« Il S.r Idiaches (colui che portava i dispacci tra la corte ce- « sarea e Leucate) dà niene per le poste de qui à Parpegnano et « questo suo ultimo rapporto non è stato molto buono per quel « che se intende anzi per quella poca luce che se ne può cavare, « pare che della pace ui sia pochissima speranza, che al quarto

Tra gli inspiratori del convento di Leucate, oltre le regine Eleonora e Maria, il Paruta (1) ed il Cicogna (2) rammentano i 2 inviati straordinari Francesco Giustiniani a Francesco e Alvise Badoer a Carlo, onde si adoperassero a esortare i principi alla pace: ne emerge quindi quanto essa si stimasse necessaria se il papa, Venezia e gli altri principi tanto vi si affaticarono. Il Giustiniani nella sua relazione ci dà interessanti osservazioni su quest' ultima fase. Ripetutamente esprime il pensiero, anche partecipatogli dal Cardinal Trivulzio, che, ove si fosse alquanto mitigata la questione dei trattati di Madrid e Cambray, la pace era sicura. D'altra parte il Lorena asseriva che il segretario mandato dall'imperatore per confermare la tregua aveva detto che, ove Francesco recedesse un poco dalla sua durezza, la pace era certa. Nè sono da dimenticare le reciproche difficoltà sulla loro parola. Onde si può inferire che tutte e due esagerassero nelle pretenzioni, e che avessero colpa nel non volere intendersi. E Francesco Giustiniani diceva quelle memorabili parole, con cui incominciava la sua relazione « Dico dunque, « serenissimo principe, gravissimi e sapientissimi signori, « la pace desiderata dalla santità del pontefice, procurata dalle signorie vostre eccellentissime coll' opre e col « core, aspettata con eccessivo bisogno da la cristianità

« parlamento di quelli Signori dal quale se ne sperava bona conclusione intendesi che restorno disconclusissimi et in grandissima differenza et questo lo fà credere la subita partita che hauea dissegnata sua Maestà già sei di fà che si é messa in tacere doppo la uenuta del Sr Idiaches et conosressi in qualche conjettura Sua Maestà molto mal contenta pur la cosa non « è in tutto disperata, tiensi per certo se la pace segue Sua « Maestà starà di quà per tutto quest' anno per accumulare de- « nari et fare prouisione per la guerra contro el Turco per l'anno « seguente. »

(1) Paruta L. VIII.

(2) Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane* III. 365.

« e negoziata dagli agenti della cesarea maestà e del
« re cristianissimo a Locat, loco mezzano tra Salses e
« Narbona, non essere riuscita tra questi due signori,
« perchè non è giudicato suo beneficio dall'imperatore
« dare lo stato di Milano al re cristianissimo: nè il re
« cristianissimo senza milano può far la pace coll'impe
« ratore » (1).

Notevole poi che anche al Trivulzio pareva adatto di cedere temporaneamente Milano al papa o a Venezia (2). Il più tristamente percosso rimase ad ogni modo il Montmorency. Il marchese d'Arschot, che il granmaestro e il Lorena adoperavano nelle trattative, li vide fortemente malcontenti. Solo quando giunse la proposta di mediazione personale del pontefice, il Montmorency parve più sollevato, certo era contento e convinto anche che « tout se denoueret ». Malgrado tutto egli resta sempre il fautore della pace e dell' alleanza spagnola. (3).

Per noi sono molto interessanti le istruzioni date in Roma al Carpi ed allo Jacobacci. Io stimo essere tali quelle che il Pieper, ricavandole da due codici della Hofbibliothek di Vienna, riporta a pag. 156-59 del suo lavoro. Esse sono nei codici indicate come dirette al Poggio, il che non può essere, come osserva il Pieper, parlandosi nelle istruzioni di costui come di persona diversa dal legato. Ma non può nemmeno trattarsi del Mignanelli, come vorrebbe lo stesso Pieper, perchè ivi si parla di procurare le pace, e poi la tregua, il che conviene più pel convento di Leucate che per la pratica di Monzone, che aveva il solo scopo della tregua, tanto più che nella istruzione segreta non si fa alcuna parola del matrimonio di Ottavio, che fu invece uno dei principali incarichi affidati al Mignanelli.

(1) Relazione di Francesco Giustiniano tornato di Francia 1538 — in Albèri, Serie I, Vol. I, pgg. 200-216.

(2) Ibidem, pg. 211.

(3) Decrue, pg. 335.

Da queste istruzioni appare quale fosse l'opinione del papa. Si dice nella prima: « La discordia tra le due corone rovina la cristianità: per toglierla bisogna levarne la causa, la quale è Milano: si dia allora questo all'Orléans e in moglie la vedova duchessa ». La concessione doveva essere come feudo trasmissibile di maschio in maschio (1). Notevole è che nell'istruzione segreta si ammonisce il nunzio di far chiaramente capire essere l'intezione del papa, che il detto ducato non potesse mai essere « applicato », ossia riunito alla corona di Francia (2). Qui non è da considerarsi la cosa come una accondiscendenza allo imperatore, ma proprio come un chiaro concetto politico di voler la quiete d' Italia, cioè l' indipendenza o per lo meno la non diretta dipendenza da alcuno dei due re, la qual cosa armonizza bene con la tanto attaccata e pur necessaria neutralità. Due fortezze si tenesse Carlo fino alla consumazione del matrimonio e ciò era secondo quello che già aveva espresso Carlo stesso, con questa differenza, che egli voleva un matrimonio con un'altra donna più giovane ancora, quindi non atta del tutto e in conseguenza egli per maggior tempo avrebbe potuto tenere le fortezze: pretesti tutti per non cedere Milano. Qui stava il nocciolo delle cose e qui appunto non si poté mai avere una intesa; Il papa s' impegnava per la parola del Cristianissimo insieme con i Veneziani

(1) « . . . . per se et suoi figliuoli et altri descendenti masceli « legittimi et naturali con patti et capitoli soliti mettersi in le « investiture de simili feuda ». *Istruzione* in PIEPER, op. cit. 157.

(2) « Avvertirete ancora di chiarire bene che l' intentione « nostra quanto al ducato di Milano è et così intendiamo di « chiarirla che detto ducato mai per modo alcuno possa essere « applicato o unito alla Corona di Francia. Nè anche questo si « vuole, a patto alcuno, perchè non fa a proposito et Sua San- « tità non si permette tanto, si come medesimamente ha detto a « Monsre Poggio, et saria rovinata tutta la negotiatione nostra ». PIEPER, pg. 159.

e questa era la risposta a tutti i dinieghi avanzati da Carlo a causa della pretesa malafede del re. La Savoia e il Piemonte sarebbero resi e così le terre reciprocamente occupate in Fiandra. Queste nelle linee generali le proposte, le quali per l'occasione d'allora (cioè pel pericolo turco a causa del quale cura si poteva perder tempo) dovevano essere specializzate a Roma. Nella istruzione segreta, si parlava sull'eventualità delle opposizioni e pretese imperiali riguardo ai trattati di Madrid e Cambray. E qui era un altro punto debole, poichè si aggiungeva al nunzio di insistere, perchè se ne trattasse dopo acconcie le cose di Milano.

Il difficile era appunto ottenere che del riconoscimento dei trattati di Madrid e Cambray, ai quali Carlo teneva tenacemente come quelli che confermavano il suo diritto, si potesse parlare dopo e non prima che le cose di Milano fossero acconcie. Un'altra clausola che Carlo non poteva accettare di buon grado e che si trova riferita nella suddetta istruzione segreta, era che se si voleva avere in Italia le sicurtà, ossia le garanzie che Carlo chiedeva, dovevansi cercare nella Sede Apostolica e in Venezia.

Questa offerta la quale noi vedemmo sott'altra forma più sopra, cioè della temporanea cessione di alcune fortezze in mano del papa, era pure stata fatta da mons. Poggio all'imperatore ed anche nelle Carte Farnesiane dell'Archivio di Parma si trovano accenni a passi fatti dal pontefice onde proporla, ai quali come dall'istruzione qui si riportata pare che Venezia desse il suo assenso (1).

---

(1) Lettere del Mignanelli da Venezia 7 sett. e 11 sett. *Archivio in Parma. Carteg. Farnesiano.*

Il Morone discorrendo col re dei Romani sulla pace ebbe in risposta un giorno che essendo « . . . . . li trattati de Francia « de Luterani del Turcho et Vaywoda dirizati ad un medesimo « camino . . . » mai si veniva a conclusione e quindi si dovessero

IV. Il convegno che papa Paolo già voleva tenere a Bologna o a Piacenza al tempo della guerra di Provenza, prima e dopo l'invasione, ora che le armi erano ovunque posate, ora che anche direttamente i due principi avevano trattato a Leucate, cosa ripeto, non ancora avvenuta e che nessuno dei due aveva voluto ammettere durante la guerra del 36, ora che si era conchiusa quella gran lega che era uno degli scopi suoi principali e che non poteva avere alcun effetto pratico, senza una vera sistemazione in Occidente, e che se non dal cristianissimo almeno da parte di Cesare aveva certezza d'una grande inclinazione ora, questo convegno gli dovette sembrare opportunissimo sotto ogni aspetto ed ogni circostanza. L'idea sorta sviluppata e nutrita a traverso tante circostanze era venuta a maturazione. Quanta gloria a sè ed al papato se fosse riuscito! Quanta importanza si sarebbe acquistata, e con quanta maggiore autorità e forza avrebbe potuto risolvere le altre grandi questioni!

All'abboccamento il pontefice era anche determinato dalla convinzione che una tregua lunga non rimoveva, ma solo copriva debolmente i mali: ora questi bisognava assolutamente toglierli di mezzo quindi non v'era che la pace (1). E in questo senso la propose. Carlo non ricevette l'invito con piacere: la sua idea come si ha dalle risultanze posteriori non era di fare una politica offensiva contro i Turchi, ma far dirigere la violenza di costoro contro la sola Venezia: d'altronde non volendo cedere Milano ad alcun costo, doveva preparare la guerra: niente di più comodo quindi di piccole tregue. Egli rispose però

---

anzi tutto riducere in lega e poi alla pace. Il Morone ribatteva che secondo lui, data la lega, doveva esser facile consegnare in deposito al papa e a Venezia alcune fortezze « secondo altre volte fu proposto; al che non mi fu datto risposta alcuna.... », Nuntiaturberichte, I, 2, 227. Vienna 22 ott. 1537.

(1) Mâcon e Lavaur Roma 28 gennaio 1538. Ribier, I, 86.

assentendo (1), come pure in egual senso si espresse Francesco (2): ma da una lettera dell' ambasciatore veneto Giovanni Antonio Venier da Barcellona ai 15 marzo si ricava il malcontento dell' imperatore e come egli andava a Nizza pur conoscendo essere ciò affatto inutile (3); la qual cosa pure dice una lettera della fine del febbraio al nunzio a Venezia, come da comunicazione avuta dal legato Jacobacci (4).

Dalle corrispondenze degli ambasciatori francesi a Roma e a Venezia e dalle Carte Farnesiane dell'Archivio di Parma si ricava quante difficoltà dovessero essere superate per potere arrivare a questo benedetto convento: oggi pareva certo e domani le speranze sembravano invece cadere; nè meno intrigavano gli inviati francesi per riguardo alla lega, la quale essi cercavano di mandare del tutto a monte. Rimostravano al papa che quella potesse essere fatta per poi rivolgerla contro la Francia, tanto più che siccome l'imperatore aveva ripetutamente detto essere per quell'anno impossibile qualunque impresa offensiva, dove andavano a finire tutti i grandi apparecchi che faceva? (5) certamente contro Francesco. Il papa invece cercava di sradicare queste opinioni magnificando la lega; è vero che Francesco che se n'era adombrato (6), come gli aveva fatto sapere il Guidiccioni, che dopo abbandonata la Spagna nel ritorno verso l' Italia, aveva parlato con Francesco; ma poi questi nell' interesse della pace l'aveva pur egli approvata.

---

(1) Ibidem 28 gennaio 1538 Charrière, I, pag. 363.

(2) Ibidem 28 gennaio 1538, Kiبier, pag. 88.

(3) Pubblicata nei *Venetianische Depeschen aus dem Kaiserhofe*, I, pagg. 1-3.

(4) Al nunzio Verallo da Roma 27 febbraio 1538, *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano*.

(5) Mâcon e Lavaur 9-10 febbraio 1538, Charrière, I, 365.

(6) Ribier, I, pag. 98.

Quanto poi al fatto dell' abboccamento discorrendo delle domande imperiali e di quelle francesi, sempre facendo notare la grande condiscendenza del re di domandare Milano per l' Orléans a mezzo di un matrimonio mentre di diritto a lui apparteneva, essi dicevano al papa che si guardasse dalle insidie di Carlo, il quale poteva cercare nelle tregue e nei fantasmi di pace solamente di attirare lui alla sua parte. E poi perchè assicurarsi prima che i due sovrani venissero a questo convegno, invece di definire avanti tutto il punto principale, cioè Milano? (1). Era una domanda che colpiva in pieno petto e tendenziosa certo, ma assicurato il punto principale, cioè la questione di Milano, o non c' era più bisogno del convegno, o ammesso pure che si facesse, perdeva ogni importanza, essendo risolta la questione in se stessa; un mese prima quando erano stati mandati a Leucate, i due legati allora sì che si era trattato del punto difficile, ma allora il pontefice aveva detto di sperare che i legati gli portassero a casa già bella e fatta questa pace. Ora bisognava precisamente assicurarsi di questo punto difficile per mezzo del convento e della mediazione: e in questo senso naturalmente fu la risposta. Anzi il pontefice aggiunse che, prima d' andarci, bisognava sbrigar molte cose e che egli intanto per far presto si sarebbe mosso verso la Lombardia (2).

Infatti nel concistoro dello stesso giorno, dopo aver comunicato le lettere del 5 del mese che dichiaravano non essere stata nell' ultima assemblea del convento di Narbona conclusa la pace, affermando di non poter giudicare senza avere udito tutte e due i re e che quindi era necessario l' abboccamento, dichiarò di voler andare a Bologna. Però due soli cardinali approvarono il suo disegno da prima, ma dopo che egli partecipò al Colle-

---

(1) Mâcon e Lavaur, 28 gennaio 1538, RIBIER, I, pag. 88.
(2) IBIDEM al re 28 gennaio 1535, RIBIER, pag. 89.

gio di aver comunicato la sua prossima partenza a Carlo « tutta la compagnia » mutò di parere ed essa fu approvata per l' 8 o il 10 di febbraio (1).

Ma gli ambasciatori francesi vigili che il pontefice non troppo inclinasse a Carlo, come essi presumevano, e come abbiamo visto ripetutamente lamentarsene, cominciarono a toccare essi pure la corda degli interessi particolari. Nel fatto la missione Mignanelli e le nuove offerte e pratiche venute, e risuscitate sul principio dell' anno, che non erano rimaste ignote al cardinale di Mâcon e al collega Lavaur li avevano impensieriti. Ed ecco parlarne al pontefice: si diceva essere venuto di Spagna (2) il segretario del nunzio, ma questo era falso (se la data della lettera dei due ambasciatori è giusta), perchè questo segretario, come vediamo dalle Carte Farnesiane, non arrivò che un mese dopo, ossia il 19 marzo (3). E il papa a tutte le domande rispose « si è vero offerte ne sono venute pel mio nipote Ottavio, sia di Margherita, sia di una figlia di Ferdinando, ma pur non rifiutando per non irritare l' imperatore, ho hato una graziosa risposta, volendo conservare la mia neutralità: del resto mi pare che ci sia una bella differenza fra un matrimonio, e il dichiararsi partigiano di uno e si può benissimo fare l' una cosa senza scontentare l'altro ».

Presa la decisione di invitare i due sovrani ad un abboccamento e deliberato anche di partire nel frattempo verso la Lombardia, non era ancora affatto stabilita la città di raduno. In linea generale però un luogo d' Italia, a cui fosse facile a tutti e due i rivali di potere arrivare. Carlo aveva proposto che il re si trovasse ad Antito o vicino a Torino, il pontefice da principio invece

(1) Ibidem pagg. 90-91.

(2) Ibidem 2 febbraio 1538. Ribier, pag. 95.

(3) Lettera al Nunzio Verallo del 19 marzo 1538. *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano.*

propose Antito per l'imperatore, avuto riguardo che era luogo di mare, e Monaco per il re: egli si sarebbe recato a Nizza (1). Ma non era una scelta definitiva, perchè vediamo alcuni giorni dopo cioè in sul principio di febbraio, che non solo il viaggio che doveva intraprendersi non era affatto incominciato, ma che nemmeno era ferma la elezione del luogo, salvo ad essere d'accordo sull'abboccamento: questo dipendeva da due ragioni principali, l'una forse dalla ratifica della lega avvenuta solo l'8 febbraio, la quale, essendo così importante, di necessità doveva reclamare la presenza del papa a Roma, l'altra che da parte veramente dei due sovrani, pur essendo stato accettato il convegno, non venivano che buone parole; così ai 9 febbraio i soliti ambasciatori francesi ci annunciano avere il papa nuovamente proposto che Francesco si recasse a Torino, Cesare a Vercelli, ed egli si fermasse ad Ivrea (2). La scelta però non era troppo buona avuto riguardo allo stato dei due paesi, preda di guerra, e all'essere anche interni, nè forse gli ambasciatori del re qui erravano, quando facevano notare al papa che vi erano pochi viveri e il re non poteva sacrificare quelli della guarnigione: in questo caso lo stesso papa avrebbe dovuto mandare le tratte. E a dire la verità per lo stato crudele di guerra e la desolazione, che non solo ci attestano gli storici, ma che ci hanno anche annunziata i due legati pontifici, quando andavano ai Pirenei, sarebbe stato gravoso il soggiorno ivi prolungato di 3 corti.

(1) Mâcon e Lavaur al Re Roma 28 genn. 1538. CHARRIÈRE, I. 363.

(2) Mâcon e Lavaur al Re Roma 9 febbr. 1538 RIBIER I. 101. La scelta di Nizza pare fosse più che altro raccomandata da Carlo a giudicare dalle fonti spagnole cfr. GAYANGOS, V, 2, 434, vedi in proposito A. SEGRE, *Documenti ed osservazioni sul congresso di Nizza* estr. dai Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei Vol. X, seduta 17 marzo 1901, pg. 6 (75).

Pertanto per quanto certi dell'assentimento bisognava vigilare giorno, per giorno perchè un qualunque piccolo incidente non cambiasse le cose e gli umori. Pare che il papa per il momento proponesse la dilazione della tregua da giugno a settembre, ma Carlo non ne volle sapere, sia che volesse ritentare la forza delle armi, o che sperasse di accordarsi direttamente con Francesco (1). Ma per quanto in gennaio si spargesse la voce a Praga che la pace era stata fatta (la notizia veniva di Fiandra e probabilmente dalla regina Maria, che ci si era affaticata e forse per un momento credette, chi sa da quali indizi, essersi finalmente raggiunto lo scopo) (2), rimanevano sospetti e diffidenze non lievi (3). E quando gli ambasciatori francesi ripetutamente si recavano dal pontefice a lagnarsi che la lega si voleva far muovere anche contro la Francia, che l'imperatore radunava molta gente e si diceva che sarebbe entrato in Francia dalla parte di Piccardia, che inoltre si voleva alleare col re Enrico, non avevano tutti i torti. Non che qui la colpa fosse del papa: anzi forse a lui si deve se la lega non uscì dalla sua via, e se fosse indirizzata, per quanto fu poi possibile, al suo vero scopo. In fatti noi abbiamo da uno scritto del nunzio Morone notizia indiretta, ma non

(1) « per corriere a posta su le 4 hore sopragiunse un altro « corriere spedito par da S. S. R^ma (il cardinale legato Ja« cobacci) con tre di XVII in resposta di quanto m. Mattheo « (pare sia il Maestro delle Poste di Roma) li haveva reporta« to de Francia, che è in summa qual^te la Imp^re era della « med^ma dispositione che pr^a de passare a Villafranca non li « piacendo la prorogation della tregua si corta come si propo« neva per tutto settembre per molti rispetti et max^e per non im« pedir la impresa offensiva contra il Turco, . . . » Al nunzio a Venezia, 27 genn. 1538, Roma *Arch. di Stat. in Parm. Cart. Farnes.*

(2) Nuntiaturberichte I. 2. pag. 246.

(3) Nuntiaturberichte, I, 2. 229.

meno autorevole, dei desideri nutriti da parte dell'imperatore e da Ferdinando.

Poichè un giorno Ferdinando disse al Morone che l'imperatore, desiderando con tutto il cuore di attendere all' impresa del Turco, aveva ricercato il papa e la Repubblica, che, ove re Francesco durante la spedizione contro i Turchi rompesse la tregua o la pace, volessero collegarsi alla sua difesa contro di lui. Pregava Ferdinando il nunzio che interponesse a sua volta i propri buoni uffici presso il papa, per piegarlo a questo desiderio ch' egli riteneva onesto e necessario (1). Così che da tutto il ragionamento il vescovo di Modena arguiva che le cose dell' imperatore e di Francia, erano ancora piene di « sospitioni, ne esservi confidentia alcuna » (2). Era infine un nuovo modo di eccitare il pontefice ad uscire del tutto di neutralità. Ed egli aveva poi risposto che a parer suo o si faceva la pace, e allora il papa e Venezia avrebbero dato sicurtà della parola del cristianissimo, o se non ci era pace, era inutile e superflua una simile richiesta. Queste cose scriveva il Morone il 12 marzo come notizia venuta di Spagna, onde nel tempo (circa il febbraio) in cui deve essere arrivata questa proposta a Roma coincidono coi sospetti ed i timori manifestati dai due ambasciatori francesi. Per parte sua il pontefice rispondeva ad essi che era inutile affaticarsi, tanto di certo « *directement, ny indirectement cette ligue ne*

(1) « si dilatò in questa materia con molte raggioni persua- « sive, spesse volte toccando questo passo che stimava non solo « pericoloso, ma impossibile alla Cesarea Maestà et a se, atten- « dere gagliardemente all' impresa contra el Turco, se Sua San- « tità et Venetiani non fanno prima questa confederatione .... Morone al Farnese, Praga 22 marzo 1538. *Nuntiaturberichte* I, 2, pag. 278.

(2) « massime intendendo che il prefato re di Franza ha « l'armata sua appresso il Turco et ha fortificato Turino et tie- « ne li Luterani sublevati ». IBIDEM, pg. 259.

sera étendue à l'encontre de vous » (1). Certo che da queste voci, e dalle pratiche di maritaggi che si tenevano a Roma, non dovevano sentirsi essi molto confortati.

Quindi non dobbiamo meravigliarci che anche dal lato della lega, anzi da questo più specialmente, gli ambasciatori francesi cercassero di seminar quelle zizzanie, che in una unione, nel suo intimo così eterogenea, non potevano che essere dannose. La lega con Venezia pur essendo difensiva, almeno per questo anno, era del resto la più aperta incognita, è naturale che in questi momenti di equivoco riposo dovesse ingenerare grandi sospetti; si sapeva quale era la politica di Venezia, mutevole secondo le occasioni, quando fosse costretta ad uscire di neutralità, non potendo essa oramai da sola dirigere la corrente. Non poteva riuscire a Carlo con la sua preponderanza e con la fortuna che lo aiutava alle volte così stranamente, come osservarono i contemporanei, deciderla a passi ostili contro il re?; e il papa? il papa s'era in fondo mostrato, se non francofilo almeno sempre ostile all'imperatore, ma quei vantaggi e quelle promesse abbaglianti a lui fatte così spesso ed anche possibili ad esser presto tradotte in atto non potevano finalmente deciderlo, lui vecchio, da tutti detto tenerissimo tanto del suo sangue? Ed ecco gli ambasciatori francesi, come già prima combattere la tregua quando pareva proposta dall'imperatore, ora adoperarsi egualmente contro la lega. Così andarono dal pontefice, e non nascondendo la loro meraviglia sulla tanta smania del papa e su tutto quello che aveva fatto per Venezia, gli dissero di sapere che in fondo questa aveva sottoscritto le capitolazioni più per timore di offendere lui che altro (2). E

---

(1) Mâcon e Lavaur al re 9 o 10 febbraio 1558, CHARRIÈRE, pag. 365.

(2) Mâcon e Lavaur 9 febbr. Roma. RIBIER, op. cit., 97.

cercarono che non avvenisse così presto la ratificazione e domandarono al papa che volesse soprassedere un poco per considerarla ancora meglio per rispetto alla pace: che la lega era in verità una bella cosa, ma bisognava anche con qualche esitazione fare stare incerto Carlo sul da farsi, perchè così egli non si sarebbe sentito troppo appoggiato nè sicuro (1). A questo il papa rispondeva, « anzi l' imperatore sarà di tanto più gravato, dovendo fare sì grossa spesa, onde necessariamente dovrà venire ad assicurarsi del re, per non essere molestato durante la impresa ». Perciò egli credeva e aveva allora più che mai speranza che l' imperatore doveva venire a questa pace, senza la quale non si poteva far nulla di serio, ed alla quale lo esortavano tanto lui che Venezia. Poi ne aveva quasi certezza, dovendo Carlo venire in Italia: e tanto per addurre una di quelle cose sottili, insignificanti in sè, ma che appunto perchè non fatte pensatamente paiono dimostrar meglio le vere intenzioni, il papa diceva di avere udito che l'imperatore aveva acquistato nuovamente quattro tende ed arazzi di camera d' oro da portarsi con lui « questo, — aggiungeva il Farnese — mi sembra più segno di pace che di guerra » (2). Quanto a Venezia, diceva che quello che si mormorava non erano che artifici di lei, di lei « qui joüoit « (comme on dit en Italie) a décharge d'asne, et remet« toit le faix sur les épaules de sa Sainteté, ce qu'elle « estoit content de souffrir » poichè, diceva « questa unione è il bene d'Italia ed a causa ed amore di questo sopporterò ben altre cose, che non mi piacciono ». Alludeva fra le altre alla questione non risoluta di Camerino e alla elezione del duca d'Urbino a capitano generale di terra (3). E qui il papa mi pare avesse ragione. Con tut-

(1) Ibidem, 98.
(2) Ibidem, 99.
(3) Ibidem, pag. 100.

to il grande desiderio di dare uno stato al suo prediletto Pier Luigi, quando l'occasione si presentò, ma con pericolo della quiete d'Italia, egli preferì rimandare le cose e pazientare fino a quando gli parve opportuno, secondo la sua natura finissima di temporeggiatore. E accettando come capitano colui stesso, che era nella nota questione un nemico, era una prova abbastanza eloquente del suo buon volere.

V. Le corrispondenze citate da Roma e da Venezia ci danno ancora una abbastanza chiara idea della vita e dei maneggi quotidiani di Roma: più d'ogni altra, confermati ed illustratri dalle Carte Farnesiane e da altre relazioni sparse quà e là edite ed inedite, che ci fanno vedere, come sino all'ultimo fosse problematico questo magno convento di Nizza. E si deve alla tenace perseveranza del pontefice se potè aver luogo.

Così vedemmo essere stata fissata la partenza del papa per il febbraio, ma poi prorogata al marzo: a pena a pena in questo mese essa potè essere effettuata e non mancò poco, alcuna volta, che il pontefice irritato e scoraggito da tante opposizioni e freddezze non mandasse tutto a monte. Ma l'indole sua tenace lo faceva riprendere l'oggetto, che aveva formato tante sue cure. Verso la fine di febbraio si era scelta oramai la città di Nizza: i due re sarebbero scesi nei dintorni, e il papa da quella avrebbe diretto le negoziazioni. Carlo dava speranza di trovarsi presto a Villafranca presso Nizza, come si ha da lettera pontificia al nunzio di Venezia (1). Tuttavia pare che Paolo vedesse essere ormai più che problematica l'impresa offensiva dell'imperatore contro il Turco, non avendo Carlo fatto che pochi preparativi. Ma questo non gli era

(1) Lettera della Corte pontificia al nunzio Verallo 27 febb. 1538 *Archivio di Stato in Parma, Carteg. Farnes*: in cui si accusano lettere di Spagna del 17 gennaio.

che di sprone a compiere l'opera, che si era prefissa, resasi per questa nuova condizione sempre più indispensabile. Così fu deciso di fissare la partenza agli 11 di marzo: si sarebbe andati per terra sino alla Spezia e di lì per mare a destinazione (1).

Mentre i due cardinali legati, dei quali nelle Carte Farnesiane restano ben poche lettere di quest' epoca, in cui si esplicò tutta la loro attività si affaticavano allo scopo e alla meta voluta, a Roma si aspettava e si prorogava un' altra volta la partenza fino all'aprile, perchè come al solito erano sorte nuove difficoltà e ci voleva del tempo ad appianarle.

In fatti verso il principio di marzo la venuta del re, che pareva così sicura, parve mettersi in dubbio quali si fossero le ragioni, che dai pochi documenti non sono chiaramente espresse, sia che avessero relazione con l'imperatore o con lo stesso papa: certo vi si aggiungeva la solita politica delle pratiche segrete con l' Inghilterra e la Germania (2). Questa notizia si sparse ben presto: anche il Morone da Praga ove si trovava la corte austriaca, la raccoglie (3). Pure in questi giorni stessi il gran maestro di Francia Anna di Montmorency era stato nominato dal re connestabile del regno, dignità non più coperta dopo il tradimento del Borbone: si sapeva essere egli più incline alla pace che alla guerra: anzi Francesco Giustiniani nella sua relazione dice che egli doveva cercare la pace se voleva conservare quella sua grandezza (4). E

(1) Lettera del Mâcon al Bellay del 27 febb. 1538, Roma in CHARRIÈRE, 366.

(2) A. SEGRE, cit. pg. 6.

(3) Il Morone al Farnese, Praga, 23 marzo *Nuntiaturberichte*. I. 2. 163.

(4) « Il quale si come tutto può con sua maestade, e si come move e governa tutto quel regno, solo come piace a lui, « nè vuol compagno alcuno, così conosce che con la pace si può « conservare in questa sua grandezza. » *Relazione di F. Giusti-*

il papa, confidando nell' influenza ch'egli aveva su Francesco, gli aveva scritto una lettera piena di congratulazioni, nella quale lo invitava e lo pregava di interporsi al santo scopo presso il cristianissimo (1). Il pontefice aveva continuamente pregato e principi e stati, che avessero una qualsiasi lontana relazione con l'imperatore, amica o nemica, a operare nuovamente, con ambasciate e con lettere presso *le due ribelli maestà*: ma di qui, più che da altra parte sperava trovare appoggio. Onde non senza meraviglia vide le nuove difficoltà frapposte da Francesco: probabilmente il re insisteva nel non volere riconoscere i vecchi trattati e voler conservare la sua sovranità sopra la Fiandra e l'Artois. Certo che l'intesa era difficile e Francesco Giustiniani, discorrendo delle grandi differenze che erano tra questi due principi, diceva che la pace era difficile, essendo essi egualmente forti, ma che se alcuno poteva riuscire a comporla bisognava proprio dire « *a domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris* ». Del resto il re stesso aveva detto queste precise parole (2).

Infine il malumore di Francesco dipendeva oltre che dalle solite voci insistenti del matrimonio, che doveva farsi tra la casa Farnese e l'imperiale, dal risentimento suscitato per la concessione di Novara a P. Luigi (3).

---

niano, 1535, ALBÈRI S. I. Vol. I. 209. Alla fine di marzo fu incontrato a Cremona mentre tornava a Ven. dagli ambasciatori venez. che si recavano a Nizza VENETIANISCHE DEPESCHEN. Vol. I, pag. 6.

(1) « Ad cuius auxilium (expeditionis a nobis deversum Tur- « cas susceptae), aut potius stabilimentum, ut Majestatem prae- « fatam, licet optime, ut credimus animatam, suis hortatibus « impellere velit rogamus. » Roma 12 marzo. RIBIER, I. 126. Similmente il Cardinal Sadoleto 14 marzo 1538, RIBIER, pg. 104-106, cfr. DECRUE, pg. 338.

(2) RELAZIONE cit. pag. 207 e passim.

(3) mons. de Vély mi disse che . . . . « il Pontefice fuora di

Tutto quello che noi vedemmo essersi fatto dal cardinal Mâcon e dal vescovo Lavaur, tutti quei continui ammonimenti e le lagnanze riguardo alla lega e al matrimonio di Ottavio stanno in correlazione con questo nuovo atteggiamento. Francesco in fondo sapeva di dover venire all'abboccamento, sia perchè dopo la conclusione della lega, ogni occhio s'era rivolto su lui come a incolparlo dei mali della cristianità, (tanto che come dice il Giustiniano, il Montmerency e il re riguardo ad essa lega se ne stavano in atteggiamento quasi vergognoso) sia che riconoscesse dover recarvisi, come lo ammonivano i suoi ambasciatori, *ses serviteurs*, perchè non andandovi l'imperatore, la colpa dell'insuccesso sarebbe caduta su lui.

Il papa era montato in gran collera, e non la celò agli ambasciatori del re, quando questi andarono come il solito da lui: li incolpò di mali uffici verso il re, riguardo a lui, e non volle ammettere le loro scuse (1). Parlando poi col cardinal Pisani si lamentò delle diffidenze mostrate dal re, e del volersi egli « reculer » dall'abboccamento, mentre in fondo tutto era fatto per lui, Francesco. Il Pisani si provò a dire che forse quei soliti sospetti riguardo alle pratiche di matrimonio potevano avere determinato la strana condotta del re: allora il pontefice rispose a lui come già al Mâcon e al suo collega. « Ebbene, che ci ho a fare? Sono venute offerte, io non le ho accettate nè rifiutate: del resto le ho comunicate

« tempo havea tolto quel privilegio di Novara et che saria stato meglio, se pur lo volea et potea haverlo indusiar dapoi le viste, perchè se l'imperatore havea intentione di dar il Stato di Milano al fiol del Re Christina^mo non parea così ragionevole spennacchiarlo.... Manco da ogni banda se ne dovea parlar adesso.... » VENETIANISCHE DEPESCHEN, I, 3.

(1) « ce qu'à la verité nous trouvâmes assés nouveau, ne nous ayant jusques icy par elle esté tenus de plus rigoureus termes. » — Mascon e Lavaur al Montmorency 14 marzo 1538. RIBIER, 128.

agli oratori: e poi che male c'è? Se il re non è contento, siamo disposti a fare lo stesso con lui (1). » E avendo poi il Pisani domandato se, non ottenendosi preliminarmente nè pace nè tregua, intendesse egli, Paolo di recarsi lo stesso a Nizza, il Farnese replicò « naturalmente: non voglio io tre cose? la pace, il concilio e i Turchi? Si farà quello che si potrà » Non nascondeva però egli al cardinal Trivulzio le sue preoccupazioni riguardo all'infante di Portogallo, a cui l'imperatore poteva concedere Milano, come già se n'era parlato altre volte, e che il Doria per suo interesse particolare non cercasse di mettere in mezzo perturbazioni.

Cosicchè si rimaneva in somma incertezza e il tempo passava infruttuoso. Nè da parte di Carlo si poteva essere contenti, perchè se Francesco pel momento non diceva più nulla, ecco mancare o per lo meno venire meno quella sicurezza della venuta di Carlo come s'aveva prima, cosa, dicevano Mâcon e Lavaur, che aveva fatto ritardare di nuovo la partenza del papa, più che mai perplesso (2). Alla corte, poi, in Roma, correvano varie voci, e fin nella famiglia del pontefice pare che non si conoscessero le vere intezioni di lui: almeno se le notizie che i suddetti oratori s'affrettarono a trasmettere in Francia sono degne di fede. Sempre, si capisce, a proposito del matrimonio che non era desiderato dall'imperatore, anche a causa della diffidenza che aveva circa la tarda età del pontefice. Questo è vero, ma è ugualmente vero che Carlo aveva bisogno dell'appoggio del pontefice e che quindi egli stesso promoveva il matrimonio. Tutte le contese, le sospensioni, le pretese dall'una parte e dall'altra erano astuzie diplomatiche per poter trarre il maggior vantaggio possibile. Riferivano poi i nostri che la

(1) Ibidem, 129.

(2) Mascon e Lavaur, 17 marzo 1538. Ribier, 133-134 e Charrière, 367.

stessa moglie di Pier Luigi avesse confidato a persona degna di fede che tutto il maneggio del papa riguardo all'abboccamento non era dovuto che al desiderio del suo vantaggio particolare. Questo può essere vero, ma non era il suo solo scopo, può essere anche l'espressione impensata delle speranze della moglie di Pier Luigi: del resto gli oratori stessi scrivevano che erano congetture e che si facesse della notizia l'uso che se ne voleva. Più interessanti sono altre comunicazioni che partono dalla stessa madre di Ottavio e riferite naturalmente dai due vescovi francesi, secondo le quali, nel caso che non si potesse ottenere quello che s'aveva in animo, (cioè il vantaggio particolare) il papa dovesse dichiararsi contro l'uno dei due sovrani (1).

Notevole è anche un'altra lettera pubblicata nella medesima raccolta del Ribier, in data del 18 marzo, quindi del giorno successivo. Sempre per via indiretta, cioè per mezzo del signor di Sermoneta, Pier Luigi avrebbe espresso il rammarico che Francesco nulla offrisse al papa, come faceva l'imperatore (dal quale però non era stato proposto che il solo matrimonio tra Ottavio e Margherita): ciò che non solo in fondo voleva dire che Francesco aveva troppa pretesa, ma che ci tradisce anche un altro intimo desiderio di casa Farnese (2).

In fatti il 17 marzo era giunto dalla Spagna messer Giorgio segretario del Poggio, con lettere dei 10 da Barcellona, le quali in sostanza dicevano dell'imperatore che non sapeva se Francesco fosse risoluto o no di venire allo abboccamento, ma che egli voleva passare in Italia appena arrivasse il Doria (3), il quale, nel fatto, era partito per

---

(1) Mascon e Lavaur, 16 marzo 1538. Ribier, 133.

(2) Mascon e Lavaur al Montmorency 18 marzo 1538. Roma Ribier, I, 134-35.

(3) Al nunzio Verallo, 17 marzo 1538. *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano.*

la Spagna, con poche galere (1). Quando erano scritte queste cose il re si trovava a Molins, donde agli otto era partito il Vély a portare la decisione; ma non poteva giungere prima del 13: da altra parte si sapeva essersi il re mosso fino a Lione e aver ridato il suo assentimento, onde parve al pontefice che fosse giunta l'occasione di partire. Si era già tanto tergirversato fino ad allora e si aveva avuto il pericolo che tutto andasse a monte! ora che di nuovo s'era ottenuto il reciproco assenso non bisognava lasciarsi sfuggire nulla (si erano a questo uopo rinnovate infinite raccomandazioni allo Jacobacci) quindi niente di più pratico che mettersi in viaggio alla volta di Nizza e continuare le negoziazioni, prima di rompere cioè di non venire, ciascuno ci avrebbe pensato un poco, per non aver poi la colpa dell'insuccesso e dare buon giuoco all'altro e al papa stesso, che s'era mosso.

(1) Al nunzio Verallo, il 7 marzo 1538. *Archivio in Parma. Ibidem*. In una del Carpi si dice: « mi parve venirmene qui con « quella risolutione et voce publ.ca dell'andare di S. M.a Chr.ma « a Nizza, chiamata da S. S.ta » — Ibidem.

CAPITOLO NONO

Il congresso di Nizza.

I. Stabilita ed effettuata la partenza al 23 di marzo (1), non si poteva dire che il convegno fosse ancora del tutto sicuro: ma un gran passo era intanto fatto. Perfino da Venezia non mancavano sospetti e diffidenze, non sulla buona volontà del papa, ma pel fatto che parlandosi insistentemente dei progetti di matrimonio nutriti da lui, si temeva che lo trascinassero fuori di quella neutralità, ch'essi credevano necessaria, tanto più che l'imperatore aveva finalmente concesso il marchesato di Novato a Pier Luigi e le genti di questi ne avevano preso possesso (2). Fra le voci che correvano il Rodez raccoglieva, quella che oltre tutto il resto il papa aveva intenzione di far maritare sua figlia, la vedova del conte Sforza, cioè la Costanza Farnese, al duca Carlo, facendo cedere da questi la Savoia a re Francesco, e a lui dare invece il Milanese. Non so quanto di vero e di falso ci fosse in questa voce che lo stesso Rodez accoglieva con riserva (3): certo è notevole l'insistenza che da tutti è

---

(1) Da lettera scritta a Messer Folco a Venezia da Roma 23 marzo (... siamo a cavallo per muovere alla volta di Nizza) *Arch di Parma, Carteggio Farnes.* Cfr. anche P. P. GUALTERIO.

(2) I. AFFÒ, *Vita di P. L. Farnese*, pag. 33.

(3) CHARRIÈRE, I, 368.

adoperata in quei mesi nel voler far rilevare che lo scopo del viaggio a Nizza fosse unicamente questo terreno desiderio. Fra gli altri anche il cardinale Cibo in una lettera datata agli 11 aprile al duca Cosimo e conservata nell' archivio Medico (1) a Firenze, riportava o dava questo giudizio.

Il 24 marzo la corte papale era a Monterosoli (2), il giorno dopo si mossero i due ambasciatori francesi (3). Giunto Paolo nelle terre del duca Cosimo a Montepulciano, il 30 marzo, lo avevano ricevuto con grandi onori gl' inviati di lui e poco appresso, fu ad inchinarlo lo stesso duca in persona (4). Il 7 aprile successivo il papa entrava bellamente e pontificalmente in Lucca. Il vescovo di Bologna (5), che, per incarico avuto dai XL dello Stato di Bologna lo seguiva insieme con molti cardinali e prelati, ci riferisce che allora erano giunte notizie che il duca di Savoia non voleva cedere la fortezza di Nizza, come aveva lui pregato di fare il pontefice: allegando di non avere oramai altro che essa Nizza e che vi aveva rinchiuso tutte le cose sue più care (6), in fatti sappiamo aver egli fatto trasportarvi la sacra Sindone. A Lucca fu ricevuta pure una lettera del legato cardinal Carpi, scritta ai primi di quel mese da Lione. In essa

(1) Filza 3716. — Cfr. Luigi Staffetti. *Il Cardinale Innocenzo Cybo*, pag. 191.

(2) Al nunzio Verallo da Monterosoli 24 marzo 1538. *Archivio di Parma. Carteg. Farnesiano.*

(3) Mâscon e Lavaur da Isola Farnese, 25 marzo '38. Ibidem.

(4) L. Staffetti. op. cit. pag. 190. *Diarii* di P. P. Gualterio f.d. 272b (Roma). Biagio da Cesena accompagnò il papa, ma di questo viaggio ha narrato in *quodam libello particulari*, il quale, che io mi sappia, è finora irreperibile.

(5) Il vescovo di Bologna, da Lucca 7 aprile 1538. *Archivio di Bologna. Lettere dell'Ambasciatore del Senato.*

(6) Ai 15 marzo 1538 *Archivio di Bologna* dai *Registra Litterarum 1526-42.*

il legato annunziava la venuta del re a Lione al 31 marzo ma da notizie di Spagna del 23 e del 25 si sapeva non essersi l'imperatore ancora mosso, ciò che dava naturalmente a sospettare, tanto più che non poteva a lui essere giunta la conferma della partenza del papa. Annunziava il Carpi che si sarebbe mosso alla volta di Avignone, sperando là di unirsi allo Jacobacci ed essere con lui a Nizza prima del Lorena e del Montmorency, che, precedendo il re, volevano avanti gli altri trovarsi col pontefice (1). Ma anche Carlo voleva trovarsi prima degli altri a Nizza, a quello che scriveva lo Jacobacci da Barcellona al Farnese in data 2 aprile (2).

Ai 10 dello stesso mese Paolo III era a Pontremoli (3) agli undici a Berceto, luogo della provincia di Parma sugli Appennini (4). Da Pietrasanta, dove egli si trovava agli 8 scrisse di nuovo al duca Carlo per la questione della rocca di Nizza ch'egli non voleva cedere, ed all'imperatore onde unisse le sue preghiere (5), lui che l'aveva indotto a fare quella domanda al duca. Carlo III di Savoia non aveva oramai più che Nizza, nè potevasi risolvere a cedere questa città, ultimo suo rifugio, ad alcuno dei tre sovrani che glie la chiedevano: non a Francesco per ragione di guerra, non a Carlo di cui si temeva non volesse approfittare dell'occasione per occupare la città, su cui già altra volta aveva avuto pretese, non al papa perchè egualmente si temeva di Pier Luigi mandato a prenderne possesso. Il duca era in una posizione indecisa nè per le minaccie e per le offerte di France-

(1) Il Carpi al Farnese da Lione 2 aprile '38 ricevuta a Lucca ai 6, *Archivio di Parma, Carteggio Farnesiano.*

(2) Jacobacci da Barcellona 2 aprile 1538 ricevuta ai 10 in Pontremoli *Archivio di Parma, Carteg. Farnesiano.*

(3) Ibidem.

(4) Da lettera dell'Ivrea da Lione del 5 aprile ricevuta a Berceto l'11 Ibidem.

(5) Al Nunzio di Venezia da Pietrasanta 8 aprile Ibidem.

sco sapeva più che cosa fare (1), quando i soldati stessi di Nizza ammutinandosi lo trassero d'imbarazzo. Fu forse una delle poche volte che l'insubordinazione delle milizie sia riuscita cara ad un sovrano. I soldati avevano cominciato a bisbigliare sull'intenzione del papa e dell'imperatore, che i bauli del pontefice erano pieni d'armi: anche i cittadini si armano, e poichè senza loro consenso, per i capitoli stipulati all'epoca della dedizione di Nizza, non poteva la città esser rimessa ad alcun principe straniero, risolvettero di non ammettere alcuno e di tenere il castello per Filiberto, figlio di Carlo. Il duca dal bastione di Malabocca arringò i cittadini persuadendoli a cedere la città, ma nessuno ne volle sapere: e con le grida di *Savoia! Savoia!* i soldati s' impadronirono del castello (2). Così fu resa impossibile la cessione, per quanto temporanea, della rocca di Nizza, onde i tre sovrani dovettero contentarsi di fare le loro negoziazioni fuori delle mura e in diversi luoghi.

---

(1) E. RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese* pag. 252 vol. I

(2) RICOTTI, *Ibidem.* In questi ultimi giorni è uscito un lavoro, già da noi citato del prof. SEGRE, al quale qui rendiamo sinceramente grazie, per sue cortesi comunicazioni. Egli pubblica alcuni interessanti documenti che danno nuova luce su questo fatto. Appare che Carlo desiderasse la temporanea cessione di Nizza tanto da approvare ogni condizione; faceva anzi ogni sollecitudine, non mettendo in dubbio l'aggradimento del duca: « Should the Duke of Savoy be asked to deliver to castle of « Nizza to His Holiness. *We have no doubt that he will do so « at our request* », (Cfr. GAYANGOS, pag. 118). Viceversa il Duca non la intendeva così, consigliato in questo anche dal Doria come dice Gasparo Cais, inviato all'uopo a Barcellona, « Altine « il principe Doria disse, que lui non se credeva que V. Ex. do- « vesse per conto alcuno remeter dettò castello alla volontà di « Sua Santità . . . ecc. » (SEGRE, pag. 19).

A Parma Paolo III giunse ai 13 aprile: ma la sua venuta fu funestata da un fatto di sangue per cui il banderuolo suo fu ucciso, cosa che fece molto incollerire il papa, che, fatti i bagagli, se ne andò a Piacenza (1). Intanto mentre l'oratore veneziano appresso l'imperatore Pietro Mocenigo (2), lo precedeva e si recava a Nizza, la Signoria, pregata anche dal papa che lo aveva raccomandato di riscaldare i due principi rivali per la pace (3), aveva deciso di inviare all'abboccamento di Niz-

---

(1) Il sabbato sera fu morto il banderalo del Ss. papa Paolo dalli Donzelli li quali erano andati incontro al Ill.mo Papa insino alla chiesa delli Frai della Nonciata di Porta nova, et havevano li batoni bianchi in mano. Di poi come furono in sul piazzale della chiesa maggiore nel dismontare da cavallo che fece il papa volevano torre la chinea, et detto Banderalo non la volle lassar torre, et ebbero molte parole ingiuriose seco. La sera poi del sabbato presero lo detto Banderalo in sul ponte stretto, e lo ferirono da morte, et dopoi la domenica de mezzo giorno fu riferite queste cose al SS.mo papa Paolo III e subito fece caricare le bagaglie, e il lunedì santo la matina per l'alba del giorno si partì molto incolerato, e andato a Piacenza e dopoi fece bandire tutti quelli che havevano fatto il male, e gli fece stopare le case, e ne fece cinque o sei ammazzare salvo la verità, e gli altri stettero banditi per spazio di 7 anni sino che fu fatto il Duca Aoixio figlio di sua santità » *Diario parmigiano dall'anno 1538 al 1582* scritto da un servitore del Cavaliero Alessandro Colla, come si raccoglie da quanto lo scrittore dice di se stesso sotto il 1560. Trascritto dal *Rerum parmensium scriptores* Codice HH VII 40-458 della Biblioteca Parmense di Parma.

(2) Figlio di Leonardo, Consigliò nel 1537 la continuazione della guerra coi turchi e fu ambasciatore all'imperatore (*Raccolta Foscarini* Cod. 6568 nella *Hofbibliothek* di Vienna: Fu oratore 26 mesi nel 1541 a 50 anni (Codici 6097 fol. 54 del *Foscarini-Sammlung* e i 6092 6093) LITTA, Mocenigo tav. XI.

(3) Al nunzio di Venezia 23 marzo 1538, *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano.*

za due ambasciatori straordinari, cioè Niccolò Tiepolo (1), quello che ci lasciò la tanto lodata relazione del convento pubblicata dall' Albèri e diffusa in molte stampe e manoscritti contemporanei, e Marcantonio Corner (2). Marcantonio Contarini seguiva invece il pontefice come ambasciatore ordinario. Essi arrivarono a Piacenza il 2 maggio dove trovarono il papa, il quale vi si era fermato attendendo la soluzione della questione di Nizza e ulteriori notizie dei due sovrani. Trovarono il collega Contarini alquanto ammalato; per la qual cosa senza di lui andarono ad ossequiare papa Paolo a S. Giovanni, castello lontano 12 miglia da Piacenza, dove egli era andato a desinare: dichiarandogli di essere venuti a procurare insieme con lui, che la sua generosa iniziativa per la pace potesse essere tradotta in atto a singolare beneficio della Cristianità (3). In quegli stessi giorni erano pure arrivati i due cardinali legati Jacobacci e Carpi, la cui missione, dovendo essi condurre a termine l'abboccamento, poteva considerarsi come finita; tuttavia noi li vedremo ancora occupati nelle ulteriori negoziazioni del convento di Nizza (4).

II. Il quale ha nella storia per la parte che vi prese il pontefice, una importanza tutta speciale perchè riuscendo doveva determinare un cambiamento sensibile nelle condizioni religiose e regionali d'Europa, e indirettamen

(1) Figlio di Francesco, podestà a Brescia (1525) e a Padova (1528). Ambasciatore all' incoronazione del papa nel 1531, all'imperatore nel 1536 e molto rinomato come filosofo. LITTA Tiepolo tav. II.

(2) Detto della Malvasia. Nel 1537 sconsigliò in Senato l'unione con Francia; morì nel 1542. Cod. Fosc. Vienna 6093 fol. 40.

(3) Nicolò Tiepolo e Marcantonio Corner al Doge Piacenza 3 mag. 1538 VENETIANISCHE DEPESCHEN I. 11.

(4) IBIDEM pag. 11 Nel RIBIER c'è una lettera del Carpi da Piacenza del 4 maggio 147.

te accrescere l'importanza del papato e dell' Italia. Lo scopo che si voleva raggiungere con esso era quella pace tanto vanamente ricorsa e che si stimava come il porro unum per il futuro d'Europa, ma invece non se ne ebbe che solo una specie di temporaneo balsamo, non sufficiente a curare le piaghe profonde del tempo, e quando alcuni anni dopo la tregua, che n'era stata la conseguenza, fu rotta, l'Europa si trovava come prima rispetto alla lotta delle due corone, ma col Turco non che allontanato anzi molto più forte e minaccioso e con il dissidio religioso, che invano si era tentato di comporre o di diminuire, ancora maggiormente acuito.

Dalla permanenza del pontefice a Piacenza comincia per così dire il periodo delle vere trattative, ancora alcune incertezze ed alcuni equivoci e poi il papa da Savona, l'imperatore per mare, e per terra Francesco si troveranno riuniti.

Siccome più o meno tutte le corti d'Italia e di fuori mandarono in questa occasione ambasciatori ed oratori straordinari per tutelare i reciproci interessi e prender parte alle questioni che loro toccavano, così abbiamo sparsi negli archivi d'Italia e di fuori molte corrispondenze e relazioni di maggiore o minore interesse e più o meno importanti o profonde. Le fonti principali però per questo periodo sono anzitutto, per quello che riguarda la sede pontificia, la quale in questa occasione è la più interessata, le nunziature, ma però solo per i preliminari. Maggiore interesse hanno invece *i Venetianische Depeschen aus dem Kaiserhofe* editi dalla Storica Commissione dell'Accademia delle Scienze di Vienna, poichè le citate Carte Farnesiane danno in questo momento scarso sussidio. I *Venetianische Depeschen* contengono la corrispondenza regolare degli oratori veneziani presso l'imperatore, quindi è una raccolta corrispondente a quella dei *Nuntiaturberichte aus Deutschland* pubblicati dallo Istituto storico prussiano in Roma. Ma appunto di quest'anno la corrispondenza è dettata, oltre che dal Mo-

cenigo, da altri oratori straordinari inviati per l' occasione a Nizza. Le relazioni del Mocenigo sono importantissime per quel che riguarda la politica imperiale, le notizie sue sono tratte non solo dalla stessa bocca dello imperatore e dei suoi consiglieri, cui egli non è mai stanco di domandare udienze, ma anche dai circoli vicini e dagli ambasciatori francesi e inglesi, nonchè dai nunzi e legati. E molto importanti sono le sue parole specialmente per la politica imperiale, posteriore al convento di Nizza e all' abboccamento di Aigues-Mortes, così improvvisamente mutata e che tanto fece strabiliare il mondo d' allora, non escluso l' astutissimo ed esperto Guicciardini. Pel congresso ci sono utili in special modo i due ambasciatori straordinari i quali, pur considerando le cose dal lato più possibilmente veneziano, tuttavia ci sono una preziosa fonte per la politica papale, che da sole le Carte Farnesiane, che noi abbiamo e dovevamo tenere come base fondamendale alle nostre ricerche, non ci possono offrire. Questi interessantissimi *Venetianische Depeschen* sono compiutamente pubblicati di su due codici l' uno per quel che riguarda i dispacci di Pietro Mocenigo è il Codex a (nero) des k. k. geheimen Haus Hof und Staatsarchives a Vienna, e l' altro per i due ambasciatori straordinari è un codice dell' archivio di Venezia con la nuova segnatura: Cancelleria segreta stanza 212 (1).

Quando consideriamo che questi dispacci, a differenza delle solite corrispondenze di ambasciata, sono sempre lucide e precise informazioni, necessarie in quel momento alla Repubblica, e non trattano quasi mai a fondo solo di interessi veneziani o particolari, quando vediamo che i Mocenigo e i Venier e i Corner e gli altri non si lasciano ingannare dall' apparenza, emerge subito la straordinaria importanza loro. Essi si sollevano infinitamente al di sopra delle solite corrispondenze e danno un qua-

(1) 65 folii, cfr. VENETIANISCHE, DEPESCHEN ecc. I p. XX.

dro accuratissimo della situazione europea. Non mai come ora nel leggere le discussioni numerose si ferma maggiormente in noi la convinzione della malafede del re e del l'imperatore: come all'uno il convento non tornasse piacevole, come all'altro fosse bisognevole nella sola apparenza: come e l'uno e l'altro seguendo la inspirazione del Montmorency si avvicinino ancora più e finiscano per allontanare affatto il pontefice. Del quale questi dispacci ci porgono modo di dare un giudizio molto più equo che non pel passato. In tanta copia di fredde e acute osservazioni ben poche volte si accenna a velleità nepotistiche, sono notizie che si accolgono per debito d'imparzialità, di cronaca, ma essi stessi gli oratori vi danno poca fede. Quale luogo più opportuno invece? Dovremmo noi aspettarcelo certamente se fosse vero e quando pensiamo che le accuse partono sempre dalle corti estense, mantovana, francese e imperiale, e al contrario da Venezia che, badiamo bene di tutto diffidava e i cui ambasciatori abbiamo visto che non hanno mai esitato nei rimproveri e nei biasimi, quando pensiamo, dico, che da Venezia non si ode mai alcuna accusa formale e vengono invece assicurazioni contrarie, siamo indotti ad un legittimo sospetto sulla imparzialità di tutte le altre fonti. Onde già per questo si spiega l'importanza diretta di questi dispacci; aggiungiamo che essi sono anche materialmente la pars magna, finora reperibile. Poichè se fino a qui abbiamo visto convergere alla segreteria pontificia le risultanze dei nunzi, poichè le operazioni si compivano fuori di Roma, ora tutte le corti principali si trovano riunite e cessa in ragione l'attività epistolare. Solo Venezia è lontana e per Venezia abbiamo fortunatamente conservate le opportune corrispondenze. E come per il '36 notammo la straordinaria importanza dei dispacci del Bragadin, il quale, non ostante che il papa lo avesse caro ed intimo dissentiva da lui per la lega cristiana, come appare dai *Commentari della Guerra con Solimano*, così qui noi troviamo le stesse notizie ricche di osservazioni

psicologiche. E balza fuori il nostro Paolo, con la sua natura sempre vivace e con quella sua maniera di discorrere piena di plastiche imagini e di fantasia quale abbiamo potuto sin qui vedere. I dispacci del Tiepolo e dei colleghi compiono armonicamente quelli del Bragadin, anzi sono ancora più importanti per noi nel senso che essi ambasciatori hanno di rado il pericolo della unilateralità, come suole avvenire troppo spesso, ma hanno avuto la più bella opportunità, per essere ivi riunite tre corti in una volta. Accanto alle fonti edite ch'io sappia nessun lavoro ha trattato esclusivamente dell'argomento: però quà e là a seconda dell'opportunità esso convento è stato da moltissimi considerato. Delle fonti stampate, e contemporanee notevole è la relazione scritta da Nicolò Tiepolo al suo ritorno, pubblicata nel *Tesoro politico di Colonia*, ma inesattamente (1593). I manoscritti d'essa son molti e sparsi in Italia e all'estero, sicchè essi hanno servito alla pubblicazione tanto nel Corps diplomatique del Du Mont quanto a quelle del Tomaseo e dell'Albèri. Se questa relazione è così lodata come una lucida e chiara sintesi, quanto, o per lo meno come altrettanto pregevoli saranno i quotidiani dispacci dello stesso Tiepolo?

III. I due legati Carpi e Jacobacci avevano dunque raggiunto a Piacenza il pontefice. Qui successe un incidente spiacevole. Il Carpi nella sua legazione aveva trovato presso Francesco freddezza e diffidenza, originata dal fatto che i due ambasciatori francesi Macon e Lavaur, scrivendone al Montmorency e al re, lo avevano posto in guardia di lui e del Rainee, segretario e inviato francese a Roma, che il Ribier, da cui togliamo tutte queste notizie, dice molto volubile (1). Quale la ragione? Perchè il Carpi era troppo intimo di Paolo e non avrebbe fatto che

(1) RIBIER, pag. 131.

il volere di lui: ecco qui la chiave a tutto il procedere degli ambasciatori e di Francesco, sempre tendenti come l'augusto loro competitore a tirare alla propria parte il papa: volevano essi un inviato a loro devoto, che facesse tutti i loro interessi e non quelli soli del papa, così come sarebbe stato il Trivulzio. E' sintomatico il fatto. Negli anni antecedenti, se noi badiamo bene, la maggior parte dei legati che Paolo ha creato, sono stati francofili: p. e. quando l'imperatore era a Napoli si mandarono due cardinali devoti alla Francia. Il Trivulzio era decisamente francese: ma la politica instaurata coll'inviare nunzi due uomini fidati come il Guidiccioni e il Carpi continuava ed aveva avuto i suoi effetti. Il Carpi mal visto e il Guidiccioni costretto dalle mene del Poggio, imperialista a chiedere il suo richiamo mostrano senza altro la bontà della scelta e il valore delle persone e della politica paolina. Questa stessa cosa si ripeterà col nunzio Ivrea. Anche il Trivulzio che ordinariamente teneva informati gli oratori francesi di ogni cosa (1) aveva la sua colpa, sicchè il papa un bel giorno, a Piacenza, fece ai due vescovi oratori una ramanzina tanto forte, in presenza del cardinal Farnese, che i due, impressionati, chiesero al Montmorency il loro immediato richiamo (2). La cosa ebbe seguito perchè troviamo più tardi il Trivulzio cercare a dirittura aiuto a re Francesco contro le persecuzioni del papa, che non gli aveva ancora perdonato. È notare che il Trivulzio era stato uno dei suoi favoriti! (3).

Qui la cosa si riattaccava certamente alla questione spinosa del matrimonio, per amore del quale, anche invo-

---

(1) RIBIER, pag. 149.

(2) Mascon e Lavaur, 1 maggio 1538, Piacenza, RIBIER, pagg. 148-150.

(3) Nel RIBIER, vi è una lettera del Carpi al Montmorency (1 maggio 1538) in cui egli si lagna dei cattivi uffici del Trivulzio, I, pag. 147. Cfr. anche la lettera del Trivulzio al re per chiedere soccorso al Montmorency, Roma 7 agosto, RIBIER, 185.

lontariamente, il papa doveva mostrarsi con l'imperatore più benevolo. Ciò non poteva piacere a Francesco, per quanto chiaramente gli stessi ambasciatori francesi in una del 1° maggio (1) affermino volere il papa il parentado, ma assolutamente non dichiararsi contro uno dei due, e che in ogni caso farebbe il dover suo: inoltre ritorna in campo il malumore espresso dai pontifici che da Francesco non sia offerta una simile cosa (2).

Il pontefice s'era fermato come vedemmo abbastanza a lungo a Piacenza (3). Questo era determinato dal fatto della difficoltà insorta a cagione della fortezza di Nizza, al signore della quale s'era nuovamente mandato, e poi dal non essere ancora le due Maestà vicine al luogo del convento. Re Francesco pare proponesse al papa la prorogazione della tregua, la quale doveva scadere il 1 giugno, in realtà per poter avere senza disturbo il raccolto e poter così rifornire gli esausti luoghi del Piemonte: cosa che non piaceva agli imperiali (4), ma che il papa a vedere le difficoltà insorte per la fortezza di Nizza, tali da poter mandare a monte il convento o per lo meno ripiegarlo in altro luogo con perdita di tempo in conseguenza, stimava utile, a meno che non si risolvesse subito la controversia. Ma Adamo Centurione spedito con messer Latino Iuvenale ragguagliava tosto che il duca insisteva nel non voler cedere la rocca nè al papa nè all'imperatore, perchè, come diceva lui, non

(1) Mâcon e Lavaur (il quale con lettera del Montmorency del 14 maggio 1538, RIBIER, pagg. 159-160, fu richiamato) il 1° maggio 1538, da Piacenza pagg. 148-150.

(2) Lettera dell'Abbatino segretario (agente) del duca di Mantova, 23 aprile 1538: *Archivio in Parma. Carteg. Gonzaga*.

(3) Per questo soggiorno e i casi ivi avvenuti cfr. CRIST. POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, Piac. 1757-66, Vol. IX, pagg. 60 e segg.

(4) Adamo Centurione da Nizza al Farnese, 7 maggio 1538, *Archivio in Parma. Carteg. Farnesiano*.

aveva altro più dove rifugiarsi, così che la tregua fu pel momento prorogata di tre mesi: era verso la seconda metà di maggio. Messer Latino come dice una lettera della corte pontificia al nunzio pontificio Verallo ne portò il consenso di Francesco. Questo avveniva quando da 5 o 6 giorni il papa aveva messo piede nel territorio di Nizza (1).

Intanto era giunta notizia che l'imperatore si sarebbe mosso tra il 20 e il 25 aprile dalla Spagna (2): la qual cosa decise Paolo a partire da Piacenza, contrariamente a quanto aveva promesso agli ambasciatori francesi, cioè di non partire avanti che non fossero definite le contese. Questo eccitò nuove lamentanze da parte del re, che minacciava di non voler più muoversi, perchè correva voce che questi volesse far venire il papa a Genova per discorrere insieme: e pretendeva che Paolo aspettasse e temporeggiasse in qualche luogo, finchè non fosse egli, il re, arrivato (3). Si comprende perchè Francesco ci tenesse tanto a che il papa non si abboccasse prima col rivale. Il pontefice tuttavia da Piacenza per Tortona se ne era andato a Savona, dove aveva fatto il suo ingresso formale e solenne il 10 maggio (4). Si stimò però necessario di inviare a Francesco messer Latino Iuvenale onde temperasse lo sdegno del re, perchè il papa si sarebbe trovato prima con l'imperatore (5). Questi era arrivato il 9 a Villafranca ed aveva immediatamente inviato a Savona le galee perchè prendessero il papa: non

(1) Al nunzio Verallo, 22 maggio da Nizza. *Arch. di Parma. Cart. Farnes.*

(2) Mascon al Mont, 11 maggio 1538, RIBIER, pag. 155 (La partenza ebbe luogo il 3 maggio).

(3) IBIDEM.

(4) N. Tiepolo, Corner e Contarini al Doge, 11 marzo 1538 da Savona. *Venetianische Depeschen*, I, pag. 26.

(5) Gli stessi al N. 13 maggio da Savona VENET. DEP. I, pag. 31, Mascon al Mont, 11 maggio 1538, RIBIER, pag. 155.

poteva perciò Paolo a meno di abboccarsi con Carlo. In quei giorni il re si trovava ad Avignone, onde si ripeteva a Latino Iuvenale la raccomandazione di indurlo a venire presto (1).

Durante il viaggio da Piacenza a Savona, dalla quale il papa doveva per mare recarsi a Nizza con le galee che l'imperatore mandava a lui, avendo le sue impegnate per i Turchi, gli ambasciatori veneziani ebbero frequentissimi discorsi con lui circa alla concessione dei 30000 D. (2) che egli s'era riservati sui 180000 concessi in nuove decime (3), egli insisteva intanto che facessero tutto quello che potessero per quella pace, di cui egli aveva tanta speranza, e che a Venezia ritenevano impossibile (4). Paolo poi esprimeva il suo parere, che era inutile parlare di tregua, ma doversi trattare a dirittura della pace, e solo in caso disperato accettar quella (5). I Veneziani facendo eco alle belle e sentite parole rispondevano che tutto avrebbero fatto, ma da uomini pratici e prudenti insistevano perché il papa facesse dall'imperatore mandare subito il Doria in Levante, cosa altamente necessaria

(1) A messer Latino Iuvenale alla Corte del Xmo da Nizza 13 maggio 1538. *Archivio di Parma, Carteg. Farnesiano.*

(2) Al Verallo da Acqui, 7 maggio 1538. *Archivio di Stato in Parma, Carteggio Farnesiano.*

(3) Queste decime erano state concesse per riguardo del Turco, avendo Venezia bisogno di 200000 D. Cfr. la lettera al nunzio da Piacenza del 27 aprile 1538. IBIDEM.

(4) VENET. DEP. I. pag. 19. A questo proposito si ha dal Rodez (Lettera al Mont. Ven. 10 maggio, RIBIER, pag. 153-54) che don Lopez, oratore cesareo a Ven., voleva fare insistere presso il papa da Ven. perché si facesse intanto una tregua lunga (così Carlo appare che non volesse la pace) ma i Veneziani risposero voler assolutamente la pace, né voler dare speranze di tregua ad alcuno.

(5) VENET. DEP. I. pag. 29.

se si voleva incominciar bene (1): lo stesso facevano Pietro Mocenigo, il novo ambasciatore presso Carlo, e il Venier, il vecchio; e questo è notevole perchè dalle insistenze che noi troviamo essere state di continuo fatte per quest'andata del Doria, che veramente era necessaria, troviamo giustificata le diffidenza della Repubblica, e la prova del malvolere di Carlo, che avendo per quest'anno risoluta una semplice politica difensiva voleva lasciar tutto il peso dei Turchi alla Repubblica (2).

Nè nascondeva il pontefice il suo malumore riguardo a tutte le diffidenze che il Cristianissimo aveva mostrato relativamente all'abboccamento, pel quale egli già tanto vecchio aveva intrapreso un viaggio così pericoloso: diffidenze e malumori che ora si dirigevano all'essersi mosso da Piacenza e in parte anche circa la questione Carpi, a proposito della quale il Cristianissimo aveva dato troppo ascolto a maligni uomini. Ma quello che più gli dispiaceva era, che, dopo aver firmato la promessa di venire a Nizza egli, il re, per mezzo del Vély e del Montmorency e del Lorena, aveva di nuovo trattato con i consiglieri di Cesare, per rinnovare la pratica di pace con esclusione di lui (3). Infatti queste andate e venute dal Vély e del Lorena, non che del contestabile, sono anche rammentate e confermate dalle Carte Farnesiane. Queste notizie sono importanti perchè ci fanno vedere i prodromi di quella politica nuova, che doveva condurre all'incontro di Aigues-Mortes.

Inoltre Francesco voleva negoziare per mezzo dei ministri, ciò che finì per irritare il pontefice, che a La

(1) Venier e Mocenigo al doge, da Villafranca 10 maggio 1538 Venet. Dep., pag. 22.

(2) Il Morone avvertiva al 13 maggio (Nuntiaturberichte I, 2, pag. 288) che Carlo aveva solo disegno difensivo.

(3) N. Tiepolo, M. Contarini e M. Corner ai X. Savona 11 maggio 1538. Ven. Dep. I, pag. 31: « ... quanto a sè non sente offensione, nè dolore ... ».

tino Iuvenale, nella sua missione al re, incaricò di far sapere essere desiderio dell' imperatore di trattare direttamente (1). Ma non per tanto cessava in Paolo la speranza di conseguire il suo scopo e parlando agli ambasciatori di Venezia raccomandava che, trovandosi con Cesare lo incitassero in ogni modo e parlassero *fuor dei denti* sì che l' imperatore accondiscendesse per rispetto politico, per non costringere la Signoria ad un passo fatale verso la Francia (2).

Intanto si era mosso anche l' imperatore: ma non veniva volentieri (3). Pel cattivo mare aveva dovuto prendere terra a Rosas, porto spagnolo, dove tutti non sapendo di che si trattasse fuggirono ai monti. Proseguendo il viaggio l' antiguardia si incontrò in dieci galee francesi: ne successe uno scontro, in cui, fugate sei navi, si presero le rimanenti quattro, le quali l' impe

---

(1) A m. Latino Iuven. alla corte del X^{mo} da Nizza 13 maggio '38 « desidera che il re christmo studij il suo camino quanto » più possibile et non guardi a dire che non mandi o habbi mandato innanzi alcun suo ministro, perchè come a sufficientia vi « fu esposto lo imperatore non vuol questa volta negociare per « ministri, ma per li capi e patroni propri col mezo de la per« sona di S. Sta dicendo per questo effetto esser venuto esso pro« prio ». *Archivio di Parma. Cart. Farnes.*

(2) « Perchè saria mettere quella republica in disperatione et « un farla accordare con Francia et con il turco, cosa però che io « non aspetto dalla prudentia dello Imperatore et che che io non « temo per la religione et costantia di quel stato, et io vi affir« mo che quanto à me farò la parte mia così per far che Sua « M^{ta} Cesarea resti in Italia come per accordarla con il re di « Franza..... VENET. DEPESCH. 39. 13 maggio.

(3) Il nunzio Poggio lo diceva lui stesso: « Cesare conosce « andare à queste viste fuora di tempo et con desavantazo, ma « non mancar et per il desiderio della pace havendo extremo « desasio de danari anderà et vederà non poter far frutto in « 4 dì volterà in Spagna..... » — Antonio Venier ai X. Barcellona 12 marzo 1538 VENET. DEP. I. 2.

ratore, fatti trarre i prigionieri imperiali, lasciò andare libere: triste preludio per un convegno di pace (1). Bisogna però osservare a questo proposito che la tregua stipulata a Monzone e poi successivamente prorogata, non riguardava il mare, dove vigeva guerra aperta, solo negli ultimi tempi s' era parlato di estenderla anche per acqua, come infatti si fece, soltanto che la notizia giunse troppo tardi: di più anche a causa di equivoci non si potè impedire questo scontro. E come se ciò non bastasse s' aggiunsero le infestazioni dei corsari moreschi tanto arditi, che riuscirono a catturare « gli arzenti et robbe del reverendissimo Santi Quattro per grossa valuta » (2).

Carlo giunse a Villafranca il 9 maggio donde voleva andare incontro a Paolo a Savona e accompagnarlo a Nizza, ma Paolo lo pregò di desistere: e questo lo fece in considerazione a Francesco, che aveva appunto minacciato di non voler più comparire se il papa si abboccasse con lui: sicchè l' imperatore mandò a Savona 12 galee a prendere il Farnese e il suo seguito; ed altre 5 per prendere il Vasto, l'ambasciatore del duca di Mantova ed altri diplomatici. Capitano della piccola flotta era Giannettino Doria (3). Il 15 di sera esse partivano da Savona ma però non erano più dodici, ma undici: navigando a remi giunsero la notte dal 15 al 16 vicino a Nizza, circa a 4 miglia (4), quando venne loro incontro in un brigantino un getiluomo di Pier Luigi a dire che contrariamente a quanto si credeva, dopo le ultime dichiarazioni fatte dal duca (5), questi non voleva più sa-

(1) Ibidem, e K. Lettenhove. *Commentaires*, cit. pag. 46.

(2) Venet. Dep. 36.

(3) Venier e Mocenigo al Doge Villafranca 10 marzo 1538 Venet. Dep. 21.

(4) Nizza 17 maggio 1538 Venet. Dep. 45.

(5) Nizza 17 maggio 1538, Ven. Dep. I. 46. Vedi Angelo Pendaglia, *Lettera* pubblicata dal canonico Giuseppe Antonel-

perne di cedere la rocca, per la qual cosa le galee ritornarono addietro e sbarcarono la corte papale a Monaco. Qui venne a trovare il papa lo stesso duca in persona: per scusarsi e dire che non consegnava il castello per suggestione di re Francesco. Allora Paolo rispose che se il medesimo uomo che era venuto a lui con commissione di Francesco avesse fatto lo stesso ufficio con Cesare si poteva continuare così nell'abboccamento, se no il duca avrebbe dovuto cedere la fortezza. Alle ore 23 il pontefice arrivava presso Nizza e smontava nel monastero dei Frati dell'Osservanza, che si trovava lì vicino, e dove egli trascorse tutto questo tempo delle trattative. Durante il viaggio era stato incontrato dalle 17 galee che erano venute con Carlo ed all'arrivo fu salutato dalle artiglierie della rocca e della città. Così fino all'ultimo momento doveva il vecchio Farnese trovare ostacoli e diffidenze sulla via. Arduo era il problema che egli tentava e per la seconda volta la sua partenza vedeva in un momento correr pericolo a tutti i suoi sforzi! E appena arrivato anche le voci che correvano erano improntate a così forte scetticismo da far del tutto disperare (1).

---

li (per nozze Avogli - del Bosco, Ferrara 1870) Lettera contemporanea: essa è uguale in molti punti al Guazzo.

(1) .... « il papa è smontato in un monasterio fuor di Nizza « sa maestà è andato a trovarlo et sono stati a parlamento assai il Papa mostra non poco essere turbato per non auere « hauuta la fortezza sa maestà se da prescia dicendo che ha da « tornare per fare prouisione contra il Turco et Franza. Il Re « di Franza era anco lontano come se dicena amalato di febbre « ma che presto neneria al Antibo et che la regina neneria i« nanti a trouare sa maestà ne si può anco fare giuditio di co« sa certa saluo che non s'ha da contrattare cosa alcuna del sta« to de milano come se tien la publicamente », Avvisi (del maestro della Posta di Milano 15 maggio 1538) *Archivio Modena*.

Noi dobbiamo osservare ancora una cosa. A parte i motivi individuali del duca Carlo, noi scorgiamo nella insinuazione di Francesco un patente desiderio di far rovinare ogni cosa, fin all'ultimo momento.

IV. Due giorni dopo l'arrivo di papa Paolo, Carlo vestito di un saio di velluto novello con berretta del medesimo colore e penna bianca, con calze e scarpe rosse alla usanza di capitano andò sopra un bellissimo cavallo, seguito dai gentiluomini, a trovarlo per la prima volta. Il papa stava sotto un padiglione, e insieme con lo imperatore si mise a discorrere per circa cinque ore, tutti vedevano, ma nessuno potè udire alcuna cosa (1). Però in questa prima visita non si parlò della pace, ma piuttosto fu una serie di cerimonie e uno scambio di idee circa al fatto della negata rocca e delle provvisioni, che si dovevano fare per le capitolazioni della lega, al qual proposito gli ambasciatori veneziani, quando il giorno dopo il papa comunicò loro queste cose, pregarono il pontefice, perchè prima di ogni altra cosa si pensasse ad esse, perchè davvero era negozio urgentissimo (2). Era intanto giunto dalla corte del cristianissimo il nunzio Ivrea (3), che il pontefice però rimandò subito indietro con commissioni circa alla rocca di Nizza e più specialmente per la venuta del re ed al prolungamento della tregua: la quale in vero Latino Iuvenale riuscì a prorogare di tre mesi (4). Francesco a mezzo del nunzio Ivrea e di monsignor di Vély aveva fatto annunziare che si sarebbe tro-

(1) *Lettera narrativa* del PENDAGLIA, citata.

(2) Nizza 19 maggio '38 VENET. DEP. 51.

(3) Al gran Connestabile: Credenziale all' Ivrea 19 maggio *Archivio di Parma. Carteg. Farnes.*

(4) Al nunzio in Venezia da Nizza 22 maggio *Arch. di Parma, Carteggio Farnes.*

vato a Villanuova il 25 di maggio: allora era a Tarascona senz' alcun cardinale, eccettuato il solo Lorena (1).

Il pontefice vedendo che l'affare della rocca era troppo scabroso propose per mezzo del nunzio che il re venisse pure con quella scorta che più gli piacesse e che del castello non se ne parlasse più. E infatti così avvenne, perchè era il partito più ragionevole. Ma era curioso vedere quelle genti di diversa nazione e tutte armate farsi vicendevolmente la guardia: nè mancavano sinistre voci di malanimo nutrito dagli indigeni, specialmente verso gli spagnoli: e se il pontefice stava in quel monastero con molto disconcio, nemmeno l'imperatore stava di buona voglia, ancorato ed alloggiato com'era nel porto di Villafranca; sicchè, come dicono i nostri oratori veneti, neanche lui si fidava di venir più al monastero dove si trovava il papa (2), poichè non gli mancavano avvisi dai suoi intimi di maggiori precauzioni (3). Certo erano cose che non potevano far bene presagire della riuscita di quel difficile problema. Non per questo il pontefice abbandonava la sua fede: specialmente dopo che l'imperatore andò a trovarlo una seconda volta (4).

Questo avvenne il 21 maggio (5), non prima come sarebbe stato desiderio di Cesare a causa del cattivo

---

(1) Nizza 19 maggio 1538 Venet. Dep. pag. 53.

(2) Nizza 19 maggio 1528 Venet. Dep. 53.

(3) « S. M. è stata advertita et quasi represa da questi sui, « perchè sia venuta in Villafranca con così debile et poca provi- « sionè alla quale potria intervenire qualche desordine che sa- « ria brutta cosa ad un imperatore il dir dapoi; non lo havea « pensato... » Ibidem, 52.

(4) « N. S. è in bona speranza di non ritornare senza frut- « to di tante sue fatiche, et delle incommodità pericoli et tra- « vagli che patisce di presente in questo loco ove non si potria « star peggio nè con maggior disagio... » Al nunzio di Venezia 22 maggio da Nizza *Archivio di Parma, Cart. Farnesiano*.

(5) «... papa et Caesar quadam parte sub tentoriis fuerunt

tempo: il papa si trovò in giardino, sotto il monte, dove sorgeva il castello, tutto solo con la sua famiglia, cioè senza nessun cardinale o alcun altro dei grandi di corte. Anche questa volta il ragionamento durò a lungo: circa quattro ore (1). E si parlò anzi tutto della lega e delle provvisioni ad essa inerenti, che tanto stavano a cuore agli ambasciatori veneziani, ma non certo dovette loro tornar molto gradito l'annuncio dato il giorno dopo dal Granvelle dinanzi al papa, a Covos, all'Aghilar e a Giovanni Poggio, che cioè prima di tutto l'imperatore aveva disegnato di fare l'impresa offensiva per l'anno venturo e che quindi voleva tornare presto in Ispagna, nella quale poteva raccogliere le necessarie provvisioni. A quest'uopo però aveva bisogno che lo accompagnasse il principe Doria, promettendo di rinviarlo subito: intanto si manderebbe D. Ferrante Gonzaga col resto delle galee e con 8,000 fanti. Ciò andava direttamente contro tutto quello che gli oratori veneziani avevano fatto e detto, che cioè il Doria si congiungeva subito con Venezia e che l'imperatore rimanesse in Italia (2). Si provarono i cinque oratori a replicare e a dichiarare essere necessario, ora che i Turchi s'avanzavano per terra e per mare più minacciosi dell'anno innanzi, l'invio immediato del Doria e la presenza stessa dell'imperatore, ed, alludendo alla campagna della guerra turco-austra del 1532, dicevano non volesse l'imperatore con una mostra di fuga far troppo imbaldanzire il fiero nemico (3). Nella stessa conferenza tra il

« insimul ab hora 21 ad 23 quo tempore pluit et familiares u-« trinsque, sub arboribus commorati sunt » *Diarii* di P. P. Gualtiero Aretino, fol. 27[b].

(1) Nizza 21 maggio '38 Venet. Dep. 55.

(2) Nizza 22 maggio '38 Venet. Dep. 55-62.

(3) « et venendo il proprio Turco verso la Italia con tutte le « sue forze certo si gloreria et cresceria molto in insolentia, quan-« do volesse lo imperatore voltarli le spalle, cosa che non li

papa e l'imperatore si ragionò la prima volta della pace, ma le parole si fermarono anche ora solo alle generalità (1). Di essa però nessuno di quelli al seguito dell'imperatore e del pontefice sperava fin d'allora nulla di buono: re Francesco non si faceva vedere, si sapeva che era ad Antibo, poichè erano arrivati i cardinali di Bourbon e Lisieux: solo messer Latino Juvenale aveva portato la risoluzione della tregua si che Pietro Mogenigo, che dalla Signoria aveva avuto incarico di parlare di tregue, solo quando la pace non fosse più possibile, scriveva al doge di stimare opportuno di trattarne (2). E lo stesso imperatore parlava già allora di fare, se la pace non si concludeva, una tregua lunga, anzi dal copioso discorso tenuto da lui il 24 maggio ai nostri gentiluomini, mi pare sicuramente rilevare essere egli venuto a Nizza col solo proposito di fare una lunga tregua, tanto più ora che per l'ostinazione e il rifiuto del duca di Savoia gli veniva meno l'ultimo scrupolo che lo riteneva, cioè il lasciare senza stati il vecchio Carlo (3).

Ma contro questo mezzo termine si oppose recisamente Paolo III. Egli domandò agli imperatori la lunghezza della tregua, secondo loro desiderata dall'imperatore, ed essi dissero che credevano la volesse di due o tre anni, ma non erano però entrati in particolari, e che per parte loro stimavano essere necessario adoperarsi prima della pace e poi del resto « Et noi et a lei « (a Carlo) soggiunse il papa scopriremo li nostri (parti

« avvenne in Alemagna, quando Sua M. mise in pochissimo tem-
« po con l'autorità sua tanta gente insieme che 'l convenne fug-
« girse indrieto vergognosamente... » TIEPOLO, pag. 60-61.

(1) Nizza 23 maggio '38 VENET. DEP., 66-67 «.... Vero è, « Principe serenissimo, che dopoi che è gionta di qui la Cesarea « M. et la Santità del pontefice, non ho trovato homo mi dica di « sperar punto di questa pace, ma bene chi dicono l'opposito »

(2) P. P. ARETINO.

(3) Nizza 21 maggio '38 VENET. DEP. 71.

« colari » et faremo l' ufficio nostro come havemo fatto « fin qui con satisfatione della coscentia nostra et con « approbation delli homini et di Dio » (1). Ed aggiungeva « Noi abbiamo voluto avere l' opinione degli uomini dotti, ben fondati ed intelligenti e tutti hanno detto, che siamo forzati a mettere la pace tra questi principi rovinatori della cristianità (2). Queste tregue non sono per giovare ai nostri bisogni, esse son piene d' insidie, piene di tradimenti (3): come faremo, oltre di questo, contro il Turco senza l' aiuto del re di Francia, non solo, ma, col sospetto su lui, e su Enrico d' Inghilterra insieme? Che cosa faremo del concilio e dei luterani i quali certo ameranno più le tregue che le guerre, non potendo così essere censurati, si anche perchè da questi due re saranno certamente accarezzati e sostenuti? Ma ditemi un poco, come si fiderà l' imperatore che il re gli serbi la tregua: se non si fida nemmeno della pace si può dire, per la quale invero ci sono molti e maggiori mezzi di sicurtà? Ma se il sospetto che l' imperatore ha avuto del re non gli ha lasciato fare quelle gagliarde provvisioni che pur si richiedevano, ora che con la sua persona potrebbe favorire le cose dei cristiani e dà invece a noi collegati questa *scornata*, quando sarà in Ispagna perchè non farà di peggio? (4) Invero io credo bene, continuava amaramente il vecchio Farnese, che se adesso

(1) VENET. DEP., pag. 80.

(2) «.... et ciò far prima con la via del miele et poi con quel« la de l'aceto » IBIDEM.

(3) « .... et sono come una vacatione et spaccio a far le pun« te dei ferri più acute, et come un retirarsi adietro à modo « di moltone per dare con più impeto le botte maggiore » IBI« DEM. 81.

(4) «.... et farne questo cornudo à noi che siamo in lega et « collegati insieme, vol tornar in Spagna et privar la impresa « nostra della reputatione che è il principal fondamento delle « imprese grandi! ».

che è qui e che può rimediare con la sua persona al Turco, alle cose del re e al concilio (1) se ne va e lascia tutto in asso, non ne farà più niente. Onde c'è proprio da concludere che queste tregue, non sono altro che piene di tossico e di inganno e se ne serviranno solo loro per i propri e speciali interessi! » Povero Paolo! Egli si illudeva; pure egli stesso doveva poi infine proporre quella tregua che abborriva in fondo, e che davvero poco concludeva. Essa anzi, come sentiva bene doveva segnare la rovina della lega col Turco (2). Ritornando nello stesso giorno su questi discorsi il papa, mentre passeggiava coi nostri e s'era discorso dell'impresa che Carlo voleva fare solo nell'anno seguente, aggiunse che tutto quello che si sussurrava intorno al desiderio di tregua da parte dell'imperatore gli dava veramente mal d'animo perchè, diceva, se il re ne sente parlare temerà poi che tutti i nostri apparati o vinceranno il Turco, o si volgeranno contro lui ».

Fin qui non si erano avuti che scambi tra l'imperatore il papa e i collegati e più specialmente riguardo alla lega e alle sue provvisioni. Mancava ancora il secondo litigante, che molto lentamente si moveva da Avignone verso la costa, dopo avere annuziata la sua venuta a Villanuova a 5 miglia di Nizza per il 25 maggio. In verità anche in questo giorno egli mancò di parola (3); poichè il 27 come si scriveva al nunzio Ivrea, solo gli ambasciatori francesi Mâcon e Lavaur avevano conferito col pontefice, comunicandogli la venuta del re a Villanuova pel 29, cui avrebbe però preceduta quella del

(1) «... che sonno le tre cose che Sua M. diceva che lo moveriano à venirvi... ». IBIDEM, 81.

(2) «... perchè non sanno tregue fatte à fine de negociare la pace, ma affine de ingrassarsi et di aspettar l'occasione dietro la porta (come è il proverbio) per dare poi nella schena à quello che sarà indebolito et che potrà meno... » IBIDEM, 82.

(3) Al nunzio Ivrea: *Archivio di Parma, Carteggio Farnes.*

Montmorency. Il cristianissimo non si presentò al papa che il 2 giugno (1).

V. Quando finalmente re Francesco venne, il convento si poteva dire compiutamente in ordine, se non che nè Carlo nè il re vollero vedersi insieme davanti al papa. E questo scemava certo al convegno non poco della sua importanza e toglieva a Paolo un' arme non disprezzabile. Precedettero come d'accordo il cardinale di Lorena e Anna di Montmorency, ai quali con atto del 24 maggio era stato dal re dato potere per una tregua, come si dice nel Ribier, e di concludere maritaggi ed anche, ove opportuno di stabilire un abboccamento fra i due sovrani (2). Arrivarono essi il 25 maggio e subito visitarono il pontefice (3), recandosi solo il 29 da Covos e Granvelle (4). In queste prime udienze essi si limitarono a scusare in alcun modo il ritardo del re. Nei successivi giorni, mentre ad un miglio da Nizza si preparava una casa per poter sollecitare la prima visita tra papa Paolo e il re, non si ebbero che scambi più o meno di etichetta e di cortesia diplomatica tra i vari ministri plenipotenziarii francesi e imperiali e i nunzi del papa. Il 1 giugno, un giorno avanti che il papa si trovasse la prima volta con il re, i nostri veneziani andarono da Francesco e lo supplicarono con accorte parole della pace. Il re non mancò al solito di far pompa delle sue buone intenzioni, ma, cosa veramente strana, volle parlare in francese, nonostante che col Cappello, quando era stato presso lui oratore, avesse sempre parlato italiano. E finiva col

---

(1) Pendaglia, cit.

(2) Ribier, I 164-166 cui rispondono il 4 giugno i ministri plenip. presentati da Carlo: Aghilar, Covos e Granvelle.

(3) Il vescovo di Bologna al senato in Bologna: da Nizza 28 maggio '38 *Archivio di Stato in Bologna. Lettere dell'ambasciatore al Senato.*

(4) Venet. Dep. 89.

solito ritornello: la colpa essere dell'imperatore che parlava sempre come l'oracolo d'Apollo. Aggiungeva infine il re con giuramento di voler veramente la pace: questa volta però in italiano (1).

Il giorno dopo, che era il 2 giugno, mentre i nostri riferivano il resultato delle loro visite (2), arrivò il Montmorency e poi verso le due il re stesso con la prima nobiltà di Francia, accompagnato da 5000 fanti e da 6000 cavalli, cui si fecero incontro un poco fuori delle porte prima due legati, Ghinucci e Contarini, poi gli altri cardinali ancora (3). Giunto davanti al papa che non si levò a sedere e fattogli tre riverenze e baciatolo, dopo che anche i principali del seguito, quali monsignor d'Orléans, il re di Navarra, il duca di Lorena, monsignor di Vendôme di Saint Paul, Nevers ed altri ebbero fatto altrettanto, il Lavaur fece un discorso in latino con le solite frasi: dopo di che il re e Paolo, ritiratisi in disparte, se ne stettero soli circa tre ore e mezzo: alle 23 il cristianissimo ripartiva e il papa si riduceva nuovamente al suo meschino alloggiamento (4).

Di questa prima conferenza col re Paolo si dichiarò soddisfatto. Agli ambasciatori nostri, che il giorno dopo andarono a trovarlo verso le 18 disse che non avrebbe creduto di trovar tanta attenzione in Francesco, avuto

---

(1) «.... ma della pace che tanto mi pregate, fino pochi giorni si vederà quello che ne ha da riuscire perchè è bisogno « cavarsi la maschera et non far più da simia ....» VENET. DEP., pag. 92.

(2) «.... la quale risposta del re assai li piacque, et specialmente in quella parte dove Sua M. ne disse che haveria « più rispetto al beneficio comune che al suo particolare....» 15, al doge Nizza 3 giugno VENET. DEP., 95.

(3) IBIDEM, I 95. Per maggiori particolari intorno allo splendido corteo e seguito del re (tra gentiluomini e soldati) vedi il GUAZZO, esatto e fedele narratore op. cit. fol 251.

(4) Dispaccio citato nei VENET. DEP., 96.

riguardo anche alla natura di lui e della nazione francese (1). Partiti ne proponeva: ma però aveva capito che il re non voleva in alcun modo contribuire alla guerra contro il Turco, come fino ad ora aveva sperato, se prima non avessero avuta compiuta esecuzione i partiti delle pace, frase ambigua che poteva anche voler dire fino alla compiuta cessione di Milano e quindi ancora cosa lontana, se la cessione avveniva con certe disposizioni. In una parola finita e conchiusa la pace si parlerebbe del Turco. La ragione era che il re si risentiva della diffidenza verso lui mostrata dall' imperatore e che in fondo era una scusa qualunque (2). Inoltre il pontefice aveva stabilito con lui che il giorno 4 gli mandasse il Montmorency e il Lorena ed egli, che nella sera medesima doveva andare da Cesare, avrebbe invitato Coves e Granvelle, i quali con i due cardinali che avrebbe eletto, dovevano incominciare a stringere le cose « le quali sperava che se potessero espedir per tutta la presente settimana (3) ». Vana illusione, forse determinata da alcuni indizi troppo generali, quali erano le testimonianze d' amicizia avvenute in quei giorni, ma dovute certo a cortesia internazionale! O forse il pontefice aveva molta fede in se stesso.

Certo è che nello stesso giorno il Contarini sentiva ancora da fonte certissima che non solo re Francesco aveva voluto in ogni modo ostacolare il convento (4), ma che il Doria ed il Guasto per i loro interessi particolari si opponevano alla pace e che le condizioni proposte da

---

(1) Nizza 3 giugno, VENET. DEP., 96.

(2) VENET. DEP., 97.

(3) IBIDEM.

(4) «.... a ciò il mondo existimi che da lui, Cesare, manchi « che la pace non segui et non da sè, et non di meno ha voluto venirvi con tanto incomodo per iustificar le cose sue.....» VENET. DEP., pag. 98.

re Francesco erano in vero troppo gravi. In fatti il Contarini stesso veniva a sapere che Francesco aveva detto al papa di voler Milano *de presenti* con le fortezze: e allora cederebbe la Savoia e le fortezze: che non voleva obbligarsi contro gli Svizzeri perchè questi restituissero le terre occupate al duca: inoltre voleva aiutare il re di Navarra al ricupero del regno: si rendesse infine Tournay e Hesdin. Queste condizioni, dato pure che Carlo fosse rimasto nella stessa opinione che a Leucate, erano inaccettabili. Perchè esse portavano con sè la cessione immediata di Milano, che tutt'al più l'imperatore avrebbe consegnato al secondo dei figli di Francesco con quelle condizioni di matrimonio e di governo, che avrebbe reso non solo impossibile la riunione del ducato alla corona di Francia, ma ne avrebbero fatto uno stato vassallo dell' impero, come al tempo dell' ultimo Sforza. Sicchè il Contarini saggiamente opinava che a nessun patto quelle condizioni sarebbero state accettate (1).

Inoltre re Francesco insisteva che si levassero « *le disequalitade le quali consistevano nella capitolazione di Madrid e Cambray* » (2), riguardo a cui Paolo aveva esortato l' imperatore a pensarci bene, quando, dopo l'udienza del 3 giugno accordata ai nostri oratori, si recò da lui per la terza volta e rimaneva insieme circa tre ore (3). Perchè altrimenti si taglierebbe la strada ad ogni ulteriore negoziazione, cosa d' incredibile danno e che darebbe ancora maggior lena ai Turchi e a tutti gli

---

(1) «... per le qual cause la pace vien stimata quodammodo impossibile...» Dispaccio citato del 3 giugno '38. VENET. DEP., 98-99.

(2) «... che erano come uno veleno da non esser messo in-« nanci nè parlato di esso per non far mentione, come dice il « proverbio, delli morti a tavola ma che fatti eguali tra se, nel « negociare si trovaria con minor difficultà poi il modo alle al-« tre cose....» I 5 al doge Nizza 4 giugno '38 VENET. DEP., 101.

(3) VENET. DEP., 100.

altri *callidi*, sì che ognuno in futuro poteva dire del convento di Nizza che meglio sarebbe stato che mai non avesse avuto luogo (1). L'imperatore si mostrò qui alquanto riservato, ma però dalla sua inclinazione e da una frase di lui, cioè che se questa volta non si faceva la pace non la si avrebbe fatta mai più, il papa credeva di trovare in lui sempre una migliore disposizione (2). Più reciso invece era stato il re, che insisteva assai sulla seconda delle due maggiori difficoltà, sulla nessuna fede che di lui mostrava avere l'imperatore. Alla domanda poi del papa, se egli volesse prender parte alla spedizione contro il turco, rispose « che non lo farebbe per non accrescere l'imperatore ». Ma qui, proruppe il papa « qui non si tratta dell'imperatore! qui noi agiamo in prò di tutta la Cristianità, di quella Cristianità per cui i vostri maggiori e la Serenissima Repubblica hanno sparso tanto sangue e tante cose loro posposte ». Al che egli rispose che « quando Sua Beatitudine e la Repubblica gli dimandassero alcuna cosa separatamente dallo imperatore: fa « ria verso di loro quello che era il debito di suo à fa « re, ma per lo Imperatore non voleva far niente ». E aveva anche detto a dichiarazione migliore dei propri intenti che non voleva « esso medesimo esser quello che « con le proprie sue mani agiutasse lo Imperatore à far- « si maggiore perchè quando « egli il re » havesse inde « bolite le sue forze, detto Imperator lo destrugesse » (3).

Dunque già qui il papa aveva un reciso rifiuto. Certo che Francesco, iniziando verso la Turchia una politica di sì grande importanza non poteva giocare a prò dell'imperatore la sua alleanza, quand'egli pace non doveva sperare. E forse non l'avrebbe fatto nemmeno, se per qualunque accidente Milano gli fosse stata ceduta, per quan-

---

(1) Dispaccio del 4 giugno Venet. Dep., 101.
(2) Ibidem, 101.
(3) Ibidem, 102.

to il chiaro oratore veneziano Francesco Giustiniani sia stato di opinione contraria (1). La prova credo si possa avere non solo nella continuazione della stessa politica per parte dei successori di Francesco, ma nei motivi stessi che consigliavano Carlo a battere il Turco e non a distruggerlo.

Nella prima conferenza che il re ebbe col papa egli propose tre partiti. Il primo di fare una pace universale, che tutte acquietasse le differenze e le querele. Questa proposta era troppo vaga ed avrebbe voluto troppo tempo, quantunque lui, il re, fosse venuto con tutte le scritture e le ragioni sue all'ordine (2): il secondo partito più degno di nota era che Milano fosse ceduto al Duca di Orléans con obbligazione della moglie e dato in possesso *de presenti*: il re restituirebbe quello che aveva preso. Egli acconsentiva a lasciare magari le fortezze per tre anni in mano di Carlo, come questi aveva proposto ultimamente da Barcellona, per le trattative di Leucate, ma allora egli si terrebbe le fortezze di Savoia. Qui l'accordo poteva essere ottenuto se si accomodava la questione delle fortezze: ma già Carlo aveva rifiutato questo partito nel dicembre, perchè lasciando le fortezze di Savoia in mano al Re, era lo stesso che cedergli del tutto Milano: certo che per gli interessi italiani questo partito o in una forma o nell'altro riusciva vantaggioso: molto meglio dell'altro, secondo cui si proponeva un *appuntamento* per 20 anni, ossia una tregua, durante la quale ognuno si terrebbe il suo, con condizioni che, avvenendo la cessione di Milano, Francesco dovesse restituire l'occupato. Francesco aggiungeva alquanto ironicamente che metteva

---

(1) «... l'uno e l'altro dei quali (il Turco e l'Inglese) hano « manifestissimamente conosciuto che sua maestà cristianissima « faria accordo con Cesare ancho a lor maletizio, quando gli fusse dato il stato di Milano ». *Relazione di Francesco Giustiniano* in ALBÈRI, Serie I. Vol I pag. 210.

(2) VEN. DEP., 102.

un termine così lungo per dar tempo e modo, magari ai loro figliuoli, di trovare un migliore componimento (1). Questa terza proposta non era certo per l'Italia una buona soluzione, in fondo era una tregua quale desideravano i due sovrani, e come il papa dovette in ultimo sebbene a malincuore proporre.

Dei due partiti ultimi, perchè il primo come dicemmo era troppo generale ed elastico, all'imperatore doveva naturalmente piacere, ove fosse stato possibile, il primo, però modificato a suo vantaggio: e lo disse al papa: « il re aspetti tre anni e nel frattempo, perchè io possa essere sicuro di lui, mi ceda tutto quello che ha occupato, e mi sia compagno nell'impresa del Turco (2) ». Evidentemente, se nessuno dei due cedeva qualche cosa delle proprie pretensioni, non stava aperta che la ultima via proposta da Francesco: e non è improbabile che da parte dei ministri delle due parti si trattasse da principio di questo. Ne darebbe sospetto l'atto con cui il re affidava pieni poteri al Montmorency e al Lorena per conchiudere una tregua *attendant la paix finelle*, ora poichè quest'atto è datato dal 24 maggio: essendo la tregua di Monzone e delle Cabannes de Fitou stata prorogata fino a settembre il 21 maggio, come si ricava da diverse lettere e corrispondenze (3), non può intendersi che fatto in occasione del convento: di più ci sarebbero anche i po-

(1) «... sperando che inanzi il compimento di tal tempo uno « di loro dovesse morire (!) et forse tutti due, lasciando alli lor « figlioli le difficultati, le quali forse si sentiriano con minor « male all'hora della cristianità che non è questo che adesso si « patisse, et essi sui figlioli ritroveriano per aventura tra loro « compositione in quel tempo la quale adesso non si può trova- « re ... » Dispaccio citato VEN, DEP., 103.

(2) Nizza 4 Giugno VENET. DEP. 104.

(3) Il vescovo di Bologna al senato a Bologna Nizza 22 maggio '35 *Arch. in Bol. Lettere Amb. Senato*. Al Verallo 23 maggio '38 *Archivio di Parma, Carteg. Farn.*

teri accordati da Carlo all' Aghilar, al Covos, e a Granvelle in data 4 giugno, dopo che con ogni verisimiglianza il papa aveva pregato che i due sovrani si vedessero in sua presenza.

Anche agli ambasciatori di Venezia, su domanda del pontefice, parve che il partito della cessione di Milano fosse più conveniente (1). Vero è che il Montmorency e il Lorena dichiararono loro che le tregue non erano buone, e che ci voleva la pace: per la quale li pregavano di esortare ancora di più, come già avevano fatto, l' imperatore: domandati però dal Mocenigo e dal Venier quale fosse stato il resultato dell'ultima conferenza avuta con gli ambasciatori cesarei risposero « siamo stati duri contro duri, e la difficoltà nostra è qui che noi domandiamo ed essi non vogliono dare: ma ci torneremo su » (2).

VI. Il papa dopo la prima conferenza avuta il due giugno con Francesco, la terza con Carlo il giorno successivo e quelle cogli ambasciatori ordinari delle due parti, accreditati presso lui e con quelli straordinari, uditi i partiti proposti da Francesco, sui quali aveva chiesto anche il parere dei nostri veneziani (3), aveva per iscritti proposto a Carlo questa soluzione. Cessione *de presenti* del ducato di Milano: con condizioni che non legassero il re di Francia. A Carlo ciò non parve bene, diceva egli di vedere la buona intenzione del papa, ma perchè gettare via senz'altro quello stato ? (4), e sulla sola sua fede? : bisognava ben vedere che, facendo così, non ne potessero venire mali per l'avvenire: insomma aveva poca fede nella parola del re e lo disse ai nostri veneziani,

(1) VENET. DEP., 101.
(2) Nizza 6 giugno '38 VENET. DEP., 106.
(3) Nizza 4 giugno '38 VENET. DEP., 101.
(4) VENET. DEP., 107.

quando andarono a trovarlo il 5 giugno: « Ceduto lo stato di Milano ciò che io sono disposto di fare, date le sicurtà ch'io desidero, non restano che le due altre difficoltà: del Turco, alla impresa del quale, egli il re, dovrebbe venire, e del concilio » (1). Poi aggiungeva: « Questo re ha un appetito senza fine, prometterebbe tutto, ma nulla terrebbe » (2).

Come sappiamo da un poscritto al dispaccio citato, gli ambasciatori delle due parti s'erano tuttavia riuniti presso Paolo: da principio avevano perso grandissimo tempo nel volere che l'uno prima dell'altro proponesse i partiti: del che il papa s'era molto dispiaciuto; tanto che vedendo il suo risentimento il Montmorency fece le domande che sappiamo, cioè cessione immediata di Milano, con obbligazione da parte del re (date le sicurtà convenevoli) alla guerra col Turco, al Concilio ed a tutte le altre cose. Gli aveva risposto il Granvelle che: « S. M. C. cedeva Milano in 5 anni e che nel frattempo il re partecipasse all'impresa di Levante ed assentisse al Concilio » (3). Queste cose furono dette recisamente di modo che ne nacquero altercazioni, tanto che il pontefice fu costretto a dolersi di loro (4). Ritornarono a discutere, ma rimanevano le stesse difficoltà ben precisate, le quali mai fin allora, anche in altre trattazioni, eransi potute appianare, e che anche ora formarono l'ostacolo

---

(1) IBIDEM, 109.

(2) « ... che quando se li da un dito non si contenta di esso, « che vol poi la mano et doppoi questa il braccio di maniera che, « essendo tale che si vol distender et non havendo altro loco « che o sopra il mio (parla Cesare) e delli miei amici, bisogna « che io cerchi bene di assicurarmi di lui... » Dispaccio citato VEN. DEP., I 109.

(3) VEN. DEP., 111.

(4) « ... à tale che li fu forza mostrar che si dolesse di ambi loro, et dirli che quello non era loco di tal cose et che erano ridotti lì per far la pace et non guerra ». IBIDEM, 112.

supremo. Vedendo il papa che pel momento non riusciva a nulla, licenziò il Montmorency ed i colleghi francesi, invitandoli a venire il giorno dopo: ritenne pel momento i cesarei, coi quali si dolse: « Sono queste, diceva, le promesse di Carlo, che affermava non volere tener Milano per sè, ma per la cristianità (1)? Non stringe forse il bisogno del Turco, spintosi contro noi con tutte le sue forze? Non si sono i luterani sollevati alla distruzione della povera nostra chiesa? E il re di Inghilterra? Quale occasione migliore dunque di questa, perchè Sua Maestà faccia quel frutto e quel contento che la lega ed io aspettiamo da lui? » E poi aggiungeva, « io non so vedere queste difficoltà che voi ponete nella fede del re quando egli offre la sicurtà, e tali ne danno anche gli stati d'amici ». Qui il ragionamento del papa non correva tanto: l'imperatore non si fidava del re: sta bene: ne aveva però tutti i torti? O non piuttosto le infrazioni dei trattati di Madrid e di Cambray non gli davano da pensare? Certo che mettendo come mallevadori o il papa e Venezia si poteva al momento opportuno farli dichiarare contro il re. Ad ogni modo il papa insisteva sulla necessità che il re aiutasse l'impresa turca, se no era come un lavare la pietra (2) « ora è il tempo e non fra tre anni! il re lo sa, quindi tocca all'imperatore preporre il beneficio comune ad un suo particolare rispetto ». Qui ricompare chiaramente espressa l'idea del pontefice: togliere Milano dalle mani dell'imperatore, sia cedendolo al re francese per uno dei suoi figli sia investendone un terzo, magari uno dei suoi nipoti, cosa che non gli

(1) «... ma tenerlo in deposito per sovenir con esso ad uno « bisogno la cristianitade? Et qual bisogno pensa Sua Maestà « de che possa venir maggiore ai christiani che il presente?...» pag. 112.

(2) «... cioè tentar una cosa impossibile, il qual (il re) anco ne ha bisogno adesso et non fino tre anni, perchè adesso è « l'occasione et adesso è il pericolo... ». Ibidem, 112.

fu piccola speranza per alcun tempo, come vedremo. In tutti i casi liberare Milano dalla superiorità imperiale: certo che qui aveva tutto l'appoggio di Venezia, gli oratori della quale, come appare dai loro dispacci accettavano ogni partito che togliesse dalle mani di Cesare questo benedetto ducato.

Ai cesarei aveva poi il papa detto anche: « vorrei sapere da Cesare se può fare contemporaneamente l'impresa disegnata e la guerra con Francia e avendo i consiglieri risposto che ciò era impossibile: dunque è necessario trovar modo di accordarsi: andate dall'imperatore che io penserò al cristianissimo » (1).

VII. Così finì la conferenza coi ministri. Adunque le cose stavano tese: ancora più aggravate dal fatto che i due sovrani non si volevano vedere. Per questa causa Paolo, radunato il concistoro, aveva eletto tre cardinali legati *volanti* (che furono il Cupis, il Ghinucci e il Cesarini) affinchè, secondo il bisogno, passassero da un sovrano all'altro e tenessero strette le pratiche. La disposizione era determinata dal fatto riferito, il che non poteva non tornare doloroso al pontefice, cui sfuggiva un modo più sicuro di potere avere massimi effetti, essendo più efficace la parola diretta. Perchè poi anche in caso contrario avrebbe avuto sempre la gloria di averli riuniti presso di sè. Così si era alla vigilia della quarta conferenza tra il papa e l'imperatore: nella quale, prima di venire al partito ultimo della tregua, il vecchio Paolo tentò una nuova via, ardita anzi che no, ma che aveva per sè il passato e dichiarazioni anteriori favorevoli dello stesso Cesare. Si trattava della cessione di Milano ad una terza persona. Quanto alla tregua egli aveva in quello stesso giorno del 6 giugno nuovamente dichiarato essere quella contraria alla buona riuscita dell'impresa

(1) Ven. Dep., 113.

progettata contro l'impero osmano, perchè appunto mancava l'aiuto necessario di re Francesco (1). Questo gli dispiaceva, specialmente per la povera Venezia (2).

Nei giorni seguenti ci furono nuove riunioni degli ambasciatori cesarei presso Paolo: essi andarono e tornarono portando sempre l'identica risposta, cioè che l'imperatore permaneva nelle sue dichiarazioni. Li pregò nuovamente il pontefice, che volessero ripetere l'esperimento, ma il Granvelle si rifiutò dicendo essere inutile poichè Carlo era risoluto in quelle. Non vinto, Paolo pregò che tornassero e procurassero una nuova visita, cioè la quarta perchè egli stesso voleva parlare con Cesare. La qual cosa essi fecero, e intanto il papa presso gli ambasciatori francesi si provò a fare a sua volta decedere dalla pertinace ostinazione il re, cercando di persuaderlo che facesse intanto la pace, della quale ne sarebbe poi contento, ritraendone ben maggiori vantaggi: il che prova, tanto che il papa cercava di accomodare dove poteva, quanto che così stimava perduta ogni speranza.

Si era dunque in un momento critico, come anche appare da una lettera a Benedetto Conversini, governatore a Roma, senza firma, ma probabilmente o del Farnese o di qualche altro della corte pontificia, nella qua-

---

(1) «... la impresa contro il Turco ha bisogno di forze uni-
« te et di spesa molto grande; se ben il re si contenta di tal
« tregue, dice però et protesta che vuol nutrire tutte le pratti-
« che fanno al presente à beneficio suo et non vuol contribuire
« a questa spesa, et poi l'imperatore sta in sparanza che della
« colligatione che havemo con lui possiamo anco passare à poco
« à poco tanto inanzi che, se il re lo molestasse in Italia, noi
« dovessimo *agiutarlo*.... » VEN. DEP.a 113.

(2) «.... et ne diede licentia (S. S.) mostrandone col volto
« et con tutti li gesti che non tanto per causa sua quanto per
« causa della Sub. V. si dolea nel core che queste cose andas-
« sero così sinistramente come fanno..... » IBIDEM.

le, oltre ad un accenno alle cattive condizioni dell'alloggiamento, si dice « la pace va molto stretta et e' in termine che un punto la può dare e torre ». Era il 7 giugno (1).

Due giorni dopo il vecchio papa fattosi un poco precedere dal Trani, dal Ghinucci e dal Cesarini, che lungamente conferirono con Carlo se ne venne a lui circa le ore 21 nel solito luogo, sotto il monte della Rocca, verso la marina, dove a questo uopo era stato aggiustato fin da principio un giardino. Vi stette circa tre ore (2). Disse a Carlo che era venuto una nuova volta perchè le cose della pace procedevano altrimenti da quello che era il bisogno dei cristiani, e gli pareva dopo aver tanto negoziato con i suoi consiglieri e con quelli regi che si dovesse venire alla risoluzione di questo convento, il quale se prolungato non era dignitoso per lui nè per la Santa Sede: ne pativa poi in special modo la lega poichè si ritardava l'invio del principe Doria in Levante. Onde lo pregava che in giustificazione sua e della confederazione e della lega volesse privarsi pel bene della Cristianità di una piccola parte di quegli stati che Dio gli aveva dato. Carlo rispose che lo farebbe volentieri, ma che pel bene stesso d'Italia non poteva lasciar Milano al re (3), il quale vi metterebbe certo scompiglio. Per questo aveva pensato di porre quella dilazione di tre anni ed obbligarlo nel frattempo a cooperare contro il Turco: così si divertivano le sue forze e se ne avrebbe avuto aiuto. Allora il papa lo pregò di farlo non pel bene dell'Italia, ma per quello di tutta la cri-

---

(1) LETTERE DEI PRINCIPI, III 57.

(2) Nizza 10 giugno 1538 VEN., DEP., 117.

(3) «... perchè non solamente metteria in tutta Italia come « un foco, ma impediria ogni bene che se potesse fare contro « infideli... » IBIDEM, 118.

stianità: davanti ad esso ogni altro doveva cedere (1), nè era conveniente voler costringere il re ad un tal modo, che in fondo non era che far confessare a lui di essere poco fedele ed osservante della parola (2).

Queste cose riferiva Paolo agli oratori Veneziani il 10 giugno, quando, come di consueto, lo andarono a trovare (3). A loro disse che Cesare non ne voleva sapere e che tentava solamente di giustificare la sua condotta, gli aveva presentato una scrittura, dove aveva notato i partiti di pace tra cui era quello nuovo cui noi accennammo e che il pontefice proponeva come un « puntiglio della poca speranza che ancora avanzava della pace » (4). Domandato qual fosse questa nuova soluzione, disse che era la temporanea deposizione di Milano in altre mani, così l'uno se ne spogliava, ma l'altro non se ne vestiva. Ma non volle dire quale doveva essere questa terza persona, limitandosi ad accennare che quel che faceva era a buon fine, e che su questa doveva ancora arrivare la risposta dell'imperatore, dovendo all'indomani 11 giugno ritrovarsi con il cristianissimo, come ne aveva dato ordine al Mâcon (5). In questa ultima conferenza con Carlo

---

(1) Et Sua Santità gli rispose che, si se moveva à questo « per li suoi colligati, ella et la Signoria di Venetia la pregavano sommamente à far questa pace; se per la quiete de Italia, la Italia tutta medesimamente la pregava à questo, et se « per bene della christianitade, tutti li christiani facevano lo « istesso, parendo ad ognuno che l'universal beneficio sia da « antiponere al particolar di Italia et di cadauno„ IBIDEM, 117.

(2) « il che era dura cosa da dimandarsi ad uno re di Francia... » IBIDEM, 118.

(3) « aspettandolo al solito suo essercitio de caminare, Il « quale (il pont.) uscite fuori con il Rev.mo cardinale di Mâcon et monsignor di Lavao (Lavaur), ambasciatore del re Cristianissimo, et consumò con esso circa mezzo miglio, ragionando « sempre: poi li licentiò et ne chiamò a sè... IBIDEM, 117.

(4) IBIDEM, 118.

(5) IBIDEM, 118-119.

papa Paolo mostrò un grande calore. L'imperatore stesso disse poi agli ambasciatori veneziani « che Sua Santità nelle esortazioni che mi fece mostrava una passione de animo tanto grande che pareva disperata: il « che in vero mi commosse assai, perche pareva che « da me si mancasse di far questa pace » (1).

Queste ultime parole ci mostrano che il papa riteneva Carlo troppo ostinato: come le risultanze anteriori ci fanno vedere come più ancora che la Europa stesse a cuore di lui il bene d' Italia.

(1) VEN. DEP., pag. 124.

CAPITOLO DECIMO

La tregua dei dieci anni.

I. Il 13 giugno papa Paolo aveva con re Francesco la sua seconda conferenza (1). Il ragionamento durò circa due ore: il pontefice trovò nel re una invincibile resistenza a che egli accettasse la deposizione di Milano per Ferdinando, che sarebbe stata la terza persona, ed aspettare così tre anni: gli rispondeva che per quanto affetto avesse a quello stato, pure poteva aspettare ancora e fare intanto una tregua di 20 o 25 anni con l'imperatore. Paolo si provò a piegare la ferrea volontà del re: ma questi rispose sdegnoso e rottamente ridendo disse « che credeva bene che l'imperatore si prendesse giuoco in quella maniera di S. Santità e di lui » (2). E ripeteva che piuttosto che fidarsi del re dei romani si fiderebbe magari di Cesare in persona. Naturalmente non avrebbe rotto *de presenti* niente affatto contro il Turco, nè assentirebbe al concilio. Il che vedendo il papa, disperando di vincere tanta resistenza, risolse di proporgli la cessione di Milano ad una terza persona che non fosse il re dei romani, senza alludere ad alcuno in particolare, il

(1) Dispaccio dei 5, 12 giugno '38 Nizza Venet. Dep., 130.

(2) « Io credo certo che lo imperatore si piglia piacer di « V. Santità et di me, proponendomi un tal partito..... » Ibidem. 131.

re comprese che in fondo il papa proponeva forse se stesso o la Signoria: e fece perciò intendere che questo modo gli sembrava sì più onesto dell'altro (1), ma che la condizione dei tre anni gli era sempre dannosa, perchè nel frattempo poteva avvenire che la morte di uno solo guastasse ogni cosa (e qui alludeva alla tarda età del pontefice): tutt'al più si obbligherebbe solo se i tre anni fossero ridotti a sei mesi: quanto al concilio però gli pareva di non essere affatto obbligato a Cesare, ma a Dio prima e poi a Paolo.

Sicchè il papa vedeva le cose risolversi in modo ben diverso da quello ch'egli desiderava e credeva essere il bisogno comune. Radunato pertanto il concistoro la mattina del 14 giugno espose a tutti i cardinali la situazione e quello che egli aveva fatto (2). Anche gli ambasciatori veneziani erano d'opinione che le cose non potevano più migliorare: sentivano essere giunto l'imperatore all'estremo e che non recederebbe dalla proposta fatta pochi giorni addietro in favore del fratello suo Ferdinando: anche quando fosse stato cambiato il depositario comprendevano che il re non farebbe quello che gli si domandava cioè la impresa comune. Questa loro convinzione è dimostrata dal fatto ch'essi credettero giunta la ora della seconda parte del loro compito, cioè di lavorare esclusivamente per una tregua, perchè lo star lì era senza frutto alcuno, anzi con danno della lega, che teneva inattive 38 galere con la persona del principe Doria (3).

Fra le condizioni dell'ultima proposta imperiale sono da notare queste: che l'Orléans essendo investito di Milano ne avrebbe ricevute tutte le rendite, detratte le spe-

(1) Ibidem 130.
(2) Venet. Dép., 131.
(3) Ibidem.

se ordinarie (1) relative al governo ed alla custodia di esso stato: che si mettesse al governo un cardinale confidente del papa e che tutte le altre persone incaricate della custodia giurassero obbedienza al giovane Orléans: che il re del Portogallo, il papa, la repubblica sarebbero stati *fidejussori* dell'imperatore, il quale inoltre obbligherebbe il regno di Napoli, la Fiandra e i suoi mercanti per grossa somma d'oro: quanto allo stato di Savoia si sarebbe lasciato al re come cauzione (2).

Ancora una speranza dunque teneva il pontefice, che cambiata la persona di Ferdinando fosse possibile un'intesa: a tal uopo domandò ai nostri veneziani, se dato il caso che l'imperatore annuisse, volessero assumersi di fare buoni uffici presso il re. Alla quale domanda essi assentirono, come quelli che essendo venuti principalmente per la pace, dovevano aiutare ogni sforzo in proposito (3). Papa Paolo disse allora d'aver fatto intendere al Granvelle che avrebbe volentieri parlato seco e, se l'imperatore voleva cedere alle sue preghiere, allora farebbe di tutto presso Francesco: al quale poi prometteva in caso di rifiuto di parlare più apertamente che non aveva fatto sino a quel momento (4). Cioè gli farebbe intendere essere egli dalla *parte disonesta*. Il che vuol dire che il papa era irritato contro tutti e due i principi e che ne riconosceva esagerate le reciproche pretensioni. Certo dove-

(1) Il Contarini aveva a questo proposito saputo dall'Aghilar che le sicurtà sui mercanti sarebbero state di 2,000,000 d'oro; e che al governo non sarebbero stati chiamati che uomini italiani - Dispaccio del 13 giugno Nizza, VENET., DEP. 128.

(2) Dispaccio del 14 giugno VENET. DEP., 132.

(3) « la qual è così desiderata dalla republica nostra come « cosa che habbi à giovar sommamente allei et à ridur la chri- « stianità in sicurtà et quiete » IBIDEM 133.

(4) « nè mancherò dalli protesti et d'altre cose che bisogne- « ranno » IBIDEM 133.

va indurlo a così dire anche quell' accanimento in rifiutare qualunque cosa da lui proposta, che non fosse la tregua, sì che conferma il sospetto che probabilmente erano rifiuti fatti in modo da mandare a vuoto i tentativi del papa e da lasciarsi solo la possibilità di fare una tregua, cui il Tiepolo oltre che nelle corrispondenze che siamo andati esaminando, dice anche nella sua relazione, essere stati i due sovrani sempre inclinati (1).

Mentre Paolo partecipava questo ai nostri oratori arrivò il nunzio Poggio che era stato da monsignor di Granvelle. Il papa lo tirò seco in disparte e poi disse ai nostri che detto monsignor di Granvelle era venuto in casa del marchese di Aghilar per consigliare al Covos quello che si doveva dire intorno a questo punto: da tutto il Poggio aveva creduto capire che Carlo persisteva nella dichiarazione antecedente (2).

Non rimaneva dunque che il rimedio della tregua. Il giorno dopo venne a desinare col pontefice la regina di Navarra: c'era anche il Contarini, e, come è naturale, si parlò della questione del giorno. La regina ripetè che il re non voleva in nessun modo assentire lo stato fosse deposto in altra mano (3). Il Contarini oppugnò che levando di presente il ducato dalle mani dell'imperatore il re veniva ad avere quello che domandava, tanto per l'investitura quanto per le azioni e sicurtà che a lui sembravano oneste: se non faceva questa pace il cristianissimo sarebbe sforzato di servire ad alcuni amici equivoci (4): accettando, tanto egli che Carlo sarebbero stati

(1) Relazione Tiepolo, pag. 89.

(2) Venet. Dep., 133.

(3) Venet. Dep., 134; postcriptum alla lettera del 14 giugno tenuta pei venti contrari fino al 15: giorno in cui venne la regina di Navarra.

(4) « che li portano dishonore et vergogna, come son i Turchi et li lutherani, et il Re de Anglia... » Venet. Dep., 135.

giustificati. Ma anche questo discorso non fece breccia (1).

Partita che fu, Paolo rimase col Montmorency e col Lorena (2). I due plenipotenziari francesi parteciparono definitivamente che il loro re circa al deposito non consentiva per nulla. Ancora il pontefice tentò un'ultima via, osservando che se le cauzioni potessero parere troppo poche si potevano fare degli ostaggi reali, cioè i figli di Ferdinando in mano più confidenti, come sarebbe a dire il duca di Lorena. Ma i due ministri ripeterono risolutamente che dato il termine dei tre anni, il re non voleva nè saperne dell'impresa di Levante, nè dichiararsi contro i luterani, perchè l'imperatore poteva dare lo stato di Milano adesso e prendere ben altre cauzioni: si potebbe forse sapere quello che in questi tre anni egli avrebbe fatto? (3). Con questo veniva tolta ogni speranza della pace: e cadevano tutte le illusioni del pontefice. Dobbiamo credere fosse la sua ira ed il suo sospetto ben grandi, se a mezzo del nunzio Poggio aveva mandato a dire all'imperatore che gli apparecchiasse sei o sette galee, perchè il giorno dopo, cioè il lunedì 17 se ne voleva partire (4). Questa improvvisa deliberazione meravigliò alquanto i nostri ambasciatori veneziani.

II. Svanita ogni speranza di pace non rimaneva che la tregua: le trattative per questa furono subito intavolate ed in poco tempo condotte a termine. Qui la difficoltà si limitava solo alla durata di essa: perchè, come osserva il Tiepolo, ambedue i sovrani eranvi inclinati per

---

(1) « essa però non sepe mai dir altro se non che, se il Re « doveva prender la guerra contra li infideli et venire al concilio voleva de presenti questo stato » IBIDEM, 135.

(2) VENET. DEP., 135.

(3) Quinque oratores al doge Nizza 16 agosto 1538 VENET. DEP., 136.

(4) IBIDEM, pag. 136.

le ragioni che più sotto esporremo, anche il papa lo aveva compreso. Io credo inoltre che tanto l' uno quanto l'altro dei due sovrani venissero e fossero in linea generale accordati di fare una tregua lunga. I particolari furono trattati durante la loro permanenza a Nizza e il successivo incontro di Aigues-Mortes. Francesco non poteva accettare la pace alle condizioni volute da Cesare, prima per la situazione sua se non di vincitore, certo non peggiorata, avendo occupato Hesdin e la Savoia con il Piemonte: poi per aver rifiutato simili proposte che limitavano di molto il suo aspirato acquisto, d'altronde, per la lega contro il Turco non poteva nel momento dichiarar guerra nuova a Carlo, pel pericolo che essa lega non fosse allora rivolta contro lui: vedemmo all'uopo tutti i varî tentativi per farla andare a monte. Ed anche pel rispetto religioso, essendo la lega fatta a nome della fede, quantunque già l'entusiasmo religioso contro gli osmani fosse diminuito dal tempo che alla crociata, iniziata di Pio II nel 1464 affluivano soldati e pellegrini ad Ancona e tanti, che ne succedevano tumulti. Carlo, dobbiamo nuovamente ripetere, non si sarebbe indotto pel solo amore della religione e della Cristianità a cedere il ducato a nessuno. D' altronde non poteva pel momento continuare la guerra con Francia avendo alle spalle la minaccia turca, e piratica, alle quali due cose non poteva contemporaneamente pensare: l' avevano detto e confessato anche gli stessi suoi ministri (1). Dunque il meglio era pel momento una tregua non molto larga, ma nemmeno certa che gli desse agio di muoversi e di riordinarsi e lasciarlo preparare per l' avvenire.

(1) « et essa disse (S. S.) che vorria saper da Cesare questo « latino se si credea di poter fare la impresa che desegna et « sostener anco la guerra de Francia! Al che resposero essi consiglieri (Covos e Granvelle) che non era possibile che S. M. so« stenesse et l'una et l'altra cosa... » Dispaccio 6 giugno di Mocenigo e Venier del 6 VENET. DEP., 113.

A-Nizza sappiamo essere venuto Carlo assai di malincuore (1), Francesco vedemmo aver messo impicci su impicci tanto da determinare due volte serii timori al papa, prima a Piacenza per causa della rocca di Nizza, e dell' incidente Carpi, che minacciava assumere serie proporzioni, poi a Nizza stessa a causa della rocca la quale a Carlo III, scontento dell' imperatore egli aveva suggerito di non consegnare, probabilmente per poter venire armato. Il contegno del duca, per quanto fondati fossero i timori, fu troppo equivoco si da essere non ultima causa del danno a lui venuto dalla tregua: perchè rimase senza il suo stato. Ma rifiutare i due sovrani non potevano perchè dovevano ad ogni modo ambedue averê giustificato in apparenza il loro buon volere ed il loro procedere. Era questione di diplomazia (2).

Tutto il contegno loro, poi, durante le negoziazioni accresce sempre più la supposizione che essi venissero al convegno con lo scopo determinato di fare una tregua (3): la stessa ostinazione di non voler cedere, specialmente

---

(1) « l' Imperator mi disse che l'anderia a Nizza per com-« plir... etc., ma si conoscea dirlo con più ristretto animo anchora « di quello che sona le parole in tanto che parea non essere con-« tenta et haver questa richiesta inexpettata et in tuto fuora « della opinione sua... » G. A. Venier ai X. Barcellona 3 marzo 1538 Ven. Dep. I 1-2 e De-Leva. III 242-43).

(2) « Io M. Antonio Contarini ho inteso da buon loco Cesa-« re haver di bocca propria detto che il Christianissimo ha fat-« to ogni cosa per disturbar questo convento, acciò il mondo ex-« istimi che da lui Cesare, manchi che la pace non segui... ». (3 giugno) Venet. Dep., 98.

(3) Nel Ribier 153, si ha che Don Lopez spingeva i Ven. « a concludere una lunga tregua, *sola via* per giungere ad una « buona pace ». Cfr. anche questo passo, « se non si può far la « pace... io concluderò (parla Carlo) una lunga treugua, *la quale* « *tengo come in mano mia nè di essa dubito punto* ». Venet. Dep. 74.

Francesco, in alcun punto, e invece di proporre ad ogni piè sospinto la sospensione delle ostilità per alcun tempo, (anzi a questo proposito il papa aveva confidato agli oratori veneti che di tregua si era parlato fin da principio, anzi con maggiore insistenza) (1) il convegno successivo di Aigues-Mortes, certo preparato prima, la facilità estrema con cui la tregua fu conclusa ci confermano a parer nostro sempre più. Una dichiarazione dei consiglieri regi ci tradisce già la politica successiva, che tanto sbalordì i contemporanei. Dissero essi in giustificazione loro, quando si stabilì la tregua, che avrebbero poi fatto *una pace universale e perpetua* (2). Infatti questo fu il fondamento della politica stabilita ad Aigues-Mortes: buona amicizia e col tempo per mezzo dei ministri reciproci appianamento delle difficoltà.

Naturalmente il papa s' era da principio energicamente dichiarato contro qualunque genere di tregua (3), sia chiamandole tossici ed inganni, sia insidie e tradimenti, che non potevano evidentemente portare se non un beneficio temporaneo. E qui si trattava del principio stesso del convegno. Esser venuto per far subito una tregua era ridicolo, o per lo meno abbastanza inutile: a ciò potevano bastare cardinali legati o semplicemente i rispettivi nunzi, come si era già fatto per le tregue passate. Ma bisognava ricorrere ad essa, quando non fosse più possibile far altro. Eguali intenzioni per le istruzioni avute avevano gli ambasciatori veneziani. Parlare di pace sin chè vi fosse speranza poi intavolare le pratiche per la tregua. Così che noi

---

(1) « La quale disse (S. S.) che più tosto erano stati pro-« posti li partiti delle tregue nelli primi ragionamenti che nel-« li ultimi... » L. 3 al doge 10 giugno '38 VEN. DEP., 119.

(2) Dispaccio dei 5 del 16 giugno '38 di Nizza VEN. DEP. 137: « li havevano detto una pace universale con lo imperatore, la « qual durasse in vita di lor dui...»

(3) VEN. DEP., 19.

vediamo essi ambasciatori chiedere il permesso alla signoria di farlo: o dichiarare a lei credere di opportuno il momento.

Per tanto il pontefice ogni qual volta vedeva crescere le difficoltà doveva convenire di ricorrere alle tregue; tanto più che egli le stimava facilissime, perchè non si trattava che di concordare i due sovrani nel numero degli anni. Carlo le voleva di due o tre anni, come fin da principio avevano creduto di comprendere Mocenigo e i suoi colleghi (1), e Francesco invece molto più lunghe (2).

Se il papa credeva che fosse facile concordare questa sospensione, i veneziani non nascondevano il loro timore che da un momento all' altro non potessero succedere degli equivoci che, accresciuti dai tanti sospetti fra cui ognuno era costretto a vivere in quei luoghi, aggiunta anche la loro incomodità, determinassero i due rivali ad abbandonare il convento senza fare nè pace nè tregua. Allora svanivano anche tutti quei pochi frutti che ancora poteva promettere la tregua alla grande lega contro i Turchi (3). Per questo e perchè la tregua fosse duratura il pontefice credeva necessario, e lo disse ai nostri, di dover questa volta promettere formalmente di uscire di neutralità contro quello che primo la violasse: alludendo qui alla possibilità che lo facesse Francesco, a cui questa dichiarazione sarebbe stato un freno non indifferente (4). Infine bisognò piegare: data la buona inclinazione dei due interessati si comprende

(1) Nizza 25, maggio '38 Ven. Dep., 80.

(2) essa (S. S.) pensava che in queste non ve saria (partiti « di tregua) molta difficultade, perchè fin hora non sapeva che « vi fosse altra differentia nè loco (nè loco?) se non che lo im« peratore voleva le tregue di pochi anni et il re voleva molte « longhe... » I 5 al doge 5 giugno '38 Ven. Dep. 119.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem, 120.

come le *induciae* fossero ben presto conchiuse. Carlo alla proposizione fatta in questo rispetto da Francesco aveva rimesso ogni cosa al pontefice (1), il quale quando nell' ultima conferenza tenuta col Lorena e col Montmorency, come abbiamo riferito, vide che era inutile insistere cominciò a trattarne (2).

III. Dapprima i plenipotenziari francesi proposero 25 anni: certamente erano eccessivi: data la dichiarazione di Carlo che ne desiderava solo 5 o 6 (3). Alle istanze del pontefice il Lorena ed il Montmorency scesero da 25 a 20, poi a 15, poi a 12. Non volevano più cedere però riuscì al pontefice ad aggiustar le cose in modo da avere la tregua di 10 anni (4). A Roma si sarebbero poi continuate le trattative. Questi patti stabiliti, il pontefice pregò i due re di inviargli i rispettivi consiglieri per poter ratificar tutto. Iddio non aveva voluto concedergli quello che era suo desiderio: pure ancora sperava con le pratiche, che si sarebbero tenute dopo a Roma, di avere finalmente la pace (5). Fissate le condizioni della tregua passarono ancora alcuni giorni prima che fossero completamente distese, rogate e ratificate.

---

(1) Ven. Dep., 127.

(2) Ven. Dep., 137.

(3) Ven. Dep., 127.

(4) « ... et finalmente à gran fatiche, et come che li donassero « due anni, si contentarno di Carlo per 10 anni per mare et per « terra in tutti stati et lochi di ambidui, con ferma intentione « et dichiaratione che sempre che lo imperadore li darà attualmente il stato di Milano, il re attualmente andara contra il « Turco et si dichiarerà nimico dei lutherani, et perchè questo « loco non è comodo à tal trattatione, che l' uno et l' altro, di « loro mandeno homini à questo solo effetto, li quali et per viaggio con Sua Beatitudine et à Roma tengono praticata questa « pace.... » Dispaccio citato 16 giugno '38 Venet. Dep. I, 137.

(5) Ibidem. 137.

Nel frattempo dovendo ciascuna corte ben presto partire gli ambasciatori francesi stimarono loro dovere fare le ultime visite. Esse sono importanti per le reciproche dichiarazioni dei due sovrani e del papa le quali sfrondate delle frasi ed espressioni retoriche e diplomatiche ci fanno ancora vedere le loro intenzioni e la giustificazione che essi tentavano del loro operato. Era il 16 giugno. Andarono prima dal re, che lodò il buon zelo del papa, portatosi veramente come buon pastore e buon padre, che ami equamente tutti i suoi figli e sappia apprezzare tutti i meriti di ciascuno. « Non avendosi potuto fare la pace per le ragioni che sapete — diceva il re — io mi sono contentato della tregua: ma ho deputato consiglieri che la pratichino poi a Roma. Intanto licenzio i 22,000 lanzi che ho, e me ne anderò a godere il regno mio bello e grande (1) ». E disse altre parole piene di benevolenza verso la Signoria, gli oratori della quale, rispondendo ordinatamente, lodarono la tregua come cosa buona inquantochè portava sempre del bene, e ragionando dei 22000 lanzi dissero che quella spesa che egli faceva o aveva fatto poteva voltarla a miglior uso: cioè essi alludevano al mancato aiuto suo all' impresa massima del giorno: ma il re a questo punto nemmeno rispose.

L' imperatore fece identiche dichiarazioni: era venuto per la pace: ma non aveva potuto fare che la tregua: diceva che anzi, quand' era in Ispagna re Francesco gli aveva proposto una tregua di 3 anni. Poi parlò loro del l'impresa del Turco che gli stava tanto a cuore e a cui egli stesso voleva in persona andare: già aveva fatto sapere di Spagna alla Signoria, che date le tregue, egli vi era dispostissimo: si lagnava però, non fosse ancora giunta la risposta ai piani da lui spiegati agli ambasciatori,

(1) « il quale Iddio li ha dato così bello et grande che la « metà di esso li basteria assai da governare » VEN. DEP., 141.

risposta, che, secondo quello s'affrettarono i nostri di dire, la repubblica non aveva voluto ancora dare, desiderando prima vedere l'esito di questo convento (1).

Finalmente la sera dell'8 giugno i consiglieri cesarei e regi si ridussero nel monastero, dove abitava il papa: lì fu steso l'atto della tregua. Il pontefice stava nella camera sua, e i ministri in una sala poco discosta: il Ghinucci come pratico di tali cose andava in sù e in giù a concordare le differenze, che non eran poche: finalmente alle 23 e mezzo l'atto era finito e il Contarini andato da Paolo e, trovatolo che si mutava di drappi pel caldo e la fatica, seppe il buon fine. Il pontefice era contento e diceva che i ministri delle due parti, dopo che tutto era stato compiuto si erano abbracciati e baciati ed avevano pregato lui che insieme con la Signoria volesse essere *fidejussore* e procedere con le censure contro colui che mancherebbe. Forse le assicurazioni che le pratiche sarebbero state continuate a Roma e in Spagna e le speranze che a lui davano i ministri e avevano forse concordemente dato i due sovrani facevano sentir meno amaro e doloroso l'insuccesso (2). Poichè il convento da lui proposto era compiutamente fallito nè la tregua ottenuta, nonostante l'affermazione di molti, poteva essere attribuita ai suoi sforzi. In questo senso bisogna, a mio parere, prendere le assicurazioni tanto del pontefice quanto di Carlo e Francesco, (che quella tregua era per loro come una vera pace), quest'ultimo agli ambasciatori veneti aveva anzi detto che quella tregua lunga era come una « interpellatione ad uno che sia stato ammalato di febbre continua » (3).

(1) Secondo dispaccio del 17 giugno Ven. Dep. 143-147 e dispaccio del 18 giugno Ven. Dep. 147-153.

(2) Ven. Dep., 152.

(3) Ven. Dep., 140.

Al Contarini il pontefice non celava la sua gioia, e diceva che ne aveva provato maggiore letizia di quando era stato assunto al pontificato (1).

Fra gli articoli della tregua, che per l'imperatore firmarono il marchese d'Aghilar, ambasciatore cesareo presso la Santa Sede, il commendator maggior Covos, deputato alle cose d'Italia, ed il cancelliere Granvelle e per la parte di Francesco Giovanni cardinal di Lorena e il Montmorency gran connestabile, e allora governatore di Provenza, e luogotenente di Linguadoca, oltre alla durata dei dieci anni, alle pene per colui che prima avrebbe infranto, se del caso, e alle solite clausole che avvengono in simil genere di accordi, v'era ché doveva essere « ferma intentione che sempre che lo imperatore li darà « attualmente (a Francesco) il stato di Milano, il re attualmente andara contra il Turco et si dechiarirà nimico à lutherani. » E, quello che maggiormente importa (2), « perché questo loco non è comodo à tal trattatione « che l'uno et l'altro di loro mandino homini a questo « solo effetto, li quali et per viaggio con Sua Beatitudine « et a Roma tengono praticata questa pace » (3).

A proposito della quale il re elesse per parte sua il Tournon e il presidente di Parigi: il Rodez finora am-

---

(1) « Magnifico ambasciator, le cose sono ultimate con lo « aiuto de Dio, et quello che ne ha più piacinto è che questi « signori (i ministri) hanno mostrato grandissima amorevolezza « da poi finita questa trattatione, et bracciandose . . . . « quali sono indicij di ottimo animo et di volerla mantenere che « certo havemo sentito maggior alegrezza che quando fussemo as- « sonti nel pontificato, et speramo che con lo aiuto de Dio da « questo principio succederà la universal pace tra christiani, per- « ché non se resterà di trattarla come per inanzi..... ». pag. 152.

(2) VENET. DEP., pag. 137.

(3) « ... a cause qu'elle (Nice) est étroite et stérile, et l'air « malsain, pourrient avenir beaucoup de danger à Sadite Sainteté ». DU-MONT, IV pag. 169, ivi gli articoli.

basciatore a Venezia doveva passare in tale qualità presso la Santa Sede a sostituire il Lavaur richiamato: per parte dell' imperatore non fu pel momento determinata altra persona che il marchese d' Aghilar, il quale rimaneva però sempre nel suo ufficio d'ambasciatore.

IV. Conchiusa la tregua il pontefice pensò al ritorno. E poichè egli non aveva galee ne aveva già chiesto alcune all' imperatore, ma perchè esse erano poche e perchè ancora continuava nella sua politica neutrale, altrettante ne richiese al re cristianissimo: voleva così dare fin da principio spettacolo dell' iniziata concordia tra le due monarchie. La partenza doveva avvenire subito: ma fu rimandata essendo stato l' imperatore nuovamente attaccato dalla gotta sì da essere per alcun tempo costretto a letto, e desiderando anche ricevere ancora la risposta che egli chiedeva a Venezia riguardo alle intenzioni relative all' impresa turca esposte il mese avanti agli ambasciatori di essa.

Finalmente la sera del 20 giugno circa le 23 mosse il pontefice da Nizza dove aveva tanto patito per l' incomodità dei luoghi. Erano 12 galee: le 6 imperiali e le 6 francesi. Egli montò sulla capitana del re, cioè su quella del conte di Tenda: sopra un' altra lo seguirono gli ambasciatori veneziani e nelle rimanenti i cardinali ed il seguito. L' imperatore veniva poco dopo con le sue 24: quando le prime 12 passarono Villafranca. Si navigò tutta la notte, e parte della mattina sinchè la squadra ancorò in Oneglia verso l' ora di messa, la quale fu celebrata dallo stesso Paolo. Smontò dopo desinare anche Cesare: e la sera verso le 22 fu ripreso nuovamente il viaggio: il giorno dopo, che era il 22 di mattina, giunte ad un miglio e mezzo da Genova, le galee si fermarono: e il papa disceso, andò a desinare da Ansaldo Grimaldi, donde mossosi alle ore 22 e salito in galea con Carlo fece una bellissima entrata nel porto tra gli spari delle artiglierie dei castelli e quelle delle navi. A

Genova Cesare andò ad alloggiare in casa Doria, Paolo dai Fieschi (1). Durante la breve fermata ad Oneglia l'imperatore ed il pontefice eransi nuovamente visti ed erano insieme rimasti circa tre ore, ragionando come era naturale dopo la fine del convento, della lega e di quello che si doveva fare.

Da Genova alla Spezia e dalla Spezia per terra il papa ritornò lentamente verso Roma. Per via lo raggiunse la nuova dell'incontro di Francesco e di Carlo ad Aigues-Mortes. Quella notizia doveva più di ogni altra cosa confermagli l'insuccesso finale del suo operato, per quanto nel momento si fossero ottenuti pratici effetti. Sul convegno di Aigues-Mortes molto è stato scritto (2). Oramai è chiaro ch'esso fu voluto: è inutile però ricercare da chi partisse l'iniziativa, quando invece una cosa bisogna sopra le altre osservare, che Aigues-Mortes non deve meravigliarci, poichè era cosa che doveva avvenire. Non eransi già a Leucate e prima ancora fatte delle proposte di riunire le due Maestà in un convegno particolare? E nelle istruzioni per i plenipotenziarii di Nizza, non si diceva che avevano facoltà di stabilire una riunione? Dopo tutto questo è naturale che ne seguisse la visita alle Bocche del Rodano e non c'è bisogno nè di ricorrere ai casi delle tempeste nè a pretesa inspirazione del pontefice, chè a dimostrare il contrario sta il suo malcontento. Praticamente il colloquio di Aigues Mortes non ha importanza: infatti da ogni relazione appare che non si trattassero affari, ciò che è provato anche dagli eventi successivi: solo si stabilirono meglio le basi di quella politica caldeggiata dal Montmorency, cioè

---

(1) « . . et il Pontefice, smontato in terra et incontrato dal « clero et dalla Signoria fu accompagnato al palazzo dei Fleschi « che è tenuto il più bello di questa cittade . . . . ». VEN. DEP., pag. 156.

(2) Vedi tra gli ultimi L. STAFFETTI, *Carlo V. e Francesco I. ad Aigues-Mortes*, in Giornale Ligustico XXIII, 216 e sgg.

di stabilire una maggior cordialità tra le due corti e approfittare della tregua per andare concretando a poco a poco una pace sicura. Anche la politica conciliativa del Montmorency, se badiamo bene, ci spiega che la visita in questione era una logica conseguenza del passato. Dice uno spettatore di quelle feste che re Francesco tra le tante calde testimonianze di amicizia dicesse « Sire qui non « voglio che si ragioni in materia di pace, ma il tutto « voglio rimetter alla M. vostra la qual faccia e dispon « ga come vole, perchè del tutto sarò contento ». E aggiunge « Tutto il giorno sono stati insieme, burlando hor « con questa, et hor con quell'altra dama.... » (1).

Papa Paolo giungeva presso la città eterna ai 24 luglio. Alla mattina il senatore ed i conservatori seguendo le proposte del legato, il vescovo di Napoli (2), lo andarono ad incontrare coi Caporioni sino al Ponte Molle: avevano bellissimo seguito: il senatore poi era vestito « con robbone di broccato d'oro riccio » (3). Poi il papa rientrava per Porta del Popolo, trionfalmente addobbata (4), tra lo strepito delle voci di gaudio e gli evviva al suo nome.

---

(1) Copia di lettera dalla Corte di S. M.tà Cesar.a De galera 15 luglio 1538 in *Lettere de' Principi, Prelati e Cardinali al Senato 1538-39*, pagg. 71-72. *R. Archivio di Bologna*.

(2) Il legato di Roma al Card. Farnese 10 luglio, *Archivio in Parma, Carteggio Farnesiano*.

(3) V. Forcella, *Tornei e Giostre, Ingressi Trionfali* ecc. pagg. 53 e segg.

(4) Sull'arco v'era questa iscrizione:

Paulo . III . Pont . Max .

cuius . sapientia . ac . auctoritate

pace . inter . christianos . confirmata

Bellum . adv . Turcas . susceptum . est

S . P . Q . R .

Ad . Spem . Futurae . Victoriae

V. Ma ciò doveva essergli misero conforto. Il convento tanto a lungo bramato era riuscito contrariamente alle previsioni ed alle speranze, nonostante che si fossero creduti i due re più inclini e docili. Di chi la colpa? Da quanto si è esposto fin qui appare chiaro che essa sta dalla parte dei due grandi rivali: se vi è da rimproverare il papa, possiamo farlo solo da questo lato, che cioè egli ha nutrito troppe illusioni. Ma anche qui abbiamo da considerare una cosa: già in quel tempo si accusò il cardinal di Carpi di avere ingannato il papa, dipingendogli dopo Leucate la situazione troppa rosea. E nel Carpi noi sappiamo che il pontefice aveva fede grandissima. Non è legittimo il sospetto che anche il Carpi sia stato a sua volta ingannato, poi che abbiamo ricordo di dissidii e di malumori, che la sua persona aveva destato nelle sfere francesi? Certo però che l'idea del convento è tutta di Paolo e il merito in questo è suo. La sua partenza per Nizza era stata ostacolata dagli stessi cardinali: e il Tiepolo ci dice che a Nizza soleva prendere le decisioni da solo, perchè il sacro collegio era bilanciato in due parti e il papa non poteva troppo poggiare su esso. Anche gli ambasciatori francesi ci dicono che Paolo si governava « si secrettement et si occultement en telles « choses, que ses plus prochains mesmes ne peuvent pe- « netrer à son intention » (1). Questa era già sua natura. Pure questa politica tutta personale è ora più spiccata, da quando col 1 gennaio aveva fatto sostituire a capo della segreteria di stato il nipote Alessandro, avendo allontanato il Ricalcati, perchè questi s'era reso indegno dell'ufficio (2).

---

(1) Ribier, pag. 149.

(2) La voce comune lo ha accusato di avarizia e di concussioni (Nuntiaturberichte, I, 2, pagg. 248-49). Ecco un'altra versione: nel giovedì 27 dic. papa « mandavit retineri p. Castellanum d. « Ambrosium eius secretarium propt. multa flagitia per eum pre-

Ma nella segreta ed occulta politica entra anche il lato della famiglia. Che cosa ha fatto il nostro a questo proposito? Accuse ce n' erano sempre anche prima, anche durante il viaggio, anche dopo (1). Ed esse sono state alimentate dal matrimonio successivo di Ottavio con la giovane vedova di Alessandro de' Medici. Ma ove consideriamo bene, questo matrimonio non è stato una diretta conseguenza del convento di Nizza, perchè era oramai da lungo stabilito. Perchè le pratiche che noi vedemmo essere state intrattenute dal Guidiccioni erano state riappiccate dal Mignanelli, quando le aveva trovate al suo arrivo alquanto raffreddate (2). Ma la inesorabile politica costringeva l' imperatore a quel passo e senza difficoltà furono conclusi a Genova i preliminari

---

« parata, extorsiones commissas, ac *fortasse proditiones secretum « Pontificis*, et alia graviora, de cuius vita satis dubitandum est ». Biagio, fol. 215.[b]

(1) « Anchora si veda che pur il particolare suo lo spenga « più ad questo effetto di ritrovarsi con questi principi che altra « causa et tanto più che ogni di più si illumina che poco frutto « ha da riportare in questa pratica de la pace, et quello ne da « più notizia è che ha detto agli agenti di Francia che vogliano « scrivere al re loro et assicurare sua M. che di casa ne di parentado ne di altro non è *per parlarne se non prima trattata la « pace* qual concludendosi o non concludendosi gli pare bene per « lultima pratica riservatasi potere poi parlare delle cose sue per « dar qualche stabilimento a Casa sua che ritrovasi nella etade « che è non si persuade però di *vedere gli anni di Matusalem* et per « consequente di non volere pretermettere questa occasione, et « questo ha fatto scrivere et ispedire per cavallaro a posta per « esserli venuta luce che Francia sta in dubbio chel non passi « più presto a questo abboccamento per suo interesse che per « fare cosa di publico beneficio, sapendo che S. S. non ha in mano cosa di buono sopra ciò ». Mess. Abbadino da Piacenza al 23 aprile 1538 in cifra. *Cart. Gonzaga. Archivio di Parma.*

(2) Deciferato di lett. del novemb. 1537. *Archivio in Parma, Carteg. Farnesiano.*

del matrimonio (1). Esso fu concluso a Roma ai 12 ottobre. La nuova principessa di casa Farnese vi faceva suo ingresso un mese dopo.

Maggiore importanza hanno invece le voci riguardo alle aspirazioni del ducato di Milano. Papa Paolo ne avrà certo avute, ma da lui non deve essere uscito a questo proposito nulla! Perchè noi non troviamo mai che Carlo si lamenti cogli oratori veneziani di una simile cosa e di un simile sospetto. E questo ha la sua importanza, dopo quanto abbiamo detto circa il valore delle corrispondenze veneziane. Onde possiamo conchiudere con un giudizio del Bragadin: se il papa si lamentava dell' imperatore e anche, aggiungiamo noi, del re di Francia, lo faceva certo « honestamente ».

La tregua di Nizza parve pel momento rassettare il mondo in una specie di pace e prepararlo contro il Turco. Ma altre idee ed altre cause determinarono fin da allora un diverso corso agli avvenimenti.

Fine della Parte Prima

(1) Venet. Dep., pag. 177; cfr. il largo studio di A. v. Reumont., *Margherita d'Austria* in Arch. Stor. It. an. 1880.

DELLO STESSO AUTORE

1. **Nuove notizie storiche su Armaciotto dei Ramazzotti** — Camerino, Tipografia Marchi, 1901.
2. **Firenze, Filippo Strozzi, i Fuorusciti e la Corte pontificia** — Camerino, Tipografia Savini, 1901.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

La politica di papa Paolo III e l'Italia — Volume Secondo.

amaz-

Corte

